

SACRA
SCRITTURA
TOMO PRIMO.

LA
GENESI

GIUSTA LA VULGATA

IN LINGUA LATINA, E VOLGARE

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LITTERALE, E DEL SENSO SPIRITUALE

TRATTA

DAI SANTI PADRI, E DAGLI AUTORI ECCLESIASTICI

DAL SIG. LE MAITRE DE SACY PRETE ec.

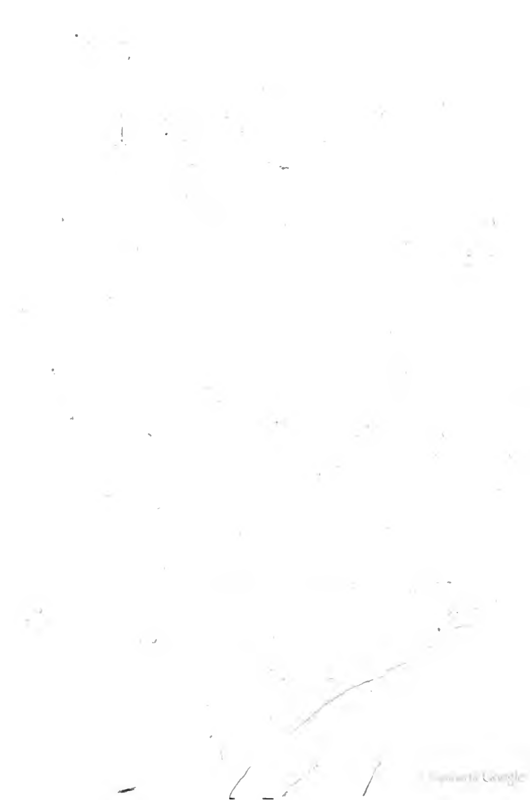
Edizione seconda diligentemente esaminata e ricorretta.





IN VENEZIA, MDCCLXXV.

Appresso LORENZO BASEGGIO
Librajo, all'Aurora, a S. Bartolommeo
CON PRIVILEGIO.



A SUA ECCELL. REVERENDISS.

MONSIGNOR

GIOVANNI MOROSINI

VESCOVO DI VERONA, CONTE ec.

UNA Storia ammirabile per la ſua antichità, e per la grandezza e varietà dei fatti in eſſa contenuti, e venerabile per la ſua autorità, ed intima unione colla noſtra Santa Religione, della quale, come ella è il fondamento, così ne contiene le prove, e ne

mostra i doveri, nè in tempo più opportuno, a mio credere, poteva uscire, nè sotto migliori auspizii. Si dolgono troppo a ragione le anime divote e credenti dei progressi funesti dell' audace incredulità, e dello sfrontato libertinaggio, onde si rendono necessarie le più valevoli barricate a raffrenarne l' impeto orgoglioso. Una seria applicazione alla Sacra Scrittura col presidio di dotte e pie osservazioni fatte da celebre Autore per iscoprirne lo spirito ed il significato, sarà bastante per renderci certi della nostra credenza, e costanti nel mantenerla e venerarla. Un libro poi di tanta importanza, e di tanta utilità, a niun meglio potea dedicarsi quanto a chi è stato costituito da Dio a reggere la sua Chiesa, ed a chi non solo adesso per dovere del santo suo Ministero, ma fin da' suoi primi anni rinunziando ad ogni speranza di onori, ai quali la nobiltà della nascita, e la sublimità de' talenti avrebbe potuto innalzarlo, per un vivo desiderio di cooperare nella vigna di Cristo, abbandonato il fasto del secolo formò le sue delizie nello studio indefesso delle Sacre Lettere. Da questo fonte V. E. Reverendiss. *trasse quella rara eloquenza, che nella sua Predicazione rendeva chiare le esposte verità, che le faceva ascoltare con piacere, e che commoveva con frutto; eloquenza nobile e sublime per soddisfa-*

re

re i più bei talenti, e nello ſteſſo tempo facile e piana per eſſere a portata di tutti. Resoſi paleſe in tal modo il non volgare ſuo merito, la ſapienza dell' Eccellentiſs. Senato promoſſe il ſuo zelo alla reggenza della Chieſa di Chioggia, ove per le di Lei cure indefeſſe ſi accrebbe la pietà, e la dottrina, ſpezialmente nel Clero, anche colla inſtituzione e fabbrica di un Seminario con ſuo gran merito, e con applauſo univerſale di que' popoli, i quali a ragione riſentirne dovrebbero la grave lor perdita, ſe il medeſimo Eccellentiſs. Senato non avveſſe compenſata la Chieſa medeſima coll' elezione di altro Soggetto aſſai ragguardevole per la ſua dottrina, per i ſuoi dolci coſtumi, e per la ſua ſoda pietà. Se Clemente XIV. addoſsò a V. E. Reverendiss. *peſo maggiore, traſferendola al reggimento dell' illuſtre Chieſa di Verona, conoſceva ben egli a quali forze addoſſava un tal peſo. Quegli, che in particolar modo ſeppe diſtinguerſi in un Iſtituto adorno di Perſonaggi non men illuſtri per nobiltà, che per ſantità, e dottrina; che alla dolcezza delle maniere, alla ſeverità de' coſtumi accoppiò profonda cognizione di tutte quelle ſcienze, che ad Eccleſiaſtica Perſona convengono, potea ben meritare i rifleſſi di quel ſapientiſſimo Pontefice, che a ſe trae l' ammirazione di tutto il mondo. In mezzo per-*

tanto alle Pastorali sollecitudini non crederà V. E. Reverendiss. *deviare punto dalle incombenze raccomandate alla sua vigilanza coll' accettare un Libro, che deve essere di molto giovamento a' fedeli: e l' innata sua benignità mi fa sperare, che si degnerà di accordare il suo valevole patrocinio a chi col più profondo ossequio inchinandosi ha l' onore di protestarsi*

Dell' E. V. Reverendiss.

Umiliss. Devotiss. Ossequiosi. Serv.
Lorenzo Baseggio.

AVVISO
DELLO STAMPATORE.

Non tesserò quì nuovamente l'elogio della Bibbia detta volgarmente del Sacy, della quale non anche giunta alla metà della prima edizione mi è convenuto accignermi a riprodurre da' miei torchi la seconda. Se questo appena parvemi che bisognasse nell'una, stante la fama dell' Autore e la somma rarità degli esemplari dell'Opera, lo stimo poi assolutamente superfluo nell'altra. Il Pubblico Italiano ne ha abbastanza giudicato, nel che non può esser ripreso d'ingiustizia dalla nazione francese, e mi ha sempre più fatto apprezzare e riverire il consiglio delle savie ed intendenti persone da me seguitato nel procurarne una esatta traduzione e nel divulgarla.

Dirò dunque soltanto, ciò che essenziale è da sapersi, che nella versione del sagro testo non si è seguito il volgarizzamento francese, lo che sarebbe stato soggetto a molti inconvenienti, ma se n'è studiosamente conservato il carattere, che quello è di ridurre la frase e la sintassi orientale all' indole e al genio della nostra lingua; e che in quanto alle spiegazioni tradotte si è voluto che sieno fedeli ed intiere, in uno stile anch'esse facile e piano, per accomodar l'una e le altre all' universale capacità.

Ora soggiugnerò quel che mi occorre comunicare al Pubblico intorno la presente nuova edizione. Nella carta, nella forma e nella sustanza dell'Opera, essa non è punto diversa dalla prima; e perchè non mi è parso di poterla migliorare in queste parti,

ti, e perchè non dovea io corrispondere d'ingratitudine i primi Signori Associati sì benemeriti della mia scabrosa impresa; ma la medesima è stata un' altra volta collazionata colla Vulgata e coll'original francese, e stampata in un carattere più grande che non è quello della prima edizione fino al tomo XVII., e supera d'assai la precedente in tutta la meccanica esecuzione tipografica. Di più si è premesso a questa edizione un *Succinto Ragguaglio della Vita* con un *Ragionato Catalogo degli Scritti* del Sacy, ed in somma sonosi tutte usate quelle più diligenti cure, che usar si vogliono da chi fa una cosa stessa per la seconda volta, nè il solo interesse si propone per iscopo delle sue azioni.

Tutte le suddette attenzioni, che poco l'intrinseco pregio dell'Opera, e molto l'esteriore bellezza ne accrescono, hanno richiesto fatiche e spese ulteriori, che mi obbligano a stabilire il prezzo di lire tre Venete per ciascun tomo indistintamente ai Signori Associati della nuova edizione, lo che sarà pur anche un lieve compenso ai Signori Associati della prima, che tanto più adorna veggono quella e più corretta dopo l'esperienza fatta su loro stessi.

Per tal modo mi sono ingegnato con ogni premura di meritarmi il favore degli uni e di non incontrare degli altri la disapprovazione, acciocchè tutti insieme senza invidia concorrer vogliano ad incoraggire i miei sforzi per soddisfare il bisogno, che hanno gli studiosi delle Ecclesiastiche discipline, di tante altre opere eccellenti o fatte rare o non più stampate nella nostra Italia.

Suc-

Succinto Ragguaglio della Vita, e Ragionato Catalogo delle Opere d' Isacco Luigi le Maître *detto comunemente* Sacy.

E' Cosa naturale assai il desiderio di sapere gli Autori delle opere, che pregiamo ed ammiriamo, o pur sapendoli di aver di loro una sufficiente contezza. Quindi si è preso consiglio, che non dovrebb' esser discaro al Pubblico, di premettere alla presente Ristampa della Bibbia Volgare colle Spiegazioni del Sacy una breve informazione della sua persona e de' suoi scritti.

Nacque il Sacy in Parigi ai *29.* Marzo dell'anno *1613.* da Isacco le Maître e da Catterina Arnaldo, sorella del celebre Antonio Dottore della Sorbona. Suo padre, Consigliere di Stato e Maestro delle Suppliche, era Ugonotto; ma la madre sua conservò la religione e la pietà ereditaria della sua famiglia, e fu un esemplare di Cristiana virtù. Oltre il famoso Avvocato le Maître ebbe Sacy tre altri fratelli, detti Sericourt, S. Elme e Vallemont, de' quali tutti egli era il più giovane.

Essendo ancor fanciullo diede saggi di singolare ingegno, e mostrò per tempo sentimenti di soda pietà. Compì egli con lode il corso degli studi giovanili nel Collegio de' Calvi e in quello di Lisieux; ma scorgevasi che il suo pensiero mirava più alto della filosofia e delle belle lettere, poichè in quella tenera età lo stesso talento della poesia, a cui dalla natura sembrava inclinato, rivolse a bene della Chiesa, al cui servigio destinavalo la provvidenza. Per ordine della madre tradusse in versi francesi due o tre Inni del Breviario, e per suo diletto poi

e per divozione fece la traduzione di tutti, di cui parleremo nel Catalogo ragionato delle sue Opere.

Cresciuto in età abbracciò lo stato Ecclesiastico e fu posto dalla madre sotto la direzione dell'illustre Abate di S. Cirano, che in lui fomentò anche più la pietà di quel che coltivasse le sue disposizioni alla scienza. Giammai non si vide più raro esempio di docilità di un discepolo verso un maestro: basta dire che il giovane Sacy non dava nè pur un passo, non apriva un libro, non iscriveva una riga senza l'ordine o la permissione dell'Abate di S. Cirano.

Sparsosi il grido de' rapidi progressi fatti dal Sacy nelle Teologiche discipline la Sorbona volle adottarlo, e i suoi parenti bramavano che vi fosse ammesso; ma oltrecchè l'alunno dell'Abate di S. Cirano esser non poteva sedotto sì facilmente da vanità, temeva egli moltissimo lo spirito contenzioso che regna in quel Collegio, onde per amore della pace e per non perdere l'unzione interiore non volle mai acconsentire di entrarvi.

Le ore partendo tra lo studio, l'orazione, gli atti di virtù e le dotte e spirituali conferenze coll'Abate di S. Cirano giunse il Sacy fino all'anno 35. dell'età sua, che fu il 1648. nel qual venne promosso all'Ordine del Presbiterato. Tanto era il religioso terrore ispiratogli dalla riverenza degli augusti nostri misteri, che unitamente alle replicate insinuazioni degli amici tutta ci volle l'autorità del suo maestro e direttore per determinarlo ad accostarsi al sacro altare.

Dopo essere stato ordinato Sacerdote entrò in Porto Reale de' Campi, dove da molti anni trovavansi i suoi due fratelli Sericourt e le Maître già Avvocato, e dove poco dianzi era morta la madre loro, che ivi pur erasi ritirata a pregar Dio per la con-

ver-

version del marito e per la santificazione de' figliuoli. Ma Sacy, per non risolversi leggermente in affare di tanta importanza, andò prima a Porto Reale e vi fece per lo spazio di alquanti mesi una specie di noviziato; indi ritornato a Parigi cadde in una grave infermità, della quale riavutosi di nuovo si ricondusse a Porto Reale, gareggiando col fratello le Maître e cogli altri Solitarii negli esercizii di pietà ed in un tenore di vita la più umile ed austera.

Le sue principali occupazioni in Porto Reale, oltre la direzione, che dopo la morte di S. Cirano gli fu addossata delle Religiose e de' Solitarii, furono d'istruire alcuni giovani, di scrivere e di tradurre dagl' idiomi greco e latino per uso dalla loro educazione, di stendere la maggior parte dei Discorsi recitati dal Signor Singlin, che gliene dava il tema, e poichè questi per l'altrui malignità si fu allontanato da Porto Reale, di sottentrare alle sue veci di Confessore; nè si vuol tacere per onore di Sacy ch'ei fu la guida spirituale del gran Pascal. Non è di questo luogo il riferire un lungo loro trattenimento occorso nel giorno dell' ingresso dell' ultimo in Porto Reale intorno la scienza umana, e specialmente intorno le Opere di Epitetto e di Michele Montagna, dove se Sacy ebbe occasione di ammirare la erudizione e la forza del raziocinio di un genio universale, qual era Pascal, questi non meno fu costretto ad ammirare la vasta dottrina teologica di Sacy e soprattutto il grande uso opportunamente da lui fatto de' passi di Sant' Agostino. Trovasi il medesimo narrato per disteso dal Signor Nicola Fontana (*), da cui abbiam preso la maggior parte del-

(*) Memorie per servire alla Storia di Porto Reale in 4 volumi in 12. in Colonia a spese della Compagnia 1753.

delle presenti notizie, ed al qual rimettiamo per una più copiosa informazione i nostri leggitori. Bell' udire un geometra ed un filosofo profondo, iniziato per altro ne' misterii della teologia, contendere piacevolmente con un teologo sommo, non digiuno però di filosofiche cognizioni, e rimanere pieno alla fine da quella, che sola è vera persuasione, dell' intelletto cioè insieme e del cuore! Questo pur vedremmo accadere nelle dispute de' giorni nostri, se i disputatori non incominciassero dal disprezzarsi scambievolmente, e non si pregiassero ciascuno d' ignorare i principii, su cui ragiona l'avversario.

Alcuna parte non ebbe Sacy in quelle opere immortali, che uscirono da Porto Reale, e che tanta fama acquistarono ai loro Autori; dirette o a sostenere la verità dei Cattolici dogmi contro i Calvinisti, o a serbare intatta dalle nuove corruzioni la purità della morale Evangelica e soprattutto a confondere i protervi nemici della grazia di Gesu' Cristo. Rinunziava egli volentieri allo zio ed al fratello la cura di esporre e difendere la sincera dottrina della Chiesa, come S. Paolino lasciava che Sant' Agostino confutasse gli eretici de' loro tempi, benchè ne fossero entrambo capaci. Sacy adoperavasi soltanto a moderare il soverchio ardore di Arnaldo e ad avvalorare la troppa timidezza di le Maître, e nel rimanente dedicavasi tutto intero alla meditazione della Scrittura e all' assidua lettura de' Santi Padri.

Fra questi abbiam già accennato ch' ei facea specialmente le sue delizie di Sant' Agostino, e ora soggiugneremo che grandemente stupivasi che uomini di singolare ingegno dotati e di gran sapere desfero la palma ai Padri greci sopra i latini. „ So,

„ egli

„ egli soleva dire, che il fanno perchè trovasi più „ eloquenza negli uni che negli altri; ma si dimen„ ticano che la vera eloquenza consiste nelle cose „ e non nelle espressioni. Un dipintore valoroso „ nel disegno si pregia assai più di colui, che ma„ neggia le tinte delicatamente “.

Tal' era la vita di Sacy, quando gl'insorse contro una fiera persecuzione dei nemici di Porto Reale, che non avevano già da punirlo di particolari sue colpe, ma che in lui odiavano l' allievo dell' Abate di S. Cirano, l' amico di Nicole, d' Arnaldo e degli altri loro formidabili Antagonisti. Si andò egli nascondendo per tutto l' anno *1665*. ora in luogo, ora in un altro, ma la sua qualità di Direttore e l' accesa sua carità verso le Religiose, che bisogno avevano del suo consiglio e della sua assistenza, non gli permettendo di allontanarsi molto, mentre che non pochi Solitarii, o ritirandosi in più rimote provincie della Francia o passando in estero dominio, provvedevano alla loro sicurezza, egli sì offrì per tempo vittima volontaria perfettamente rassegnata alle divine disposizioni. Pel corso di più di due anni aveva il Sacy portato addosso le Pistole di S. Paolo per averlo confortatore nel momento di andare alla Bastiglia, ove pareagli d'esser rinchiuso ogni momento; ed appunto nell' atto del suo arresto seco non le aveva, onde ragionevolmente esclamò: „ O vanità delle umane precauzioni, „ ancor quando si tratta di cose spettanti alla salute, „ di cui Dio vuol essere il solo autore! “ Fu egli arrestato il dì 14. Maggio del *1666*. e più di dugento uomini furono armati contro un inerme Sacerdote.

Si addussero per motivi, o a dir meglio pretesti, della sua carcerazione, ch' ei teneva combriccole ed ave-

aveva una Stamperia in ſua caſa; ma narraſi che non eſſendoſi verificata nè una coſa nè l'altra il P. le Tellier Geſuita Confeſſore di Luigi XIV. gittoſſi a' piedi del Re, dicendo che perdute erano le fatiche di vent'anni, qualora ſi laſciaſſe andar libero un sì importante prigioniero.

Comunque ciò foſſe, le tracce della divina Providenza nella prigionia del Sacy chiaramente ſi manifeſtano ancor dagli effetti, che la medeſima produſſe. Volle Dio perfezionar con eſſa la ſua virtù e procurare alla iſtruzione e alla edificazione dei fedeli un'opera eccellente, a cui forſe non ſarebbeſi egli accinto eſſendo in libertà, e della quale a ſuo luogo ragioneremo.

Rimaſe egli più di tre meſi colla ſola compagnia di un ſuo famigliare; ma ai 21. d'Agoſto dell'anno ſteſſo fu ſeco unito il Signor Fontana, il qual sì ardentemente deſiderava una tale unione, che ſpeſſo ripeteva al Signor Brail Maggiore della Baſtiglia, Officiale umano e di un carattere ben diverſo dalla cruda indole del Governatore: „ Apritemi la porta „ della Baſtiglia e la camera del Signor Sacy, e „ vedrete ſe io correrò all'una o all'altra. Qualſi- „ voglia ſtanza mi ſarà una prigione ſenza il Si- „ gnor Sacy, e con lui mi parrà d'eſſer libero in „ ogni luogo “.

La condotta di Sacy nei due anni e mezzo della ſua prigionia fu di una mirabile uniformità. Il paſſeggio accordatogli in una loggia non oltrepaſſava mai due quarti d'ora; ed il rimanente del tempo conceſſogli da prender aria ſpendevaſi da lui a meditare e ad orare nella ſommità delle Torri. Godeva egli una pace profonda e andava ripetendo ognora che dalla fanciullezza in poi erano quelli

gli anni più dolci e più felici della sua vita. Nell' entrare in prigione si era proposto tre massime, ch' egli racchiudeva in queste parole; *dipendere da Dio*, *umiliarsi e soffrire*; auree massime, che apprender non si possono in alcuna setta di filosofi, ma solamente nella scuola dei Santi.

La viglia d' Ognissanti del 1668. mediante i buoni ufficii della Duchessa di Longavilla egli uscì dalla Bastiglia, essendogli stato recato l'annunzio della sua liberazione dal Signor di Pomponio suo Cugino; fu accolto graziosamente, almeno in apparenza, da Monsignor d' Harlai Arcivescovo di Parigi, da cui presentato al Re per ogni grazia gli richiese, che S. M. mandasse più volte l' anno ad esaminare lo stato de' prigionieri della Bastiglia; niente domandò egli per se, ed anzi ricusò la esibizione fattagli dal Signor Cancelliere le Tellier di procurargli benefizii ecclesiastici; alloggiò alcuni giorni nel Palazzo di Longavilla per ivi ricevere le congratulazioni degli amici, indi si ritirò al Castello di Pomponio, affine di apparecchiarvisi col ritiro e colla penitenza a ripigliare le funzioni del santo suo ministero; visitò Porto Reale de' Campi, indi tornò a Parigi, dove si fermò fino al 1675. nel qual anno andò a dimorare stabilmente a Porto Reale suddetto, parendogli acquetate le cose; ma essendo stato obbligato a partirne, dopo la morte della Duchessa di Longavilla seguita l' anno 1679. si recò a Pomponio, dove finì i suoi giorni avendo travagliato quattro o cinque anni consecutivi in una specie di esilio. Nè vuol quì ommettersi, che uscito essendo dalla Bastiglia stette due mesi senza celebrare la Messa. „ Si giudichi da questo solo, dice il Signor Fontana, quanto fosse pro-

„ fon-

„ fonda la sua venerazione agli adorabili nostri mi„ steri “.

Nella state dell' anno 1683. cadde il Sacy in una febbre quartana, che lo fece languire parecchi mesi, finchè nel giorno di S. Genovefa conoscendo che il suo male si era aggravato d' assai volle esser munito de' santissimi Sagramenti; rese l' anima a Dio il dì 4. Gennajo 1684. e il suo corpo fu seppellito a Porto Reale de' Campi. Lasciò egli esecutor testamentario il Signor Issalì, incaricandolo di pubblicare le celebri Orazioni di Antonio le Maître suo fratello, di cui avea prima vinto la ripugnanza a una tale pubblicazione; sicchè la Francia è debitrice a Sacy di aver sotto degli occhi un sì preclaro modello di eloquenza forense.

Il carattere di Sacy fu quello di un vero filosofo Cristiano. L' indole sua dolce naturalmente, ajutata dallo spirito dell' Evangelica mansuetudine, formò di lui un Ecclesiastico di soavissimi ed innocenti costumi, facile rimettitore delle private ingiurie a se fatte, ma di forte petto Sacerdotale per la causa di Dio, tutto zelo e ardente carità verso de' prossimi. Ebbe pronto ingegno, ed ottimi studi ancor nelle umane lettere avea fatto in gioventù; ma poscia interamente si consacrò alle teologiche facoltà, nè altri libri più rivolse che la Scrittura ed i Santi Padri in tutto il tempo, che libero gli rimaneva dall' operare, che da lui riputavasi il primo dovere dell' Ecclesiastico. Beate operazioni, che la vita furono e la consolazione di tante anime; ed ozii pur beati, che ammaestreranno perpetuamente la posterità! Ma benchè Sacy sprezzasse la lode di una scienza secolaresca, ciò non ostante un Critico, che non può essere sospetto di parzialità, e il cui giudicio in-

intorno il merito degli Autori è molto da riverire, lo chiama uno de' migliori Scrittori di Porto Reale (*), onde e come Teologo e come letterato altresì merita un distinto luogo tra gli uomini illustri del glorioso Secolo di Luigi XIV.

Catalogo Ragionato delle Opere del Sacy.

I. *Inni della Chiesa tradotti in versi francesi ec.* Questa, come abbiamo altrove accennato, fu l' opera di Sacy ancor fanciullo, ma opera tale che meritò di aver luogo tra le *Ore latine e francesi di Porto Reale*, che per contumelia dicevansi dai detrattori *Ore alla Giansenistica*, e fu stimata da molti valentuomini. Indarno Desmarets di S. Sorlin, grande nemico di Porto Reale, e il P. Adamo Gesuita vollero farla dimenticare con altre due loro versioni, che tosto caddero nel disprezzo universale.

II. *Poema sopra il Santissimo Sagramento ec.* Questo Poema in versi francesi fu da lui soppresso per modestia, finchè visse. Possiamo appropriare al Sacy quel che S. Girolamo lasciò scritto del Poeta Juvenco, che sempre tenevasi fra le mani dal Sacy: *Non pertimuit Evangelii majestatem metri lege metiri*.

III. *Il Poema di S. Prospero contro gl Ingrati ec.* Questa traduzione è fatta in verso e in prosa e riuscì molto opportuna nel tempo, in cui fu pubblicata dal N. A. Fu stampata per la prima volta nel 1646. in 12. e poscia se ne sono replicate varie edizioni.

IV. *I Sermoni di S. Giovanni Grisostomo sopra l' Evangelio di S. Matteo tradotti in francese*. 4. vol. in

(*) Secolo di Luigi XIV. cap. 36.

in 8. In questa traduzione scorgesi egualmente la forza, l'eleganza e la fedeltà.

V. *Tre Commedie di Terenzio tradotte in francese* in 12. Questa è una traduzione pura e casta fatta per la istituzione della gioventù.

VI. *Le favole di Fedro trasportate in versi francesi*. Questa traduzione è realmente del Sacy, benchè uscisse alla luce sotto il nome di Sant' Albino.

VII. *Imitazione di GESU' CRISTO trasportata in francese* in 12. Ancor questa è del Sacy, quantunque porti in fronte il nome di Beuil Priore di S. Val.

VIII. *Salmi tradotti in francese giusta l' Ebreo e la Vulgata ec.*

IX. *Lettere dt Bongars*.

X. *I Beati di Porto Reale*. Questa operetta viene attribuita al Sacy dal Signor l' Aduocat nel suo *Dizionario degli Uomini illustri*, ma è alquanto sospetta l'autorità di un tale Scrittore.

XI. *La Vita di Bartolommeo de' Martiri* in 8. e in 4. Libro eccellente per la edificazione de' Cristiani leggitori, e di cui molto ancora si commenda la purità e la eleganza dello stile.

XII. *La Solitudine Cristiana* in 3. vol. in 12.

XIII. *Lettere divote*. In Parigi 1690. in 2. vol. in 8. Queste lettere sono state raccolte e divulgate da Suor Cristina Briquet, Monaca di Porto Reale.

XIV. *Le Miniature dell' Almanacco de' Gesuiti*. Questa è una composizione in versi, in cui si confutano le impertinenze espresse in una stampa inventata da' Gesuiti contro i pretesi Giansenisti, per servire di frontispizio ad un Almanacco, la quale comparve alla luce nel 1653. e rappresentava la sconfitta del Giansenismo fulminato dalle due Podestà Ecclesiastica e Laica, e la confusione dei discepoli

poli del Vescovo d'Ipri, che andavano a cercare un asilo presso i Calvinisti. Le Miniature furono stampate nel 1654. in 12. ristampate più altre volte e finalmente nel 1733. ma non è certo che sieno uscite dalla penna di Sacy, anzi sembra probabile l' opinione contraria, sapendosi ch'ei professava il silenzio nelle controversie tra Porto Reale e i Gesuiti; o se pur talvolta per incidenza combatteva le perniciose dottrine degli avversarii, facevalo sempre con togliere a prestito le parole o della Scrittura o de' Santi Padri. Chiunque però ne sia l' Autore, bisogna confessare per la verità, che molto è strano, che uomini di buon gusto in letteratura e di soda pietà scriver potessero Satire, che offendevano del pari l' una cosa e l'altra; e quindi s' impara quanto difficilmente ceda la forza delle umane passioni ancora nelle persone più dotte e più dabbene.

XV. *Dichiarazioni delle figure della Bibbia di Royaumont ec.* Alcuni attribuiscono questo libro a Sacy e lo suppongono scritto immediatamente dopo la sua carcerazione come un lavoro di apparecchio alla grand' Opera della versione della Sagra Scrittura e delle spiegazioni sopra la medesima; ed altri ne fanno Autore il Signor Nicola Fontana. La calunnia ha inventato, che queste figure furono ideate quasi altrettante immagini delle persecuzioni dei pretesi Giansenisti. Secondo una tale impostura i Porto-Realisti e i Gesuiti vengono rappresentati nella figura XCII. i primi da Davidde, i secondi da Saulle; e la figura CXVI. di Roboamo, la CXXX. di Giezabelle, la CXLVIII. e la CL. di Assuero e la CLXII. di Dario nella intenzione dell' Autore tutte simboleggiano Luigi XIV.; ma ognun vede quanto mal si accordino colla ca-

rità

rità e colla prudenza sì di Sacy come di Fontana queste odiose e puerili allusioni.

XVI. *La Bibbia Sacra in latino e in francese colle Spiegazioni del Senso litterale e dello spirituale, tratte dai Santi Padri e dagli Autori Ecclesiastici ec.* La più ricercata edizione di quest' Opera è quella in 32. volumi in 8. incominciata l'anno 1682. e successivamente proseguita sempre coll'assistenza del Signor Fontana. Siaci lecito essere in questo articolo alquanto prolissi, giacchè non essendosi fatto conoscere l' Autore se non in grazia dell' Opera presente, non può dispiacere che di essa porgasi una più accurata notizia che di tutte le altre.

La versione del sagro testo, come pure le spiegazioni incontrarono da prima alcune difficoltà, ma oggidì sì l' una che le altre hanno un libero corso nella Chiesa, e vengono riguardate siccome le migliori che sieno state fatte. Le spiegazioni soprattutto del senso spirituale sono giudicate eccellenti, racchiudendo una grande moltitudine di passi importanti di Santi Padri e conducendo dirittamente allo scopo premeditato di far amare insieme e rispettare i santi libri e le verità in essi contenute. Si pretende da alcuni che tutte le spiegazioni non sieno del Sacy, e che in esse abbiano parte du Fossè, Hurè e Tourez, non attribuendosi al N. A. che quelle della Genesi, dell' Esodo, del Levitico, de' Giudici, del primo e del secondo libro dei Re, dei Proverbi, della Sapienza, dell' Ecclesiaste, dell' Ecclesiastico, d'Isaia e dei dodici Profeti Minori; ma altri affermano che l'Opera è sua interamente, sebben egli protestasse che non sarebbesi mai arrogato di fare lo Spositore della Scrittura, se non fossevi stato costretto per ottenere il privilegio della impres-

preſſione. I grandi uomini di Porto Reale erano d' animo sì tra loro congiunti, erano sì umili e sì facili a comunicarſi le loro idee, a ſottoporre a una reciproca cenſura i loro ſcritti, sì attenti ad ajutarſi l' un l' altro nelle loro fatiche, tutti sì ſprezzatori della mondana gloria, che quando ſi tratta di aſſegnare a ciaſcuno d' eſſi la parte che gli tocca delle opere uſcite dalla loro Caſa, noi crediamo che niente determinar ſi poſſa con ſicurezza. Chi ha ſinora ſaputo il vero Autore di queſta o di quella parte dell' *Arte di penſare*, del Trattato della *Perpetuità della Fede* e di altri famoſi libri compoſti nella ſolitudine di Porto Reale, ſotto nome di Autore comprendendo principalmente quegli, a cui più è debitrice un' Opera della ſua eſſenza e del metodo, ond' è trattata?

Ma ſe queſte dubbiezze inſorgono, nè poſſono chiarirſi intorno le ſpiegazioni, in quanto alla verſione del ſagro teſto è chiaro che tutta eſſa è opera del Sacy, avendola egli principiata alla Baſtiglia, e terminata per l' appunto nel giorno, in cui ottenne la libertà. Rifece tre volte da capo a fine la verſione del Nuovo Teſtamento, perchè nella prima lo ſtile gliene parve troppo raffinato, e nella ſeconda troppo ſemplice, onde nella terza ſi appigliò a quella mezzana via, che conviene a ſerbare la dignità e a ſchivare nel tempo ſteſſo la profanazione della parola di Dio. Sembra che quel dotto e pio Scrittore temeſſe di dare un eſempio pericoloſo a coloro, che sì in Francia che in Italia farebbero nel noſtro ſecolo della Sacra Scrittura un Romanzo, e coglier vorrebbero allori accademici da un campo, ove coglier non ſi deggiono che triboli e ſpini di criſtiana virtù.

Non

Non ci riputiamo noi da tanto di pronunziar quì giudicio sopra il merito della versione della Bibbia del Sacy, e però siamo contenti di poter conchiudere colle parole del N. A. intorno il proprio lavoro, e con un suo avvertimento necessario ad approfittarne. „ Non mi reca stupore, dic' egli in un lungo discorso inserito nelle sue Memorie dal Signor
„ Fontana, non mi reca stupore che molti abbiano
„ care queste traduzioni. Si è procurato di togliere
„ da esse le difficoltà, sicchè ognuno possa intender-
„ le..... I leggitori godono di trovare nelle mie
„ versioni una nuova chiarezza, che dai medesimi
„ sgombra le tenebre, che per l' addietro erano sì
„ moleste e sì rincrescevoli al loro orgoglio e alla
„ loro curiosità. " Ora siegue l' avvertimento.
„ Vorrei ancora che ne fossero edificati; ma non si
„ potrà dire che tali sieno, se non diventeranno
„ migliori, cioè più umili, più costumati, più fer-
„ vidi nell' orazione e più distaccati dal mondo e
„ da se stessi che non erano per l' innanzi ".

Si bujusmodi Bibliorum versiones Vulgari lingua fuerint ab Apostolica Sede approbatæ, aut editæ cum annotationibus desumptis ex Sanctis Ecclesiæ Patribus, vel ex doctis, Catholicisque viris, conceduntur. Decr. Sacr. Congr. Ind. 13. Junii 1757.

PRE-

PREFAZIONE

PARTE PRIMA.

ARTICOLO PRIMO.

Mosè Autor della Genesi. Autorità di Mosè confermata da' suoi miracoli.

LA Sacra Scrittura è una sorgente di vita, e di luce; e di questa parola di Dio può dirsi ciò che disse S. Paolo del Divin Verbo, cioè „ che in „ essa [1] rinchiusi ritrovansi tutti i tesori della „ sapienza, e della scienza di Dio. " Il primo libro della Scrittura è la Genesi, e l'autor che lo scrisse è Mosè.

Se considerar vogliamo la persona di quest'uomo di Dio, nulla si troverà che di grande e di straordinario. [2] Ei fu allevato qual figlio adottivo di una Principessa, che avea mira di renderlo degno di un Trono, e fu instruito in tutte le scienze de' Saggi di Egitto, la cui riputazione era allora celebre tra i letterati.

Se consideriamo l'antichità, Mosè è molto più antico di tutti gli Autori sì illustri nel mondo, che acquistarono alla Grecia il nome di Madre delle arti, e delle scienze. Ei visse quasi cinquecent' anni innanzi Omero, ottocento innanzi il Filosofo Talete, che fu il primo a trattare della natura, novecent' anni innanzi Pittagora, e più di mille e cento innanzi Socrate, Platone, ed Aristotile, che furono i capi, e i maestri di tutta la sapienza de' Greci.

Se consideriam finalmente ciò che di grande ritrovasi ne' suoi scritti, ed in tutta la serie della sua vita, noi vedremo, che senza ajuto alcuno de' lumi dell'antichità profa-

[1] *Coloss.* 11. *v.* 3. [2] *Act.* 7. *v.* 21.

ſana, che è a lui poſteriore, ei fu in un tempo medeſimo Oratore, Poeta, Storiografo, Filoſofo, Legislatore, Teologo, Profeta; più che Pontefice, poichè ei conſacrò il Sommo Sacerdote; Miniſtro di Dio, con cui trattò come un amico ſuol trattar coll' amico; Conduttor del ſuo popolo; e per dir tutto in una parola, Padrone, ed Arbitro della natura, Interprete del Cielo, Vincitore de' Re, [1] *Dio di Faraone*.

Tali e tante qualità divine, ed umane trovavanſi unite in Mosè, affinchè ei poſſedeſſe un'autorità, cui gli uomini obbligati foſſero a deferire, come all' autorità dello ſteſſo Dio.

Dice di lui la Scrittura, [2] *che fu poſſente in opere, ed in parole*. Le ſue opere furono i miracoli, ne' quali apparve viſibilmente mandato da Dio. Le orribili e mirabili piaghe, colle quali egli affliſſe tutto un gran regno, non una, ma dieci volte di ſeguito furono voci ſtrepitoſe della teſtimonianza, che Dio gli reſe, ſpiegandoſi agli uomini più con tuoni, che con parole.

Alcuni obbjettano, che i Magi di Faraone operarono anch' eſſi de' miracoli. Egli è vero, dice S. Agoſtino, [3] che il Demonio operante per mezzo di queſti Magi volle diſputar contro Dio la gloria de' miracoli. Per loro mezzo cangiò l'acqua in ſangue, e la terra in ranocchi. Ma alla terza piaga, colla quale Mosè empì tutto l'Egitto di moſcherini, il Demonio sforzandoſi in vano con tutta la poſſanza dell'arte Magica d'imitare il Profeta, fu obbligato a confeſſare da ſe la propria confuſione, ed a rendere gloria a Dio per bocca de' Magi, allorchè diſſero a Faraone: *Quì v' è il dito di Dio: Digitus Dei eſt hic* [4]. Quaſi diceſſero: Sin quì l' inferno ha combattuto contro Dio, ma ora ei ſi confeſſa vinto, e gli biſogna cedere all' Onnipoſſente.

„ Permiſe Dio a queſti Magi (aggiugne il Santo Dot„ tore) di combattere qualche tempo contro Mosè, affin„ chè li vinceſſe con più gloria": *Magi Pharaonis facere quædam mira permiſſi ſunt, ut mirabilius vincerentur*.

Co-

[1] *Exod.* 7. *v.* 1. [2] *Act.* 7. *v.* 22.
[3] *Aug. de Civit. Dei l.* 10. *c.* 8. [4] *Exod.* 8. *v.* 19.

Così Mosè colpì in seguito con tutto il restante degli Egizj anche i Magi medesimi di ulceri orribili, *e li pose fuor di stato di poter comparire innanzi Faraone* [1]; nel che trovar non poterono difesa alcuna dalla loro magia.

Lo stesso ci vien significato dallo Spirito Santo per bocca del Savio, quando dopo rappresentati gli spettri, e gli orridi fantasmi, che meschiaronsi alle folte tenebre, colle quali Dio colpì per mezzo di Mosè tutto l'Egitto, soggiugne: [2] „ Allora tutte le illusioni delle arti de' Magi „ restarono vergognosamente disonorate, e divennero inutili, e tutta la sapienza, di cui si vantavano, cadde in „ obbrobrio. Imperocchè, mentre essi facevan professione „ di guarire il turbamento delle anime abbattute dal timore, si trovarono essi medesimi in un timore, e in uno „ sbigottimento ridicolo alla vista dei terribili oggetti, che „ loro si presentavano. "

Questi miracoli fece Mosè innanzi Faraone; e già si sanno gli altri, ch' egli fece al sortir dall' Egitto, e nel deserto. [3] Ei divise, quando gli piacque, le acque del mare per far passare gl' Israeliti; [4] e, quando gli piacque, le fece ritornare, dov' erano prima, per sommergere gli Egiziani.

[5] Punì la disubbidienza degl' Israeliti, mandando loro per comando di Dio, o serpenti o fiamme per divorarli.

[6] Quando tutto il popolo moriva di sete nel deserto, egli fece sortire da un sasso torrenti d' acqua. [7] E quando i principali della Sinagoga vollero sollevare gl' Israeliti contro di lui, ei comandò alla terra di aprirsi sotto i lor piedi, e vivi vivi li fece piombare all' inferno, alla presenza di tutto il popolo.

Questi miracoli sono grandissimi, e meritano da se ogni rispetto, come opere certamente di Dio. Ma è ancora più grande la prova che gli autorizza, la quale è che Mosè fu

1 *Exod.* 9. *v.* 11. 2 *Sap.* 17. *v.* 7. *&c.* 3 *Exod.* 14. *v.* 17.
4 *Ibid. v.* 25. 5 *Num.* 21. *v.* 6. 6 *Num.* 20. *v.* 8.
7 *Num.* 16. *v.* 31.

fu Profeta, e che Gesù Cristo stesso c' insegna, quale deferenza, e quale venerazione a lui si debba.

ARTICOLO SECONDO.

Mosè Profeta. Profezia di Mosè autorizzata da Gesù Cristo, e dagli Appostoli.

NUlla potea essere più glorioso a Mosè, che il vedere lo stesso Figlio di Dio rendere testimonianza alla legge da lui pubblicata, ed alla verità delle di lui Profezie.

Dal Vangelo appar chiaramente, che Gesù Cristo non solamente approvò la legge di Mosè, ma anche volontariamente a quella si sottomise, avendo voluto essere circonciso giusta l' ordine prescritto dalla legge medesima. Noi veggiamo altresì, che la Madre di lui, quantunque sempre Vergine, dopo averlo dato alla luce si purificò, come dalla legge veniva comandato a tutte le donne. Perciò dice S. Paolo: [1] *Che Gesù Cristo fu sottomesso alla legge per redimere coloro, che erano sotto la legge.*

Gesù Cristo [2] osservò nel corso della sua vita questa stessa legge, mandando ai Sacerdoti gl' infermi da lui sanati, perchè facessero ciò che la legge comandava.

E' da osservarsi, che il Salvatore non riconosce Mosè soltanto come un uomo pieno dello Spirito Santo, ma egli stesso si serve della sua autorità per provare la importantissima verità della risurrezione de' morti, allorchè dice: [3] „ Quanto all' articolo, che i morti debbono un giorno risuscitare, lo dichiara abbastanza lo stesso Mosè, allorchè „ essendo presso il roveto chiama il Signore, Dio di Abramo, Dio d' Isacco, Dio di Giacobbe. Ora Dio non è „ già il Dio de' morti, ma de' vivi, perchè tutti sono vivi innanzi a Lui. “

Così lo stesso Figlio di Dio dimostrar volle la essenziale relazione, che trovasi tra la legge data da Mosè, e la grazia, ch' Egli medesimo apportò al mondo, allorchè disse per

[1] *Gal.* 4. *verf.* 4. 5. [2] *Matth.* 8. *verf.* 4. [3] *Luc.* 20. *verf.* 37. 38.

per bocca dell' Appostolo S. Giovanni: [1] *La legge fu data da Mosè, ma la grazia e la verità è stata apportata da* Gesu' Cristo: cioè, giusta la eccellente spiegazione di S. Agostino, „ [2] *la grazia è stata apportata da* Gesu' „ Cristo, affinchè rimessi i nostri peccati, per virtù in- „ spirata da Dio ella ci faccia fare ciò che comandò di fa- „ re la legge di Mosè; *e la verità è stata adempiuta*, quan- „ do il culto di Dio, il quale non consisteva che in om- „ bre e in figure restò abolito per la presenza di Gesù Cri- „ sto, secondo la promessa fatta da Dio cogli oracoli de' „ Profeti " : *Gratia, & veritas per Jesum Christum facta est; gratia scilicet, ut data indulgentia peccatorum, quod praeceptum erat ex Dei dono custodiretur: veritas autem, ut ablata observantia umbrarum, quod promissum erat, ex Dei fide praesentaretur.*

Gesù Cristo non si contentò d' insegnare il gran principio, che le cose insegnate ne' libri di Mosè erano figura di ciò che operar dovevasi nella nuova legge; ma spiegò egli stesso qualcheduna di queste figure. Eccone una molto insigne.

Allorchè Dio [3] per punire la disubbidienza degl' Israeliti, mandò ad essi de' serpenti, che facevano morir molta gente, Mosè fece innalzare un serpente di bronzo, affinchè i feriti da tali velenose morsicature, riguardando il detto serpente restassero sanati. Questo serpente di bronzo era, dice S. Agostino, immagine di Gesù Cristo; e perciò avea bensì la figura di serpente, ma non il veleno, per mostrare che Gesù Cristo vestirebbe carne mortale simile alla carne del peccato, ma non il peccato. E siccome la vista del detto serpente sanava le morsicature dei veri serpenti, così Mosè per mezzo di tale figura profetava, che la vista, e l' adorazione di Gesù Cristo elevato sopra la Croce sanerebbe le piaghe fatteci dal demonio, che dalla Scrittura vien chiamato *Serpente antico*.

Ge-

[1] *Joan.* 1. *v.* 17. [2] *August. contr. Faust. lib.* 22. *cap.* 6.
[3] *Num.* 21. *v.* 9.

Gesù Cristo medesimo spiegò questa figura, allorchè disse a Nicodemo: „ [1] Siccome Mosè innalzò il Serpente, „ così bisogna che il Figlio dell' uomo sia innalzato (cioè „ sia elevato sulla Croce) affinchè nessuno, che in esso lui „ crede, si perda, ma abbiano tutti la vita eterna. "

Il Figlio di Dio dichiara pure agli Ebrei, i quali prendevano la figura per verità, credendo che la manna mangiata da padri loro nel deserto, fosse il vero pane del cielo; dichiara dico, che questo pane era la sua divina carne, dicendo: [2] „ Da vero da vero io ve lo dico: Mosè „ non vi ha dato il pane del cielo; ma il mio Padre è „ quegli, che vi dà il vero pane del Cielo: Imperocchè „ il pane di Dio è quello, che è disceso dal Cielo, e che „ dà la vita al mondo. "

Perciò il Salvatore inspirar volendo agli Appostoli un gran concetto di Mosè, apparve glorioso nella sua Trasfigurazion sul Taborre tra Mosè ed Elia, per mostrare, dice S. Paolo, giusta la spiegazione di S. Agostino, che il Vangelo sarebbe principalmente stabilito sulla legge data *da Mosè*, e sulla testimonianza de' Profeti, de' quali *Elia* era quasi il Capo.

Ma il Figlio di Dio dichiara ancora con maggior forza la detta verità innanzi gli Ebrei, quando lor rimprovera, che avendo sì gran rispetto per gli scritti di Mosè, pure non potevano indursi a riconoscere il Messia, quantunque egli vi fosse stato predetto in tante maniere. „ [3] Voi leggete, dic' egli, con attenzione le Scritture, perchè voi „ credete trovarvi la vita eterna; e pure queste sono che „ rendono testimonianza di me. Non pensate già che io „ sia quegli, che abbia ad accusarvi innanzi al Padre; colui che vi accusa, è Mosè, in cui voi sperate. Imperocchè se voi credeste a Mosè, credereste anche a me, „ perchè appunto egli ha scritto di me. Che se voi non „ credete a ciò ch' egli ha scritto, come mai crederete a „ quel ch' io vi dico? "

Ge-

[1] *Joan.* 3. *vers.* 14. [2] *Joan.* 6. *vers.* 32. [3] *Joan.* 5. *vers.* 39.

Gesù Cristo fece egli stesso quel tanto ch'egli accusa gli Ebrei di non aver voluto fare. Imperocchè provò di essere quegli ch' egli era coll' autorità di Mosè, di cui si fece interprete,[1] „ allorchè apparve ai due discepoli che an„ davano in Emmaus, come stà scritto nel Vangelo: ed „ incominciando da Mosè, e continuando co' Profeti, spie„ gò loro ciò che era stato detto di lui in tutte le Scrit„ ture. "

Ei fece ancora alla presenza di tutti gli Appostoli ciò che avea fatto innanzi i due predetti discepoli, dicendo a „ quelli:[2] „ Voi vedete quel che io vi ho detto, quan„ do io era ancora con voi: che bisognava che restasse „ adempiuto tutto ciò che di me fu scritto nella legge di „ Mosè, nei Profeti, e nei Salmi. "

Così fu stabilita da Gesù Cristo l' autorità di Mosè; e noi la veggiamo altresì dai più insigni Appostoli confermata.

Tanto c'insegna S. Pietro,[3] quando volendo dimostrare agli Ebrei, che Gesù Cristo era il Messia, lo prova colle parole di Mosè ch' ei sostiene non dover intendersi che del Figlio di Dio: „ Mosè disse a' nostri padri: Il Si„ gnore vostro Dio vi susciterà tra vostri fratelli un Pro„ feta, come io sono: ascoltatelo in tutto ciò ch' ei vi „ dirà. Chiunque non ascolterà questo Profeta, sarà ster„ minato da mezzo del popolo. " Questo passo fu citato ancor da S. Stefano, il quale stabilì colla dottrina di Mosè la fede del Messia.

L' istesso S. Pietro prova pure la venuta del Messia con altro passo di Mosè preso dalla Genesi, allorchè dice agli Ebrei.[4] „ Voi siete figli di profeti, e dell' alleanza, che „ Dio stabilì co' Padri nostri, dicendo ad Abramo: Tutte „ le nazioni della terra saranno benedette nella tua schiat„ ta; " cioè, come lo spiega S. Paolo, in Gesù Cristo nato dalla tua schiatta.

La

1 *Luc.* 24. *v.* 27. 2 *Luc.* 24. *v.* 44. 3 *Act.* 3. *v.* 22.
4 *Ibid.* *v.* 25.

La stessa verità ci viene insegnata dall' Appostolo S. Filippo, quando chiamato da Gesù Cristo con questa sola parola: *Seguimi*; disse Natanaele: [1] „ Noi abbiam trovato „ colui, di cui Mosè ha scritto nella legge, e che hanno „ predetto i Profeti; cioè Gesù di Nazareth figlio di Giu„ seppe. "

S. Paolo parla di Mosè in modo ancor più divino, facendo vedere, ch' egli avea predetto che gli Ebrei abbandonerebbero il Messia, e che i Gentili dopo sì lunga cecità lo riceverebbero, e diverrebbero il popolo di Dio; di modo che gli stessi Ebrei invidierebbero il loro vantaggio, e la lor buona sorte. Mosè, dice l' Appostolo, innanzi tutt' i Profeti disse in persona di Dio, che parlava agli Ebrei: [2] „ Io vi renderò gelosi di un popolo, cioè del „ popolo gentile, che non merita d' essere chiamato popo„ lo; e farò che una nazione insensata divenga l' oggetto „ del vostro sdegno, e della vostra invidia. "

Lo stesso Appostolo fa risaltare la somma grandezza del Figlio di Dio, facendo vedere il vantaggio, ch' egli avea sopra Mosè: [3] „ Gesù Cristo, dic' egli, è stato giudicato „ degno di gloria tanto maggiore di quella di Mosè, quan„ to il fabbricator di una casa è più da pregiarsi della ca„ sa medesima. Imperocchè Mosè fu fedele in tutta la ca„ sa di Dio come un servo, per annunziare al popolo tut„ to ciò, che gli veniva comandato ch' egli dicesse: ma „ Gesù Cristo, come Figlio, ha autorità sopra la sua „ casa. "

Finalmente S. Paolo descrive eccellentemente la fede, e la virtù di Mosè in questi termini: „ Per la fede [4] Mo„ sè divenuto grande rinunziò alla qualità di figlio della „ figlia di Faraone, e volle più tosto essere afflitto col po„ polo di Dio, che godere del brevissimo piacere, che „ trovasi nel peccato, giudicando che la ignominia di Ge„ sù Cristo era un tesoro maggiore di tutte le ricchezze „ dell' Egitto, perch' ei ne risguardava la ricompensa. Per „ la

[1] *Joan.* 1. *v.* 43. [2] *Rom.* 10. *v.* 19. [3] *Hebr.* 3. *v.* 3.
[4] *Hebr.* 11. *v.* 24.

„ la fede egli abbandonò l' Egitto senza temere il furore „ del Re: imperocchè egli restò costante, come se avesse „ veduto l' invisibile."

Anche l' Appostolo S. Giovanni nella divina sua Apocalisse rende una vantaggiosissima testimonianza a Mosè, dicendo che i Beati nel cielo congiungono insieme Mosè, e Gesù Cristo, ch' ei chiama *l' Agnello*, cantando un inno, che viene attribuito all' uno, ed all' altro.[1] „ I Santi, „ dic' egli, cantavano l' inno di Mosè servo di Dio, ed il „ cantico dell' Agnello, dicendo: Le opere vostre sono „ grandi e mirabili, o Signore Dio onnipossente; giuste e „ vere sono le vie vostre, o Re de' secoli."

ARTICOLO TERZO.

Necessità di provare ai Cristiani la Divinità di Gesù Cristo, come gli antichi Santi la provarono a' Pagani.

Prima prova. Adempimento delle cose predette da Gesù Cristo nel Vangelo.

TAnte testimonianze rese a Mosè da Gesù Cristo, e dagli Appostoli persuadono facilmente ogni fedele a credere, che tutto ciò che fu fatto, e fu detto da Mosè, venne dal cielo, e che nella sua persona fa d' uopo venerare Dio stesso. S. Agostino però persuader voleva di tale verità anche i Pagani. E perciò dopo aver loro provata la certezza delle profezie di Mosè colla condotta, e colle parole di Gesù Cristo, trovossi obbligato a provar loro anche la Divinità di Gesù Cristo medesimo, e la santità del suo Vangelo.

Volesse Dio, che il nostro secolo fosse tanto religioso che non avesse bisogno di questa prova. Ma la sregolatezza de' costumi, alla quale i Padri del Concilio di Trento hanno attribuito non solo la decadenza della disciplina, ma anche tutto il progresso fatto a lor tempo dalle eresie di Lutero, e di Calvino; questa sregolatezza, dico, ha tanto in oggi inondato il mondo, che l' eccesso delle passioni, e l' amo-

[1] *Apoc.* 15. *v.* 3.

e l' amore del vizio ha inaridita nel cuore di un gran numero di persone sin dalle più minute radici la fede.

Se dunque que' gran Santi furono negli antichi tempi obbligati a provare a' Pagani la divinità di Gesù Cristo, noi veggiamo oggi con dolore, che siam costretti a fare lo stesso riguardo a molti Cristiani di nome, e Pagani di lingua e di costumi, che entrano in Chiesa come per adorar Dio, e Gesù Cristo, e nello stesso tempo non si sovvengono della religione, che per farsene beffe; non si sovvengono di Dio, che per disonorarlo co' loro empj discorsi; non si sovvengono di Gesù Cristo, che per insultarlo e per combatterlo.

Si sa ancora, che costoro spesso dalla persona di Mosè, e da ciò ch' ei dice ne' primi capitoli di questo libro intorno la creazion del mondo, il paradiso terrestre, la caduta di Adamo, ed il peccato originale, traggono l' argomento de' loro discorsi pieni d' insolenze, e di bestemmie; e s' immaginano di acquistar nome di begli spiriti, e di uomini di buon senso facendosi conoscere spregiudicati dalle sconsiderate prevenzioni del credulo volgo, e dichiarando di restar convinti dalla sola ragione, e di non essere punto disposti a deferir ciecamente all' autorità, che viene attribuita a Gesù Cristo, o a quella, che viene data a Mosè, e al rimanente della Scrittura.

Perciò abbiam creduto non doversi produrre libro sì santo in lingua volgare, senza prima stabilire i solidi fondamenti del rispetto profondo, che se gli dee. Per tale oggetto non ci serviremo che delle ragioni prodotte da Sant' Agostino, senz' altro merito nostro, che di averle raccolte da varii luoghi delle sue Opere, e di averle unite insieme. Speriamo coll' ajuto del cielo, che se hannoci uomini, cui la empietà ha talmente chiusi gli occhi per una cecità volontaria, che troverebbero oscurità anche ne' raggi del sole, almeno le persone ragionevoli, ed interessate nell' onor della nostra Religione, dopo avere attentamente considerate tutte le invincibili prove di questo gran Santo, giudicheranno senza fatica nulla v' essere di più forte, che l' autorità

Di-

Divina, su cui è fondata la verità della nostra fede, e nulla di più debole che le immaginazioni vane di coloro, che la combattono.

Ecco dunque il modo, in cui S. Agostino fa vedere a' Pagani, ed agl' Idolatri, che Gesù Cristo venendo al mondo ha fatte opere degne di lui, ed ha dato indubitati segni di quel ch' egli era.

Dio, dice il Santo, prova nel Vecchio Testamento la sua divinità colla profezia. Gesù Cristo nel modo medesimo prova di essere Figlio di Dio predicendo l'avvenire non solo come Profeta, che è il nome datogli da Mosè, ma come Re, e Dio de' Profeti. Basta il considerare le principali profezie, che chiaramente riscontransi nel Vangelo.

Gesù Cristo veggendo la fede umile e viva del Centurione predisse, „ che [1] verrà da Levante, e da Ponente „ un gran numero di persone, le quali avranno un giorno luogo nel regno del Cielo con Abramo, con Isacco, e con Giacobbe. " Così egli parlava, mentre la Idolatria regnava in tutta la terra; e pure l'effetto verificò la predizione.

Gesù Cristo predisse riguardo agli Ebrei, che allora erano il popolo di Dio, e che come i soli, a cui Dio si fosse fatto conoscere, avevano in dispregio tutti gli altri popoli, predisse, dico, [2] che *i primi* cioè gli Ebrei, diverrebbero *ultimi*; *e gli ultimi*, cioè i Gentili, diverrebbero *primi*: e che coloro, i quali allora erano [3] *Figli del Regno*, *sarebbero gettati nelle tenebre esteriori*. Anche Mosè avea predette queste due grandi verità, come s'è detto di sopra coll'autorità di S. Paolo. E l'evento mostrò, che Gesù Cristo previde come Dio ciò che avea rivelato a Mosè, come a suo Profeta.

Gesù Cristo parlando della ignominiosa morte, che doveva soffrire, predisse, [4] *che s'egli fosse elevato sulla Croce*, *trarrebbe tutto a se*: Il che non significa solo, ch' ei farebbe adorar la sua Croce in tutta la terra, ma ancora ch'

[1] *Math.* 8. *v.* 11. [2] *Matt.* 20. *v.* 16. [3] *Matth.* 8. *v.* 12.
[4] *Joan.* 12. *v.* 32.

ch' egli renderebbe gli uomini amici della sua Croce, ed imitatori della sua pazienza, e della sua umiltà. E verificò quanto ei disse, non solo con una infinità di Martiri, ma anche con un numero grandissimo di Anacoreti e di Santi, che si sono fatta gloria di rinnovellare una specie di Martirio nella pace medesima della Chiesa, menando una vita di patimenti, di mortificazione e di Croce.

Gesù Cristo predisse, che la particolare azione di Maria sorella di Lazaro, [1] „ la quale avea sparso sul capo del „ Salvatore un prezioso profumo, sarebbe pubblicata un gior- „ no, e la renderebbe celebre in tutta la terra. “ E tutta la Chiesa ha veduto cogli occhi proprii l' adempimento di tale predizione.

Gesù Cristo predisse alla Città di Gerusalemme, [2] „ che „ verrebbe un tempo, in cui i suoi nemici la circondereb- „ bero di trincee, che la rinserrerebbero, e la chiudereb- „ bero d' ogni parte, e che alla fine la spianerebbero, e „ la distruggerebbero interamente. “ E noi veggiamo che dopo lo spazio di circa trentasett' anni quella infelice Città fu presa e distrutta nel modo stesso predetto da Gesù Cristo. Ciò può leggersi in Giuseppe, che trovavasi presente all' assedio, e che essendo Ebreo, e non Cristiano fu scelto da Dio qual testimonio irreprensibile della verità di questa profezia del Salvatore.

Così noi veggiam nella Storia, che gli Ebrei di quel tempo, i quali avevano abbracciata la fede, e che trovaronsi in Gerusalemme, quando questa Città dovea essere assediata, uscirono prontamente, e si ritirarono altrove, tenendo per certo, ch' ella dovea infelicemente perire nella maniera predetta da Gesù Cristo: ma gli Ebrei, che si ridevano di questa predizione nulla meno che del Profeta, restarono colà non ostante l' assedio, durante il quale dal ferro, dalla fame, e dalla miseria perirono in numero di un milione e cento mila; che fu uno dei più orribili esempj della vendetta di Dio, che siasi veduto giammai, come lo attesta lo stesso Giuseppe.

Final-

[1] *Matth.* 26. v. 13. [2] *Luc.* 21.

Finalmente Gesù Cristo ascendendo al Cielo disse ai suoi Appostoli, che parevano uomini totalmente dispregevoli, [1] „ che riceverebbero la virtù dello Spirito Santo, la qua- „ le discenderebbe sopra essi, e gli renderebbero testimo- „ nianza in Gerusalemme, nella Samaria, e sino alle estre- „ mità della terra. “ E la Chiesa ha veduta adempita questa predizione con confusione degli Ebrei, con istupor de' Gentili, con laude de' Cristiani, e con meraviglia di tutto il mondo.

Così tutto ciò che Gesù Cristo ha detto di se; cioè ch' egli era Figlio di Dio, eguale al Padre, ed uno stesso Dio con lui, fu autorizzato dalle profezie di Mosè, che dovette essere necessariamente illuminato da Dio per poter predire in questa Storia quindici secoli prima il tempo, in cui Gesù Cristo doveva nascere, e le particolari circostanze della sua vita, e della sua morte, e della gloria, che dovea seguirla; e questo è ancora invincibilmente provato dall' adempimento delle profezie fatte dallo stesso Figlio di Dio, e registrate nel suo Vangelo.

ARTICOLO QUARTO.

Seconda prova della Divinità di Gesù Cristo. Suoi miracoli, e fondazione miracolosa della sua Chiesa.

Miracoli de' primi Cristiani.

I Miracoli fatti da Gesù Cristo furono, come lo dice egli stesso, [2] *opere di Dio*, le quali provavano, ch' egli era Figlio di Dio, com'ei lo aveva sovente dichiarato; di modo che gli Ebrei, che li videro e non credettero in lui, [3] *erano inescusabili*.

Non ci fermeremo a indicar questi miracoli in particolare, perchè n'è pieno il Vangelo. Diremo solo essere di gran rilievo ciò che sostien Tertulliano, mentre difende la Chiesa contro i Pagani; [4] cioè „ che l' Imperator Tiberio informato de' miracoli di Gesù Cristo per mezzo di Pilato, „ che

[1] *Act.* 1. *v.*8. [2] *Joan.* 10. *v.* 37. [3] *Joan.* 15. *v.* 22.
[4] *Tertull. Apol. c.* 5.

„ che gliene avea inviata una relazione citata poscia da S. „ Giustino [1] propose in Senato di metterlo nel numero „ degli Dei, e minacciò di supplizio coloro, che accusassero i Cristiani. “

L'Imperatore Adriano mosso dalle grandi cose operate da Gesù Cristo fabbricò templi per gli Cristiani; e quando volle consacrarli, i Sacerdoti degl' Idoli ne lo distolsero, adducendo in ragione, che s' ei consecrava questi templi, tutti gli altri diverrebbero deserti, ed il Dio de' Cristiani sarebbe il solo riconosciuto per Dio in tutta la terra. E' ancora noto [2] che l' Imperatore Alessandro Severo venerava Gesù Cristo in particolare qual Dio, e voleva erigere a lui degli altari.

Attestati sì pubblici resi da Imperatori, e da Imperatori Idolatri fanno abbastanza conoscere quale fosse la fama, e la certezza de' miracoli di Gesù Cristo.

Ma la più grande meraviglia del Figlio di Dio fu, giusta S. Agostino, la sua morte volontaria sopra una Croce, accompagnata da tutte le circostanze, ch' egli avea fatte scrivere tanti secoli prima da' suoi Profeti, e seguita dalla sua Risurrezione, ch' ei dimostrò a tutta la terra con solide prove, a cui tutto l' umano raziocinio, e tutta la possanza degli uomini, e de' demonii non ha potuto resistere.

Ecco il gran miracolo di Gesù Cristo fatto in tempo ch' ei non era più al mondo; e che dimostrò, ch' egli non fu mai nè più vivo nè più possente che dopo la sua morte. Ove son le conquiste, che gli antichi Conquistatori abbian fatto dopo aver finito di vivere? Ognuno accorderà che se uno di essi dopo essersi lasciato ammazzare avesse avuta facoltà di risorgere per non più morire, e di assoggettare a se tutti i nemici, questi sarebbe stato infinitamente elevato al di sopra di tutti gli altri. Perchè dunque, soggiungono i Santi, vuole l' uomo rimproverare a Dio ciò che avrebbe fatta la gloria de' più grandi uomini, se fossero stati capaci di quella gloria suprema, la quale non apparteneva che a Dio solo?

„ Se

1 *Justin. in Apol.* 2. 2 *Lamprid. in Alex. c.* 4.

„ Se Gesù Cristo, dice S. Agostino, ebbe la potestà di
„ risorgere dopo morte, gli sarebbe stato molto più facile
„ il non morire: " [1] *Plus est mortem vincere resurgendo, quam vitare vivendo*. Se potè uscire vivo ed immortale dalla sua tomba, gli era molto più facile il discendere dalla Croce, come gli Ebrei lo sfidavano per insulto.

„ Che v' ha egli di più forte, dice S. Agostino, della
„ mano del Salvatore, che vinse il mondo, non armata
„ di ferro, ma traforata dal ferro? " *Quid fortius manu hac, qua mundum vicit, non ferro armata, sed ferro transfixa?*

Se poi consideriamo gli Appostoli, pel cui mezzo il Figlio di Dio stabilì la sua Chiesa, troveremo ch'eglino stessi furono il miracolo maggiore di tutti quanti i miracoli da essi fatti, o che avessero potuto fare.

Uomini per l'innanzi deboli e timidi sono tutto ad un tratto empiuti di forza, e di divina virtù. Gente che sapeva appena la lingua natìa, parla tutto ad un tratto le lingue di tutti i popoli. [2] Gente *idiota, e senza lettere*, come vien chiamata negli Atti, penetra in un momento i più gran misteri della Scrittura, cita i passi di Mosè, e de' Profeti, e li dimostra adempiuti nella persona di Gesù Cristo.

Sono prudenti, giusta la riflessione del Grisostomo, senza esser timidi; sono coraggiosi senza essere inconsiderati. Parlano a' Principi de' Giudei con tale circospezione, generosità, e lume che ben verificano chiaramente ciò che Gesù Cristo avea loro promesso [3] „ che darebbe ad essi una boc-
„ ca ed una sapienza, a cui tutti i loro nemici sarebbero
„ inetti a resistere. "

Tanto vien rappresentato da S. Agostino ad un gran Signore Pagano, uomo di molto ingegno, e ch'egli volea convertire. Parla il Santo in questi termini: [4] „ Questi
„ uomini cangiati tutto ad un tratto in uomini nuovi pie-
„ ni di Dio, e di Spirito Santo insegnano sulla terra i se-
„ creti del Cielo; combattono errori autenticati dalla cre-
„ dulità di tutti i secoli; predicano verità antichissime pre-
„ dette

[1] *Aug. in Ps.* 103. *Conc.* 1. [2] *Act.* 4. *v.* 13.
[3] *Lucæ v.* 15. [4] *Aug. Ep.* 3. *ad Volus.*

„ dette da Mosè e da' Profeti, ma che erano nuove riguardo a coloro, che le ascoltavano; predicano la penitenza, ed una vita laboriosa ed austera a persone immerse nelle delizie, incantate nell'amore del mondo, ed avvezze non solo a difendere, ma a consecrare in certo modo i proprii vizii coll'esempio de' loro Dei; promettono il perdono de' peccati per virtù del Sangue di Gesù Cristo, e per le ricchezze della sua grazia: e la loro predicazione è accompagnata da una moltitudine di miracoli, che ben dimostrano, come S. Paolo disse di se medesimo [1] che la fede da essi predicata non era stabilita sulla sapienza degli uomini, ma sulla potenza di Dio. " *Impleti Spiritu Sancto loquuntur repente linguis omnium gentium; arguunt errores; prædicant veritatem; exhortantur ad pœnitentiam; indulgentiam de divina gratia pollicentur; prædicationem pietatis signa congruentia, & miracula consequuntur.*

Questi miracoli non erano già operati da certi particolari Santi, come lo furono ne' secoli posteriori, ma erano sparsi in tutta la Chiesa. Il dono delle lingne per esempio, come S. Paolo lo fa abbastanza conoscere, era comune ad una infinità di Fedeli. Discacciavano essi comunemente i demonii dai corpi; di modo che Tertulliano alla fine del secondo secolo, cioè un secolo dopo gli Appostoli, non fa difficoltà a dire, che tutta la Chiesa avea ricevuta un' assoluta potestà su tutti i demonii.

Perciò nella eccellente Apologia, in cui egli con tanta forza difende la religione Cristiana, dopo avere con solide ragioni mostrato, che gli Dei adorati da' Romani non erano che spiriti di malizia sparsi nell' aria, che procuravano acquistarsi venerazione e credenza con certi prodigii o interamente falsi o fondati sulla cognizione rimasta loro de' secreti della natura, e della magia, conchiude questo articolo, dicendo; ch' era bene passar dalle ragioni alla sperienza, e dalle parole ai fatti.

„ Ed in tal guisa parlando a nome di tutta la Chiesa, „ non

[1] 1. Cor. 2. v. 15.

„ non teme di sfidare i Pagani sparsi in tutta la terra. „ Scegliete, dice, quello de' vostri Magistrati, che più vi „ piace. Faccia egli venire innanzi il suo Tribunale un „ qualche uomo da voi medesimi riconosciuto per ossesso „ dal demonio. Chiamate poscia un Cristiano, chiunque „ egli siasi: Noi sostenghiamo, che quando questo Cristia- „ no avrà comandato al demonio di dire quel ch' egli è, „ ei sarà costretto a confessare con verità ch'egli non è che „ un demonio, siccome innanzi era solito vantarsi con fal- „ sità di essere un Dio: " [1] *Edatur aliquis sub tribunalibus vestris, quem dæmone agi constet. Jussus a quolibet Christiano loqui spiritus, tam se dæmonem confitebitur de vero, quam alibi Deum de falso.*

Questo eccellente Autore incalza anche più oltre la sfida, ch' ei fa ai Pagani così. „ Fate comparire questo stesso „ Cristiano innanzi l'altare di quegli Dei, che voi onorate „ con più venerazione degli altri, perchè da quelli credete „ ricevere o la guarigione delle vostre malattie, o le piog- „ ge del Cielo. Quando il Cristiano gli comanda di dir „ quel ch' egli è, questo sarà suo malgrado costretto a „ confessare ch' egli è un demonio, non essendo sì ardito „ di osar mentire innanzi i servi del vero Dio. Se ciò non „ accade, ammazzate il Cristiano a piè dell'altare, e sia „ la morte il prezzo delle sua audacia. " *Nisi se Dii vestri dæmones confessi fuerint Christiano mentiri non audentes, ibidem illius Christiani procacissimi sanguinem fundite.*

Il solo obbjetto, che la più cieca ostinazione far poteva all'infinito numero de' miracoli, che continuamente facevansi da' Cristiani, era ch' eglino operavano per magìa; ed in fatti i Pagani attribuivano ad essi quest' arte diabolica, pretendendo che il demonio n'era l'autore. Ma ciò che or ora abbiam preso da Tertulliano, può servir di risposta a una sì poco verisimile obbjezioine.

Imperocchè, come disse Gesù Cristo nel Vangelo [2] allorchè gli Ebrei con impenitenza piena di bestemmie si sforzava-

[1] *Tertull. Apol. c.* 23. [2] *Matth.* 2. *v.* 26.

zavano di combattere i suoi miracoli; come mai il demonio operando per magìa avrebbe potuto abbattere e rovinar se medesimo, con favorire la religione Cristiana, la quale non ebbe altro mai per iscopo che distruggere tutta la sua possanza? Come mai avrebb' egli potuto farsi protettore di coloro, che erano suoi dichiarati nemici, che rendevano i suoi Idoli mutoli, ed impotenti; e che lo rappresentavano da per tutto qual creatura condannata da Dio, che dovea essere a tutto il mondo in esecrazione, ed in orrore?

ARTICOLO QUINTO.

Prova de' Miracoli mediante la Profezia, e della Profezia mediante gli Ebrei. Dispersione degli Ebrei prova della Fede.

LA prova invincibile de' miracoli, che confonde gli spiriti più rubelli, è che questi furono predetti molti secoli prima che fossero fatti, e che furono appunto un adempimento della profezia, la quale è da se una meraviglia ancor più sicura e più indubitabilmente propria del solo Dio di quello che siano i più inauditi prodigj.

I miracoli di Mosè, di Gesù Cristo, degli Appostoli, de' Martiri, e di tutta la Chiesa durante più secoli, sono chiari, convincenti, indubitabili; e bisogna esser privi del senso comune per non riconoscerli. Possono per altro, benchè senz' apparenza di ragione, essere attribuiti a magìa, come appunto fecero i Pagani pel corso di tre secoli. Ma quando si dimostri, che questi stessi miracoli vengono autenticati da profezie certissime e chiarissimamente verificate, fa d' uopo che taccia la più insensata ostinazione.

Per incontrastabil principio la Profezia non appartiene che a Dio. Egli è il solo Re di tutti i tempi; per lui non v' è nè passato, nè avvenire. Tutto è presente alla sua eternità, che il tutto racchiude. Perciò egli medesimo scelse la predizion delle cose future, qual carattere di sua Divinità, e qual essenziale distintivo del Creatore dalla creatura [1]. Pre-

[1] *Isai.* 41. *v.* 23.

Prenunzino gl' Idoli vostri le cose avvenire, dicea egli a' Pagani per bocca d'Isaia, *ed allora diremo, ch' essi sono Dei: Annuntiate quæ ventura sunt in futurum, & sciemus quia Dii estis vos*.

Veggiamo anche una prova di questo in ciò che accadde a Mosè. I celebri Magi Janne, e Mambre, che S. Paolo [1] asserisce aver resistito a Mosè, poterono bensì imitare in qualche modo i due primi miracoli operati dal Santo innanzi Faraone: ma il demonio, che operava per mezzo di essi, e che s'era dichiarato Protettor di Faraone, e degli Egizii, che lo adoravano, con tutta la possanza di sua magìa fu sì lontano dal preveder l'avvenire, che non ebbe nè pur lume bastante per avvertir Faraone a non impegnarsi nel passaggio del mar rosso, ove doveva sciaguratamente perire.

Videsi allor chiaramente la somma differenza, che passa tra la potestà de' ministri del vero Dio, e quella del Demonio, e de' ministri suoi. Nè i Magi nè il demonio poterono prevedere quanto accader doveva dopo qualche giorno a Faraone, ed alla sua armata; e dall'altra parte Mosè pieno di Dio conobbe e predisse mille cinquecent'anni prima ciò che dovea accadere nella nascita di Gesù Cristo, e nello stabilimento della sua Chiesa.

Non vi restava che una sola cosa per rendere interamente infallibile la prova della religione del Salvatore; ed era di stabilire sì invincibilmente la certezza di queste profezie, che fosse impossibile il metterla in controversia.

S. Agostino ci accerta, che quando mostravasi a' Pagani negli scritti di Mosè, di David, e de' Profeti tutto ciò che era accaduto a Gesù Cristo, e la rovina degl'idoli, la quale da loro si vedeva co' lor proprii occhi, essi confessavano che tali profezie erano chiare; ma da ciò appunto deducevano che erano false, persuasi che fossero state fatte dopo la venuta di Gesù Cristo, e che coloro, che le avevano scritte, fossero più tosto Storici, che Profeti.

I Cristiani rispondevano a quest' obbjetto, rimandando i Pa-

[1] 2. Tim. 3. v. 8.

Pagani agli Ebrei, i quali dichiaravano loro, che Mosè era stato un uomo inviato da Dio per essere il loro Legislatore, e che era stato al mondo mille cinquecent' anni prima di Gesù Cristo. Allora i Pagani ammiravano la certezza di nostra fede, a cui vedevano che gli Ebrei, quantunque nemici di Gesù Cristo, rendevano una testimonianza, che la sola verità lor potea trarre dalla bocca. Così la prova tratta da' Profeti appariva interamente invincibile, poichè le loro profezie erano chiarissime secondo i Pagani, e certissime secondo gli Ebrei.

Ma di ciò parleremo altrove nella Prefazione sopra Isaia. E quì non accenniam questo articolo, che per la necessità, in cui ci troviamo, di unir insieme tutte le prove della nostra religione.

Molto importa l' aggiugnere in questo luogo alcune riflessioni sullo stato presente degli Ebrei, perchè questo è uno de' più chiari contrassegni della verità della nostra fede. Non è necessario di cercare altrove questa prova, perchè già ritrovasi nello stesso Mosè.

Questo Santo descrivendo come Storico la morte di Abele ammazzato da Caino, e quanto poscia accadde a Caino medesimo, profetizzò nel tempo stesso, giusta i Santi Padri, la morte di Gesù Cristo ucciso dagli Ebrei, ed il castigo, che la seguì. E tale spiegazione de' Santi Padri non è già fondata sulla loro sola autorità, ma sull' autorità dello Spirito Santo, che c' insegna per bocca di S. Paolo [1], *che tutto agli Ebrei accadeva in figura*, e sulla testimonianza di Gesù Cristo medesimo, il quale ci fa certi, che *Mosè ha scritto di lui*, e che ha ascosi i suoi più grandi misteri sotto il velo delle figure [2]: *De me enim ille scripsit*.

Caino, secondo tutti i Padri, è figura degli Ebrei, ed Abele è figura di Gesù Cristo [3]. Caino sacrifica, e Dio rigetta il sacrifizio di lui, perchè vedea il disordine del suo cuore. Istessamente Dio per mezzo de' Profeti dichiara di rigettare i sacrifizii degli Ebrei, perchè l' onoravano colle labbra, ma il loro cuore era lontano da lui. Abele sacrifica,

ed

[1] 1. *Cor.* 10. *v.* 11. [2] *Joan.* 5. *v.* 46. [3] *Gen.* 4. *v.* 3. *seq.*

ed il sacrifizio di lui è grato a Dio, perch'egli era *giusto*, che è il nome datogli da Gesù Cristo [1], *a sanguine Abel justi*. Ed il nome stesso è dato a Gesù Cristo medesimo dai Profeti [2]: *Dominus, justus noster*.

Caino invidia il fratello [3], perchè riguarda la santità della sua vita, come una condanna dello sregolamento della propria. Gli Ebrei, come lo riconosce lo stesso Pilato, invidiavano Gesù Cristo, perchè l'esempio della sua condotta, e la purità della sua dottrina erano una condanna delle loro azioni, e delle loro massime corrotte.

Il sangue di Abele [4] grida vendetta contro Caino: il sangue di Gesù Cristo grida vendetta contro gli Ebrei.

Caino è preso da terrore, *e Dio gli dà un segno* [5], onde nessuno attenti alla sua vita; e nello stesso tempo gli dichiara, che condurrà *una vita errante e vagabonda*. Gli Ebrei dopo la morte del Figlio di Dio discacciati da Gerusalemme hanno *un segno* dato loro da Dio, cioè il segno della circoncisione; e come Caino sono sempre agitati, senza stabilimento, senza stima, senza una stabile dimora, da per tutto banditi, da per tutto spregiati. E quantunque vi fossero degl'Imperatori, che si misero talvolta all'impresa di sterminarli, pure ancora sussistono per verificar la sentenza pronunziata da Dio contro essi nella persona di Caino fin dal principio del mondo.

E ciò a noi dimostra, quanto sia vero, che Dio è il Padrone, e l'arbitro di tutto ciò che accade sulla terra; e che il corso del mondo non ha altra legge, che l'ordine di lui supremo, e l'adempimento degli eterni suoi disegni.

Chi non ammirerà, giusta l'avveduta riflessione di S. Agostino, i caratteri della sapienza e della onnipotenza di Dio, che risplendono cotanto sensibilmente in tutte le maniere, ond'egli condusse il popolo Ebreo? Sceglie questo popolo quindici secoli prima della venuta di Gesù Cristo: gli dà la sua legge: lo fa depositario della sua parola, e delle sue pro-

[1] *Matth.* 23. *v.* 35. [2] *Jer.* 25. *v.* 6. [3] *Gen.* 4. *v.* 5. [4] *Gen.* 4. *v.* 10. [5] *Gen.* 4. *v.* 15.

promesse: fa che tutto questo popolo diventi come un gran Profeta: *Magnus quidam Propheta*, dice S. Agostino [1]; di modo che nella sua elevazione, nella sua decadenza, nelle sue vittorie, nelle sue sconfitte, nel suo sacerdozio, ne' suoi sacrifizii, nel suo tempio, ne' suoi Giudici, ne' suoi Re, ne' suoi Profeti, in somma in tutto ciò che gli accade, giusta il citato testo di S. Paolo, egli è figura viva ed animata di quanto accader doveva a Gesù Cristo, ed alla sua Chiesa.

E dopo che Gesù Cristo apparve nel mondo, e dopo che questi stessi Ebrei, che tutta la lor gloria riponevano nella espettazion del Messia, lo rigettarono, e lo fecero crudelmente morire, Dio pure con massima giustizia gli ha rigettati: ma ha fatto nel tempo medesimo, che la loro riprovazione sia divenuta più utile alla Chiesa di quello che stata sarebbe la lor conversione.

S'eglino avessero abbracciata la fede [2], avrebbero potuto essere sospetti ai Gentili, ai quali insegnar dovevano la verità delle profezie; poichè egli è facile che i Cristiani sostener vogliano tutto ciò che favorisce Gesù Cristo. „ Ma „ Dio gli ha dispersi, e da diciassette secoli in quà [3] gli „ ha fatti sussistere in tutta la terra, quai testimonj irreprensibili, che da per tutto depongono in favor di Gesù Cristo, e della sua religione, mentre che costoro detestano l' „ uno e l'altra, e conservando con grande venerazione la „ Sacra Scrittura, alla lettera della quale inviolabilmente si „ attaccano, presentano questa Scrittura medesima da per „ tutto, affinchè tutti gli uomini in chiarissimi e convincentissimi termini vi leggano la giustificazione della nostra fe- „ de, e la condanna della loro perfidia ": [4] *Gens Judæorum*, dice S. Agostino, *reproba per infidelitatem, a sedibus extirpata per mundum usquequaque dispergitur, ut ubique portet codices sanctos: Ac sic prophetiæ testimonium, quo Christus, & Ecclesia prænuntiata est, ne ad tempus a nobis fictum existimaretur, ab ipsis adversariis proferatur; ubi etiam ipsos prædictum est non fuisse credituros.*

AR-

[1] *Aug. cont. Faust. l.* 19. *c.* 22. [2] *Aug. de cons. Ev. l.* 1. *c.* 14.
[3] *Id. ib. l.* 1. *c.* 26. [4] *Aug. p.* 3. *ad Volusian.*

ARTICOLO SESTO.

Connessione, e certezza di tutte queste prove. Necessità della fede provata dalla deferenza, che hanno gli uomini per la umana autorità.

DOpo questa moltitudine di prove, di profezie, e di meraviglie, che sostengonsi l'una l'altra, e che sono come una catena composta di varii anelli, il cui Autore non può esser che Dio; „ colui, dice S. Agostino, che per cre„ dere ricerca nuove ragioni, e nuovi prodigii, egli mede„ simo è un gran prodigio, mentre non può rendersi a pro„ ve, dalle quali restò convinta la cecità de' Pagani, e che „ fecero cangiar faccia a tutta la terra ": [1] *Quisquis adhuc prodigia ut credat inquirit, magnum est ipse prodigium, qui mundo credente non credit.*

Se credi, aggiugne il Santo Dottore, a' miracoli fatti nella fondazion della Chiesa, renditi alla evidenza di questa prova; e se ostinatamente resisti a credere alcun miracolo, in tempo che non puoi negare ciò che i tuoi occhi veggono come i nostri; cioè che tutto il mondo d'idolatra ch' egli era è divenuto cristiano; renditi dunque al massimo di tutti i miracoli, cioè che alla predicazione di dodici persone illitterate, senza forza, senz' autorità, tutta la terra in secoli eruditissimi ed illuminatissimi, crede le cose più incredibili del mondo, e secondo te senza miracolo alcuno: [2] *Quomodo temporibus eruditis sine ullis miraculis nimium mirabiliter incredibilia credidit mundus?*

La ragione medesima, dice S. Agostino, insegna agli uomini, che è un visibilmente combatterla, quando voglionsi opporre raziocinii umani, ed una affettata incredulità ad autorità sì chiara e sì costante, qual' è quella di tante prove stabilite sulla connessione della legge antica, e della nuova, che a vicenda rendonsi testimonianza, poichè tutto ciò che fu predetto nell'antica, restò adempiuto nella nuova, giusta il

[1] *Aug. de Civ. Dei l. 22. c. 8.* [2] *Aug. Ibid. l. 22. c. 3.*

il detto di S. Paolino: *Lex antiqua novam firmat: veterem nova complet*.

Gesù Cristo, aggiugne S. Agostino, domandò la fede agli uomini, ma prima di domandarla, volle meritarla. Imperocchè avendo fatto tanti e tali miracoli, che, come dice egli stesso, [1] *non mai uomo ne avea fatti di simili*, bisognava per non crederli che gli uomini fossero prevenuti da una inescusabile ostinazione: *Christus miraculis conciliavit authoritatem, authoritate implevit fidem*.

Così egli eseguì divinamente ciò che il suo eterno Padre avea com'egli risoluto, cioè di rigettare *que' sapienti e que' prudenti* [2] che danno tutto alla ragione, e nulla alla fede, e di scoprire i suoi gran misteri ai *semplici, e ai piccioli*.

In cotal guisa esentò il cieco e debole spirito umano da lunghe discussioni, e dalla lunga fatica, che avrebbe dovuto sostenere, se avesse voluto diciferar cose sì grandi, e sì superiori alla sua picciolezza: *Authoritati credere*, dice S. Agostino, *magnum compendium est, & nullus labor*.

Così a tutta ragione Dio dimanda all'uomo la deferenza della fede; e la spirituale infanzia, che Dio esige da' suoi discepoli, è piena di sapienza e di lume, perchè egli non ce la dimanda che dopo averci dimostrato con prove invincibili, ch'egli stesso ci favella, e ci ammaestra, egli che essendo la somma bontà vuole sanarci, ed essendo la somma verità non può ingannarci.

Posto ciò egli è facile il giudicare, quanto grande fosse la illusione di que' falsi Sapienti del secolo, i quali promettevano di dare non solamente salute, ma anche perfetta beatitudine all'anima dell'uomo oppressa da languore, e da miseria. Essi non avevano nè lume bastante a discernere i nostri mali, nè potestà sufficiente a liberarcene; e la ragione oscura, ed inferma com'era, non potea darci quel ch'ella non aveva. „ Ma ella trovar doveva chiarezza, e forza di-
„ vina sottomettendosi alla fede, come a rimedio infallibile
„ scelto da Dio per sanare i mali antichissimi ed incurabili
„ diffusi dal peccato in tutta la terra “: *Qui confecisti medica-*

[1] *Joan. 1. v. 24.* [2] *Matth. 11. v. 15.*

dicamenta fidei, dice S. Agostino [1], *& aspersisti ea super morbos orbis terrarum*.

Così nulla è tanto contrario alla ragione, quanto il voler distruggere un'autorità divina stabilita sopra sì convincenti prove, col non opporre a questa che le vane congetture dello spirito umano. Gli stessi mondani non ragionan così, e credono che in materia di fatto è da irragionevole il non arrendersi all'autorità, quando ella è bene stabilita.

Hannoci per esempio distinzioni notabilissime tra le famiglie. Ce n'ha di grandi ed illustri, la cui antichità è dimostrata da titoli non sospetti, e dalla testimonianza di Storici riputati degni di tutta fede. Tra queste persone di qualità rintracciamone una di quelle, che si fan gloria di nulla credere di tutte le prove di nostra religione, e diciamole, che noi non crediamo che la sua casa sia più illustre delle altre, non potendosi di ciò produr prova, che convinca coloro che vogliono metterlo in dubbio. Questa persona resterà a ragione offesa di sì frivoli obbjetti, e risponderà che non debbono opporsi discorsi in aria all'autorità de' fatti, ed a titoli, e a storie, la cui verità è fuori di controversia.

Così il possesso de' patrimonii, delle terre, e delle rendite, di cui godono gli uomini, è fondato su carte scritte, sigillate e autenticate giusta tutte le forme e le regole di giustizia. E se uno pretendesse aver trovate ragioni per gittar a terra quest'autorità, su cui i Giudici formano le lor sentenze, e decidono supremamente di tutt'i beni de' particolari, questi certamente passerebbe per insensato.

Chi non sa esservi negli stati le leggi fondamentali delle Monarchie? siccome in Francia vi è l'antica legge, che le donne non abbian parte alla Corona, e che la successione non appartenga se non a Principi del Sangue. Ed ognun vede, che uno che ragionar volesse contro l'autorità di questa legge fondamentale del Regno, sarebbe con giustizia punito non solo qual fanatico, ma anche qual nemico dello Stato, e del Sovrano.

Ora dove può trovarsi una riflessione più giusta di quella dei

[1] *Aug. Conf. l. 6. c. 4.*

dei Santi? Voi deferite, dicono essi, alla umana autorità. Credereste pazzo uno, che si opponesse a fatti, a titoli, e a leggi autentiche, quando trattasi dello stato di una casa, o di un regno; e nello stesso tempo vi persuadete che sia conforme alla ragione, o alla giustizia l'opporre ragioni immaginarie alle tante prove date da Dio in tutt'i secoli, per attribuire alla religione di Gesù Cristo un'autorità, che degna fosse non solo di esser creduta come certissima, ma anche di essere venerata come l'opera più grande, che la sapienza, e la potenza del Creatore abbiano potuto fare sopra la terra.

Imperocchè, se le leggi e gli statuti degli uomini hanno una prova della loro autorità, la religion cristiana ne ha mille; e di più ne ha molte altre, che a lei son proprie, come le profezie, i miracoli, la connessione di tutt'i secoli, il cangiamento di tutta la terra, la riprovazione e la durazione del popolo Ebreo. Prove tali non solo persuadono lo spirito, quando ascolti la ragione, ma l'opprimono col peso dell'autorità, a cui gli riesce per così dire impossibile di resistere.

S. Agostino sostenendo la santità de' libri di Mosè contro i Manichei, che reputavano debolezza l'arrendersi all'autorità, e che promettevano di condur gli uomini a Dio per la via della ragione, reca ancora una prova della necessità, in cui si trovano gli uomini di dover deferire all'autorità; prova ch'io non posso ommettere, perch'ella appar troppo chiara e sensibile.

Voi credete, dic'egli [1], e tutti gli uomini sono persuasi come voi, che Ippocrate, Platone, Aristotele, Cicerone sono stati al mondo; che questi erano uomini celebri; e che hanno veramente composte le opere, che lor vengono attribuite.

E' forse la ragione che di ciò vi assicura? No, è l'autorità stabilita sul ragionevole fondamento, che gli Storici di que' tempi hanno parlato di questi Autori come di uomini grandi, e dei loro scritti, come di dottrine, che loro hanno

[1] *Aug. contr. Faust. l. 33. c. 6.*

no acquistata una riputazione particolare. „ Tal sentimento „ è passato ne' posteri, e si è sempre più confermato dalla „ opinione comune di tutti gli uomini, che successivamente „ sono stati al mondo, e dal consenso di tutt'i secoli “: *Notitia illa pervenit ad posteros temporum sibimet succedentium contestatione continua*. Tutto il mondo va d'accordo in questo principio, e a nessuno viene in capo di mettere in dubbio, se i detti Autori vi sieno stati, o no.

Se qualcheduno ostinatamente oppor si volesse a quanto da autorità sì indubitabile viene stabilito, ne seguirebbe un assurdo il maggiore del mondo; ed è, che bisognerebbe confessare, che da quì a due secoli potrà dirsi con ragione, che non sono stati al mondo tutti quelli, che vivono in oggi; che quelli, che scrivono, non hanno scritto, che i Re che regnano, non han regnato; e generalmente che tutto ciò che al presente accade di grande e di considerabile in questo mondo, non è che una favola; poichè tra due secoli nulla si saprà di ciò che in oggi nasce, se non quanto si leggerà nelle storie. Se dunque a qualcheduno è permesso il disprezzare l'autorità di tutti gli Storici de' secoli passati, sarà egualmente permesso a nostri successori di nulla credere a tutte le storie del nostro secolo.

Perciò S. Agostino aggiugne „ che uno che parli così non „ merita risposta, ma una risata “. *Hoc si quis neget non refellitur, sed ridetur*. E pure gli esempi da noi riferiti non riguardono, se non se il rispetto, che deesi all'autorità umana. Ma se poi passiamo alla divina autorità della religione di Gesù Cristo, ed alla moltitudine delle prove, su cui ella è fondata, S. Agostino non fa difficoltà a dire, che per resistere ad autorità sì convincente bisogna che uno sia o un vero stupido senza ragione, e senza giudizio, o uno spirito affatto sconvolto per una cecità, la quale non può venire che dal demonio.

Per altro quando il Santo Dottore sostiene, che ogni uom ragionevole dee arrendersi a queste prove di nostra religione, egli intende solo parlare della persuasione umana, e non già della fede, che è opera della grazia, e dono del cielo. Può

osser-

osservarsi questa distinzione in un illustre esempio riferito dallo stesso S. Agostino.

„ Vittorino [1] era un celebre Oratore, che viveva poco „ innanzi S. Agostino. Egli era eccellente nella eloquenza, „ e nella Filosofia; e fu giudicato degno, che gli si innal- „ zasse una statua nella pubblica piazza di Roma. Egli era „ amico di S. Simpliciano, chiamato da S. Agostino Padre „ di S. Ambrogio, e che fu poscia suo successore. Quest' „ uomo sì eminente in qualità umane era stato sempre ido- „ latra. E pure pel rispetto, che avea al suo amico S. Sim- „ pliciano, e pel talento, di cui era dotato, si dilettava di „ leggere la Sacra Scrittura, e tutti gli altri libri, dove tro- „ var poteva la solidità delle prove di nostra fede. Final- „ mente continuando ad istruirsi in questa lettura, ne restò „ interamente persuaso, e diceva ogni giorno a Simpliciano: „ Io son Cristiano. Simpliciano gli rispondeva: Ve lo cre- „ derò, quando vi vedrò in Chiesa, e fedele come noi “.

Chiaro scorgesi, che quest' uomo naturalmente sì illuminato era allora interamente convinto della verità di nostra religione. Le prove da esso vedute ne' libri gli parevano invincibili; e nondimeno ei non avea ricevuta per anche quella fede divina, *che a se assoggetta*, giusta S. Paolo [2] *lo spirito umano per sottometterlo alla ubbidienza di Gesù Cristo*. „ [3] Imperocchè egli aveva riguardo, dice S. Agostino, per „ gli suoi amici, che erano grandi nel mondo, ed appassio- „ natissimi per la Idolatria. Ma finalmente Dio lo toccò „ in modo, che pose sua gloria in fare pubblica professio- „ ne del Cristianesimo, con istupor de' Pagani, e con gau- „ dio di tutta la Chiesa “.

Riferisce inoltre lo stesso S. Agostino, che a suo tempo quasi tutti i Platonici, che erano i più illuminati, e i più celebri tra i Filosofi rinunziarono agl' Idoli, come Vittorino, e riconobbero la verità della fede di Gesù Cristo. Tanto fecero pieni di giubbilo ne' primi secoli della Chiesa S. Giustino, Tertulliano, S. Cipriano, S. Ilario, e tanti altri gran per-

[1] *Aug. Conf. l. 3. c. 2.* [2] *Cor. 10. v. 5.*
[3] *Aug. Conf. l. 8. c. 1.*

personaggi rispettati nel mondo per la eminenza de' lor talenti, della lor eloquenza, e de' loro scritti.

Tanto fece lo stesso S. Agostino, che si arrese con tutto il cuore alla certezza delle prove di nostra religione, uscendo dallo stato infelice che ad essa era il più contrario [1], allorchè riconosciuta la falsità degli errori de' Manichei, che sorpreso lo avevano in gioventù, per timore di essere ingannato di nuovo, si era gittato in un precipizio più pericoloso ancora del primo, che era di dubitar di tutto, come gli Accademici, e di credere, che era impossibile all'uomo il conoscere la verità.

Perciò quando veggiamo oggidì gente, che vantando un certo vigore di spirito dichiara di nulla credere di tutto ciò, che vi ha di più forte nelle prove di nostra religione, possiam facilmente attribuire disposizione sì rea non tanto alla debolezza, ed alla stupidità della loro ragione, quanto alla empietà ed al disordine del loro cuore; poichè si vede che professano disprezzare ciò, che non solo persuase, ma trasse anche in ammirazione i più gran talenti, che sieno stati giammai.

Ho procurato di raccogliere quì in compendio le prove di nostra fede, disperse in più luoghi delle opere di S. Agostino. So esservi molte persone semplici, che Dio favorisce della sua grazia, e che non hanno bisogno alcuno di questo soccorso. Queste anime, dice S. Agostino, sono costantissime nella loro credenza, perchè stabilite sulla solidità della fede, e della cristiana semplicità, *Pectora fidelia, & simpliciter Christiana*. Non vi è da durar fatica in persuaderle delle più grandi verità, perchè Dio stesso le ha loro scolpite nel cuore.

Da tale scudo munite semplici fanciulle mostrarono già una invincibile fermezza nelle persecuzioni. Elleno forse non avrebbero avuto lume bastante a comprendere tutta la forza delle prove di nostra fede: ma ebbero bastante coraggio per sigillare questa stessa fede col proprio sangue, che divenne della fede medesima una illustre prova.

Ma

[1] *Aug. Ibid. l. 6. c. 1.*

Ma quantunque tali persone sì attaccate alla Religione di Gesù Cristo non abbiano bisogno di essere convinte, speriamo però che dopo lette queste prove, se la lor fede non diventa più ferma, almeno la lor venerazione per Gesù Cristo, e per la santità del proprio stato, diverrà forse ancora più grande.

Così un fanciullo di cospicuo casato non ha bisogno di ragioni a persuaderlo di quel ch'egli è. Ei n'è già convinto sino da' suoi più teneri anni. Tutto ciò ch'ei si vede all' intorno, gli somministra prove della sua condizione e si riderebbe di tutto ciò che potesse venirgli detto di men favorevole alla sua persuasione. Ma se a lui cresciuto in età, ed in lume di ragione, vengono in ordinata serie schierati dinanzi col fondamento di certissime storie gli uomini più grandi ed illustri della sua famiglia, quantunque ciò non renda più forte la sua persuasione primiera, pure le nuove notizie, che gli si porgono, aggiungono un non so che al desiderio, che prima aveva, di rendersi degno del nome che porta, e dello splendore della sua schiatta.

Tale è l' effetto, che come io spero, potrà far la lettura di queste prove nelle anime semplici, di cui favello. La loro credenza è già perfetta. E quando ad esse oppor si volesse qualche difficoltà, elleno direbbero con S. Agostino, che „ quantunque la lor ragione non sia abbastanza il„ luminata per rispondere, la loro fede però è sempre ab„ bastanza costante per beffarsene: " *Hæc etsi ratio refutare non posset, fides tamen irridere deberet*. Ma pure quando nella Scrittura e ne' libri de' Santi si mostrerà loro la lunga serie di prodigii e di meraviglie fatte da Dio l' una dopo l' altra per tanti secoli, affine di stabilirvi il fondamento di quella fede viva e piena d'amore, ch'egli esige da' suoi veri figli, tale cognizione mista di meraviglia e di rispetto potrà aggiugnere qualche cosa al desio, che già avevano per l' innanzi, di non degenerare dalla divina nascita, che hanno ricevuta da Gesù Cristo, e di vivere nella sua Chiesa, chiamata *la casa della fede*, in un modo, che degno sia della gloria a loro promessa.

AR-

ARTICOLO SETTIMO.

La verità di Gesù Cristo comparisce sempre più splendida in contrapposto alla impostura di Maometto.

CHi aggiugner voglia nuovo splendore alle prove della divinità di Gesù Cristo sin quì riferite, non ha che a contrapporre tenebre a luce, ed a considerare quali siano stati i maestri dell' errore, che sonosi cattivato lo spirito de' popoli, ed hanno introdotta nel mondo una nuova credenza, qual fu Maometto. Per vedere quale differenza passi tra la verità, e l' impostura, non abbiamo che a fare un leggier confronto della bellezza dell' una colla deformità dell' altra.

Gesù Cristo fu predetto da Mosè, e da un gran numero di Profeti più secoli prima che venisse al mondo. Maometto non fu predetto da alcuno.

Gesù Cristo venuto al mondo rende testimonianza dell' esser suo con un infinito numero di miracoli, e profetizza grandissime cose, che poi restano verificate con tutta chiarezza: Maometto non fa alcun miracolo. Ma perchè un inventore di nuova religione dovea necessariamente contraffare il Profeta, [1] „ siccome egli spesso era assalito dal mal „ caduco, diè ad intendere prima a sua moglie, e poi col „ suo mezzo a molti altri, che questi accessi epilettici era„ no estasi, che gli sopraggiugnevano dalle ordinarie comu„ nicazioni, che avea coll' Angelo Gabriello. "

Gesù Cristo dà al mondo per mezzo de' suoi Evangelisti, di S. Paolo, e degli Appostoli una morale divina, e perfettamente santa in tutt' i punti; in tempo che le verità insegnate dai più grandi uomini innanzi lui, erano state imbrattate dal mescuglio della empietà, e dell' errore.

E Maometto avendo preso per suoi consiglieri alcuni Ebrei, ed un Monaco Apostata, inventa una superstizione, la quale non è nè Giudaismo, benchè ne abbia presa la circoncisione, nè Cristianesimo, quantunque parli sempre con ris-

[1] *Petav. Rat. Temp. p.* 1. *l.* 7. *c.* 13.

rispetto di Gesù Cristo, che da esso viene preferito a tutt' i Profeti, e chiamato *Virtù di Dio;* ma è una setta mostruosa composta di varii errori, che si combattono tra di loro.

Di più; questa setta è frammischiata di dogmi, che il solo proporli fa orrore; com'è la infame beatitudine da Meometto promessa a' suoi seguaci. Niente v'ha che in una religione sia più importante del fine e della ricompensa, a cui tender debbono le azioni tutte di coloro, che l' hanno abbracciata. E pure la beatitudine, che Maometto propone a coloro, che scioccamente gli credono, è la cosa più detestabile che trovar si possa. Casta lingua non osa narrarla; casto orecchio non osa udirla: non può gustarla che una bestia; non può approvarla che un diavolo. E ognun confessa, che il Dio di Maometto, il qual promette ai suoi cotale beatitudine, è degno non dell' adorazione, ma della esecrazione di tutto il mondo.

Se consideriamo in oltre il modo, in cui Gesù Cristo stabilì la sua religione, troveremo che tutto è divino in essa, ed inimitabile. Coloro che predicano sono uomini di Dio, senza lettere, e senz' armi; persuadono quello che dicono con una infinità di miracoli. Coloro che l' abbracciano, conducono santa vita, soffrono con costanza, muojono con gaudio. Quanto più questa religione è odiata, tanto più ella cresce. Il sangue versato da' suoi figli ne fa rinascere continuamente di nuovi; finch' ella cangia finalmente in suoi protettori gli stessi Monarchi, che erano i suoi persecutori.

Oserem noi ora nè pur nominare Maometto? Egli opera da uomo, e non fa nulla più di quello che prima di lui han fatto altri uomini, e i più scellerati tra gli uomini. Pianta la sua setta col fuoco. Confonde colla violenza una brutale religione adattatissima a guadagnare gente brutale. „ I Principi Arabi, [1] che gli succedono, sono guerrieri, che si „ rendono a poco a poco padroni della Palestina, della Siria, e di alcune altre Provincie; e così viene fondata la „ setta, e l' impero de' Maomettani. "

Che

[1] *Petav. l. c.*

Che vi ha egli in ciò di ſtraordinario e di ſovraumano? Aleſſandro, che in dodici anni s' impadronì di un mezzo mondo, fu ben più ammirabile di Maometto, la cui ſetta fece bensì colle armi progreſſo, ma in tratto di tempo molto maggiore.

Così è veriſſimo, quanto ha detto un Autore di queſto ſecolo [1]. Tutto è degno di ſomma venerazione in Gesù Criſto; tutto è degno di ſommo diſpregio in Maometto. Non vi ha bravo impoſtore, che non poſſa fare quello, che ha fatto Maometto; ma non vi è nè uomo, nè angelo, nè demonio, che poſſa fare quello, che ha fatto Gesù Criſto.

PARTE SECONDA.

ARTICOLO PRIMO.

Del modo, in cui s' è tradotta, ed illuſtrata la Geneſi. Verità di queſta Storia.

CHi ha qualche notizia della Scrittura, ſa qual ſia la eccellenza del libro della *Geneſi*, vocabolo tratto dalla lingua Greca, che ſignifica *generazione*, o *produzione*. E queſto libro viene così chiamato, perchè Mosè deſcrive in eſſo la creazione del mondo, quella di Adamo, il ſuo peccato, il diluvio, ed i fatti dei Patriarchi fino a Giuſeppe. Così queſto libro contiene la ſtoria di anni due mila trecento ſeſſanta nove.

Abbiamo già veduto con prove divine ed incontraſtabili, quale autorità aver debba il libro della Geneſi; e non durerem fatica a credere, che lo ſpirito di Dio abbia rivelate a Mosè le coſe paſſate, poichè gli ha anche diſcoperte le coſe future.

[1] *M. Paſcal.*

E' però da considerarsi, che può essere benissimo stabilita la verità di questa Storia anche senza ricorrere alla rivelazione. Imperocchè egli è certo, che Mosè potè parlare ai suoi contemporanei così: Io ho risoluto di scrivere ciò che è accaduto dalla creazion del mondo fino al tempo presente, del che io sono bene informato, quanto mai si possa esserlo. Imperocchè Amram mio Padre mi ha detto sovente: Figlio ti dirò tutta la storia del mondo per fino a noi, che è appunto la storia della nostra famiglia, secondo che io la ho appresa da Levi mio Avolo, il quale aveva inteso tutto quello ch'ei mi diceva dal suo Avolo Isacco, con cui visse trentatrè anni. E per ciò che riguarda Isacco, tutto quello ch' ei diceva a Levi, lo aveva saputo da Sem, con cui visse cinquant'anni.

Ora nulla esser potea più certo di ciò che Sem avea fatto sapere ad Isacco, a cui avrebbe potuto dire: Tu puoi ben credermi, quando io ti parlo del diluvio, perchè io non ti dico che ciò che ho veduto co' miei proprii occhi. E dei credermi ancora quando io ti parlo della creazione del mondo, e di tutto quello che accadde ad Adamo; poichè ho passati quasi cent' anni di vita insieme con Matusalemme mio bisavolo, il quale avea sapute tutte queste cose da Adamo medesimo, insieme col quale egli era stato al mondo per lo spazio di più di dugento sessant' anni.

Così nell'ordine non della generazione, ma della tradizione ereditaria, e domestica de' Patriarchi, tra Isacco, ed Adamo non vi ha che due sole persone Matusalemme e Sem. E tra Isacco, ed il Padre di Mosè non ve n' ha che una, cioè Levi. Di modo che parlando anche umanamente, e senza ricorrere a prove soprannaturali, giammai storia non meritò tanta fede nello spirito degli uomini, quanta ne merita la Storia della Genesi.

E tutto ciò verrà chiaramente giustificato dalla tavola degli anni de' Patriarchi, che vissero insieme fino a Mosè, la quale verrà da noi unita alla tavola cronologica della Genesi.

Quest'opera contiene due cose, *lettera*, e *spirito*; e però abbiam

abbiam procurato di dare qualche rischiaramento all' una e all'altro. I due soli primi capitoli di questo libro, che contengono l' opera de' sei giorni, sono parsi ai più dotti Interpreti sì pieni di difficoltà, che hanno dovuto dire con qualche Santo Padre; „ che nella incapacità, in cui trovasi l' „ uomo di scandagliare la profondità di queste divine pa„ role, e di penetrarne i sensi, che vi sono nascosti, fa „ d' uopo ammirar da una parte la picciolezza dello spirito „ umano, e dall' altra le ricchezze inesauste della sapienza „ di Dio. "

Per ciò che riguarda i rischiaramenti della lettera, che possono trarsi dalla lingua ebraica, che è la originale, abbiam regolata la versione, e tutt' i sensi litterali sopra ciò che abbiam potuto trarre di più chiaro e di più solido dai più dotti Interpreti.

Quanto poi al senso spirituale e morale, egli è bene che ci formiamo la vera idea, che di esso dee aversi. Imperocchè alcuni pensano, che ogni spiegazion di Scrittura, che non sia puramente litterale, sia cosa inventata ed arbitraria, ove sotto il nome di senso mistico ed allegorico si dicano cose, che non hanno alcuna relazione col testo.

S. Agostino però sostiene [1] che l' aver questo pensiero intorno i libri della Scrittura in generale, ed in particolare intorno i libri di Mosè, è cosa estremamente pericolosa. Imperocchè siamo assicurati non già da un uomo, ma da Gesù Cristo medesimo non solo che Mosè ha dette molte cose, che hanno relazione al Figlio di Dio, ma *ch' egli ha scritto* effettivamente *di lui* [2]: *De me enim ille scripsit*; cioè, come S. Agostino spesso lo ripete, lo Spirito Santo ebbe in mira Gesù Cristo nelle cose principali, ch' Ei fece dire a Mosè in tutt' i suoi libri.

S. Paolo pure dichiara in termini formali [3] *che tutte le cose, che già accadevano agli Ebrei, erano figure; e che sono state scritte per instruzione di tutta la Chiesa*. Il che i Santi

[1] *Aug. contr. Faust. l.* 22. *c.* 94. [2] *Joan.* 5. *v.* 46.
[3] 1. *Cor.* 10. *v.* 11.

Santi Padri hanno creduto principalmente esser vero riguardo ai cinque libri di Mosè.

Lo stesso Appostolo narra un fatto della Genesi in questi termini: [1] „ Abramo ebbe due figli, l'uno da una serva, „ l'altro da una donna libera: ma quegli che nacque dalla serva, nacque secondo la carne, e quegli che nacque „ dalla donna libera, nacque per virtù della promessa di „ Dio ". Poi soggiugne tosto. „ Tutto questo è un' allegoria: imperocchè queste due donne sono le due alleanze, l'antica e la nuova ". Notate bene. L'Appostolo non dice, che su questa Storia può fondarsi un' allegoria; ma dice che *tutta questa Storia è un' allegorìa*, per dimostrarci che la Storia medesima non fu scritta, se non perchè fosse una immagine della verità; e che la principale intenzione dello Spirito Santo fu di rappresentare in queste due donne una viva ed animata pittura del vecchio, e del nuovo Testamento.

Con tale mira dunque, e su queste massime fondamentali di nostra religione dee cercarsi lo spirito, e la verità, che si rinchiudono sotto la lettera in questi santi libri. Noi abbiam fatto questo, ma con grande circospezione; ed abbiam procurato di non dilungarci giammai dal vero senso del testo.

Abbiamo seguito in questo punto la giudiziosa regola di S. Agostino [2], il quale dei sacri libri, come quello è della Genesi, parla così: „ Chi crede, che lo Spirito di Dio „ in queste sante Storie riferisca soltanto le cose passate senza predir le future, *è certamente in grandissimo errore*, „ poichè combatte formalmente le parole di Gesù Cristo, „ e degli Appostoli. All' opposto chi crede, che non solo „ le azioni principali, ma anche le più minute circostanze „ di esse Sante Storie siano profetiche e misteriose, *par che* „ *intraprenda assunto molto ardito e difficile*; quantunque, „ quando dar si possano tali spiegazioni, che siano solide e „ fondate nella Scrittura, queste debbono riceversi con rispetto: " *Illi mihi videntur multum errare; isti multum audere*.

Illu-

[1] *Gal. 4. v. 22.* [2] *Aug. contr. Faust. l. 22. c. 44.*

Illustra il Santo la proposta regola con un paragone eccellente. „ Siccome in un'arpa, dic'egli, tutto serve a farla risuonare, e pur tutto non risuona, poichè le sole „ corde toccate con arte sono quelle, che compongono l' „ armonia dei suoni: così nella Storia sacra tutto generalmente non è figura, nè profezia, ma le cose minori servono come di giuntura, e di legamento alle maggiori, che „ sono profetiche e misteriose: " [1] *Sicut in citharis non omnia percutiuntur a canentibus, sed quæ percussa resonant, his connectuntur: Ita in prophetica historia dicuntur & aliqua, quæ nihil significant, sed quibus adhæreant, quæ significant, & quodammodo religentur.*

Così nella scelta, che abbiam fatta de' Santi Padri, i quali sonosi occupati nella spiegazione della Scrittura, non abbiamo creduto opportuno l'attenerci nè ad Origene, nè a qualche altro Padre Greco, che lo ha imitato nel modo di aprire i sensi spirituali della Scrittura.

Non già che non abbiamo gran rispetto a questi Santi Dottori, uomini di Dio, che scrissero e parlarono in maniera adattata alla disposizione, ed ai bisogni delle persone del lor tempo. Ma siccome la intelligenza litterale della Scrittura, e della lingua Ebraica è divenuta molto più comune in questo secolo di quello che fosse a' tempi loro, così abbiam procurato di fondare il senso spirituale sulla stessa lettera della Scrittura, e d'insinuare in esso verità edificanti e solide, che abbiano una perfetta connessione colla serie di tutto il testo.

S. Gio: Grisostomo fece leggere tutto il libro della Genesi innanzi al suo popolo; ed in più di sessanta Omelie, ch' egli compose sopra di esso, eseguì perfettamente quanto ei s'era proposto; che era di servirsi de' grandi esempii de' Santi Patriarchi, di cui Mosè scrisse la vita, per isvegliare la fede del suo popolo, e per indurlo a odiare il vizio, e ad amare la pietà, e la virtù. Il suo proposito per altro non era di esaminare, ed ancor meno di risolvere le difficoltà impor-

[1] *Aug. de Civ. Dei l. 16. c. 2.*

importanti, e massiccie, che potevansi ragionevolmente formare sopra varii luoghi di quest'opera.

S. Agostino si trovò obbligato ad illustrar questo libro con fine molto diverso da quelli, che lo avevano preceduto. „ [1] Ei si credette impegnato da Dio (come lo dice „ egli stesso) mediante le istanze delle prime persone del„ la Chiesa sue contemporanee a rispondere *alle bestemmie*, „ ed all' audace malignità di Fausto Eretico Manicheo, il „ quale con esecrabile empietà pretendeva, *che quegli che* „ *avea data la legge a Mosè*, *non fosse il vero Dio*, *ma* „ *uno de' Principi delle tenebre*; " e che accusava Mosè, Abramo, Isacco, Giacobbe, e tutti que' grandi uomini, di cui si fa menzione nella Genesi, ed in tutto il Testamento vecchio, qual gente malvagia più degna di avversione, e di disprezzo, che della stima, e della venerazione de' saggi.

Questo Santo dunque obbligato a rispondere al detto Eretico abbattè a meraviglia tutti i suoi errori in una grande Opera, che compose in trentatrè libri; com' egli medesimo lo attesta: [2] *Contra Faustum Manichæum blasphemantem legem, & prophetas, & eorum Deum, scripsi grande opus, tribus & triginta libris.*

A quest' Opera fa d'uopo aggiugnerne un'altra istessamente importantissima, la quale ha per titolo: *De Genesi ad litteram*, dal detto Santo composta in dodici libri contro i medesimi Manichei, con cui mirabilmente giustifica la onnipotenza, la sapienza, e la giustizia del Creatore nell'opera de' sei giorni, ed in tutto ciò che viene riferito da Mosè ne' tre primi capitoli della Genesi.

Se dunque un Santo sì illuminato, e di mente cotanto vasta e profonda, che con acuto e singolar lume penetra il midollo delle più grandi verità, e dotato del particolar dono di rinchiudere sovente in pochissime parole le cose più importanti; se questo Santo, dico, per ispiegare soltanto i tre primi capitoli della Genesi si trovò obbligato a fare dodici libri, ai quali debbono aggiugnersi ancora il duodecimo, ed il terzodecimo libro delle sue Confessioni; speriamo

[1] *Aug. contra Faust. l. 1. c. 1.* [2] *Aug. l. 2. Retract. c. 2.*

mo che ci verrà favorevolmente accordata qualche scusa, se ci siam creduti obbligati a spiegare i detti tre primi capitoli un po' diffusamente nei quali abbiamo nel tempo stesso procurato di ommettere quello che non ci è parso assolutamente necessario.

Il primo capitolo, che contiene l'opera de' sei giorni della creazione, ha dovuto necessariamente esser diviso in dodici titoli, de' quali i primi sei spiegano il senso litterale, ed i sei altri lo spirituale. E si rileverà facilmente, che tutto ciò che abbiam detto su questo capitolo, e su i due seguenti, non è che una raccolta di tutto ciò che abbiam potuto osservare di più chiaro, di più naturale, e di più edificante per la intelligenza della lettera e dello spirito ne' mentovati quattordici libri di S. Agostino.

ARTICOLO SECONDO.

Instruzioni contenute ne' tre primi capitoli di questo libro, ed in tutta la Storia della Genesi.

I Cinque libri di Mosè sono stati sempre in somma considerazione presso i Santi Padri; ma il primo, cioè il libro della Genesi, lo fu ancora più di tutti gli altri. Mosè fu obbligato a coprire sotto ombre, e veli sacri le verità più sublimi, perch' ei parlava agli Ebrei, i quali non sarebbero stati capaci di comprenderle, se le avesse spiegate con più chiarezza. Egli è facile però il vedere, che con ammirabile brevità, e con tratti, in cui chiaro scorgesi il dito di Dio, egli ci rappresenta ciò che in Dio trovasi di più grande.

Per iscoprire dunque lo spirito nascosto sotto la lettera, e per rischiarare verità sì importanti, noi ci siam serviti della dottrina di S. Agostino. Co' suoi pensieri, e sovente colle sue stesse parole abbiam procurato di rappresentare la idea, che dee aversi di Dio; quel che Dio era prima della creazione del mondo; la unità di Dio e la distinzione delle tre persone della Santissima Trinità; la eccellenza degli Angeli nella prima loro creazione; la caduta degli Angioli

cattivi, e la differenza, che or passa tra i cattivi, ed i buoni; la creazione, la innocenza, e la beatitudine del primo uomo; il modo, in cui cadde prima Eva, e poi Adamo; e la enormità, la profondità e l'ampiezza di questo primo peccato, sorgente di tutti gli altri.

Si troverà ancora nel quinto capitolo una spiegazione del peccato originale presa da varii luoghi di S. Agostino, da cui può rilevarsi, che quantunque questo articolo di fede racchiuda sempre certe oscurità, che ne sono inseparabili, egli è per altro in molte cose più chiaro degli altri misteri, alla credenza de' quali gli uomini si sottomettono con minore fatica. Si aggiugne pure nello stesso luogo, che gli effetti di questo peccato sparsi in tutta la natura sono stati reputati cotanto evidenti dagl' ingegni più preclari fra i Pagani, che per combinare colla giustizia di Dio la umana miseria, che avevano innanzi gli occhi, inventarono un peccato originale falso, non avendo potuto scoprirne il vero.

Trattasi anche nello stesso luogo della certezza della salute e della prodigiosa penitenza di Adamo, e di Eva; e si dimostra che la lor santità è, giusta i Santi Padri, la gloria principale di Gesù Cristo, e il più grande oggetto, che risvegliar possa i peccatori dal loro letargo, e ricolmare di consolazione, e di confidenza i veri penitenti.

Quì non fa bisogno di rappresentare, quanto la lettura di questa santa Storia essere possa vantaggiosa a' fedeli. Non vi ha cosa, che muova più che l' esempio. I precetti in se sono santi; ma la durezza del nostro cuore fa che siano sovente per noi una lettera morta. Essi in certo modo diventan vivi, quando li veggiamo divinamente eseguiti nella vita de' Santi.

Abramo, Isacco e Giacobbe, giusta la riflessione di Sant' Agostino, non sono soltanto uomini di Dio, ma occupano un grado affatto particolare tra i Santi. Dio parlando a Mosè dice, che il suo nome è *Quegli che è* [1] e che possiede questo nome sin dalla eternità. Ma volendo nello stesso tem-

[1] *Exod.* 3. *v.* 14. 15.

tempo prendere un nome più proporzionato alla debolezza degli uomini dice, ch' egli *è il Dio di Abramo, il Dio d' Isacco, e il Dio di Giacobbe*.

E' gloria degli uomini portare il nome di Dio. Ma quì Dio si abbassa fino a degnarsi di portare il nome degli uomini, e nel tempo medesimo innalza questi tre Santi al più alto punto di grandezza, a cui possa arrivare un uomo, mostrando, ch' ei riguarda la santità, ch' egli ha lor data, come sua gloria principale, e come il più perfetto modello, che propor potesse a coloro, che dovevano un giorno adorarlo in ispirito, ed in verità.

Perciò quando il Figlio di Dio predisse nel Vangelo, ch' egli chiamerebbe alla sua Chiesa tutti i popoli del mondo immersi allora nelle tenebre della Idolatria, disse queste parole: [1] „ Io vi dichiaro, che molti verranno da Levante, „ e da Ponente, ed avran luogo nel regno del Cielo, in„ sieme con Abramo, Isacco, e Giacobbe. " Propone questi tre Santi come i principalmente destinati a possedere il regno del Cielo; e pone la felicità della sua Chiesa nell' essere unita con essi nella società della medesima gloria.

Per lo stesso oggetto il Salvatore mostrar volendo la somma felicità, con che Dio avea premiato Lazaro, dopo ch' egli era stato sì umile nella sua povertà, lo fa vedere al ricco malvagio come *riposante nel seno di Abramo* [2], per darci ad intendere che Abramo era non sol felice nell' altra vita, ma che era come il centro della felicità di tutti i Santi morti dopo di lui; essendo il seno di lui divenuto quasi il luogo della lor beatitudine, e del loro riposo.

A questi tre Santi, la vita de' quali viene descritta in una buona parte di questo libro, dobbiamo aggiugnerne tre altri, che ne occupano tutto il restante. Adamo nella sua penitenza, che essendo stato il massimo tra' peccatori, si acquistò colla umiltà, e colle fatiche un luogo principalissimo tra' Santi: Noè che per la sua fedeltà, e per la sua perfetta ubbidienza fu il depositario dell' alleanza, che Dio fece cogli uomini, promettendo a questi un mondo novello do-

[1] *Matt.* 8. *v.* 11. [2] *Luc.* 16. *v.* 23.

dopo sommerso il primo nelle acque del diluvio ; e Giuseppe che fu un modello di un' ammirabile pazienza nelle traversie, e di una grandezza d' animo piena di mansuetudine e di bontà nella sua gloria, e che divenne una delle più eccellenti immagini della vita paziente, e della gloria immortale di Gesù Cristo.

Nella spiegazione di questa Storia si vedrà, che questi gran Santi *furono veramente Cristiani*, come spesso lo dice S. Agostino, *quantunque non ne portassero il nome*. Si vedrà, che essi vissero, come noi, nella fede di Gesù Cristo, credendo ch' ei dovea un giorno morire, e risuscitare, siccome noi crediamo ch' egli è morto e risuscitato ; „ e „ non solo credettero, ed adorarono la divina umiltà del „ Salvatore, che dovea un giorno viver tra noi, ma cre„ dendola l' amarono, ed amandola la imitarono : " *Qui humilitatem Christi regis credendo dilexerunt, diligendo imitati sunt*.

Il medesimo Santo dice in sostanza lo stesso di Mosè autore di questo libro chiamandolo *Ministro del Testamento vecchio, ed erede del nuovo : Moyses Minister Testamenti veteris, hæres novi*.

Perciò quantunque questi gran Santi abbiano condotta nel mondo una vita comune, impegnati nel matrimonio, in que' tempi tanto più santo, quanto meno era nota la verginità, poichè questa era riservata alla nuova legge ; pure le anime illuminate, e veramente instrutte nello spirito della nostra religione, non dureran fatica a discoprire la eccellenza e la virtù di questi uomini di Dio, la quale in mirabile maniera riluce tra le cure, che furono obbligati a prendersi delle mogli, de' figli, e del governo della famiglia.

Ma quanto alle persone del secolo, che avendo di ordinario minore virtù, hanno di sovente anche meno d' intelligenza, e di lume, queste dall' esempio di que' gran Santi troveranno grande facilità ad instruirsi in tutti i doveri della vita comune, in cui anche i detti Santi trovaronsi impegnati per comando di Dio.

Nell'

Nell' Epistole di S. Paolo veggiamo, che questo Appostolo prescrive spesso regole cristiane e divine, che osservar debbono i mariti verso le mogli, [1] le mogli verso i mariti; i padri verso i figli, i figli verso i padri; i padroni verso i servitori, i servitori verso i padroni. Ma questi stessi precetti faranno una impressione molto più sensibile, perchè sostenuti dalle virtù di que' gran Santi, i quali furono favoriti talmente dallo Spirito Santo, che non solo formò loro le azioni nel cuore, ma anche non isdegnò, dirigendo i pensieri e le parole di Mosè, di essere egli stesso lo storico della lor vita.

Parlando della conversione, e delle incomprensibili fatiche di Adamo, e d' Eva si vedrà [2] un perfetto modello di penitenza. In ciò che accadde a Caino riguardo ad Abele, ed ai figli di Giacobbe riguardo al loro fratello Giuseppe, si vedrà quanto abbia a temersi la invidia tra le persone ancor più congiunte.

Negli sciagurati matrimonii, che i figli di Seth, chiamati nella Scrittura *figli di Dio*, contrassero colle figlie di Caino, chiamate *figlie degli uomini*, i quali matrimonii furono la prima cagione della intera rovina del mondo pel diluvio, si vedrà [3] con quale prudenza, e circonspezione debbano dirigersi i padri e le madri, giusta le regole de' Santi Dottori, allorchè trattasi di unire i figli a qualche persona o a una famiglia con sacro vincolo, che finir non dee che colla vita.

Nell' esempio di Abramo si vedrà [4] come debba chiedersi prole a Dio; ed ottenuta che siasi, come debba essere allevata; e come allo stesso Dio debba rendersi, quando ei la chiede in età immatura, ed a se la chiama con una morte non preveduta.

Nella separazione di Loth da Abramo suo zio, si vedrà [5] quanto stimar si debba, e quanto studio debba porsi in conservare la preziosa società ed unione, che Dio fa tra noi,

[1] *Ephes.* 5. *v.* 12. *seq.* [2] *Cap.* 5. *Sens. Spir.*
[3] *Cap.* 6. *Sens. litt. e Cap.* 24. *Sens. Spir.* 5. [4] *Cap.* 22. *Sens. Spir.* 5. [5] *Cap.* 13. *Sens. Spir.*

noi, e le persone, che sono veramente sue; ed a quante disgrazie [1] uno si esponga, quando si stacca da questa santa unione, e da per se dà occasione a separare ciò che dee credere, che Dio abbia congiunto.

Nella mirabile moderazione, di cui usa Dio verso Sodoma, non volendo punirla che dopo mandati due Angeli a vedere co' lor proprii occhi l'abbominazione di quella città, si vedrà [2] a quanti mali trovasi esposto l'uomo, quando si lascia assalire da giudizii temerarii, e quale circonspezione richieggasi, allorchè uno dee rendersi Giudice degli altri.

Nel modo, con cui si diresse Abramo verso l'Intendente della sua casa, e reciprocamente l'Intendente verso Abramo, si vedrà [3] con quale maniera dolce ed umana i padroni condur si debbano verso i lor servidori, e quale fedeltà e rispetto i servidori debbano conservare verso i loro padroni.

Finalmente in ciò che accadde al Patriarca Giacobbe per aver dati segni un po' troppo sensibili del particolare affetto, che nutriva per un figlio ben degno d'amore, qual era Giuseppe, si vedrà [4] con quanta prudenza e giustizia debbano i padri e le madri procurare di divider l'affetto tra i loro figli; e nel tempo medesimo con quanto rispetto e con quanta sommissione debbano i figli lasciarsi dirigere dai padri, e dalle madri, quando anche credano di osservare nella loro condotta una specie d'ineguaglianza, che los potesse essere alquanto discara.

Abbiam creduto bene di accennar quì in poche parole le principali instruzioni, che può darci la vita de' Santi. La lettura di questo libro potrà scoprirne molte altre.

A R-

[1] *Cap. 19. Sens. Spir. 5.* [2] *Cap. 17. Sens. Spir. 5.*
[3] *Cap. 24. Sens. Spir. 5.* [4] *Cap. 37. Sens. Spir. 5.*

ARTICOLO TERZO.

Semplicità sublime della Scrittura. Con qual rispetto ella debba esser letta.

NOn istarem quì a rappresentare ciò che vi ha di grande nello stile di questa Storia, che essendo misto di una divina semplicità, porta da per tutto un carattere di verità. Diremo soltanto, che questa bellezza, che facilmente non viene rilevata da persone meno illuminate, fu conosciuta da un Pagano medesimo [1] considerato da' Greci come un dotto Maestro di eloquenza, il quale trattando di ciò che vi ha di più sublime, e di più elevato nelle espressioni de' Poeti, o degli Oratori, così favella di ciò che Dio fa dire a Mosè nel principio di questo libro: [2] „ Il „ Legislatore degli Ebrei, che non era uomo ordinario, „ avendo molto bene concepita la grandezza, e la possanza di Dio la espresse in tutta la sua dignità nel principio delle sue leggi, con queste parole: " *Dio disse: Sia fatta la luce; e fu fatta la luce: Sia fatta la terra, e fu fatta la terra.*

Questo Greco Autore osserva in tali espressioni un non so che di grande, e di meraviglioso: intorno a che quegli che lo ha tradotto in lingua francese, fa questa saggia riflessione: „ In un discorso non chiamasi veramente subli„ me ciò che nulla ha di sorprendente, o di straordinario, „ ma ciò che sorprende, e rapisce coloro, che il leggono. „ Per esempio: Se Mosè avesse detto: *L'Arbitro Sovrano „ della natura con una sola parola formò la luce*; un tal „ parlare da questo Greco Autore non verrebbe chiamato „ sublime, perchè quantunque questa espressione sia nobile, „ nulla però contiene di sorprendente. Ma quando Mosè „ rappresenta la creazione così: *Dio disse: Sia fatta la lu„ ce; e fu fatta la luce*; questo straordinario modo di es„ primersi, che dinota sì bene la ubbidienza della creatura „ ai

[1] *Longin.* [2] *Trattato del Sublime c. 7.*

„ ai comandi del Creatore ; è veramente ſublime ed ha
„ un non ſo che di divino. “

Riferiremo altrove [1] quanto ha detto S. Agoſtino intorno la eccellenza, e la maeſtà dello ſtile de' Sacri Autori. „ Sono eloquenti, dice il Santo [2] ſenza penſare ad eſſerlo. La loro nobiltà di ſcrivere è ſemplice, la loro ſemplicità è nobile. La grandezza de' lor penſieri dà peſo, e dignità alle parole. Hanno trovato il mezzo di fare ammirare, e quel ch' è più, di far venerare quello che han detto, ſenza che appariſca traccia alcuna di un menomo ſtudio ne' lor diſcorſi ; e dove che gli uomini del mondo hanno ſeguita la eloquenza, la eloquenza ha ſeguiti queſti uomini di Dio. “

Se la ſemplicità dello ſtile di queſto libro al giudizio de' Pagani medeſimi è miſta di eſpreſſioni ſublimi e divine, non dubito punto, che quando uno ſi applichi a leggerlo con qualche attenzione, non abbia a trovare ſimiglianti bellezze nel progreſſo di queſta Storia.

Oltre la ſingolare qualità, ch' ella gode, di eſſere infinitamente ſanta e vera ; ſi troverà in eſſa un gran numero di avvenimenti affatto ſtraordinarii e ſingolari ; diverſe immagini della virtù de' Santi ; eſempli rari e di perfezion conſumata ; e principalmente vi ſi troveranno ſorprendenti effetti di *quella ſapienza di Dio*, di cui favella S. Paolo [3] *cotanto ammirabile ne' varii ordini di condotta*, che tiene ſu i buoni e ſu i malvagi, affine di premiare gli uni, e punire gli altri, anche in queſta vita.

Per ciò che riguarda poi l' allettamento, che va ſovente cercandoſi ſino in certe ſtorie favoloſe ed avvelenate, il cui vero Autore può chiamarſi il Diavolo, come lo è Dio di quella, di cui parliamo, non abbiamo difficoltà a dire, che nulla vi ha nè di sì grande nella ſua maeſtà, nè di sì aggradevole ne' ſuoi incidenti, nè di sì utile nella inſtruzione, che naſce naturalmente da' più ſanti eſempli, come tutta la ſerie della vita del Patriarca Giuſeppe. Queſti è propria- men-

[1] *Nella prefazione ad Iſaia.*

[2] *Aug. de Doctr. Chr. l. 4. c. 6.* [3] *Epheſ. 3. v. 10.*

mente *un Eroe di Dio*, come dice S. Paolino. Dio lo fece, e Dio lo dipinſe e nella ſua elevazione, e nella ſua gloria, ed è facile il vedere, che tutti gli Eroi delle favole paragonati a queſto non meritano che deteſtazione, e diſprezzo.

Deſideriamo però ſoprattutto, che quelli che leggeranno queſto ſanto libro, ſi ricordino di ciò che i Santi hanno detto; cioè, che non debbono leggerſi, nè poſſono intenderſi i libri di Dio, ſe non per lo Spirito medeſimo, che gli ha dettati.

Se il primo tra gli Angeli aveſſe compoſto un libro, la umana curioſità ſi ſentirebbe commoſſa per ſapere quello, che aveſſe ſcritto queſto ſpirito celeſte. Ma quì la Chieſa ci preſenta non il libro di un Angelo, ma quello di Dio. Non importa, che il ſuo ſecretario ſia ſtato Mosè, o il più illuminato tra gli Angeli: l'Autore certamente è Dio. Sono penſieri, e ſon parole di Dio; ed il libro non laſcierebbe di eſſere il medeſimo, quando anche Dio lo aveſſe fatto ſcrivere da un Angelo, e non da un uomo.

Così nel libro di Tobia [1] veggiamo, che l'Arcangelo Rafaello favella in modo degno della ſantità di uno ſpirito celeſte; e poi Tobia che non era più che uomo, pronunzia quel mirabile cantico, [2] con cui Dio predice ciò che avvenir dovea di più grande nello ſtabilimento della ſua Chieſa. E ſe porremo il diſcorſo dell'Angelo a paragone con quello di Tobia, vedremo che il ſecondo non è nè men divino, nè men ſublime del primo, perchè è lo ſteſſo Dio, che parla egualmente per bocca dell'uno e dell' altro.

Se dunque eſigeſi un raro talento umano per intendere i libri degli uomini grandi, è chiaro che noi dobbiamo chiedere a Dio il ſuo ſpirito per utilmente leggere, e per ben comprendere queſta ſanta Storia. Queſto è il gran vantaggio, che è particolare alla parola di Dio. Un ſaggio del mondo non può nè vivo nè morto partecipare il proprio ſpirito, nè dare la intelligenza de' ſuoi ſcritti alle perſone inette

[1] *Tob.* 12. *v.* 6. [2] *Ibid.* 13. *v.* 1.

te ad intenderli. Ma mentre noi leggiamo sulla terra la Storia santa, che Dio ha dettata a Mosè, Dio è vivente ne' cieli, e ci promette il suo Spirito per iscoprirci le grandi verità, che in quella contengonsi, quando dal canto nostro procuriamo di avvicinarsi ad essa, come ad un Santuario, in cui Dio risiede, e nel quale egli parla a coloro, che hanno orecchie adattate ad udirlo.

S. Agostino ci reca di ciò un mirabile esempio. Si sa quale sia stata la vastità de' suoi lumi naturali, e soprannaturali. E pure quando ei considera i misterii rinchiusi ne' primi capitoli di questo santo libro, par ch' egli si dimentichi di tutto quel ch' egli è, ed apparisca innabissato e ridotto ad un mero nulla innanzi a Dio. [1] „ Ei favella a „ Dio, qual povero, che implora il soccorso di un ricco; „ qual fanciullo, che brama essere instrutto dal padre; „ qual infermo, che espone al medico le proprie piaghe.“ Ma principalmente ben lungi dal credere di poter entrare colla penetrazion del suo spirito nel secreto de' misterii in questo santo libro rinchiusi, egli anzi presentasi a Dio come quel cieco, che dice a Gesù Cristo nel Vangelo [2]: *Signore apritemi gli occhi affinchè io vegga*. In tale umile disposizione questo Santo dice a Dio: „ Non mi parlino „ le mie tenebre, o Dio, cioè il mio spirito, il quale non „ è che tenebre, e non può che accecarmi; mi parli la „ vostra luce, che mi rischiara. “ *Deus lumen cordis mei, lux tua, non tenebræ meæ loquantur* [3]. „ Sanatemi gli oc„ chi del cuore, affinchè io non ami più le mie tenebre, „ e riponga nella vostra luce tutto il mio gaudio: “ *Sana oculos meos, ut congaudeam luci tuæ* [4].

I Santi Padri animati dallo stesso spirito mostrarono lo stesso rispetto per la parola di Dio. E tal sentimento inspirato ai fedeli dagli Appostoli fino dal principio della Chiesa, era divenuto talmente comune tra' Cristiani, che era ben noto anche a' Pagani medesimi.

L'anno dugento di Gesù Cristo S. Sperato, Capo de' Mar-

1 *Aug. Conf. l.* 11. *c.* 17. 2 *Matth.* 20. *v.* 33.
3 *Aug. Conf. l.* 12. *c.* 18. 4 *Ibid. l.* 11. *c.* 31.

Martiri Scillitani, che sono i Martiri più antichi dell' Affrica, de' quali abbiamo notizia, essendo stato preso con alcuni altri Cristiani, che al par di lui erano costanti nella fede, furono presentati tutti a Saturnino Proconsole d' Affrica, come stà scritto nei loro Atti certissimi ed originali, che Baronio [1] dice essergli più preziosi che i più gran tesori del mondo. Questo Proconsole [2] avendoli esortati a riconoscere gli Dei dell' impero per salvare la vita, Sperato in nome di tutti gli rispose arditamente, ch' essi non adoravano se non il vero Dio, che era Gesù Cristo, e che per lui erano pronti a morire con gaudio. Allora Saturnino commosso dalla loro generosità, parlò ad essi con più moderazione, e disse a Sperato: „ Quali sono que' libri, „ che i Cristiani NON LEGGONO, CHE ADORANDOLI? Sperato gli rispose, che questi erano i quattro Vangeli di „ Gesù Cristo, l' Epistole dell' Appostolo S. Paolo, e tutta „ la Scrittura santa inspirata da Dio. "

La Chiesa pure ha pubblicamente professato di riconoscere questa sì antica verità. Da una delle sue Liturgìe Greche rilevasi, che il Vescovo, o Sacerdote celebrante i Santi Misterii dopo aver pregato, ed adorato, prendeva dall' Altare il libro del Vangelo, e rivoltosi al popolo lo alzava in alto, e ne formava un segno di croce; e che intanto tutto il popolo ginocchioni, e prosteso adorava questo santo libro, come se fosse stato lo stesso Gesù Cristo.

Si vede ancora, che i Concilii hanno resa la medesima testimonianza a sì importante verità, quando hanno chiamate le parole della Scrittura *parole sante, ed adorabili: Sancta verba, & adoranda*.

Sappiamo quanto è grande la impresa, a cui ci siamo accinti, di rischiarare un libro sì santo, e sì difficile. Abbiamo procurato però di diportarci con gran riserbo, e d' imporre in certo modo silenzio a noi medesimi, facendo parlare, per quanto ci è stato possibile, que' grandi uomini, che Gesù Cristo ha dati alla Chiesa, perchè fossero gl' Inter-

[1] *Baron. ad an. Chrift.* 200. *n.* 2. [2] *Id. in Martyrol.*

terpreti della sua parola, e che la Chiesa stessa onorerà in tutti i secoli, quali uomini pieni del lume di Dio, e del suo Spirito.

Restaci da dire con esatta verità ciò che uno di questi gran Santi ha detto per una esemplarissima umiltà. [1] „ Se
„ trovate, che in qualche luogo di quest'opera io sia trop-
„ po diffuso, ed in qualche altro troppo ristretto, scusate
„ il difetto di un debole uomo. E se giudicate che in
„ qualche luogo io abbia detto quello che io dovea dire,
„ rendetene grazie a Dio solo, che è la sorgente di ogni
„ verità, e la pone in bocca a coloro, che la dicono, e
„ nello spirito e nel cuore di color che l'ascoltano; affin-
„ chè essa ci sostenga tra i travagli di questa vita, e ci di-
„ venga nutrimento, e gaudio eterno nel cielo: " *Qui pascis Israel in aeternum veritatis pabulo* [2].



T A-

[1] *Aug. de Civ. Dei l. 22. c. 30.* [2] *Aug. Conf. l. 9. c. 10.*

TAVOLA
CRONOLOGICA
DELLA GENESI.

I quattro punti .... indicano o che l' anno è incerto, o ch' è l' anno precedente. Seguiamo quì l' ordine de' tempi, e non de' capitoli, alcuni de' quali sono trasposti.

	Anni del Mondo.	Anni innanzi Gesù Cr.
Dio crea il Cielo e la Terra, cap. 1.	1	4004
Adamo pecca, ed è discacciato dal paradiso terrestre, cap. 3.	....	....
Caino ammazza Abele, cap. 4.	128	3876
Nascita di Seth, cap. 5.	130	3874
Enoch viene trasportato, cap. 5.	987	3017
Nascita di Noè, cap. 5.	1056	2948
Dio comanda a Noè di fabbricar l' arca, cap. 6.	1536	2468
Noè entra nell' arca, cap. 7.	1656	2348
Noè esce dall' arca, ed offre un sacrifizio a Dio, cap. 8.	1657	2347
Dio permette mangiar la carne degli animali, cap. 9.	....	....
Noè maltrattato da Cham maledice Chanaan, cap. 9.	....	....
Divisione delle lingue, cap. 11. *circa l' anno*	1800	2204
Morte di Noè, cap. 9.	2006	1998
Nascita di Abramo, cap. 11.	2008	1996
Dio comanda ad Abramo di uscir dalla sua patria, e di andare in Chanaan, cap. 12.	2083	1921

	An. del M.	An. in C.
Abramo va in Egitto, Dio libera Sara, cap. 12.	2084	1920
Lot si divide da Abramo, cap. 13.	....	....
Abramo vince quattro Re, libera Lot, ed è benedetto da Melchisedech, cap. 14.	2092	1912
Dio comanda ad Abramo di offrirgli un sacrifizio di animali; fa alleanza con lui; promette ad esso, ed alla sua schiatta la terra di Chanaan, cap. 15.	....	....
Nascita d' Ismaello, cap. 16.	2094	1910
Dio comanda la circoncisione. Abramo è circonciso, cap. 17.	2107	1897
Abramo riceve tre Angeli. Dio gli promette un figlio, cap. 18.	....	....
Il fuoco del Cielo brugia Sodoma, ed altre quattro Città. Lot viene liberato da due Angeli, cap. 19.	....	....
Viaggio di Abramo a Gerara, cap. 20.	....	....
Nascita d' Isacco, cap. 21.	2108	1896
Abramo è pronto ad immolare il figlio. Tutte le nazioni sono benedette nella sua schiatta, cap. 22.	2135	1869
Sara muore, Abramo compra una grotta per seppellirla, cap. 23.	2145	1859
Isacco sposa Rebecca, cap. 24.	2148	1856
Nascita di Giacobbe e di Esaù, cap. 25.	2168	1836
Morte di Abramo, cap. 25.	2183	1821
Morte d' Ismaello, cap. 25.	2231	1773
Dio apparisce ad Isacco, e 'l benedice, cap. 26., *circa l' an.*	2200	1804
Isacco benedice Giacobbe, cap. 27.	2245	1759
Giacobbe va in Mesopotamia; vede una scala misteriosa; Dio lo assicura della sua protezione, cap. 28.	....	....
Giacobbe sposa Lia, e Rachele, cap. 29.	2252	1752
Nascita di Giuseppe figlio di Giacobbe, e di Rachele, cap. 30.	2259	1745

Gia-

	An.del M.	An.in.C.
Giacobbe esce dalla casa di Laban. Ritorna in Chanaan, cap. 31.	2265	1739
Per la strada egli lotta con un Angelo, cap. 32.	....	....
Accheta suo fratello Esaù, cap. 33.	....	....
Dina violata. Simeone e Levi vendicano quest' oltraggio con crudeltà, cap. 34. *verso l' an.*	2273	1731
Nascita di Benjamino. Morte di Rachele, cap. 35.	2274	1730
Dall' incesto di Giuda con Thamar nascono Fares, e Zara, cap. 38.	....	....
Giuseppe venduto da' suoi fratelli, e condotto in Egitto, cap. 37.	2276	1728
Sollecitato dalla sua Padrona resiste, ed è messo in prigione, cap. 39.	2286	1718
Spiega i sogni de' due Officiali, cap. 40.	2287	1717
Morte d' Isacco, cap. 35.	2288	1716
Giuseppe spiega i sogni di Faraone, ed è fatto Governatore di tutto l' Egitto, cap. 41.	2289	1715
I fratelli di Giuseppe vanno a comprar biade in Egitto, cap. 42.	2297	1707
Ritornano col loro fratello Benjamino: Giuseppe si dà loro a conoscere, e li manda a cercare Giacobbe suo Padre, cap. 44. 45.	2298	1706
Giacobbe va in Egitto con tutta la famiglia. Giuseppe lo presenta a Faraone, cap. 46. 47.	....	....
Giacobbe benedice i due figli di Giuseppe, cap. 48.	2315	1689
Poi i dodici Patriarchi, e muore, cap. 49.	....	....
Giuseppe seppellisce Giacobbe; consola e alimenta i fratelli, cap. 50.	2369	1635
Morte di Giuseppe, cap. 50.	....	....

TAVOLA

NON DELLA GENERAZIONE,

MA

DELLA TRADIZIONE EREDITARIA

De' Patriarchi, che vissero in uno stesso tempo, e che si sono instrutti l'un l'altro da Adamo sino a Mosè.

ADamo morì l' anno del Mondo 930

Matusalemme nacque l' anno 687, visse anni 969, morì l' anno 1656; visse anni 243 insieme con Adamo, e con Sem visse anni 98

Sem nacque nel 1558, visse anni 600, e morì nel 2158

Isacco nacque nel 2108, visse anni 180, morì l' anno 2288

Dunque visse insieme con Sem anni 50, ed anni 33 insieme con Levi, il quale nacque nel 2255, visse anni 137, e morì nel 2392

Amram padre di Mosè figlio di Caath, che era figlio di Levi, visse anni 127; così ei visse lungo tempo con Levi suo Avolo, e con Mosè suo figlio, il quale nacque nel 2433; soli anni 41 dopo la morte di Levi.

Ne segue dunque, che Adamo, Matusalemme, Sem, Isacco, Levi, ed Amram padre di Mosè si sono successivamente veduti, ed uno potè instruir l' altro di tutta la storia del mondo, che era la storia della loro famiglia. Tra Adamo ed Isacco non vi ha che due persone, Matusalemme, e Sem. E tra Isacco, ed Amram padre di Mosè non ve n' ha che una sola, cioè Levi.

A P-

APPROVAZIONE
DE'
DOTTORI.

IL grande Agostino al principio del primo dei dodici libri da lui composti per dare il senso litterale di quello della Genesi c' insegna, che „ in tutti i santi libri bisogna considerare i beni eterni, che quivi sono indicati, i „ fatti che vi sono riferiti, le cose future che vi sono predette, e le regole, che vi sono prescritte, o gli avvertimenti che vi sono registrati per la condotta della vita; ed aggiugne che nei racconti delle cose passate si „ può esaminare, se quelle sieno semplici figure, o se „ debbano sostenersi come verità istoriche: " *In libris omnibus sanctis*, dice il S. Dottore, *intueri oportet quæ ibi æterna intimentur, quæ facta narrentur, quæ futura prænuncientur, quæ agenda præcipiantur vel moneantur: in narratione ergo rerum factarum quæritur, utrum omnia secundum figuratum tantummodo intellectum accipiantur, an etiam secundum fidem rerum gestarum asserenda aut defendenda sint*. Con questi principii S. Agostino si accinse alla spiegazione della Genesi alla lettera; e i medesimi sonosi pure seguitati dall' Autore di questa traduzione con molta erudizione e con una somma chiarezza. Desideriamo che alla traduzione di questo libro, che occupa il primo luogo tra i Canonici, tenga dietro immediatamente quella di tutti gli altri; e attestiamo che niente abbiamo in essa ritrovato che non ci sia parso conforme alla verità della Fede Cattolica, Appostolica e Romana.

Parigi 2. Gennajo 1682.

COCQUELIN

Cancelliere della Chiesa e della Università di Parigi.

ALTRA

APPROVAZIONE.

NOi sottoscritti Dottori in Teologia della Facoltà di Parigi attestiamo di aver letto il libro intitolato: *La Genesi tradotta in Francese, con una spiegazione del senso litterale e del senso spirituale, tratta dai SS. Padri e dagli Autori Ecclesiastici*, nel quale niente abbiamo incontrato, che non sia conforme alla fede e ai buoni costumi. La traduzione è fedele, le spiegazioni sono piene di dottrina e d' unzione, e non tendono che a far rispettare la maestà di Dio, e adorare il mistero di Gesù Cristo insegnato e figurato dalla legge. La Prefazione ci è sembrata importantissima, siccome quella che altro non è che una fedele raccolta delle invincibili prove sparse da S. Agostino in varii luoghi delle sue Opere; le quali prove da una parte stabiliscono contro i Pagani e contro gli empi in una maniera altissima e sodissima l' autorità dei libri di Mosè inseparabile da quella di Gesù Cristo, e dall' altra parte imprimono un profondo rispetto della Scrittura e de' nostri misteri nelle anime, la cui pietà era già persuasissima della verità della nostra Religione. Convien leggere quest' Opera per conoscerne il pregio; e leggendola ognuno resterà facilmente persuaso, che bisogna che l' Autore abbia il cuore sì puro, com' egli ha lo spirito penetrante ed illuminato, per aver ricevuto da Dio con tanti vantaggi tutti i doni, di cui egli arricchisce il pubblico per mezzo delle sue Opere.

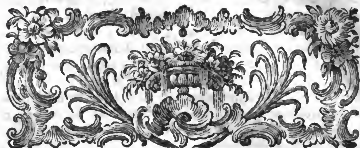
Parigi 14. Gennajo 1682

GRENET. GERBAIS.

T. ROULLAND. TULLON.

DE RIVIERE.

G E-



GENESI

CAPITOLO I.

Creazione del Cielo, e della Terra, e di tutto ciò che in essi si contiene. Dio crea l'Uomo e la Donna, e soggetta loro tutte le altre creature.

1 *IN principio creavit Deus cœlum, & terram.*

2 *Terra autem erat inanis & vacua, & tenebræ erant super faciem abyssi: & Spiritus Dei ferebatur super aquas.*

3 *Dixitque Deus: Fiat lux. Et facta est lux.*

4 *Et vidit Deus lucem, quod esset bona: & divisit lucem a tenebris.*

5 *Appellavitque lucem diem, & tenebras noctem: factum-*

1. IN principio Dio creò il cielo, e la terra.

2. Ma la terra era informe e spoglia, erano tenebre sulla faccia dell'abisso, e lo Spirito di Dio era portato [1] sulle acque.

3. E Dio disse: sia fatta la luce; e fu fatta la luce.

4. E vide Dio, che la luce era buona; e separò la luce dalle tenebre.

5. E chiamò la luce, giorno, e le tenebre, notte; e del-

[1] *Altrim.* portavasi.

quæ eſt veſpere & mane, dies unus.

6 Dixit quoque Deus: Fiat firmamentum in medio aquarum: & dividat aquas ab aquis.

7 Et fecit Deus firmamentum, diviſitque aquas, quæ erant ſub firmamento ab his, quæ erant ſuper firmamentum. Et factum eſt ita.

8 Vocavitque Deus firmamentum cœlum: & factum eſt veſpere & mane, dies ſecundus.

9 Dixit vero Deus: Congregentur aquæ, quæ ſub cœlo ſunt, in locum unum: & appareat arida. Et factum eſt ita.

10 Et vocavit Deus aridam, terram, congregationeſque aquarum appellavit maria. Et vidit Deus quod eſſet bonum.

11 Et ait: Germinet terra herbam virentem, & facientem ſemen, & lignum pomiferum faciens fructum juxta genus ſuum, cujus ſemen in ſemetipſo ſit ſuper terram. Et factum eſt ita.

12 Et protulit terra herbam virentem, & facientem ſemen juxta genus ſuum, lignumque faciens fructum, & habens

della ſera, e della mattina ſi fece il giorno primo.

6. Dio diſſe ancora: Sia fatto il firmamento in mezzo delle acque, e ſepari acque da acque.

7. E fece Dio il firmamento; e ſeparò le acque, che erano ſotto il firmamento da quelle, che erano ſopra il firmamento. E così fu fatto.

8. E Dio chiamò il firmamento cielo; e della ſera e della mattina ſi fece il giorno ſecondo.

9. Dio diſſe ancora: Si ragunino le acque, che ſono ſotto il cielo in un ſol luogo, ed appariſca l'*elemento* ſecco. E così fu fatto.

10. E Dio chiamò *l'elemento* ſecco, terra, e chiamò mari tutte queſte acque ragunate. E Dio vide che ciò era buono.

11. E diſſe: Germogli la terra erba verde, che faccia ſeme, ed alberi fruttiferi, che faccian frutto, ciaſcuno ſecondo la ſua ſpecie, e che contengano in ſe il loro ſeme *per riprodurſi* ſopra la terra. E così fu fatto.

12. E la terra produſſe erba verde, che facea ſeme ſecondo la ſua ſpecie, ed alberi che facean frutto, e contene-

vano

unumquodque sementem secundum speciem suam. Et vidit Deus, quod esset bonum.

13 *Et factum est vespere & mane, dies tertius.*

14 *Dixit autem Deus: Fiant luminaria in firmamento cœli, & dividant diem ac noctem, & sint in signa, & tempora, & dies, & annos:*

15 *Ut luceant in firmamento cœli, & illuminent terram. Et factum est ita.*

16. *Fecitque Deus duo luminaria magna: luminare majus, ut præesset diei: & luminare minus, ut præesset nocti: & stellas.*

17 *Et posuit eas in firmamento cœli, ut lucerent super terram.*

18 *Et præessent diei ac nocti, & dividerent lucem ac tenebras. & vidit Deus, quod esset bonum.*

19 *Et factum est vespere & mane, dies quartus.*

20 *Dixit etiam Deus: Producant aquæ reptile animæ viventis, & volatile super terram sub firmamento cœli.*

21 *Creavitque Deus cete grandia, & omnem animam vi-*

vano in se il loro seme ciascuno secondo la sua specie. E Dio vide che ciò era buono.

13. E della sera e della mattina si fece il giorno terzo.

14. Dio disse ancora: Sien fatti luminari nel firmamento del cielo, e separino il giorno e la notte, e servano di segni ai tempi, alle stagioni, ai giorni e agli anni;

15. Che risplendano nel firmamento del cielo, ed illuminino la terra. E così fu fatto.

16. Fece Dio dunque due gran luminari; l'uno maggiore, che presedesse al giorno, l'altro minore, che presedesse alla notte: ei fece ancora le stelle.

17. E pose queste *cose* nel firmamento del cielo, perchè lucessero sulla terra.

18. E presedessero al giorno ed alla notte, e separassero la luce, e le tenebre. E Dio vide che ciò era buono.

19. E della sera, e della mattina si fece il giorno quarto.

20. Dio disse ancora: Producano le acque animali viventi, che nuotino in acqua, e volatili, *che volino* sopra la terra sotto il firmamento del cielo.

21. Dio creò dunque i pesci grandi, e tutti gli animali viven-

ventem atque motabilem, quam produxerant aquæ in species suas, & omne volatile secundum genus suum. Et vidit Deus, quod esset bonum.

22 *Benedixitque eis, dicens: Crescite, & multiplicamini, & replete aquas maris: avesque multiplicentur super terram.*

23 *Et factum est vespere & mane, dies quintus.*

24 *Dixit quoque Deus. Producat terra animam viventem in genere suo, jumenta, & reptilia & bestias terræ secundum species suas. Factumque est ita.*

25 *Et fecit Deus bestias terræ juxta species suas, & jumenta, & omne reptile terræ in genere suo. Et vidit Deus, quod esset bonum.*

26 *Et ait: Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram: & præsit piscibus maris, & volatilibus cœli, & bestiis, universæque terræ, omnique reptili, quod movetur in terra.*

27 *Et creavit Deus hominem ad imaginem suam: ad imaginem Dei creavit illum, masculum & fœminam creavit eos.*

venti, e semoventi, che produssero le acque, secondo le loro varie specie: *e creò pure* tutti i volatili, secondo la loro specie. E Dio vide che ciò era buono.

22. E li benedì, dicendo: crescete, e moltiplicatevi e riempite le acque del mare; e i volatili si moltiplichino sulla terra.

23. E della sera, e della mattina si fece il giorno quinto.

24. Dio disse ancora: Produca la terra animali viventi, ciascuno secondo la sua specie, animali *domestici*, rettili, e bestie *selvagge* della terra, secondo le loro varie specie. E così fu fatto.

25. Dio fece dunque le bestie *selvagge* della terra secondo le loro varie specie, gli animali *domestici*, e tutti i rettili della terra ciascuno secondo la sua specie. E Dio vide che ciò era buono.

26. E disse: facciamo l'uomo ad immagine, e similitudine nostra, e signoreggi ai pesci del mare, ai volatili del cielo, alle bestie, ed a tutta la terra e a tutti i rettili, che in essa si muovono.

27. Dio creò dunque l'uomo a sua immagine; ei lo creò ad immagine di Dio; e li creò maschio, e femmina.

28. E

28 *Benedixitque illis Deus, & ait: Crescite & multiplicamini, & replete terram, & subjicite eam, & dominamini piscibus maris, & volatilibus cœli, & universis animantibus, quæ moventur super terram.*

28. E Dio li benedì e disse: Crescete, e moltiplicatevi, ed empite la terra, e soggiogatevela, e dominate ai pesci del mare, ai volatili del cielo, e a tutti gli animali, che si muovono sulla terra.

29 *Dixitque Deus: Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram, & universa ligna, quæ habent in semetipsis sementem generis sui, ut sint vobis in escam:*

29. Dio disse ancora: Ecco, io vi ho date tutte l'erbe, che portan seme sulla terra, e tutti gli alberi, che contengono in se il seme della loro specie, perchè servano di cibo a voi,

30 *Et cunctis animantibus terræ, omnique volucri cœli, & universis, quæ moventur in terra, & in quibus est anima vivens, ut habeant ad vescendum. Et factum est ita.*

30. ed a tutti gli animali della terra, ed a tutti i volatili del cielo, ed a tutto ciò che si muove in terra, e che è vivente ed animato, ond'abbiano di che cibarsi. E così fu fatto.

31 *Viditque Deus cuncta, quæ fecerat: & erant valde bona. Et factum est vespere & mane, dies sextus.*

31. Dio vide tutte le cose, che avea fatte, ed erano buone assai. E della sera, e della mattina si fece il giorno sesto.

SENSO LITTERALE.

PRIMA GIORNATA.

Dio crea il Cielo e la Terra, e poi la Luce.

V. 1. *IN principio Dio creò il cielo e la terra.* „ La Scrittura, dice S. Agostino [1], c'insegna, che Dio „ creò in principio il cielo e la terra, cioè che Dio ha incominciata la creazione del Mondo da quella del cielo e „ della

[1] *Aug. de Civ. Dei l.* 11. *c.* 6.

„ della terra, e che prima del cielo e della terra non ha
„ creata alcuna altra cosa “.

Mosè incomincia la Genesi: *In principio Dio creò il cielo e la terra*. S. Giovanni incomincia il Vangelo: *In principio era il Verbo*. Ambedue usano lo stesso termine, ma in senso molto diverso: il primo parla di tempo, ed il secondo di eternità.

Per altro queste due espressioni hanno tra loro qualche analogìa. Il dire: *In principio Dio creò il cielo e la terra*, significa che nulla fu creato prima del cielo, e della terra; e così il dire: *In principio era il Verbo*, significa che nulla esisteva prima del Verbo; e per conseguenza ch'egli è coeterno e consustanziale al Padre, contro la bestemmia d'Ario, il quale sosteneva esservi stato un tempo, in cui il Verbo non esisteva.

Di più; questa espressione: *In principio Dio creò*, è una espressione di tempo passato, e ci fa conoscere, giusta la riflessione di un dotto Interprete, che il mondo fu creato nel tempo, o col tempo, che incominciò al primo istante di sua creazione. Ma la espressione: *In principio era il Verbo* [1], dinota la esistenza eterna, e ognora presente del Verbo, che non ammette nè passato, nè futuro.

Le dette prime parole della Genesi c'insegnano anche ciò che ci viene insegnato dalla fede; cioè che il Mondo non fu ab eterno, come lo credè Aristotele, ma ch'ei fu creato, quando incominciò il tempo. Verità, che fu notata dal gran Concilio Lateranense celebrato sotto Innocenzio III. in questi termini: *Dobbiam credere* [2] *di fede fermissima, che in principio del tempo Dio creò dal nulla tutte le creature, e spirituali, e corporee*.

La Parafrasi Caldea porta: *In sapientiis*; (cioè, *In sapientia*, poichè gli Ebrei pongono per onore il plurale in vece del singolare) *creavit Deus cœlum & terram:* Dio creò il cielo, e la terra *in sapienza*. Il che è conforme al detto de' Proverbii: *Dio creò i cieli colla sua sapienza*. Ora siccome la sapienza sostanziale di Dio essendo il Verbo, che il

[1] *Aug. ibid. c. 16.* [2] *Conc. Lat. sub Innoc. III. c. 1.*

il tutto creò, come S. Giovanni lo dice nel suo Vangelo, e che per conseguenza è il principio di tutte le cose; così quasi tutti i Santi Padri, tra i quali S. Agostino, per la parola, *In principio*, hanno inteso il Verbo di Dio.

In principio Dio creò, cioè trasse per sua onnipotenza il cielo, e la terra dal nulla, e non da una materia, che prima esistesse. Il che distrugge l'errore de' Pitagorici, degli Stoici, e di Platone medesimo, rinovato poscia da Ermogene [1], da Marcione, e da altri Eretici, i quali sostennero, che Dio ha formato il Mondo da una materia eterna come lui.

Il Mondo dunque fu creato da Dio, e non dal caso, nè da una fortuita combinazione di atomi, come sognarono alcuni antichi Filosofi; e fu creato non per necessità, ma per voler supremo di Dio; come ce ne assicura David [2], dicendo: *Dio fece tutto quel che gli piacque in cielo, in terra, in mare, e negli abissi.*

Dio solo è nominato nella creazione, perchè in ciò non si servì di alcuna creatura, contro l'errore di Menandro, di Saturnino, e di altri Eretici [3], i quali insegnarono, che il Mondo era stato fatto dagli Angeli.

In principio Dio creò il cielo, e la terra; cioè, tutto l'Universo, che dalla Scrittura viene quì indicato nelle due parti generali, che contengono tutto. Ella descrive poi la maniera particolare, in cui fu fatta ciascuna cosa, e termina la descrizione, come l'ha incominciata, dicendo nel principio del secondo capitolo: *Così furono formati il cielo, e la terra.*

Per *cielo, e terra*, giusta la riflessione di S. Agostino [4], può intendersi anche la materia, *e quasi il seme*, da cui Dio formò tutte le creature del cielo, e della terra nel seguito de' sei giorni.

Molti Santi Padri per *cielo* intesero il cielo empireo, chiamato nella Scrittura *cielo de' cieli*, che secondo questi Santi fu sin dal principio creato con tutti gli Angeli, che dove-

[1] *Tertull. adv. Hermog. c.* 25. [2] *Ps.* 134. *v.* 6.
[3] *Tertull. de Praescript. c.* 46. [4] *Aug. Conf. l.* 12. *c.* 8.

dovevano abitarlo: e *per terra* intesero la massa informe di terra, e di acqua, che fu sviluppata nel terzo giorno.

La ragion principale, che indusse questi Santi Dottori a credere che la parola *cielo* dinoti quì il cielo empireo, e non il firmamento, ove esiston le stelle, è, che la Scrittura dice poscia in termini formali, che il firmamento fu fatto il secondo giorno.

Mosè non parlò distintamente della creazione degli Angeli, perchè parlava agli Ebrei, popolo rozzo, e sì inclinato alla idolatrìa, che di questi puri spiriti avrebbe facilmente fatti altrettanti Dei.

℣. 2. *La terra era informe e spoglia*. L'Ebreo legge: *La terra non era che deserto e vacuo*. O secondo i Settanta: *La terra era invisibile ed informe*, non solo perchè allora non v'era nè albero, nè uomo, nè alcun altro di quegli ornamenti, con cui Dio poi l'abbellì „ ma anche, giu„ sta S. Agostino [1], perchè tratta dal nulla ella era un „ quasi nulla, non avendo alcuna di quelle qualità, e for„ me sensibili, che a noi son note; di modo che è più fa„ cile, secondo il detto Santo, il dire quel ch'ella non „ era, che il dire quel che ella era " ; ed in tal guisa *si conosce in qualche modo ignorandola, e s'ignora conoscendola*.

La parola Ebrea, che alcuni Interpreti traducono *deserto, e voto*, da altri vien tradotta *Caos*, cioè una massa confusa non di enti, che avessero forme orride, e mal ordinate, come noi di ordinario c'immaginiamo il *Caos*, ma di enti informi, o per meglio dire di semi di enti meschiati insieme senza distinzione, e senza ordine, e senz'alcuna di quelle qualità, che fanno impressione sui nostri sensi.

Erano tenebre sulla faccia dell'abisso. La parola *abisso* significa per ordinario una immensa profondità di acqua; ma in questo luogo dinota i vasti corpi del cielo, e della terra, che erano tutti confusi, informi e coperti di dense tenebre, poichè per anche non era stata fatta la luce.

Queste *tenebre* potevano anche indicare un corpo tenebroso, ma suscettibile di luce, come l'aria, che era tra il cielo,

[1] *Aug. conf. l.* 11. *c.* 5.

lo, e l'acqua. Il che può confermarsi dalle parole seguenti: *Lo spirito di Dio era portato sulle acque*. Imperocchè la parola *spirito* nello stile della Scrittura talvolta significa l'aria, o il vento, che non è che l'aria agitata. E Tertulliano, S. Agostino, e Teodoreto credono, che quì possa darsegli questo senso.

Lo spirito di Dio, *spiritus Dei*, giusta la frase Ebraica, può prendersi per *spiritus immensus*, *aria immensa*. Il che indicherebbe tutta la vasta estensione dell'aria, come *Montes Dei*, *monti di Dio*, significa *montes excelsi*, *montagne alte*.

Gli Ebrei si sono fermati su questo sentimento; ma i Santi Padri vanno più innanzi, e per *Spirito di Dio* intendono anche lo *Spirito Santo*, terza persona della Santissima Trinità. „ *Lo spirito di Dio*, cioè lo Spirito Santo, dice „ S. Agostino, *era portato sulle acque*, non come in un „ luogo o in uno spazio corporeo, ma egli era sopra delle „ acque colla sovranità della sua infinita onnipotenza per „ formar tutto ciò che v'ha di grande, e di mirabile in „ cielo, ed in terra; come lo spirito di un eccellente ar- „ chitetto è elevato sopra di un gran monte di pietre, da „ cui formar debba un superbo palazzo giusta le regole dell' „ arte ": [1] *Superferebatur Spiritus non loco, sed omnia superante, ac praecellente potentia, sicut superfertur voluntas artificis ligno, vel cuique rei subjectae ad operandum*.

Osserva S. Girolamo, che in vece di *superferebatur*, l'Ebreo legge, *incubabat instar volucris ova calore animantis*, cioè che *lo Santo Spirito posava sulle acque*, quasi per animarle in qualche modo colla sua virtù, e fecondità Divina, e per produrne tutte le creature dell'Universo, come un uccello posa sulle uova, e a poco a poco col suo calore le anima per farne schiudere gli augellini.

℣. 3. *E Dio disse; sia fatta la luce; e fu fatta la luce.* Dio non ha nè corpo nè lingua. Non parla con parole; che suonino in aria, e che passino col tempo. *Dio disse*; cioè, Dio fece nel tempo ciò che avea risoluto ab eterno. Im-

[1] *Aug. de Gen. ad litt.* 1. *c.* 7.

Imperocchè la parola di Dio è il suo Verbo, il quale è eterno, ed in cui e per cui, dice S. Agostino [1], Dio ab eterno vide quando era per fare il mondo; e lo fece quando volle farlo nel tempo, che incominciò colla creazione del mondo. Ciò che in quest'opera di Dio vi ha di temporale, è tutto confinato nella creatura, che passò dal non essere all'essere: ma la volontà di Dio è restata sempre in se eterna, ed immutabile, come era prima.

Dio crea la luce.

Dio disse: *sia fatta la luce, e fu fatta la luce.* Non vi ha distanza tra la parola e l'effetto. In Dio il dire è lo stesso che il fare. La sua volontà è la sua possanza, come dice S. Leone, quantunque la debole nostra immaginazione, la quale non sa concepire le cose che l'una dopo l'altra e in più fiate, separa nelle sue idee ciò che è indivisibile in Dio.

Abbiamo altrove osservato [2], che un Pagano ammirò questa espressione: *Sia fatta la luce; e fu fatta la luce;* e la giudicò ben degna della onnipotenza Divina, quantunque ei non parlasse che umanamente di cosa, che s'innalza tanto sopra gli umani pensieri.

Se poi si ricerca che cosa fosse questa *luce*, molti Interpreti credono, ch'essa fosse un corpo luminoso, che potè in seguito servir di materia alla formazione del Sole, e degli altri astri.

V. 4. *Vide Dio che la luce era buona;* o secondo la forza della parola Ebraica, *che la luce era bella, aggradevole, utile, amabile.* Ciò, dice S. Agostino, non vuol già dire che la luce sua piaciuta a Dio, da poi che l'ebbe creata, quasi che ei non l'avesse conosciuta prima; ma soltanto ch' ei l'approvò dopo fatta, come interamente conforme alle regole della sua divina sapienza.

Perciò sulle tre espressioni della Genesi: *Sia fatta la luce; Fu fatta la luce; Piacque la luce a Dio,* riflette lo stes-

[1] *Aug. de Civ. Dei l.* 11. *c.* 6. [2] *Nella Prefazione.*

ſteſſo Santo [1] così: *Comanda come Dio: fa quello che comanda come onnipoſſente: approva quel che ha fatto come infinitamente buono.*

Dio separò la luce dalle tenebre. Non già che la luce, e le tenebre foſſero meſchiate inſieme; ma separò luce da tenebre per la natura ſteſſa della luce, altro non eſſendo le tenebre che mancanza di luce. Credeſi che per i primi tre giorni queſta luce aveſſe lo ſteſſo moto del Sole, e così ella illuminaſſe ſucceſſivamente i varii luoghi della terra, e formaſſe il giorno, e la notte.

℣. 5. *Dio chiamò la luce giorno, e le tenebre notte.* Par che Dio quì d' altra luce non parli, che di quella ch' ei chiama *giorno*, cioè di quella che gli uomini chiamar dovevano *giorno;* diſtinguendola dalle tenebre ch' ei chiama *notte*, cioè che gli uomini chiamar dovevano *notte*. Il che dinota la luce e le tenebre, che reciprocamente ſi alternano nell'ordine del mondo per una ſerie e per una viciſſitudine continuata.

E della ſera, e della mattina ſi fece il giorno primo. Il primo giorno artifiziale terminoſſi alla ſera, e la ſeguente notte terminò alla mattina: ora queſta durata del giorno intero, e della notte chiamoſſi il giorno primo: imperocchè il giorno naturale contaſi per ordinario da un levar del Sole all' altro. E così dee intenderſi queſta eſpreſſione, che nel preſente capitolo vien ripetuta alla fine di ciaſcun giorno.

Queſto primo giorno, in cui fu creato il mondo, è il giorno di Domenica, il quale chiamaſi *primo*, perchè ha preceduto tutti gli altri, ed *ottavo*, perchè nella rivoluzione de' giorni ſegue il ſettimo, che è il giorno di Sabbato.

S. Agoſtino ſoſtiene, come verità da non porſi in dubbio, che gli Angeli furon creati in queſto medeſimo giorno, e quaſi tutti i Santi Padri venuti dopo di lui hanno ſeguito tal ſentimento. Di ciò ſi parlerà più a lungo nel ſenſo ſpirituale.

S E-

[1] *Aug. de Gen. ad litt. l.* 1. *c.* 5.

SECONDA GIORNATA.

Dio fa il firmamento tra le acque superiori, e le inferiori.

℣. 6. **D***Io disse ancora: Sia fatto il firmamento in mezzo delle acque, e separi acque da acque*. Durasi fatica a comprendere, come vi possano essere delle acque sopra il firmamento, cioè sopra il cielo, ove sono tutte le stelle; poichè queste acque sembrerebbero collocate in luogo poco adattato alla loro natura.

„ S. Agostino [1] riferisce, che un Autore de' suoi tempi
„ non trovava risposta alla obbjezione, che gli veniva fat-
„ ta, cioè, che l' acqua essendo naturalmente più grave
„ dell'aria, non poteva restar sospesa sopra l'aria, e molto
„ meno sopra il cielo e sopra le stelle; e che però il detto
„ Autore si trasse con una ingegnosa sottigliezza dalla dif-
„ ficoltà, rispondendo, che per firmamento non doveasi in-
„ tendere il cielo, ove sono le stelle, ma l'aria ove sono
„ gli uccelli, la quale sì nella Scrittura, che nel linguag-
„ gio ordinario degli uomini viene chiamata *cielo*; nel qual
„ senso gli uccelli vengono chiamati non uccelli dell' aria,
„ ma uccelli del cielo: *Volatilia cœli*. Nel senso medesi-
„ mo Gesù Cristo dice agli Ebrei nel Vangelo: *Voi sa-
„ pete giudicare di ciò che accade in cielo*, cioè *nell' aria*;
„ *Faciem cœli nostis probare* [2].

„ Il che posto, aggiugne il Santo, il mentovato Auto-
„ re facilmente spiegava, che il firmamento, o il cielo,
„ cioè l' aria, ove volan gli uccelli, avea sopra di se le
„ acque più leggiere, cioè i vapori, che si alzano dalla
„ terra, e che formano poscia le piogge; e sotto se le
„ acque più grosse del mare e de' fiumi, che sono sulla
„ terra; e così il cielo, cioè l'aria divide acque da acque.

„ S. Agostino giudica questo Autore degno di tutta la
„ lode, poichè in modo sì esatto e sì ingegnoso si è ap-
„ plicato a trovare qualche rischiaramento a questo passo sì
„ oscu-

[1] *Aug. de Gen. ad litt. l. 2. c. 4.* [2] *Luc. 12. 56.*

„ oſcuro della Scrittura : “ *Hanc ergo diligentiam, conſiderationemque laude digniſſimam judico*.

Per altro il Santo Dottore non credè dover ſeguire queſta opinione, che ſtata è abbracciata da alcuni Autori moderni come la più facile, e la più proporzionata alla debolezza dello ſpirito umano. Ma come giudiziofamente dice un dotto Interprete, quì non ſi tratta di ſcegliere ciò che è più agevole ad intenderſi, ma di ſoſtenere ciò che par più conforme alla verità, allo ſpirito, ed al conteſto della Scrittura, quando anche non foſſimo capaci di penetrarlo.

Ciò che ha indotto S. Agoſtino, ed altri eccellenti Interpreti, che l'hanno ſeguito, a rigettar tale opinione, è che Mosè dopo aver detto, che Dio fece il firmamento tra le acque ſuperiori, e le inferiori, ſpiegaſi toſto coll'indicare il firmamento medeſimo, e con dire, che Dio poſe in quello il Sole, la Luna, e gli Aſtri; e per conſeguenza ei parla di acque, che ſono ſopra il cielo delle ſtelle, e non di quelle, che ſono ſopra dell'aria, la quale non è che il cielo degli uccelli.

E' notabile, che dove la Vulgata dice: *Sia fatto il firmamento in mezzo delle acque;* il teſto Ebreo legge: *Facciaſi la eſtenſione: expanſum*. Ed alla fine di queſto ſecondo giorno è detto, che Dio chiamò queſta *eſtenſione*.col nome di *Cielo*. Sin quì dir ſi potrebbe, che queſta *eſtenſione* indica l'aria, che vien per ordinario chiamata *cielo*. Ma la Scrittura ſembra aſſicurarci il contrario, quando al quarto giorno dice: *Sien fatti luminari nel firmamento*, e giuſta l' Ebreo *nella eſtenſione del cielo*. Ripiglia lo ſteſſo termine, per cui nel ſecondo giorno dinotato avea il firmamento che divide acque da acque; e dice che in queſta *eſtenſione* de' cieli, detta dalla Vulgata *firmamento*, Dio creò il Sole, e gli Aſtri. Ed in conſeguenza il cielo, che ſepara acque da acque non ſignifica l'aria, o il ciel degli augelli, ma il cielo del Sole, e degli Aſtri.

Noi leggiamo altresì, che i tre giovani, che cantano laudi a Dio in mezzo de' fuochi della fornace di Babilonia, elevandoſi ſino al trono della Divina Maeſtà, e ſcendendo

poscia quasi per gradi dal cielo fino alla terra, osservano lo stesso ordine nel Divin Cantico, con cui esortano le creature tutte a rendere a Dio la suprema gloria, che a lui si dee. Imperocchè chiedono in primo luogo [1] che Dio sia benedetto *nel firmamento del cielo*. Invitano poscia a lodarlo *gli Angeli*, *i cieli*, *e tutte le acque*, *che sono sopra dei cieli*; *indi il Sole*, *la Luna*, *le stelle*; e finalmente *le piogge*, *le rugiade*, *i venti*, e generalmente tutto ciò che Dio ha fatto nell'aria, sulla terra, e nelle acque.

David similmente esortando tutte le creature a lodar Dio, osserva lo stesso ordine. Imperocchè invita a laudarlo [2] prima *gli Angeli*, *il Sole*, *la Luna*, *le stelle*, *il cielo de' cieli*, *e tutte le acque*, *che sono sopra i cieli*; e poscia *le piogge*, *le grandini*, *le nevi e le procelle*.

„ La gravità naturale delle acque, dice S. Agostino, [3], „ non dee farci credere, che Dio non abbia potuto collo„ carle in luogo sì alto ". Imperocchè elleno esser possono come le acque de' vapori, che si alzano sopra l'aria, benchè l'aria nell'ordine della natura sia più leggiera delle acque. E perciò quantunque S. Tommaso, ed altri Interpreti favorir sembrino l'altra opinione, come la più facile ad intendersi, accordano però che questa non dee rigettarsi, perchè appoggiata alle parole della Scrittura, ed alla autorità de' Santi Padri.

Se poi taluno ci dimanda, di qual uso siano *le acque*, *che sono sopra i cieli*, rispondiamo, che noi sappiamo che queste acque colà esistono, perchè Dio stesso di ciò ci assicura, e lo ripete in più luoghi; ma non sappiamo l'uso, a cui son destinate, perchè Dio di questo nulla ci parla. Ci sarà sempre glorioso il credere tutto quel che Dio ha detto, e non ci recherà mai vergogna il non comprendere tutto quel, ch'egli ha fatto. La confessione medesima della nostra ignoranza, e la oscurità della nostra luce, che si confonde alla vista della luce di Dio, è un eccellente omaggio, che rendiamo alla profondità della sua sapienza ed alla

[1] *Dan*, 3. v. 57. [2] *Psal*. 141. [3] *Aug. de Gen. ad litt. l*. 2. c. 4.

la sovranità della sua possanza; e senza lasciarci trasportare dalla presunzion de' nostri pensieri, e dalla temerità delle nostre congetture, dobbiam gloriarci di dire con S. Agostino [1] *che l' autorità della parola di Dio dee essere infinitamente più considerabile, che tutti i ragionamenti sempre deboli, sovente falsissimi dell' umano ingegno: Major est Scripturæ hujus authoritas, quam omnis ingenii humani capacitas.* Hannoci di quelli, che più volentieri adottano la opinione, che il firmamento, che separa acque da acque, debba intendersi della estensione dell' aria, perchè se così non fosse parrebbe che Mosè non avesse punto fatto menzione dell' aria stessa, che pure è un considerabile elemento nel Mondo. Ma quelli, che con S. Agostino sostengono, che il *firmamento* indichi il cielo, ove sono le stelle, ed il sole, credono pure che Mosè sotto il detto nome di *firmamento* comprenda ancora tutta la estensione dell' aria, che congiugne la terra col cielo; ben verisimile essendo, ch' egli abbia voluto far menzione anche di questo elemento, come l' ha fatta di tutti gli altri.

℣. 8. *Dio chiamò il firmamento cielo.* Cioè: Dio fece il firmamento in modo, che gli uomini poscia con ragione gli hanno dato il nome di cielo.

TERZA GIORNATA.

Dio separa l' acqua dalla Terra, e fa che la terra produca tutte le piante.

℣. 9. D*Io disse ancora: Si ragunino le acque, che sono sotto il cielo in un sol luogo, ed apparisca l' elemento secco.*

L' Autore incognito, che S. Agostino chiama *nemico della Legge, e de' Profeti*, accusa quì Mosè di aver asserita una cosa assurda ed impossibile; poichè la terra, dic' egli, essendo allora tutta coperta di acque, queste non poterono trovare ove ritirarsi, affinchè la terra restasse scoperta, e producesse tutte le piante.

Ma

[1] *Aug. de Gen. ad litt. l. 2. c. 5.*

Ma S. Agostino [1] risponde, che „ leggendo queste pa-
„ role con umile attenzione, e riverenza, e non con pre-
„ venzione nemica, e colla malignità di un empio orgo-
„ glio, è facile il concepire, che ciò che impossibil si re-
„ puta, potè accadere in due guise.

„ La prima è, che l'acqua, la quale copriva la super-
„ ficie della terra, potè essere più sottile di quello che sia
„ al presente, e simile ai vapori, ne' quali l'acqua è rare-
„ fatta, ed ha molto della natura dell'aria; così ella sa-
„ rebbe stata come una oscura nebbia, che circondava tutta
„ la terra, la quale poscia da Dio condensata, e ridotta
„ alla natura, e al peso dell' acqua ordinaria, occupò spa-
„ zio incomparabilmente minore, e lasciò vota una parte
„ della terra ": *Quid mirum*, dice il Santo, *si aqua rara terram texit, spissata nudavit?*

„ La seconda è, che la terra per onnipotenza di Dio ha
„ potuto aprirsi in varii luoghi, e formarvi profonde con-
„ cavità, ove l'acqua ritirandosi abbia formati i mari, don-
„ de sortono i fiumi. Così le acque avendo lasciate asciut-
„ te le parti più alte della terra, questa divenne atta a
„ produr dal suo seno tutte le piante ": *Quid si etiam divino nutu in magnos sinus terra subsedit, & aqua in partes concavas confluens altiora deseruit, qua orbis emineret?*

Così formaronsi i monti, che alcuni credono non essersi veduti che dopo il diluvio. E le isole ancora sembrano formate da qualche porzione di terra più elevata, che si è trovata in mezzo delle acque.

Dio allora con una delle maggiori dimostrazioni di sua onnipotenza impose al mare una legge, che gli serve quasi di freno per ritenerlo, allorchè alzando le sue onde fino al cielo, par che vada ad inondare tutta la terra; legge stabile ed eterna, che l' obbliga a venerare il dito del Creatore impresso sulla sabbia delle sue spiagge, giusta l' ordine assoluto, ch' esso ha ricevuto da Dio; ordine da Dio medesimo espresso in questi termini: [2] *Ho dato al mare confini*

[1] *Aug. contr. adv. leg. & Proph l. 2. c. 13.*
[2] *Job. 38, v. 10. 11.*

fini, che non dee trapaſſare. Gli ho detto: Verrai fin quì, e non più innanzi; e quì ſpezzerai l'orgoglio de' tuoi flutti.

℣. 10. *Dio chiamò Mari tutte queſte acque ragunate.* La Scrittura, giuſta la fraſe Ebraica, chiama Mare ogni acqua ragunata, come riflette S. Girolamo. Così gli Evangeliſti, che erano Ebrei, hanno detto, che Noſtro Signore camminò *ſul mare*, parlando del lago di Geneſareth; il che diſſero, giuſta il loro uſo di favellare, e non per una vana oſtentazione, quaſi che abbiano voluto far paſſar per mare il detto lago, come lor fu rimproverato da Porfirio nemico della religione criſtiana.

Alcuni han creduto, che foſſe ſtato meglio unire alla ſeconda giornata queſta ſeparazione di acque dalla terra, perchè allora la giornata avrebbe finito colle parole: *E Dio vide che ciò era buono;* per le quali pare che Dio termini tutte le ſue opere: in tempo che atteſa la diviſione corrente Dio non da queſt' approvazione all' opera del ſecondo giorno, cioè alla creazione del firmamento; e poi la ripete due volte nell' opera del terzo giorno. Ciò non oſtante par più naturale il non fare alcun cangiamento nella diviſione de' giorni notata dalla Scrittura medeſima con queſte parole: *E della ſera, e della mattina ſi fece il giorno ſecondo, o terzo.*

℣. 11. *Germoglì la terra erba verde.* Dio incomincia ad apparare la terra co' ſuoi ornamenti, facendone ſortire colla fecondità ch' ei le dona, erbe ed arbori di ogni ſorta. Coi grani e ſemi, ch' egli rinchiude in ciaſcuna di queſte piante, le imprime la virtù di riprodurne la ſimile, ognuna ſecondo la ſua ſpecie; e queſta riproduzione perpetua di erbe, di fiori, di piante e di alberi, che naſcono gli uni dagli altri, è, giuſta il penſiero di S. Agoſtino, una immagine paſſeggera della immutabile eternità di Dio, che ci viene rappreſentata nella ſucceſſione continua, e non interrotta dal tempo, di ogni coſa ſoggetta al tempo.

Il comando dato da Dio alla terra di germogliar dal ſuo ſeno erbe ed alberi, che ne riproducan degli altri della medeſima ſpecie, fa riguardo alle piante le veci della benedi-
zio-

zione, che Dio dà in seguito agli animali ed agli uomini, dicendo: *Crescete, e moltiplicatevi, ed empite la terra*.

QUARTA GIORNATA.

Dio crea il Sole, la Luna, e gli Astri.

℣. 14. Dio *disse ancora: sien fatti luminari nel firmamento*. Questi sono il sole, la luna, e le stelle, che sono gli ornamenti del cielo, siccome le piante, i fiori e gli alberi lo son della terra.

Noi abbiamo già notato, che Dio potè formare il sole e gli astri da quella stessa materia, ossia da quel corpo luminoso, del quale si servì per illuminare il mondo ne' tre primi giorni.

E separino il giorno, e la notte: cioè succedendosi l' un l'altro colla vicissitudine del moto, e della luce formino il giorno e la notte, e dinotino agli uomini il tempo della fatica, e quello del riposo.

E servano di segni ai tempi, alle stagioni, ai giorni e agli anni. Dio fece gli astri, dice S. Agostino, perchè servissero di segni non alle predizioni immaginarie degli Astrologi, che fomentano la empietà, ed ingannano la credulità degli uomini contro l' avvertimento da Dio dato agli Ebrei: *Non imitate gli errori de' popoli, nè vogliate temer le stelle, nè i segni del cielo, perchè tutte queste superstizioni pagane non son che menzogna*.

Dio dunque volle, che il Sole e la Luna coi loro moti, e colle loro rivoluzioni *fossero segni delle stagioni, dei giorni e dell' anno*, o naturale, o civile, o sacro; e che tutti gli uomini ne ritraessero gran vantaggi, e soccorsi intieramente necessarii al mantenimento, ed al comodo della vita.

Il Sole e la Luna son chiamati *i due luminari grandi*, benchè vi sieno molte stelle più grandi della Luna; perchè Dio parla agli uomini in modo umano, e noi veggiamo che la Luna ci illumina durante la notte incomparabilmente più di quello che c'illuminino tutte le stelle insieme; ch' ella fa per noi le veci del Sole, che ci manca; e che essendo a noi molto più vicina delle stelle, essa ci par più grande,

de, e su tutti i corpi della terra influisce più potentemente e più sensibilmente di qualunque stella.

℣. 17. *E pose queste cose nel cielo*. Non che Dio abbia creato il Sole, e gli astri prima di porli nel cielo; ma perchè li creò nel cielo medesimo, donde dovevano illuminare la terra.

Osserva S. Agostino, che ad imitazion de' Filosofi far si potrebbero varie questioni sopra i cieli. Per esempio: Quanti sieno i cieli; quale sia la materia, la figura, ed il moto di quei gran corpi, e degli astri, che Dio ha collocati lassù; ed altre simili questioni, che occupano lo spirito, e danno pascolo alla curiosità degli eruditi.

Al che il Santo Dottore molto saggiamente risponde, che Mosè pieno dello Spirito di Dio, e dotato delle cognizioni apprese dagli Egizii, sapea certamente tutto ciò che può sapersi di vero e di solido riguardo al cielo ed agli astri: ma che Dio non ha voluto, ch' ei ne favelli in questo sacro libro destinato piuttosto a guarire, che a soddisfare quella inquieta avidità di saper tutto, che è una delle più grandi malattie dello spirito umano.

I dotti del secolo, aggiugne il Santo, trattano di tutte queste cose con grande ostentazione di scienza; ma quelli, che furono costituiti da Dio econòmi della sua Scrittura, credettero all'opposto essere divina prudenza il non favellarne punto; poichè tali notizie sono inutili all'oggetto di render gli uomini capaci di una vita santa, ed eternamente beata; anzi recano agli uomini stessi un gran pregiudizio, rubando ad essi il tempo, che esser lor dee sì prezioso, ed inducendoli a perderlo in occupazioni proprie non ad altro che a soddisfare la vanità; quando impiegarlo dovrebbero tutto intero in ciò che riguarda la lor salute, ed in ciò che Dio esige da essi: [1] *Multi multum disputant de iis rebus, quas majore prudentia nostri auctores omiserunt, ad beatam vitam non profuturas discentibus, & occupantes, quod pejus est, multum pretiosa, & rebus salubribus impendenda temporum spatia.*

QUIN-

[1] *Aug. de Gen. ad litt. c. 9.*

QUINTA GIORNATA.

Dio crea gli uccelli nell' aria, ed i pesci nel mare.

℣. 20. DIO *disse ancora: Producano le acque animali viventi, che nuotino in acqua, ed uccelli, che volino sopra la terra*. Da queste parole pare, che Dio abbia formati dall' acqua non solo i pesci, ma anche gli uccelli, come insegnano S. Basilio, S. Ambrogio, S. Agostino, e più altri Padri. L' Ebreo legge: *Repere faciant aquæ reptile animæ viventis, & volatile volet super terram*. Sieno i pesci formati dall' acqua, e volino gli uccelli sulla terra. Non dice che gli uccelli sieno stati formati dall' acqua; ma solo che Dio gli ha formati perchè volino sulla terra. L' Ebreo per altro può ridursi alla Vulgata riferendo *volatile* a *repere faciant*, ed aggiungnendo il relativo, che bene spesso si sottintende: *& volatile quod volet super terram*.

A ciò può opporsi il verso 19. del seguente capitolo, ove Mosè sembra dir chiaramente, che gli uccelli sono stati formati dalla terra: *Formatis Dominus Deus de humo cunctis animantibus terræ, & universis volatilibus cœli: Avendo il Signore Dio formato dalla terra tutti gli animali terrestri, e tutti i volatili del cielo*. Ma S. Agostino risponde due cose; o che la Scrittura non ebbe mira d' indicar quì donde gli uccelli formati fossero, avendolo già fatto nel capitolo precedente; tanto più che è sentimento di più Interpreti, che *volatilibus* va riferito a *formatis*, e non a *de humo*: o pure che la parola *terra* dee quì prendersi in un ampio significato, che comprenda l' acqua non men che la terra; di che il Santo riferisce altri esempii.

℣. 21. *Dio creò i pesci:* Cioè Dio colla sua parola fece produrre alle acque tutti i pesci; come colla sua parola fece produrre alla terra tutte le piante. Questa parola tutto formò, tutto conserva, e il tutto trasse dal nulla.

Pesci grandi. Ad litteram: *Balene grandi*. La parola Ebrea però significa non solo le Balene, ma tutti i pesci di gran mole, che chiamansi mostri marini.

℣. 22.

℣. 22. *Dio li benedì dicendo : crescete , e moltiplicatevi .* La benedizione quì data da Dio a questi animali altro non è che la fecondità , che da lui ricevettero , e che grandissima è nei pesci .

Crescete : cioè ; *crescete in numero ;* come chiaramente lo spiega la parola seguente , *moltiplicatevi :* poichè nella prima creazione le creature furono prodotte nella loro naturale grandezza .

SESTA GIORNATA.

Dio produce dalla terra tutti gli Animali terrestri .

℣. 24. DIO *disse ancora : Produca la terra animali viventi secondo la loro specie .* Questi possono distinguersi in tre categorìe .

Primo . Gli uni servono o a sollievo della fatica degli uomini chiamati perciò *jumenta* , quasi *adjumenta* , come i cavalli , i muli , i cammelli ed altri simili ; o pure servono all' uomo soltanto di cibo , come i montoni , i vitelli ed altri .

Secondo . Dio creò gli animali che *si strisciano* sulla terra , come le biscie , i serpenti , e generalmente tutto ciò che si contiene sotto il nome di *rettili* .

Terzo . Dio creò tutte le bestie da noi dette selvagge ; le quali sono di due sorti . Le une vivono nei campi e nei boschi senza addimesticarsi cogli uomini , ma però all'uomo non fanno alcun male , come sono i cervi , i daini , le lepri , e simili . Le altre sono feroci e crudeli , che si pascono del sangue non solo degli animali , ma ancor degli uomini , come i lioni , le tigri , gli orsi e molti altri .

Se l' uomo si fosse conservato nella innocenza , tutte le bestie feroci sarebbero state perfettamente sommesse al suo volere , come egli lo era al volere di Dio . I serpenti , per esempio , sarebbero stati velenosi , ma non avrebbero potuto nuocere all' uomo col loro veleno .

Alcuni hanno pensato , che Dio non dovea creare serpenti , rospi , ed altre bestie , di cui la sola vista ci mette orro-

tore. Ma egli è certo, che ognuna di queste bestie è bella e perfetta nel suo genere, quando considerar si voglia nella sua natura, nella perfezione, e nella proporzione delle sue parti. Di più: Noi ci serviam delle vipere, dei rospi e di altre bestie velenose per comporre eccellenti rimedii ed antidoti contro i veleni, come chiaro si raccoglie dal vocabolo *Teriaca*, che in lingua Greca significa appunto un rimedio tratto dai serpenti.

Perciò David ne' Salmi invita i *serpenti*, *e i draghi* a lodar Dio. Riflette S. Agostino, che il Profeta non dice: *Superbia*, *invidia*, *avarizia*, *ambizione lodate Dio*; perchè queste sono propriamente opere del demonio, resosi padrone del cuor dell'uomo, le quali non possono che disonorar il Creatore, e sfigurare la sua immagine nella creatura. Ma dice: *Serpenti*, *Draghi lodate Dio*; perchè essendo questi animali restati tali, quali dal supremo artefice furon formati, l'uomo non può considerarli nella loro natura, senz' ammirarvi la bontà, la sapienza e la onnipotenza del Creatore.

Fu empia querela de' Manichei, che accusavano Dio in un gran numero delle sue opere. „ Perchè, dicevano essi, „ formò Dio tanti animali o affatto disutili, o sovente an„ che incomodi, perniciosi e mortiferi all'uomo.

Ma S. Agostino [1] risponde, che „ coloro, i quali in „ tal guisa favellano, non riflettono, che tutte le creature „ hanno la lor bellezza, e la loro utilità nell'arte e nella „ intelligenza del Creatore, che sa il perchè le ha fatte, „ e sa qual rango tengano nella distribuzione di tutte le „ parti del mondo, affinchè ciascuna di esse conspiri giusta „ il grado d' essere, ch' ei le ha dato, alla bellezza, ed „ alla perfezione dell' Universo. "

Quando veggiamo un eccellente pittore meschiare a bei colori altri sì opachi e sì neri, che sembrano più tosto sfigurare, che abbellire la sua pittura, non che biasimarlo in ciò che noi ignoriamo, siamo anzi persuasi, ch'ei non operi che giusta le regole dell' arte, e che ciò che a noi sepa-

1 *Aug. de Gen. contra Manich. l.* 1. *c.* 16.

paratamente pare dover guastar l'opera, collocato che sia a suo luogo nella composizione del tutto, contribuirà a maggiormente abbellirla. Quanto più dunque siam noi obbligati a rendere la stessa giustizia al Creatore; a non permettere che la nostra ignoranza vada più ritenuta verso gli uomini, che verso lui; ed a non volere condannar con audacia nella composizione dell' Universo, che è come una pittura della sua grandezza, e della sua sapienza, tutto ciò che ci sembra ripugnante o ai sensi, o al raziocinio.

„ Confesso anch' io, soggiugne il Santo, ch' io non so „ precisamente il perchè Dio abbia creato i sorci, i ranoc„ chi, e tante sorti di mosche, di vermini, e di altri si„ mili insetti, che sono nel mondo. Ma nello stesso tem„ po confessar debbo, ch' io resto quasi estatico, quando „ considero più da presso la moltiplicità, la proporzione, „ l'armonia e la vivacità sempre operante, e quasi imper„ cettibile di tutte le parti di questi piccioli animali. E „ parmi che un uomo, il qual sia veramente illuminato, „ troverà motivo egualmente grande, per non dir maggio„ re, di lodar Dio nella picciolezza di una vespa, o di „ una formica, che nella massa mostruosa di una balena, „ o di un elefante.

Il Santo dunque in poche parole eccellentemente rinchiude ciò che può dirsi in tale materia. „ Tutti gli animali, „ ei dice, sono o utili agli uomini, o inutili, o pericolo„ si. Se vi son utili, datene lode a Dio. Se vi sono inu„ tili, lasciateli alla sapienza di Dio, come lasciate ad un „ artigiano gli stromenti della sua arte. E se sono incomo„ di, e pericolosi, ricordati, o uomo, della tua condizio„ ne di peccatore, e di mortale, che degno ti rende di „ questa pena, ed ammira la bontà di Dio, che ti ha can„ giato in occasione di merito un giusto castigo, e che ti „ promette, che stando tu con umile fede rassegnato agl' „ incomodi della vita, durante la quale sei in certe cose „ inferiore agli animali, ei ti farà passare ad un' altra, ove „ diverrai eguale agli Angeli “.

Dio

Dio forma l'uomo a sua immagine.

V. 26. E *Dio disse: Facciamo l'uomo ad immagine e similitudine nostra*. Riflettono i Santi Padri [1], che Dio, il quale ha fatte tutte le creature con un solo suo *Fiat*; dicendo per esempio, *Sia fatta la luce, e fu fatta la luce*, e così delle altre opere, quando poi vuole formar l'uomo, eccita in certo modo se stesso a far qualche cosa di più grande di tutto ciò che fatto avea sino allora; e ciò per indicar la dignità di colui, che dovea essere il fine, e come il capo d'opera di tutte le sue opere.

L'uomo fu anche l'ultimo ad essere formato dopo la creazione, e l'abbellimento del cielo, della terra, degli elementi e di tutte le creature. Nel che pure Dio dinotò la grandezza, a cui lo avea destinato, allorchè gli diè l'essere; poichè volle che il mondo fosse in ogni sua parte perfetto prima d'introdurvi l'uomo, affinch' ei vi entrasse come in un palazzo, e in un regno, di cui Dio lo costituiva Padrone, e Re.

L'uomo fu anche stabilito da Dio nell'Universo, per servire in certo modo di lingua e di ragione a tutte le creature mute, ed irragionevoli. Imperocchè ei dovea tutte animarle, e renderle in qualche modo intelligenti nella sua propria persona, servendosi di questo grande spettacolo della natura, come di uno specchio sempre esposto ai suoi occhi per contemplarvi la bellezza delle creature, e per ammirare e venerar la possanza, e la sapienza del Creatore.

Gli stessi Santi Dottori riflettono ancora con ragione, che le parole: *Facciam l'uomo a nostra immagine*, mostrano chiaramente la pluralità delle persone della Santissima Trinità, ove il Padre parla al Figlio, ed allo Spirito Santo; ed aggiungono, che il dirsi in seguito: *Dio creò l'uomo a sua immagine*, indica che queste tre persone non sono che un solo Dio.

Hanno creduto alcuni, che Platone pel commercio, ch' ebbe cogli Egizii, e cogli Ebrei, possa aver avuta notizia di

[1] *Basil. hom. 18. in Hexam.*

di varie cose contenute ne' libri della Scrittura, e che da queste parole di Mosè abbia preso la materia di un ragionamento, ch'egli ha inventato in uno de' suoi libri tra colui, ch'egli chiama il Dio grande, e gli Dei piccioli, cioè gli Angeli, intorno al modo, con cui dovea essere creato l'uomo.

S. Agostino però molto bene considera, che Dio dice: *Facciam l'uomo*, e poi aggiugne tosto: *a nostra immagine*. Il che abbastanza dimostra, dice il Santo, [1] che Dio non indirizza queste parole agli Angeli; poichè non c'è permesso il credere, che l'uomo sia stato creato ad immagine degli Angeli, o che la immagine di Dio, e quella degli Angeli siano la medesima cosa.

Facciamo l'uomo ad immagine, e similitudine nostra: Ad imaginem similitudinis, com'è detto nella Sapienza. Sia egli nostra immagine, e rassomigli all'originale supremo, su cui fu formato. Le altre creature non sono che tracce di Dio: *Vestigia Dei*. L'uomo è sua immagine che il rassomiglia; *ma però con ineguaglianza: cum quadam inæqualitate*, dice S. Agostino. Perciò Dio non dice: *Facciam l'uomo, perchè sia nostra immagine*, ma dice: *Facciam l'uomo a nostra immagine*. Lo rassomiglia, ma imperfettamente: vi si accosta, ma ben da lungi. Non è proprio che del Verbo eterno l'essere immagine perfetta di Dio, carattere, ed espressione di sua sostanza, a lui consustanziale, ed eguale in tutto.

Questa immagine di Dio non è nel corpo dell'uomo, come mal pensano gli Antropomorfiti, che a Dio attribuiscono forma umana: essa è nell'anima, come verrà spiegato nel senso spirituale.

Comandi ai pesci del mare. L'uomo non vien nominato tra quelli, a cui l'uomo dee comandare. Quantunque la dominazion dell'uomo sugli uomini sia al presente giustissima, e nell'ordine di Dio, secondo S. Paolo; essa è però, come osservano i Santi, effetto, e conseguenza del peccato.

[1] *Aug. de Civ. Dei l. 16. c. 6.*

to. Tutta la natura fu fatta per l'uomo, e l'uomo fu fatto per Dio. Fu il peccato, che rese l'uomo schiavo dell'uomo, dopo averlo reso schiavo di se stesso, e del demonio, soggettandolo alle proprie passioni.

Dio creò l'uomo a sua immagine. Per meglio intendere il modo, con cui Dio formò l'uomo, bisogna aggiugnere a queste parole quelle del capitolo secondo. *Il Signore Dio formò l'uomo dal limo della terra*, o giusta l'Ebreo, *dalla polvere della terra;* non da una polvere asciutta, ma meschiata coll'acqua. Ei fu formato di una terra rossiccia, il cui colore avea qualche cosa del color della carne, il che viene indicato in Ebreo dal nome di *Adamo*.

Soffiogli in volto un soffio di vita. Questo non fu un soffio sensibile ed esteriore, e sarebbe *pensier puerile*, giusta S. Agostino, il voler ciò sostenere: ma fu una impressione della Divina onnipotenza sul volto dell'uomo, come sulla parte più nobile del suo corpo, ov'è la sede della ragione, e di tutti i sensi. Questo soffio è chiamato *soffio di vita*; ed altro non è che l'anima ragionevole, non tratta dal corpo, ma da Dio creata dal nulla; il che volle dinotar la Scrittura, chiamando questo soffio *soffio di Dio*.

E l'uomo diventò vivo ed animato. Il testo legge: *in animam viventem;* quasi dicessimo *animal vivente*. S. Paolo oppone questo primo stato dell'uomo allo *spirito vivificante*, che sarà lo stato del corpo dei Beati dopo la risurrezione.

Queste parole ci dinotano ancora, che Adamo non fu creato con un corpo spirituale ed immortale a guisa del corpo, che avranno i Beati; ma con un corpo animale, che avea a nutrirsi di qualche frutto per conservare la vita, e che avrebbe ricevuto dall'albero della vita una virtù, che non lo avrebbe lasciato nè indebolire, nè invecchiare.

Li creò maschio, e femmina. Creò prima l'uomo, e poi disse, come è riferito nel seguente capitolo: *Non è bene, che l'uomo sia solo*. Perciò avendo mandato ad Adamo un sonno profondo, trasse dalla sua costa la femmina, e gliela presentò, come spiegheremo a suo luogo.

Ỳ. 28.

℣. 28. *Dio li benedì e disse: crescete, e moltiplicatevi.* Dio, dice S. Agostino, prima di dire ad Adamo e ad Eva; *crescete e moltiplicate;* li benedì, e con tale benedizione impresse nella umana natura una fecondità, per la quale questi due primi uomini nello stato della innocenza sarebbero divenuti un santo stipite di una infinità di uomini egualmente santi e felici, che dopo esser vissuti nel Paradiso per fin che fosse piaciuto a Dio, sarebbero stati senza morire trasferiti dalla terra al cielo.

Dopo il peccato restò la fecondità; e quantunque l' uomo viver non possa che pochissimo tempo, per tale fecondità appunto la natura sussiste sempre mediante una continua successione di figli, che sopravvivono ai loro padri, e che diventano padri di altri figli, che debbono sopravvivere ad essi. Il che fece dire a S. Agostino, che tutta la schiatta degli uomini sulla terra non è altro, che *decessio pereuntium, & successio periturorum.*

Le parole: *crescete, e moltiplicatevi:* non sono un precetto. E quando dir si volesse, che sono un precetto, ciò non potrebbe dirsi che per il tempo della legge scritta, durante il quale tra gli Ebrei fu in onore il matrimonio, perchè da essi nascere doveva il Messia, e la verginità era in quel tempo ignorata. E pure anche allora il matrimonio non fu considerato come un precetto indispensabile, poichè alcuni Santi del vecchio Testamento vissero nel celibato.

Ma da che lo stesso Messia nacque da una Vergine, e da che egli, e i suoi Appostoli ci hanno insegnato, che la verginità è di gran lunga preferibile al matrimonio; nella legge nuova questo non solo non è un precetto, ma non v' è alcuno, che non debba desiderar con S. Paolo di restar sempre vergine. Imperocchè quantunque il matrimonio, qual esser dee tra i Cristiani, sia in se santo e degno di onore, giusta lo stesso Appostolo; la verginità però è senza paragone più santa e più degna di venerazione; poichè se quello è il sostegno della società degli uomini, questa è la imitazione della vita degli Angeli.

Dominate ai pesci del mare, ai volatili del cielo ed a tut-

ti gli animali, che si muovono sulla terra. Tale fu il privilegio dell'uomo nel primiero suo essere. Egli era soggetto a Dio, e tutto era soggetto a lui. Il suo regno stendevasi sul cielo, sulla terra e sul mare. Erano a lui soggetti gli augelli, i pesci, gli animali tutti della terra: egli era il Re di tutta la natura. Ma quando sottrar si volle dall' impero di Dio, perdè l'impero, che aveva sopra tutte le altre cose.

V. 31. *Vide Dio tutte le cose, che avea fatte, ed erano buone assai*. Ogni creatura fatta da Dio era in se buona. Ma considerandole tutte nella relazione, che hanno le une colle altre, e nell' armonia, e nella proporzione che insieme le unisce in modo, che tutte cospirano al medesimo fine, esse erano buone in eccellenza.

Riflette S. Agostino [1], che tutte le parti del corpo umano, l'occhio, l'orecchio, la mano, ciascuna da se, sono belle. Ma se consideriam l' occhio nella relazione, che ha con tutte le altre parti del corpo; la grazia ch'ei dà a tutti i lineamenti del volto; il lume ch'ei dispensa a tutta la macchina, a cui va unito: ed istessamente se consideriamo la mano nella prodigiosa, e quasi infinita varietà di azioni, che da essa si fanno con tale destrezza, che fece dire ad un saggio Pagano, che la mano è quasi lo spirito del corpo, come appunto lo spirito è la mano dell'anima: se consideriam, dico, queste relazioni, troveremo, che se le parti del corpo umano, anzi quelle di tutto l' Universo, ciascuna separatamente, sono belle in se, elleno sono infinitamente più belle nella composizione del tutto, ed in quel vincolo, e in quella proporzione mirabile, che le unisce le une colle altre.



SEN-

[1] *Aug. de Gen. ad litt. l. 3. c. 24.*

SENSO SPIRITUALE

PRIMA GIORNATA.

Dio crea il cielo, e la terra.

V. 1. 2. IN *principio Dio creò il cielo, e la terra. La terra era informe e spoglia; erano tenebre sulla faccia dell' abisso, e lo spirito di Dio era portato sulle acque*. Si è detto già al senso litterale, che tutti i Santi Padri c' insegnano, che la parola, *In principio*, dinota il Verbo eterno, che è insieme col Padre uno stesso principio di tutte le cose; e che le parole del verso seguente; *E lo spirito di Dio era portato sulle acque*, dinotano lo Spirito Santo, che è l'amore ed il vincolo del Padre e del Figlio.

Così dunque il Mistero della Santissima Trinità, che è la sorgente di tutti gli altri Misteri, ed il fondamento della religione cristiana, fu indicato da Dio nelle prime parole del primo libro della Scrittura. Ma durante il tempo del vecchio Testamento queste sublimi verità vennero da Dio rappresentate in modo oscuro e velato, perchè egli allora si contentò di distruggere l' errore della pluralità degli Dei, che avea inondato tutta la terra, stabilendo nel popolo Giudeo l'unità d' un Dio Creatore di tutte le cose, e riserbando ai figli della nuova legge la cognizion delle tre persone della Santa Triade.

In fatti noi veggiamo, che gli Ebrei erano sì inetti non solo a comprendere, ma anche a intendere e a soffrire la verità, che Dio avesse un Figlio eguale a lui, che accusarono qual bestemmiatore Gesù Cristo, perch' ei parlando di Dio lo chiamava suo Padre, e dicea di essere eguale a lui: ed innanzi Pilato sostennero, ch' egli era degno di morte, *perchè s' era fatto figlio di Dio*, cioè, come il Vangelo altrove lo spiega, perchè *s' era fatto eguale a Dio*.

Giacchè dunque Dio volle prima dichiarare la sua sovrana grandezza in qualità di Creatore del mondo, e poi in-

dicare il Mistero della sua adorabile Trinità ; egli è bene di dar quì brevemente colla dottrina di S. Agostino l' idea dell'uno, e dell'altro ; il che è ancor necessario per dilucidare qualche difficoltà, che suol proporsi sulle prime parole di questo libro.

Ogni uomo, dice il Santo, comunque sia prevenuto da errore, quando consulti i lumi più semplici e più naturali di sua ragione, è sforzato a riconoscere che ci ha un supremo principio di tutte le cose, al quale naturalmente gli uomini ricorrono anche senza pensarvi, per una forza, a cui non possono resistere. Convengono inoltre, che Dio è la più eccellente, e la più perfetta natura, che possa concepirsi.

Così, giusta la idea dataci dal detto Santo in varii luoghi delle sue opere, noi dobbiamo rappresentarci Dio come un puro spirito, non solo giusto, sapiente e buono, ma che per sua propria essenza è la stessa giustizia, sapienza e bontà. Ei non dipende da altra cosa ; non ha bisogno di altra cosa; egli sovranamente si sostiene da se, egli è bastante a se stesso, perch'egli è l' unica sorgente di sua felicità, e di sua pace. Di lui non può dirsi, che *fu*, o che *sarà*, ma solo *ch' egli è*, giusta l' ineffabil nome, ch' ei dà a se stesso, perch' egli è eterno, e la sua eternità non è che un giorno, che sempre dura, ove nulla ha di passato, nè di futuro, ma tutto è presente, e non è nè preceduto, nè seguito da alcun altro giorno. Egli è in ogni luogo, non come è l' acqua in un vaso, che la contiene, e fuor del quale ella si spande ; ma ei tutto riempie colla sua immensità ; egli è tutto intero in ciascun luogo, siccome l' anima è nel corpo che la contiene, ed a cui ella dà la vita ed il moto. Egli è sì perfetto, e sì incomprensibile nel suo essere supremo, che tutta l' ampia estensione dell' Universo, la fecondità della terra, il chiarore del sole, e degli astri, e tutto ciò che vi è di più ammirabile in cielo, ed in tutte le Gerarchie degli Angeli; tutte queste bellezze, dico, unite insieme non sono che oscure immagini, e deboli tracce della sua grandezza.

Ta-

Tale è la idea, che il Santo ci dà di Dio. Passiamo ora a quella, ch' ei dà delle tre persone divine, la quale riputarsi non dee troppo sublime nè pur per i Cristiani di mediocre intendimento, poichè il Santo Dottore la propone agli abitanti di Madaura, che erano ancora idolatri, ma che mostravano aver qualche pensiero di abbracciare la fede.

„ Vi ha, dic' egli [1], un principio invisibile, che è il
„ Creatore di tutto ciò ch' è visibile; un principio eterno,
„ immutabile, ineffabile ad ogni altro, fuor che a se stesso.
„ Questo ente supremo conoscendo se stesso sino da tut-
„ ta la eternità in tutta la estensione della sua infinita gran-
„ dezza, produce come Padre una Parola, ed un Verbo,
„ che perfettamente lo rappresenta, e che è un altro egli
„ stesso, come ad esso coeterno, coeguale e consustanziale.
„ Dal Padre supremo, e dal Verbo generato da lui, ed
„ eguale a lui, procede lo Spirito Santo, e santificator di
„ ogni cosa, che è l' amor sostanziale e consustanziale, la
„ bontà, la pace, ed il vincolo ineffabile ed indivisibile
„ del Padre, e del Figlio. "

Queste tre persone sono distinte l' una dall' altra, poichè l' una non è l' altra; e non sono che un solo Dio, perchè tutte e tre non sono che una stessa essenza, una stessa Maestà, ed una stessa Divinità. La unità è nel Padre, l' egualità è nel Figlio, ed il vincolo perfetto della unità colla egualità è nello Spirito Santo: [2] *In Patre unitas, in Filio æqualitas, in Spiritu Sancto unitatis, æqualitatisque concordia.*

Nelle creature, siccome scorgesi qualche traccia della Divinità, così alcuna ancora se ne scorge delle tre divine persone. Per esempio, nel volto dell' uomo, che è la più eccellente di tutte le opere sensibili create da Dio, possono osservarsi tre cose: la unità delle parti, che sono in mezzo, come la fronte, la bocca, e le altre: la eguaglianza di quelle, che sono dalle parti, come dei due occhi, delle

[1] *Aug. Ep.* 42. [2] *Aug. de Doctr. Chr. l.* 1. *c.* 5.

le due guance, essendo una metà della faccia perfettamente eguale all'altra metà: e la unione di tutti i lineamenti, e di tutte le parti, che insieme conspirano a formar la bellezza del tutto. Così queste tre cose, unità, eguaglianza, e simmetria sono la immagine del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo: *Unum omnia propter Patrem; Æqualia omnia propter Filium; Connexa omnia prepter Spiritum Sanctum.*

S. Agostino dopo di avere così spiegata la Trinità, considerando che alla vista di verità sì ineffabile resta lo spirito dell'uomo abbagliato quasi e stordito, procura di ajutare ancora la sua debolezza, onde formar se ne possa una qualche idea con una immagine sensibile, e delle più familiari, poichè è presa da ciò, che accade nell'uomo medesimo. „ Tu duri, dic'egli, fatica a conoscere Dio, ed a „ concepire, come le tre persone della Santissima Trinità „ non sian che un Dio solo. Ma entra in te stesso, con„ sidera la tua anima, e troverai, che siccome tu sei im„ magine di Dio, così sei anche immagine delle tre per„ sone, che non sono che un solo Dio". Imperocchè puoi nella tua anima distinguer tre cose. Ella esiste, conosce, ama. L'esistenza non è cognizione, la cognizione non è amore. Così in Dio vi è Padre, Figlio, e Spirito Santo. Il Padre non è il Figlio, nè il Figlio è il Padre, e lo Spirito Santo non è nè il Padre, nè il Figlio. Ma siccome la tua anima, in cui distinguesi la esistenza, la cognizione e l'amore, esiste per conoscere ed amare; conosce di essere e di amare; ama di essere, e di conoscere: così quantunque nella Santissima Trinità si attribuisca la potenza al Padre, la sapienza al Figlio, la bontà allo Spirito Santo; il Padre però è sapiente come il Figlio, il Figlio è potente come il Padre, l'uno e l'altro buono come lo Spirito Santo, e lo Spirito Santo è potente e sapiente come il Padre, ed il Figlio. Ciascuna delle tre persone è Dio; e tutte e tre non sono che un solo Dio: [1] *Singulus quisque Deus, & simul omnes unus Deus.*

Stabilita così la doppia idea di Dio, e della Santissima Tri-

[1] *Aug. de Doctr. Chr. l. 2. c. 5.*

Trinità, essa ci serve a rispondere ad alcune questioni, che si fanno sulle prime parole della Genesi: *In principio Dio creò il cielo, e la terra.*

„ Primo. Ricercasi, dice S. Agostino [1], che cosa facesse Dio prima di fare il cielo, e la terra. Dicesi, che „ uno abbia leggiadramente risposto, che Dio prima di far „ il mondo stava preparando supplizii per coloro, che fossero per fare dimande troppo curiose. Ma io, soggiugne „ il Santo, non rispondo così; perchè non mi diletto di „ farmi beffe di uno, che propone una questione difficile, „ con rispondergli una cosa falsa. Per me, io amo di confessare la mia ignoranza su questo punto, più tosto che „ rispondere, che Dio allora preparavasi a punir quelli, „ che fossero per fare simili questioni, le quali possono benissimo farsi innocentemente, ed anche utilmente, quando uno instruir si voglia di ciò che non sa, e lo faccia „ per lodar Dio delle instruzioni, ch' ei può dargli.

„ Quando dunque uno ricerca che cosa facesse Dio prima di creare il mondo; se questi suppone che Dio allora facesse qualche creatura, e dimanda quale creatura „ facesse in particolare; rispondo che prima del mondo non „ ha fatto cos' alcuna, constando dalle prime parole della „ Genesi, che la prima cosa fatta da Dio fu la creazione „ del cielo, e della terra. "

Ma se colla detta dimanda intende di ricercare in che Dio si occupasse prima di crear il cielo, e la terra, a tale questione è facile il rispondere colla idea, che abbiamo già data della grandezza di Dio; dicendo, cioè, che Dio innanzi il mondo esisteva in se stesso, che godea di se stesso, e che prima di formar le creature non avea di esse maggior bisogno di quello che abbia dopo di averle fatte. Imperocchè una delle proprietà del Creatore incomunicabile a qualunque creatura, è ch' ei solo basta a se stesso, e di altra cosa non abbisogna, come sopra fu osservato.

Secondo. Può ricercarsi, se Dio prima della creazion del mondo fosse solo, cioè se Dio fosse come in una solitudine, poichè

[1] *Aug. Conf. l.* 11. *c.* 12.

chè non v'era allora alcuna delle creature, che furon fatte di poi. Risponde S. Tommaso [1], ch'ei non era solo, poichè viveva nella sacra compagnia delle tre persone Divine, Padre, Figlio, e Spirito Santo.

Ciò può dirsi di Dio anche dappoichè ha creato il cielo, e la terra: poichè non s'è già riposato nelle creature; ma ha continuato a trovar sempre tutto il suo riposo, e tutta la sua felicità in se medesimo.

Perciò quantunque il Figlio di Dio siasi rivestito di un corpo come abbiamo noi, e siasi fatto uomo per vivere sulla terra cogli uomini, pure per sin che visse tra essi, ei si considerò come solo relativamente ai medesimi, e come non avente altra compagnia che suo Padre, com'egli stesso disse agli Appostoli: *Voi siete per lasciarmi solo, ma io non son solo, perchè mio Padre è meco.* Ed altrove. *Quegli che mi ha mandato, è meco, e non mi ha lasciato solo; perchè io fo sempre ciò che gli piace.*

Ognuno che sappia, che in qualità di Cristiano egli è obbligato a riguardar questa vita come un passaggio, dee venerar sempre dentro di se questa solitudine eterna di Dio, e dee procurar d'imitarla al di fuori, per quanto gli è possibile, senza mancare all'ordine, ed ai doveri del proprio stato. E ciò ei farà per la grazia di Gesù Cristo, quando egli abbia cura di rientrar sovente nell'imo del proprio cuore; quando procuri di vivere, giusta la espression di S. Paolo, come uno straniero riguardo al proprio corpo; quando usi diligenza per aver Dio ognor presente in lui, e per non perderlo mai di vista; quando viva sulla terra come separato da tutte le creature, qual fu Dio prima di tutti i secoli; e quando si contenti di trovar pace, e gaudio vivendo solo col solo Dio, siccome Dio si è contentato di se medesimo e della compagnia delle tre Persone Divine nella sua ineffabile ed eterna solitudine.

„ Terzo. Alcuni si fanno meraviglia, dice S. Agosti-
„ no, che Dio abbia passati tempi infiniti prima di creare
„ il mondo. Ma chi così pensa, non considera, che tale
„ me-

[1] *S. Thom. 1. part. qu. 31. art. 2.*

„ meraviglia è un errore della sua immaginazione, e ch' „ ei si fa meraviglia di una cosa falsa. " *Attendat, qui hoc miratur, quia falsa miratur*. Imperocchè egli è certo, che innanzi la creazione non vi fu tempo, ma eternità. Il tempo non incominciò che col mondo, poichè il tempo altro non è che la misura del moto; e della durata di una cosa temporale; e così finchè non vi furono creature soggette a tempo, non vi potè essere tempo.

„ Quando concepiamo, dice S. Tommaso; una durazio- „ ne, che scorre, ove siavi mutazione, e successione di „ parti, che star non possono sempre insieme, noi conce- „ piamo il tempo: ma quando ci rappresentiamo un mo- „ mento sempre presente, e che mai non passi, concepia- „ mo la eternità: Ha questo Santo preso un tal sentimen- „ to da S. Agostino [1], il quale dice, che se il tempo pre- „ sente fosse ognor presente, e non, come in fatti è, un „ passaggio continuo di tempo, che prima di farsi presente „ non era presente, e che cessa di esser presente quasi allo „ stesso istante, in cui si fa presente; allora questo non sa- „ rebbe più tempo, ma eternità, ove nulla scorre dal fu- „ turo al passato, ma tutto è stabile, e ognor presente.

„ Chi dunque s'immagina, aggiugne il detto Santo, se- „ coli infiniti prima del Mondo, è simile a colui, che s' „ immagina luoghi infiniti fuori del mondo. L'uno e l'altro „ egualmente s'inganna, essendo certo che siccome non vi „ ha luogo fuor del mondo, così non vi fu tempo prima „ del mondo; e Dio creò il tempo nel momento medesi- „ mo, in cui creò il cielo, e la terra. "

Chi è il Creatore del tempo, continua S. Agostino, se non Dio, che creò i corpi, i moti dei quali regolano il corso, e la successione di tutti i tempi? [2] *Quis alius est creator temporum, nisi qui fecit ea, quorum motibus currunt tempora?*

Quarto. Egli è difficile il comprendere, come in Dio, il quale esiste ab eterno innanzi il mondo, e creò il mondo, quando gli piacque, non sia accaduto alcun cangiamen-

[1] *Aug. Conf. l.* 11. *c.* 14. [2] *Aug. de Civ. Dei l.* 12. *c.* 17.

mento, per aver fatto allora ciò che fatto non avea per l' innanzi. Imperocchè siccome gli uomini provano tutto giorno, che nulla fanno di nuovo se non per una risoluzione novella, e che cangiano di volontà, prima di cangiare i loro progetti e le loro azioni, così s'inducono ad attribuire a Dio ciò, che riconoscono accadere in loro stessi. E così dalla propria picciolezza misurando la grandezza di Dio, si rappresentano non ciò che in fatti è, ma ciò ch'essi sono, e pongono la idea dell'uomo in luogo di quella di Dio.

„ In questa maniera, al dire di S. Agostino, il nostro
„ spirito c'inganna, quando sforzasi di concepire la immu-
„ tabilità di Dio. E benchè il Santo Dottore confessi di
„ essere egli stesso troppo debole per poter entrare in que-
„ ste cose, che S. Paolo chiama *profondità di Dio; profunda*
„ *Dei;* pure ei c' insegna, che la ragione illuminata dalla
„ fede dee essere persuasa, che Dio ebbe da tutta la eter-
„ nità la volontà di creare il mondo, quando lo creò; che
„ questa volontà si terminò ad un effetto temporale, quan-
„ do Dio creò il mondo; ma che il cangiamento allora
„ accaduto cadde sulla sola creatura, che passò dal non
„ essere all' essere, ma la volontà del Creatore restò sem-
„ pre immutabile “.

Perciò lo stesso Santo [1] disse eccellentemente: „ Signore
„ voi siete innanzi tutti i tempi, e siete sempre l' istesso.
„ Nulla si cangia nel mondo se non per voi, e nulla si
„ cangia in voi. Tutto ciò, che è instabile e passeggero
„ ha in voi una causa, che passeggera non è; e tutto ciò
„ che è privo di ragione, e soggetto a tempo, ha in voi
„ ragioni viventi ed eterne “: *Ante primordia sæculorum tu es, & Deus es, Dominusque omnium quæ creasti. Et apud te rerum omnium instabilium sunt causæ, & rerum omnium mutabilium immutabiles manent origines, & omnium irrationabilium & temporalium sempiternæ vivunt rationes.* „ Chi
„ intende queste cose vi lodi, o mio Dio, e vi lodi an-
„ cora chi non le intende; e preferisca questi l' umile sua
„ ignoranza, che gl' illumina la volontà, ed a voi lo av-
„ vici-

[1] *Aug. Conf. l. 1. c. 6.*

„ vicina, ad una ſcienza proſontuoſa, che gli oſcurerebbe „ il cuore, e lo allontanerebbe da voi. “

Dio crea la luce.

℣. 3. 4. Dio disse: *Sia fatta la luce, e fu fatta la luce. Vide Dio che la luce era buona, e separò la luce dalle tenebre*. Egli è certo, che Dio creò gli Angeli, come appar dal cantico dei tre giovanetti nella fornace di Babilonia [1], i quali dopo aver detto: *Opere di Dio, benedite tutte il Signore;* aggiungono: *Angeli di Dio benedite il Signore*. Però gli Angeli ſono opere di Dio nulla meno che tutto il reſtante delle creature.

Mosè però non parlò chiaramente della creazione degli Angeli, perchè, come ſopra fu detto, gli Ebrei erano inclinati alla Idolatria. Se coſtoro adorarono il vitello d'oro, il ſerpente di bronzo fatto da Mosè, e gl'idoli varii delle nazioni, da cui venivano circondati; molto più facilmente adorati avrebbero gli Angeli, ſe di eſſi avuta aveſſero qualche notizia.

S. Agoſtino dunque dopo aver detto, che Mosè non potè rappreſentare la creazion degli Angeli, che in modo oſcuro e figurato, inſegna che la loro creazione viene indicata o colla parola di *Cielo*, quando dice la Scrittura: *In principio Dio creò il cielo, e la terra;* cioè il *Cielo*, ove la Scrittura medeſima dice che Dio riſiede con tutti i beati ſpiriti, de' quali fu empiuto: oppure (ſoggiugne il Santo Dottore) la loro creazione fu indicata per *la luce*, che Dio creò quando diſſe: *Sia fatta la luce*; *e fu fatta la luce*.

„ Sembrami, ſegue a dire il Santo [2], poter dirſi che „ Dio creò gli Angeli, allorchè diſſe: *Sia fatta la luce*, „ e che ſeparò gli Angeli buoni dai cattivi, allorchè è detto, che Dio ſeparò la luce dalle tenebre. Imperocchè „ per ciò che riguarda la ſeparazion della luce del giorno „ dalle tenebre della notte, queſta viene in ſeguito attribuita al Sole, che fu creato per preſiedere al giorno, ed „ alla Luna, che Dio creò per preſiedere alla notte. Ma „ per

[1] *Dan.* 3. *v.* 57. 58. [2] *Aug. de Civ. Dei l.* 11. *c.* 19.

„ per ciò che riguarda la separazione degli Angeli buoni
„ dai cattivi, il solo Dio potè far questa in se stesso, pri-
„ ma ch'essi fossero effettivamente separati, perch'egli solo
„ potè discernere la società degli Angeli santi, che con
„ umiltà profonda e piena d'amore dovevano restar som-
„ messi a Dio, che gli aveva creati, dalla società degli
„ Angeli apostati, che dovevano volontariamente separarsi
„ dalla luce della giustizia, e restar per sempre nelle te-
„ nebre della disubbidienza, e della superbia. "

Il medesimo Padre spiegando questo primo capitolo della Genesi insegna verità importantissime intorno la natura degli Angeli santi, e la caduta degli Angeli ribelli: e noi non possiam dispensarci dall'accennarne quì alcuna cosa. Imperocchè dovendo noi parlare con Mosè della creazione del mondo, non dobbiamo passar sotto silenzio gli Angeli, che il primo luogo tengono tra le opere di Dio. Aggiungesi, ch'essendo il primo uomo stato creato simile agli Angeli, tutto ciò che noi diremo della creazione, o della ribellione degli Angeli, sarà interamente necessario per ben comprendere lo stato della innocenza, e della caduta del primo uomo.

„ Dio, dice S. Agostino [1], creò i suoi Angeli in buo-
„ na volontà, cioè in una volontà saggia, ed in un casto
„ amore pieno di rispetto per la grandezza, e per la bon-
„ tà di Dio; e creandoli in una natura del tutto pura,
„ sparse nello stesso tempo sopra di essi il dono della sua
„ grazia ": *Simul in eis condens naturam, & largiens gratiam*.

Ognuno converrà facilmente, che in tale forma sieno stati creati gli Angeli santi, che restarono nella innocenza. Ma egli è ben più difficile il comprendere, che Lucifero, e gli Angeli da lui strascinati nella ribellione sieno stati egualmente puri e perfetti, poichè sono caduti in un sì grande accecamento, e in un sì gran delitto.

Perciò è bene l'ascoltare su tal proposito ciò che lo Spirito Santo ci ha insegnato per bocca del Profeta Ezechiele, che

[1] *Aug. de Civ. Dei l. 12. c. 9.*

che indirizzandosi al primo Angelo parla di lui in questi termini, giusta la spiegazione, che ne danno i Santi Padri: *Tu sei stato*[1] *nelle delizie del Paradiso, tu che eri il sigillo della similitudine Divina, pieno di sapienza, e di perfetta beltà. Le tue vesti sono state tutte coperte di pietre preziose, di topazi, di diaspro, di crisolito, di zaffiri, di carbonchi, e di smeraldi. Tu eri il Cherubino, che stendevi le ali, e coprivi gli altri. Io ti collocai nel monte santo di Dio, e tu camminasti in mezzo a pietre sfavillanti*, cioè pietre vive e spirituali, Angeli, dice S. Agostino, ardenti di amor di Dio: *Tu fosti perfetto nelle tue vie nel giorno di tua creazione, finchè in te si è trovata la iniquità.*

Ecco quanto chiaramente Dio ci ha insegnato, che il capo stesso degli Angeli cattivi fu creato *in perfezione, ed in santità*. E se saper vogliamo, in qual modo ei sia caduto *nella iniquità, che si trovò in lui*, giusta il detto del Profeta, non abbiam che ad ascoltare quanto il medesimo Spirito Santo ci dice per bocca del Profeta Isaia[2], che scopre la corruzion secreta del cuor di quest' Angelo, mentre lo rappresenta parlante in questi termini: *Salirò al cielo, stabilirò il mio trono sopra gli astri di Dio. Sederò sul monte dell' alleanza ai lati dell' Aquilone. Mi collocherò sopra le più alte nubi, e sarò simile all' Altissimo*. „ Egli è vero, che „ queste parole indicano in figura il Re di Babilonia, ma, „ dice S. Agostino[3], debbono intendersi del demonio ": *Hæc in figura velut Regis Babilonis, in diabolum dicta intelliguntur.*

Osserva S. Bernardo la superbia dell' Angelo, mentre dice: *Sederò sul monte dell' alleanza*. Imperocchè quando la Scrittura ci rappresenta Dio in mezzo agli Angeli, Dio solo trovasi a sedere, e tutti gli Angeli, anche i Serafini, stanno in piedi presso il suo trono: *Seraphim stabant super illud. Decies centena millia assistebant ei*. Pare che l' Angelo, che vuol sedere come Dio, aspiri ad essere eguale a Dio.

Il dir pure, *stabilirò il mio trono sopra gli astri di Dio*, dino-

[1] *Aug. de Gen. ad litt. l.* 11. *c.* 25. [2] *Isai.* 14. *v.* 13. 14.
[3] *Aug. de Gen. ad litt. l.* 11. *c.* 24.

dinota giusta S. Agostino „ che questo spirito superbo volle
„ stabilire la sua tirannide fino in Cielo, volendone usurpa-
„ re la sovranità, e la indipendenza, la quale non appar-
„ tien che al Creatore, e sforzandosi di *elevare il suo trono*
„ *sopra gli astri*, cioè, di stabilire il suo dominio sopra gli
„ Angeli, dopo di aver sottratto se e gli altri dalla domi-
„ nazione di Dio “: *Superbus ille Spiritus quodam quasi tyrannico fastu gaudere subditis, quam esse subditus maluit*.

Così cadde il primo Angelo, *non essendo restato fermo nella verità*, come dice il Figlio di Dio; e vuol dire, *ch' ei non restò in quella verità*, che lo avrebbe instruito, come instruì gli Angeli Santi, facendogli conoscere, ch' egli era appena sortito dal nulla, e che da se ei non era che un nulla, poichè tutto ciò che avea di santo, e di grande spettava unicamente al Creatore, che solo potea conservarglielo colla stessa bontà, con cui glielo aveva donato.

Il detto di S. Paolo è verissimo: *Se alcuno crede di essere qualche cosa*, quand' anche fosse un Angelo, e più grande di un Angelo, *seduce se stesso*, *perch' egli è un nulla affatto*. Così l' Angelo ribelle uscì *dalla verità* di Dio, che lo avrebbe sempre tenuto sommesso all' Ente supremo, donde scendeva sopra lui una sorgente di felicità; e cadde nel voto e nel nulla della creatura, ove non trovò che la menzogna a lei propria, e la illusione della superbia.

In tale guisa precipitò lo spirito superbo, perchè incantato della propria bellezza e gloria, in vece di attribuir tutto il bene a colui, da cui lo aveva ricevuto, volle anzi rapirglielo, ed attribuire alla propria sua forza tutto ciò ch' egli era: come se egli avesse potuto essere da se, e sussistere senza dipendenza dal Creatore. In tal senso ei disse, che *sarebbe simile all' Altissimo*, cioè che gli sarebbe simile, non col divenire eterno ed onnipotente come lui, il che alla creatura è visibilmente impossibile; ma col credere, ch' ei potrebbe essere in avvenire indipendente come lui, e non riconoscere che da se stesso la propria grandezza.

S. Michele, capo degli Angeli santi, si trovò in disposizione onninamente contraria; ed alla superba empietà di Lucife-

cifero, e degli Angeli Apostati oppose una umiltà religiosa e profonda, e disse, giusta il significato che ha il suo nome nella lingua originale della Scrittura: *Michael: chi è come Dio?* cioè; Chi è simile a Dio? Chi può sussistere senza lui? Chi ha cosa, che da esso non abbia ricevuta? Che eravam noi un momento prima della nostra esistenza? E che saremmo noi, se la mano onnipossente, che ci ha tratti dal nulla, non ci conservasse ciò che ci fu donato dalla sua bontà?

Così Dio, che è la stessa giustizia, volendo premiare gli Angeli buoni, e punire i cattivi, non fece che lasciarli nello stato, ove gli uni, e gli altri si erano posti. Il primo Angelo coi suoi seguaci si sollevò in un'orrida presunzione, e con empia audacia ribellossi contro il Creatore. E Dio per suo giusto giudizio gli abbandonò tutti a loro stessi, e li lasciò in preda ai desiderii ed alla corruzione del loro cuore. S. Michele all'opposto, insieme cogli Angeli Santi, si umiliò profondamente sotto la Maestà di Dio, quasi rientrando volontariamente nel nulla, da cui la onnipotenza del Creatore lo avea tratto; e Dio gli ha lasciati e confermati in questa disposizione sì santa e sì umile, in cui resteranno eternamente. David dice dei primi, che la superbia di questi spiriti nemici di Dio sempre s'innalza, e trova nello stesso orgoglio il suo supplizio: *Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper.* E similmente può dirsi degli Angeli santi, che la umiltà di questi spiriti tutti pieni di amore di Dio, e di disprezzo di se medesimi, sempre si abbassa, e trova la propria gloria nella umiliazione: *Humilitas eorum, qui te diligunt, descendit semper.*

S. Agostino, considerando colla solita sua profondità la fedeltà degli Angeli Santi, e la perfidia de' rubelli descrive ammirabilmente l'una e l'altra in questi termini. [1] „ Gli „ Angeli santi considerando che Dio era il lor sommo be„ ne, che grandi non erano che per lui, e che tutto pos„ sedevano in lui, restarono fermi nelle ricchezze della sua „ eternità, nella luce della sua verità, e nelle delizie del „ suo

[1] *Aug. de Civ. Dei l. 11. c. 1.*

„ suo amore. Ma gli altri essendosi rivolti verso se stessi,
„ e compiaciutisi di se, quasi che essi fossero stati il princi-
„ pio della loro possanza, e grandezza, per attaccarsi al lo-
„ ro bene e vantaggio particolare, abbandonarono il som-
„ mo bene, che a tutti è bastante, che a tutti è comune,
„ e che fa buoni e felici tutti quelli, che restano uniti a
„ lui. Così divennero superbi, ingannatori, invidiosi; poi-
„ chè più non ebbero che la fastosa alterigia dell' orgoglio
„ in vece della somma gloria della eternità; che gli artifi-
„ zii della menzogna in vece della certezza della verità;
„ che l' amor del partito, e della divisione in vece della
„ perfetta unione della carità".

A lode perciò del Creatore, continua il Santo [1], fa d' uopo riconoscere, che quando David disse: *Per me è bene lo stare inseparabilmente unito a Dio*, indicò in che consista la felicità non solo degli uomini, ma principalmente degli Angeli: *Non hominum solum, sed primitus, præcipueque Angelorum bonum est, quod scriptum est: mihi autem adhærere Deo bonum est*. Il delitto di Lucifero, da lui inspirato anche agli Angeli cattivi, e che gli produsse una miseria che non ha fine, fu il dir nel suo cuore: mi giova lo stare unito a me, e trovare il mio gaudio entro me stesso: *Mihi autem adhærere mihi bonum est*. Ed all' opposto la giustizia di S. Michele, e degli Angeli santi, e la conseguente sua eterna beatitudine si trovò in quella profonda umiltà, che gli fece dire con tutto il cuore: Dio è tutto, ed io sono un nulla: tutto il mio bene, e tutta la mia gloria è lo stare inseparabilmente unito a lui: *Mihi autem adhærere Deo bonum est*.

Che se taluno ricerca, come il primo Angelo creato nell' amore di Dio, abbia potuto abbandonar questo amore, e rivolgersi all' amor di se stesso, S. Agostino risponde, che gli Angeli cattivi caddero per loro libero arbitrio, cioè per la loro libera volontà; siccome i buoni stettero fermi nell' amore di Dio per la stessa libera volontà, ed in conseguenza per un merito, che il Santo Dottore chiama *merito angeli-*

[1] *Aug. de Civ. Dei l. 12. c. 9.*

gelico, cioè, per il merito dell'uso, che fecero della grazia, la quale era sommessa alla loro volontà, e che acquistò loro come in premio ad essi dovuto la piena e perfetta beatitudine, e la possessione di Dio, che non perderanno giammai.

Si avrà forse della difficoltà a comprendere, come spiriti sì puri, e creati in istato sì perfetto, abbiano potuto abbandonar Dio con una caduta cotanto empia e rea; ma S. Agostino risponde, che il loro disordine essendo stato interamente volontario, potè trovarsi in essi questa debolezza, perchè eran tratti dal nulla; e la creatura intelligente e spirituale può cangiarsi in male, finchè la indifferenza della sua volontà sia stata determinata dal peso, e dalla pienezza della grazia.

Perciò il Santo Dottore non ha difficoltà a dire, che questa mutabilità è restata nella natura stessa degli Angeli, benchè la grazia, di cui sono riempiuti, li renda attualmente immutabili. „ Gli spiriti celesti, dic' egli [1], contemplano „ sempre la vostra faccia, o Dio, senza mai volgere altro„ ve i loro sguardi. E pure nella loro natura trovasi per „ anche la mutabilità. E così potrebbero oscurarsi, e raf„ freddarsi, se voi li lasciaste in balìa a loro stessi. Ma „ voi ora formate in essi come un mezzogiorno perpetuo, „ tenendogli strettamente uniti a voi, ed empiendogli in„ cessantemente dei raggi della vostra luce, e delle fiam„ me del vostro amore “: *Inest tamen naturæ angelicæ ipsa mutabilitas, unde tenebresceret, & frigesceret, nisi amore grandi tibi cohærens, tanquam semper meridies luceret & ferveret ex te.*

Lo stesso Santo dopo aver detto, che gli Angeli santi in giusta ricompensa della loro perfetta sommissione a Dio hanno ricevuto una pienezza di grazia, che gli ha stabiliti per sempre nella immobilità del suo amore, spiega ancora più diffusamente, e con maggiore chiarezza, com' essi non possano più decadere da questo stato sì felice. „ Gli spiriti ce„ lesti

[1] *Aug. Conf. l. 32. c. 15.*

„ lesti (così ei discorre) sono talmente uniti a Dio col casto vincolo di un perfetto amore, che quantunque a lui non siano coeterni, poichè furono creati nel tempo; mai però non ricevono in se impressione alcuna, che risenta le vicende del tempo; ma riposano sempre nella beata contemplazione della suprema ed immutabile verità. Imperciocchè, siccome essi amano Dio, quanto Dio lor comanda di amarlo, cioè con tutto il lor cuore, e con tutte le lor forze, così Dio lor discopre i tesori di sua ineffabile bellezza, che li rapiscono, e li ricolmano di gaudio sì perfetto, che non trovansi più in istato di rimoversi per un sol momento dalla vista beata dell' Ente supremo, per rivolgersi verso loro stessi": *Natura angelica in nullam temporum varietatem ac vicissitudinem se se resolvit, ac diffluit, sed in Dei solius veracissima contemplatione requiescit. Quoniam tu Deus diligenti te quantum præcipis, ostendis ei te, & sufficis ei, & ideo non declinat a te nec ad se.*

Spiega poi il Santo Padre questo passo dell' Ecclesiastico: *La sapienza fu creata innanzi ogni cosa:* passo, di cui gli Arriani abusarono, attribuendo al Verbo di Dio, che è la Sapienza increata, ciò che quì dee intendersi degli Angeli santi. „ Vi ha una Sapienza, dic'egli, che fu creata innanzi ogni cosa, cioè gli Spiriti, e le Intelligenze celesti, che compongono la Città Santa del Signore, quella Città, che è madre nostra, giusta l' Apostolo, ed eterna ne' cieli. Ma in quai cieli? se non se nel cielo de' cieli; nel cielo che vi loda, o mio Dio, e che a voi spetta; in paragone del quale il cielo, che noi veggiamo, non è che terra ".



SECONDA GIORNATA.

Dio crea il firmamento in mezzo delle acque.

SAnt' Agostino spiega in un senso spirituale *il firmamento, che Dio creò tra le acque, che son di sopra, e le acque, che son di sotto.* E lo fa con pietà sì grande, che

io crederei defraudare la edificazion dei Fedeli, se lor non proponessi il suo pensiero nella stessa maniera viva ed animata, con cui egli lo esprime. Ecco le sue parole [1].

„ Signore, dateci grazia, che veggiamo quel firmamen„ to, che posto avete sopra di noi, che è la vostra Scrit„ tura divina; quel cielo, che opera è delle vostre mani, „ quei libri sacri, in cui col dito vostro che è il vostro „ spirito, avete scolpita la vostra verità eterna, ed a cui „ voi avete data sì grande e sì inviolabile autorità in tutta „ la terra. Questi libri, o mio Dio, non c'inebbriano già „ come quelli dei saggi del secolo, col vino intossicato di „ una scienza prosontuosa, ma inspirano il vostro amore „ agli umili, ed ai piccioli, e facendo loro gustare con „ gaudio il latte divino e spirituale della vostra sapienza, „ li rendono in un tempo medesimo semplici e senza ma„ lizia come fanciulli, e saggi ed illuminati come uomi„ ni perfetti.

„ Io non ho mai trovato, e non troverò mai altrove „ parole si caste, sì vive e sì penetranti, che mi son pas„ sate fino all'imo del cuore, e che con una violenza, „ che è tutta dolcezza, mi hanno incitato ad amarvi per „ voi medesimo, come voi foste il primo ad amar me con „ una bontà affatto gratuita; e mi hanno indotto a pren„ dere sopra di me il vostro giogo, che in vece di aggra„ vio ci dà sollievo e ci fa camminare con gaudio nella „ via dei vostri precetti.

„ Buon Padre, Padre onnipotente, date al mio cuore „ umiliato sotto la vostra suprema sapienza, la intelligenza „ delle sue verità, che rinchiuse avete nel *firmamento* della „ vostra Scrittura, poichè voi non avete elevato questo cie„ lo sopra di noi, che per diffonderne le influenze sulle „ anime umili, e sopra i popoli a voi sommessi, indicati „ nella vostra Scrittura col nome di *acque*.

„ Vi sono delle *altre acque sopra del firmamento*, e que„ ste *acque* sono, per quanto io credo, quegli spiriti im-
„ mor-

[1] *Aug. Conf. l. 13. c. 15.*

„ mortali, la cui purità nulla ha del miscuglio, e della
„ contagion della terra. Questi lodino il vostro nome, o
„ Signore. Queste Gerarchie dei vostri Angeli elevate so-
„ pra i cieli celebrino incessantemente la vostra grandezza;
„ essi, che bisogno non hanno di considerarla nel firma-
„ mento della vostra Scrittura. Imperocchè eglino ad ogni
„ momento contemplano voi medesimo faccia a faccia, e
„ leggono la eterna vostra verità in voi, senza aver biso-
„ gno di parole, e di sillabe, che vengono consunte dal
„ tempo. La leggono, l'amano, l'abbracciano, perchè in
„ essa veggono, ed adorano con cuore pieno di rispetto la
„ immutabilità dei vostri eterni disegni. Non cessano mai
„ di leggere, e quel che leggono non è passeggero. Il lo-
„ ro libro non mai si chiude; perch'egli è la vostra eter-
„ na verità, o Dio; egli è voi medesimo.

„ Ma quanto a noi, Signore, noi siamo le *acque infe-*
„ *riori;* noi siamo l'umil popolo, la cui debolezza venera
„ sopra di se il firmamento della vostra Scrittura, donde
„ voi fate risplendere sopra noi scintille della vostra verità,
„ con parole, che vanno una dopo l'altra, e che passan
„ col tempo. *Imperocchè la vostra misericordia, Signore, è*
„ *in cielo*, come disse il vostro Profeta, *e la vostra verità*
„ *s'alza fino alle nubi*. Le nubi passano, ma il cielo resta.
„ I Predicatori della vostra parola, che sono queste *nubi*,
„ passano da questa vita all'altra; ma la vostra Sacra Scrit-
„ tura, che è il cielo ed il firmamento, stendesi su tutti i
„ popoli, e resterà fino alla fine de' secoli ".

TERZA GIORNATA.

Dio separa l'acqua dalla terra, e fa che la terra produca tutte le piante.

V. 9. DIO *disse ancora. Si ragunino le acque, che sono sotto il cielo, in un sol luogo, ed apparisca l'elemento secco*. S. Agostino, il quale ha dato un senso spirituale, e sommamente edificante a tutta l'opera de' sei gior-
ni,

ni, spiega queste parole così [1]. „ Le acque amare sono i
„ figli del secolo. Dio gli ha ragunati in un sol luogo, e
„ formano tutti una sola società, perchè quantunque agitati
„ da una grande moltiplicità di cure, e di passioni, hanno
„ tutti però uno stesso scopo, che è il godere in questa vi-
„ ta della felicità passeggera dei beni temporali.

„ Questo mare fu fatto da Dio, perchè non già l'ama-
„ rezza delle ree volontà, ma la massa delle acque porta
„ il nome di *mare*. Dio dunque formò questo mare, non
„ ch'egli sia autore delle tempeste, che lo agitano, le qua-
„ li vengono dallo sregolamento degli uomini; ma perchè
„ egli n'è l'arbitro ed il moderatore, che pone un ordine
„ nei disordini, che prescrive limiti alla violenza delle pas-
„ sioni, e che spezza quando gli piace, e come gli piace,
„ il furore dei flutti impetuosi, col sovrano impero, che ha
„ il Creatore sulle creature ".

I giusti sono la *terra arida*, che Dio ha separata dalle acque amare del secolo. Sono giusti, perchè rendono a Dio ciò che se gli dee. Sono giusti, perchè sono umili, e riconoscono che da se non sono che una terra arida e sterile, che non è feconda se non di pruni e di spine, e non produce da se che erbe intossicate ed amare. Perciò dicono col Profeta di tutto cuore: *Il Signore spanderà la sua pioggia volontaria, verserà sopra noi le dolci influenze della sua grazia, e la nostra terra darà il suo frutto*. Queste piante fanno frutto, ognuna *secondo la sua specie*, perchè ogni Cristiano dee vivere della fede che opera mediante l'amore di Dio; nel che, giusta S. Agostino, consiste tutta la vita Cristiana. Ogni anima dee produr frutti di questo amore, secondo lo stato, a cui Dio l'ha chiamata: e per conseguenza questi frutti esser debbono l'un dall'altro diversi, giusta la diversità delle condizioni, e delle persone. Così, per esempio, la carità di un particolare, il quale non è responsabile che per se, non basterebbe ad un ministro della Chiesa incaricato da Dio della cura delle anime; e la carità

[1] *Aug. Conf. l.* 13. *c.* 15.

rità di una femmina maritata non basterebbe ad una vergine consacrata a Dio. Immutabile è l'oracolo di Gesù Cristo, e verrà immutabilmente osservato: che *Dio ripeterà molto da colui, a cui avrà dato molto*.

Queste piante *contengono in se il loro seme per riprodursi sopra la terra*; „ Perchè la compassione, che noi abbiam „ degli afflitti, e dei miseri [1], nasce dal sentimento della „ nostra propria miseria, la quale fa che noi loro assistiamo nel modo stesso, che vorremmo ch'essi assistessero a „ noi, se avessimo lo stesso bisogno; al che ci obbliga la „ regola dataci da Gesù Cristo: *Fate agli altri tutto quel „ che vorreste, ch'eglino facessero a voi*. Ed in ciò, giusta „ il detto del Vangelo, consiste tutta la Legge, ed i Profeti, perchè l'adempimento di questa regola rinchiude tutti i doveri della carità, che è il fine della Legge, e di „ tutta la Scrittura ".

Può anche aggiungersi, che le parole: *le piante contengono il loro seme per riprodursi sopra la terra*, possono indicare, che ogni azione fatta per amore, e per movimento dello Spirito Santo, ha in se un seme di Dio, che ne riproduce un'altra, perchè ella accresce la forza, ed il lume dell'anima, e la fa avanzare nella via di Dio. Così il giusto si fortifica coll'esercizio delle buone opere „ perchè la „ grazia, dice S. Agostino, merita ella stessa di crescer nell' „ anima, e col sempre più accrescersi divenire perfetta, di „ modo che la volontà non precede la grazia come direttrice, ma la segue, come soggetta ": *Ipsa gratia meretur augeri, ut aucta mereatur & perfici, comitante, non ducente, pedissequa, non prævia voluntate*.

V. 12. *Produsse la terra erba verde, ed alberi fruttiferi*. „ Noi stessi siamo questa terra viva e spirituale innaffiata „ dalle acque della grazia, che produr dee frutta di carità, sovvenendo il prossimo in tutti i suoi bisogni. E ciò „ ci indica, dice S. Agostino, che noi soccorrer dobbiamo „ i nostri fratelli non solo in cose facili dinotate *nell'erba „ che la terra germoglia*, per esempio con limosine, e con „ qual-

[1] *Aug. Conf. l. 13. c. 17.*

„ qualche altra passeggera assistenza; ma anche con opere „ forti dinotate *negli alberi*, che hanno in terra profonde „ radici, e producono in alto dei forti rami. Il che acca„ de, quando con carità maschia e generosa ci mettiamo a „ proteggere persone deboli ed innocenti, contro la violen„ za, e la ingiustizia de' potenti, che cercano opprimerle, „ giusta l'avviso datoci dallo Spirito Santo per bocca del „ Savio " [1]. *Quando uno è ingiustamente oppresso, procura di liberarlo dalla possanza dell' uom superbo; e non ti scoraggire per tutte le difficoltà, e pene che incontrar puoi. Libera eum, qui injuriam patitur de manu superbi; & non acide feras in anima tua.*

QUARTA GIORNATA.

Dio crea il Sole, la Luna, e le Stelle.

V. 14. D*Io disse ancora: Sien fatti luminari nel firmamento del cielo, e separino il giorno, e la notte.* „ Dopo che gli uomini si sono per lungo tempo purificati „ coll'esercizio delle buone opere, e co' frutti di carità, „ rendonsi degni di essere elevati alla intelligenza della pa„ rola di vita, e di passar poi alle delizie della contempla„ zione delle cose celesti, affinchè Dio chiamandoli ad un „ santo ministero, li faccia apparire nel mondo, come astri „ attaccati al firmamento.

„ E' detto al principio della Genesi, che Dio separò la „ luce dalle tenebre: ma gli uomini collocati nel firmamen„ to della sua Chiesa per illuminare gli altri, e riempiuti „ da Dio della virtù del suo spirito, sanno pel dono della „ grazia discernere anch'essi la luce dalle tenebre, cioè le „ virtù dai vizii, i perfetti dagl'imperfetti. Sanno discerne„ re altresì le differenze de' tempi, insegnando agli uomini, „ che l'antica legge è passata per dar luogo alla nuova; „ che questo è il tempo, in cui Dio fa brillare la grandez„ za della sua misericordia; ma che ne verrà un altro, in „ cui eserciterà la severità della sua giustizia.

„ Essi

[1] *Eccli. 4. v. 9.*

„ Essi perciò esortano gli uomini a far gran conto di sì
„ preziosi momenti; a venerare, com'è di dovere, le ric-
„ chezze della bontà di Dio, che c'invita alla penitenza;
„ e ad aver cura di picchiare alla porta della sua miseri-
„ cordia, che durante questa vita è sempre aperta a colo-
„ ro, che vi picchiano con fede umile e perseverante, af-
„ finchè non abbiamo a cadere nella terribile disgrazia del-
„ le Vergini stolte, e non troviamo, com'esse, la porta
„ chiusa per sempre.

„ In questo firmamento Dio crea *il Sole*, cioè [1], egli
„ empie uomini perfetti del dono della sapienza, che è co-
„ me un *Sole* rispetto agli altri doni. Questi sono quegli
„ uomini illuminati, che nello spirito di Dio contemplano
„ i secreti di Dio; che traggono da questo fonte le ragio-
„ ni le più elevate de' più gran misteri; che non produco-
„ no questi lumi se non innanzi le anime più sublimate,
„ che possono sostenerne lo splendore, e che si nutrono di
„ una verità, che anticipatamente gustano sulla terra, sin-
„ chè Dio ad essi la mostri senza veli, e senza ombre
„ nel Cielo.

„ Nello stesso firmamento Dio crea anche *la Luna*, cioè
„ il dono della scienza, che comprende tutta la storia tem-
„ porale della mirabile economia, di cui la Divina sapien-
„ za si servì per salute degli uomini; tutta la diversa dis-
„ posizione dell'antica legge, e della nuova; tutto ciò che
„ nella Incarnazione, nella vita, e nella morte del Figlio
„ di Dio apparve di sensibile, e di esposto ai nostri occhi;
„ e tutti i Sacramenti, o segni sacri, che Dio ha diversifi-
„ cati nell'uno, e nell'altro Testamento, che sono egre-
„ giamente figurati nella *Luna*, per le vicende, e pe' can-
„ giamenti ch'ella ha nelle varie apparizioni della sua luce.

„ *Le stelle* pure, che Dio creò, le une più grandi e
„ più scintillanti delle altre, sono, secondo S. Paolo, la
„ figura dei doni, che lo Spirito Santo diversamente dispen-
„ sa, dando agli uni la parola della scienza, agli altri il
„ dono della fede, o la potestà di sanare le infermità, e
„ ad

[1] *Aug. Conf. l.* 11. *c.* 18.

„ ad altri il dono de' miracoli, o quello di profezia, o
„ quello delle lingue, o quello del discernimento degli
„ spiriti.

„ Lo stesso S. Agostino notando la differenza del dono
„ della sapienza, ch' ei paragona *al Sole*, da quello della
„ scienza, che paragona *alla Luna*, servesi di tale riflessio-
„ ne per ispiegare il detto di David: *Il giorno parla, e fa*
„ *intendersi dal giorno;* cioè: [1] quegli che ha il dono del-
„ la sapienza parla innanzi i saggi, e scopre ai perfetti i
„ più gran misterii: *E la notte annunzia la scienza alla*
„ *notte;* cioè, quegli che ha il dono della scienza, che è
„ come la luna che illumina durante la notte, annunzia
„ la verità ai piccioli, ed agl' imperfetti, in modo propor-
„ zionato alla loro poca intelligenza, ed alla lor debolez-
„ za; perchè s'ei proponesse a quelli verità più sublimi, e
„ più splendide, questo lume potrebbe renderli piuttosto at-
„ toniti che illuminati.

QUINTA GIORNATA.

Dio forma i pesci nell' acqua, e gli uccelli nell' aria.

SESTA GIORNATA.

Dio crea dalla terra gli animali terrestri, e forma l' uomo a sua immagine.

V. 20. DIO *disse ancora: Producano le acque animali viventi, che nuotino in acqua.* Noi tralascèremo quì molte spiegazioni spirituali date dai santi Dottori all' opere, che fece Dio ne' sei giorni della creazione; e ci restringeremo a poche, le quali sembrano le più semplici, e le più naturali, e donde possono trarsi le instruzioni più chiare, e più interessanti. Se fermar ci volessimo sull' ordine, e sullo stato primiero, in cui Dio creò l' universo, e formò l' uomo a sua immagine per comandare a tutte le creature, che sono sotto il cielo; facil sarebbe l' osservare, che la sapienza del Creatore si è vivamente dipinta in tutte

[1] *Aug. Conf. l. 13. c. 19.*

te le sue opere; e dopo avere ammirata la bellezza, ed i moti degli astri nel cielo, bisognerebbe, ad imitazione di S. Basilio, di S. Ambrogio, e di altri Santi, egualmente ammirare la varietà, gl' istinti e le proprietà, sia dei pesci nelle acque, sia degli uccelli nell' aria, sia degli animali che camminano, o che si strascinano sulla terra.

Ma poichè S. Paolo c' insegna, che Gesù Cristo Uomo e Dio, Capo della sua Chiesa, è il primogenito ed il fine di tutte le creature, che tutte furono fatte per lui, come capo degli Eletti, e per gli Eletti stessi che sono suoi membri; così sembra più giusto e più utile il considerare questa grande verità, come a noi rappresentata nella creazione dell' Universo; perchè la serie stessa dell' opere di Dio ne' sei giorni è una eccellente immagine del modo, in cui Dio trae l'uomo dal nulla della corruzione, e del peccato, per una seconda generazione, e per virtù del sangue, e dello spirito del suo Figlio, che in qualità di Salvatore è divenuto il Creatore di un mondo novello.

Posta una tale verità, può considerarsi in queste quattro cose, cioè *nei pesci del mare*, *negli uccelli dell' aria*, *negli animali della terra*, *e nell' uomo creato ad immagine di Dio*, può, dico, osservarsi una rappresentazione viva e naturale di tutto ciò, che accade nella Chiesa.

„ Il *mare*, dice S. Agostino, [1] è una eccellente imma-
„ gine del secolo, e di tutti i figli di Adamo immersi nell'
„ abisso della corruzione, in cui nascono, ereditata dal lo-
„ ro primo Padre. Da che Adamo cadde nel peccato, di
„ tutti gli uomini da lui nati si formò come un gran ma-
„ re, le cui acque sono piene di una mortale amarezza.

„ Questo mare ha tre qualità. Egli è profondo; in esso
„ formansi le tempeste; egli è sempre agitato. La sua va-
„ stità e la sua profondità ci rappresenta la vaga ed inquie-
„ ta passione della curiosità, che dissipa continuamente il
„ nostro spirito per una vana avidità di saper tutto. Le
„ tempeste, che formansi dai suoi ondeggiamenti a guisa di
„ monti, che si alzano verso il cielo, sono immagine del-
„ la

[1] *Aug. Conf. l.* 11. *c.* 12.

„ la superbia dell' uomo, che sempre poggia in alto, che „ resiste a Dio, ed a cui resiste Dio stesso. Ed i flutti agi„ tati di questo mare c' indicano la instabilità dello spirito „ umano dato in preda alle sensualità, ed all' agitazione „ continua di sue passioni " : [1] *Ex utero Adæ diffusa est salsugo maris, hoc est genus humanum, profunde curiosum, procellose tumidum, instabiliter fluidum.*

Le grandi balene, e i mostri marini, che regnano in certo modo in queste acque, sono immagini dei Grandi della terra, che già si soggettarono regni interi, ed esercitarono su i popoli il loro impero con dominio pieno di fasto e d' ingiustizia; e quantunque condotti durante tutta la loro vita da ambizione, e da violenza, in cui Dio non ebbe parte alcuna, pure non regnarono che per un ordine secreto del Divino volere, giusta l' oracolo di S. Paolo: *Non est potestas, nisi a Deo.*

I pesci pure, che vivono insieme come nemici, e che si divorano l' uno l' altro, sono una sensibile figura di ciò, che tutto dì si vede nel mondo, ove i forti opprimono i deboli, i ricchi opprimono i poveri; e ove spesso avviene, che coloro, i quali hanno divorato i piccioli, divengono essi medesimi preda de' più grandi: *Prædo minoris, præda majoris*, dice S. Agostino [2].

Dalle acque intossicate di questo *mare* furioso, cioè, dalla contagione mortale del secolo, Dio trae le anime, ch' ei vuol cangiare in nuove creature, e di cui vuol comporre il nuovo mondo che è la sua Chiesa. Queste anime sono divise in due stati. Il primo è quello degli spirituali, e dei perfetti. Il secondo è quello degl' imperfetti, chiamati da S. Paolo [3] *uomini animali e carnali*, cioè uomini deboli, e per anche troppo *umani*; giacchè nella Scrittura la parola *carne* prendesi sovente per l' *uomo*.

Gli spirituali e i perfetti sono figurati ottimamente dagli augelli, che hanno poca mole di corpo, e poca materia, che si alzano e volano in aria, che non posano in terra

che

[1] *Aug. Conf. l.* 13. *c.* 20. [2] *Aug. in Ps.* 64.
[3] *Cor.* 3. *v.* 1.

che ad intervalli, e che di quella non prendono se non il puro necessario al loro nutrimento: così le anime spirituali, e veramente cristiane non si servono di ciò che è nel mondo, se non come di passaggio, colla riserva di uno, che ne abbia il solo uso, e non colla passione di uno, in cui regni affetto di amore: *utentis modestia, non amantis affectu*.

Le due ali degli augelli sono, giusta S. Agostino, figura mirabile del doppio amore di Dio, e del prossimo. Colle ali spirituali di questo doppio amore l' anima si separa dalle cose basse, e da se stessa; s' innalza al di sopra delle sue inclinazioni e della sua debolezza; ed in tal modo passa sulla terra, che tutti i suoi desiderii tendono al cielo. E siccome le ali non sono agli augelli di peso, ma di sollievo, e fanno che senza fatica e con piacere stieno sollevati nell' aria; così le anime avanzate nella virtù, ed a cui Dio diè le ali di questo doppio amore, soffrono molto nella vita presente, ma con un gaudio secreto impartito loro dalla unzione dello Spirito Santo, che tiene la loro anima come sospesa al di sopra della terra, ed elevata verso il cielo, e che rende ad esse dolce il giogo del Salvatore. Imperocchè, dice S. Agostino, „ l' amante non sente fatica, o se „ la sente, l' amore stesso gliela rende soave": *Ubi amatur, non laboratur; aut certe labor ipse amatur*.

Così veggiamo, che lo Spirito Santo nella Scrittura paragona le anime sante ora alla passera, che se ne stà solitaria in cima di una casa: [1] *Vigilavi & factus sum sicut passer solitarius in tecto*. Ora alla tortorella, che geme nel nido co' suoi pulcini: [2] *Turtur invenit nidum sibi, ubi ponat pullos suos*. Ora alla colomba, che dopo un volo fatto in aria torna a riposarsi nella sua colombaja: [3] *Qui sunt isti, qui ut nubes volant, & quasi columbæ ad fenestras suas?* Ora finalmente all' aquila, che vola sopra tutti gli augelli, che tiensi a lungo sospesa sulle nubi, e fiso riguarda il sole nella più viva sua luce.

L' aquila, che è come il Re degli uccelli, è giusta San Gio: Grisostomo, „ una figura eccellente delle anime più „ su-

[1] *Ps.* 102. [2] *Ps.* 83. v. 8. [3] *Isai. c.* 60.

„ sublimi, che sdegnano tutto ciò che è sulla terra, che „ abitano già in cielo coi desiderii del cuore, e che con „ occhio tanto più fermo, quanto più umile contemplano i „ raggi santi e santificanti del sole di verità, e di giusti- „ zia " [1]: *Qui sperant in Domino habebunt fortitudinem, assument pennas ut aquilæ.*

Gli animali della terra, che paragonati agli uccelli mancano in bellezza, in leggerezza, ed in altre qualità eccellenti, c' indicano molto bene lo stato delle anime, che sono di Dio, ma che per divina disposizione trovandosi impegnate da indispensabili doveri, e da vincoli provenienti da voler divino in cose terrene, e nel commercio del mondo, fanno per ordinario maggiore fatica ad elevarsi fino alla perfezione della virtù.

Perciò S. Agostino disse [2], che nella Chiesa vi sarà sempre un numero molto maggiore d' imperfetti, che di perfetti; che per altro *questi imperfetti* sono scritti nel libro di Dio, e non lascieranno di salvarsi, purchè conoscendo di esser deboli siano anche umili, e non amino, ma compiangano la propria imperfezione; nè si abbandonino alla negligenza, ma giusta le forze loro avanzino ogni giorno nella via di Dio; siccome appunto un fanciullo non lascia di avanzare nel suo cammino, quantunque camminar non possa colla medesima prestezza di un uomo forte.

Tali anime non sono già aquile elevate nella cognizione e nell' amore delle verità più sublimi: ma sono agnelli, che colla mansuetudine e colla umiltà hanno parte alla elezione di Gesù Cristo nemico sol de' superbi, che non rigetta alcuno di quelli, che da lui furono sanati dalla peste della superbia, e resi simili a lui stesso, facendoli imitatori di quella umiltà di cuore e di spirito, di cui egli è il perfetto modello.

V. 26. 27. *Dio disse: Facciamo l' uomo ad immagine, e similitudine nostra. Dio dunque creò l' uomo a sua immagine: ei lo creò ad immagine di Dio.*

Fu già notato nel senso litterale, *che la immagine di Dio,*

[1] *Isai.* 40. *v.* 13. [2] *Aug. in Ps.* 148. *v.* 16.

Dio, giusta cui fu creato l'uomo, non è già nel corpo, ma nell'anima, anzi in ciò, che l'anima stessa ha di più spirituale. Imperocchè siccome Dio è una sostanza incomprensibile nella sua grandezza, e nella sua santità, che conosce ed ama se stessa, e mediante la sua cognizione ed il suo amore trova in se la sua perfetta beatitudine; così *l'uomo è immagine di Dio*, perchè può conoscere ed amare questa stessa bontà e bellezza di Dio; essendo stato creato capace di attaccarsi al supremo, ed immutabil bene, che è Dio medesimo, dicendo dall'imo del cuore, come dissero gli Angeli Santi: *Tutto il mio bene è lo stare unito a Dio; mihi autem adhærere Deo bonum est*. Egli è vero che la qualità di mortale, e di peccatore par che metta l'uomo molto al di sotto degli Angeli, ma per altro egli è simile a loro nel non trovar cosa che interamente lo appaghi fuori di questo incomprensibil bene; per cui ed in cui ei debb'esser felice, e fuor di cui non può essere che infinitamente infelice, benchè si lusinghi di una felicità immaginaria nella illusione, e nella vanità de' proprii pensieri.

Vivrà dunque l'uomo secondo questa immagine, allorchè riconoscerà, che l'uomo non ha da se che il nulla, da cui fu tratto da Dio, ed il peccato, a cui si è volontariamente abbandonato; ed allorchè trovando in Dio tutto il suo gaudio, tutta la sua giustizia, tutta la sua forza, e tutta la sua felicità, diverrà per grazia e per dono di Dio ciò che Dio è per sua propria natura.

Così tutto ciò che abbiam veduto finora nell'opera de' sei giorni, è in senso più elevato e più spirituale una eccellente figura de' varii stati delle anime, e de' varii doni sparsi dallo Spirito Santo in tutta la Chiesa.

A questa verità aggiugne S. Agostino [1], che l'opera de' sei giorni non è soltanto immagine di ciò che accade in tutta la Chiesa, ma è ancora immagine di ciascun uomo particolare, in cui Dio opera spiritualmense ed invisibilmente ciò che visibilmente operò ne' sei giorni della creazione del mondo.

Nel

[1] *Aug. de Gen. contr. Manich. l. 1. c. 25.*

Nel primo giorno, ſiccome *il cielo e la terra* non furono ſul principio che una materia ſenza forma, ſenz' ordine, e ſenza luce, così l'anima nel ſuo principio ſi trova *in una confuſione, e come in un caos* di tutte le paſſioni, e nel tenebroſo abiſſo della concupiſcenza, ove come in ſuo impero regna il demonio, chiamato dalla Scrittura, *Principe delle tenebre*.

Da queſt' uomo nato dal peccato Dio formar volendo una nuova creatura rigenerandola nel batteſimo, pronunzia la parola onnipotente: *Sia fatta la luce; e ſi fa la luce*. Ed allora queſt' anima, figlia dianzi della notte e delle tenebre, diventa figlia del giorno, e della luce. Il che ci viene vivamente rappreſentato da S. Paolo [1] in queſti termini: *Dio che comandò che dalle tenebre uſciſſe la luce, fece riſplendere la ſua chiarezza ne' noſtri cuori, affinchè poſſiamo illuminare gli altri colla cognizione della ſua gloria*.

Nel ſecondo giorno, in cui *fu creato il firmamento, che ſepara le acque ſuperiori dalle inferiori* „ Dio incomincia a „ dare all' anima una *fermezza*, che la trae dalla baſſezza „ della carne e dei ſenſi, e la innalza fino a divenire il „ tempio di Dio. " Quì lo Spirito Santo inſegna all' anima ad invocar con gemito interno, ed ineffabile la virtù della ſua unzione divina, che perſuadendola di eſſer debole la rende forte, e le fa trovare tutto il ſuo gaudio nel ſeno di Dio.

Nel terzo giorno, ſiccome *la terra fu ſeparata dall' acqua, e ricevè la virtù di produrre tutte le piante*, così Dio [2] ſepara l'anima, di cui vuol farſi un giardino di delizie, la ſepara, dicò, dalle *acque ſalſe del mar del ſecolo*, e dai flutti delle tentazion interne, ed eſterne, affine di coltivarla colla ſua Divina parola, e d' irrigarla colla ſua grazia, per farle produr frutti di ogni ſorta di buone opere.

E' oſſervabile il detto di Gesù Criſto, quando venne a formare il mondo nuovo: *Non venni ad apportar pace, ma ſpada, e ſeparazione*: intorno a che può conſiderarſi una tri-

[1] 2.Cor.4.v.6. [2] Aug.de Gen.cont.Manich.l.1.c.15.

triplice separazione che formasi ne' tre primi giorni accennati. Primo; Dio separa nell'anima *la luce* dell'uomo nuovo, ch'ei creò, *dalle tenebre* dell'uom vecchio. Secondo; volendo stabilire la sua dimora nell'anima, separa *le acque* vive, ch'ella riceve dal cielo, *dalle acque* morte, che potrebbero corromperla, e perderla sulla terra. Terzo; la separa dai flutti delle tempeste *del mar* del secolo per renderla una *terra* benedetta da Dio, che produce *fiori e frutti* di virtù, e dove quasi erbe velenose vengono sradicate le cattive abitudini.

Nel quarto giorno, in cui fu creato il Sole, la Luna, e le Stelle, Dio fa entrar l'anima *nel lume della sua verità colla pratica della carità*. Gesù Cristo è il sole invisibile, che sparge in lei quella luce di vita, la quale in un tempo medesimo illumina lo spirito, ed infiamma il cuore; altro non essendo la grazia, giusta S. Agostino, se non *la inspirazione di un amore pieno di fuoco, e pieno di luce: Inspiratio flagrantissimæ, & luminosissimæ charitatis*.

Nel quinto giorno, in cui *son creati gli uccelli nell'aria, ed i pesci nel mare*, l'anima avanzando di lume in lume, e di virtù in virtù, divien come un' aquila, che sdegna la terra, e s'innalza sempre verso cose alte. „ E se a Dio [1] „ piace chiamarla al suo sacro Ministero, ei la rende ca- „ pace, qual altro Noè, a condurre i suoi figli sul mar „ periglioso del secolo, ad insegnar loro a vivere quaggiù „ da viaggiatori, che passano, e che sospirano verso la pa- „ tria, ed a tenere ferma ed immobile l'ancora della spe- „ ranza nella stabile terra della eternità, per non lasciarsi „ trasportare dalle tempeste, e dalle agitazioni di questa „ vita.

Nel sesto giorno, in *cui Dio crea gli animali della terra, e forma l'uomo a sua immagine*, l'anima riceve da Dio una potestà, che ha qualche cosa della potestà, ch' ei diede al primo uomo. Questa grazia le soggetta tutti i moti sregolati del corpo, e dello spirito, che l'avrebbero lacerata come bestie feroci, se Dio non l'avesse liberata. Ed ella

[1] *Aug. de Gen. contr. Manich. l. 1. c. 25.*

la verifica in se il senso spirituale, che i Santi danno alle parole del Salmo: [1] *Camminerai sull' aspide, e sul basilisco, e conculcherai il leone, ed il drago*; cioè, camminerai *sull' aspide* della invidia, e *sul basilisco* della superbia; e conculcherai *il leone* dell'ira, ed *il drago* della lussuria, dell' accidia e del languore.

Senso sì proprio, sì edificante dato da' Santi Padri a queste, ed ad altre simili espressioni della Scrittura, chiaramente ci dimostra ciò, ch'abbiam già accennato nel senso litterale, cioè che gli uomini s' ingannano molto, quando la tenuità del loro spirito li fa trovar a ridire sulla sapienza di Dio, perchè oltre gli animali, che ci servono, o che sono come di ornamento, e di abbellimento nel mondo, ha create anche le bestie formidabili e feroci.

Costoro non considerano, giusta l' eccellente pensiero di S. Bernardo [2], che se questi animali sono non solo inutili, ma ancor perniziosi alla conservazione della vita presente, sono però utilissimi a quella dell'anima: e l' orrore stesso, che al sol vederli c' imprimono, c' insegna a temere, ed a fuggire altri *serpenti*, ed altri *leoni* invisibili, che avvelenano, e lacerano non i corpi, che già debbon sempre morire, ma le anime, che sono immortali. Temete, dice la Scrittura, lo spirito di malizia, che [3] *come un leone, che rugge, vi circuisce per divorarvi*. [4] *Fuggite il peccato come un serpente, ed un drago, perchè sebbene sembri mansueto, ha denti di leone, che laceran le anime: Quasi a facie colubri fuge peccatum. Dentes ejus, dentes leonis, interficientes animas hominum*.

„ In tal guisa, secondo lo stesso S. Bernardo, un agnel„ lo che vi nutre, vi è meno utile di un animale furio„ so, che al solo rimembrarlo vi spaventa; perchè l'uso che „ voi fate del primo, non mantiene in voi che una vita „ animale; e l' orrore che vi fa il secondo, vi ajuta a „ conservar nel cuore lo spirito, e la vita di Dio: "

Pro-

[1] *Ps.* 90. *v.* 13. [2] *Bernard. in cant. serm.* 5. 2. 5.
[3] 1. *Pet.* 5. *v.* 8. [4] *Eccl.* 2. *v.* 2.

Prosunt profectò fera illa animalia visu , etsi non usu ; utiliora cordibus intuentium , quam utentium corporibus esse possunt.

L' uomo dunque , che *avea perduta la similitudine di Dio, e divenendo* , come dice David , *simile alla vanità* , cioè allo spirito di superbia , e di menzogna , a cui s' era dato in balìa abbandonandosi alle proprie passioni , *è rinovato*, secondo S. Paolo, nell' imo dell' anima; dalla quale lo Spirito Santo cancella i lineamenti , ed i caratteri , che l' Angelo superbo vi avea scolpiti , per *reimprimervi la immagine dell' uomo nuovo* , che è Gesù Cristo, a cui il Cristiano tanto più si rende conforme, quanto più diviene mansueto ed umile, e quanto più di giorno in giorno si avanza *nella giustizia*, *e nella vera santità*.

La espressione ripetuta sei volte nel presente capitolo: *E della sera e della mattina si fece il giorno primo* , *o secondo*, e così degli altri sino al sesto , viene spiegata da Sant' Agostino in un senso , che può chiamarsi spirituale , e che perciò sarà quì da noi riferito.

Il Santo non ispiegò le dette parole litteralmente [1] quasi che Dio avesse creato il mondo in sei giorni consecutivi, perchè trovava difficile a comprendere , come avessero in realtà potuto esistere i tre primi giorni innanzi la creazione del Sole . Aggiugnesi , che il detto della Scrittura ; *Dio creò tutto insieme* , sembrava al Santo Dottore non potere spiegarsi in altro senso, se non se dicendo che Dio ha creato tutto il mondo in un solo istante . Egli per altro non propone questo sentimento , che come incerto , ben persuaso ch' egli stesso o altri più illuminati di lui aver potrebberò in avvenire sopra ciò lumi più chiari . Ma posta la detta opinione ei passa a darne la spiegazione seguente.

„ Parmi , dic' egli [2] , che la espressione de' sei giorni „ della creazione: *della sera e della mattina si fece un gior-„ no*; non debba intendersi del fine , e del principio di un „ gior-

[1] *August. de Gen. ad lit. lib.* 4. *cap.* 28.

[2] *August. de Civit. Dei lib.* 1. *cap.* 29.

„ giorno ordinario, ma solo della varia maniera, in cui
„ gli Angeli conobbero le creature, nel tempo, in cui fu-
„ ron create. Mercecchè le conobbero o in se stesse, o
„ nel Creatore. La cognizione, che n' ebbero considerandole
„ dole in loro stesse, fu la più oscura, come proporzionata
„ all' essere imperfetto della creatura. Perciò è chiamata *co-*
„ *gnizion della sera*. "

„ Ma poichè questi puri spiriti riferiscono e tutto ciò
„ che sono, e tutto ciò che hanno di cognizione, e di
„ lume a colui, da cui ricevettero il tutto; tosto che
„ hanno raffigurata la creatura in se, passano da questo en-
„ te imperfetto al principio ed alla causa di tutti gli enti,
„ e nella sorgente infinita della onnipotenza, e della sa-
„ pienza di Dio contemplano le ragioni eterne, ch' egli eb-
„ be di creare il mondo. Così la prima cognizione oscu-
„ ra, e simile *alla luce della sera diventa un mattino*,
„ quando questi spiriti beati, tanto alieni dal fasto della
„ scienza, quanto pieni di lume chiaro, e profondo de' se-
„ creti di Dio, tutto ciò che veggono di più eccellente
„ nella creatura, riferiscono a gloria, ed ammirazion del
„ Creatore. " [1] *Opera Dei aliter in Verbo Dei cognoscuntur ab Angelis, ubi habent causas, rationesque, secundum quas facta sunt, immutabiliter permanentes; aliter in se ipsis. Illic clariore, hic obscuriore cognitione, velut artis, atque operum. Quæ tamen opera, cum ad Creatoris laudem, venerationemque referuntur, tanquam mane lucescit in mentibus contemplantium.*



CA-

[1] *Aug. de Civ. Dei l.* 11. *c.* 29.

CAPITOLO II.

Dio benedice, e santifica il Giorno settimo. Pone l'uomo in un giardino di delizie, piantato d' ogni sorta di alberi eccellenti, ed irrigato da varii fiumi; e gli proibisce di mangiare il frutto dell' albero della scienza del bene, e del male. Modo, in cui Eva fu formata da Adamo. Matrimonio.

1. *IGitur perfecti sunt cœli & terra, & omnis ornatus eorum.*

2. *Complevitque Deus die septimo opus suum quod fecerat: & requievit die septimo ab universo opere, quod patrarat.*

3. *Et benedixit diei septimo, & sanctificavit illum: quia in ipso cessaverat ab omni opere suo, quod creavit Deus ut faceret.*

4. *Istæ sunt generationes cœli & terræ, quando creata sunt, in die quo fecit Dominus Deus cœlum & terram:*

5. *Et omne virgultum agri, antequam oriretur in terra, omnemque herbam regionis, priusquam germinaret: non enim pluerat Dominus Deus super terram, & homo non erat qui operaretur terram:*

1. COsì dunque furono compiuti il cielo, e la terra con tutti i loro ornamenti.

2. Dio ebbe compiuta il giorno settimo la sua opera che avea fatta; e si riposò in quel giorno da tutte le opere, che avea fatte.

3. E benedì il giorno settimo, e lo santificò, perchè in quel giorno ei si era riposato da tutte le opere, che avea intrapreso a creare.

4. Tale fu la origine del cielo e della terra, e così furono creati nel giorno, in cui il Signore Dio fece l' uno, e l'altra;

5. Ed *in cui creò* tutte le piante de' campi, prima che sortite fossero dalla terra, e tutte l'erbe della campagna, prima che avessero germogliato. Imperocchè il Signore Dio non avea per anche fatto piovere sulla terra, nè v' era uomo, che la lavorasse.

Ma

6. *Sed fons ascendebat e terra, irrigans universam superficiem terræ.*

7. *Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ, & inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ, & factus est homo in animam viventem.*

8. *Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis a principio: in quo posuit hominem, quem formaverat.*

9. *Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu, & ad vescendum suave: lignum etiam vitæ in medio paradisi, lignumque scientiæ boni & mali.*

10. *Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita.*

11. *Nomen uni Phison: ipse est qui circuit omnem terram Hevilath, ubi nascitur aurum:*

12. *Et aurum terræ illius optimum est: ibi invenitur bdellium, & lapis onychinus.*

13. *Et nomen fluvii secundi Gehon: ipse est qui circumit omnem terram Æthiopiæ.*

14. *Nomen vero fluminis*

6. Ma sorgeva dalla terra una fonte, che ne innaffiava tutta la superficie.

7. Formò dunque il Signore Dio l'uomo dal limo della terra, e gli soffiò in volto un soffio di vita, e l'uomo diventò vivo ed animato.

8. Ora il Signore Dio aveva dal principio piantato un giardino delizioso [1], in cui pose l'uomo che avea formato.

9. Il Signore Dio avea anche prodotto dalla terra ogni sorta d'alberi belli a vedere, il frutto de' quali era soave al gusto, e l'albero della vita in mezzo del paradiso, e l'albero della scienza del bene, e del male.

10. In questo luogo di delizie sortiva *dalla terra* un fiume per irrigarne il paradiso, il quale indi dividesi in quattro fiumi.

11. Il primo chiamasi Fison, ed è quello, che gira per tutta la terra di Hevilath, ove nasce l'oro.

12. E l'oro di quella terra è ottimo: colà pure trovasi lo bdellio, e la pietra d'onice.

13. Il secondo fiume chiamasi Gehon; ed è quello, che fa varii giri in tutto il paese d'Etiopia.

14. Il terzo fiume chiamasi

[1] *Paradiso di delizie è lo stesso che giardino delizioso.*

tertii, Tygris; ipse vadit contra Assyrios. Fluvius autem quartus, ipse est Euphrates.

15. *Tulit ergo Dominus Deus hominem, & posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur, & custodiret illum.*

16. *Præcepitque ei dicens: Ex omni ligno paradisi comede:*

17. *De ligno autem scientiæ boni & mali ne comedas; in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris.*

18. *Dixit quoque Dominus Deus: Non est bonum esse hominem solum: faciamus ei adjutorium simile sibi.*

19. *Formatis igitur, Dominus Deus, de humo cunctis animantibus terræ, & universis volatilibus cœli, adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea: omne enim quod vocavit Adam animæ viventis, ipsum est nomen ejus.*

20. *Appellavitque Adam nominibus suis cuncta animantia, & universa volatilia cœli, & omnes bestias terræ; Adæ vero non inveniebatur adjutor similis ejus.*

21. *Immisit ergo Dominus Deus soporem in Adam: cumque obdormisset, tulit unam*

masi Tigri, che scorre verso gli Assirii. Ed il quarto fiume è l'Eufrate.

15. Prese dunque il Signore Dio l'uomo, e lo collocò nel paradiso di delizie, perchè lo coltivasse, e lo custodisse.

16. Gli fece anche un comando, e gli disse: Mangia d'ogni *frutto* degli alberi del paradiso:

17. Ma non mangiare *del frutto* dell'albero della scienza del bene, e del male. Imperocchè in qualunque tempo che tu ne mangi, morrai.

18. Disse ancora il Signore Dio: non è bene, che l'uomo sia solo: facciamogli un ajuto simile a lui.

19. Avendo dunque il Signore Dio formati dalla terra tutti gli animali terrestri, e tutti i volatili del cielo, li fece venire innanzi Adamo, perchè vedesse come dovea chiamarli; imperocchè il nome, che ha dato Adamo ad ogni animale, è il nome ad esso adattato.

20. Ed Adamo li chiamò tutti col loro nome, sì i volatili del cielo che le bestie della terra. Ma non trovavasi per Adamo ajuto simile a lui.

21. Mandò dunque il Signore Dio ad Adamo un sonno profondo; e mentr'

egli

de costis ejus, & replevit carnem pro ea.

22. *Et ædificavit Dominus Deus costam, quam tulerat de Adam, in mulierem: & adduxit eam ad Adam.*

23. *Dixitque Adam: Hoc nunc os ex ossibus meis, & caro de carne mea: hæc vocabitur Virago, quoniam de viro sumpta est.*

24. *Quamobrem relinquet homo patrem suum, & matrem, & adhærebit uxori suæ: & erunt duo in carne una.*

25. *Erat autem uterque nudus, Adam scilicet & uxor ejus: & non erubescebant.*

egli era addormentato, gli levò una costa, e pose della carne in suo luogo.

22. Ed il Signore Dio dalla costa, che avea levata da Adamo, formò la donna, e presentolla ad Adamo.

23. Allora Adamo disse: Ecco ora l' osso delle ossa mie, e la carne della carne mia: Ella si chiamerà di un nome, che dinota l'uomo [1], perchè dall'uomo fu presa.

24. Perciò lascierà l'uomo il padre, e la madre, e si attaccherà alla sua moglie; e saranno due in una carne sola.

25. Adamo, e sua moglie erano ambedue nudi, e non arrossivano punto.

[1] Virago *da* vir, *che significa uomo. Simile derivatio non può tradursi in nostra lingua.*

SENSO LITTERALE.

IN questo Capitolo Mosè spiega con più particolarità o ciò che ha ommesso, o ciò che non ha toccato che alla sfuggita nell'opera de' sei giorni.

℣. 1. *Così dunque furon compiuti il cielo, e la terra con tutti i loro ornamenti*. L' Ebreo: *con tutta la loro armata;* perchè nel cielo, e nella terra tutto è nel suo ordine, e nel suo luogo, come in una armata ordinata in battaglia.

℣. 2. *Dio ebbe compiuta la sua opera il giorno settimo;*

cioè,

cioè, in quel giorno cessò di operare, poichè tutto fu compiuto nel dì precedente. Perciò ne' Settanta è detto, che Dio *compì il giorno sesto*, perchè terminò le sue opere alla fine di questo dì.

E riposò in quel giorno; cioè, non creò altra cosa di nuovo. I racconti della Scrittura debbono intendersi in modo degno di Dio. Dio non si stancò in far le sue opere; poichè bastandogli la volontà di operare per operare in effetto, ei fa tutto con facilità onnipotente.

Egli è facile il dimostrare, che le parole, *Dio si riposò il giorno settimo*, si accordano egregiamente con ciò, che dice nel Vangelo il Figlio di Dio: *Il mio Padre* dal principio del mondo *sino al dì d' oggi non cessa di operare*, *ed io pure opero* incessantemente *con lui*. Imperocchè quantunque Dio dopo il sesto giorno abbia cessato di formar nuove creature, *ei non cessò per altro di operare*, perchè governa, e conserva il mondo colla stessa virtù, con cui lo creò. E così si verifica ciò che disse S. Paolo [1] per far vedere la suprema possanza di Dio: *Tutto viene da lui*, perch' ei tutto creò; *tutto è per lui*, perch' ei tutto governa; *tutto è in lui*, perchè tutto sussiste per la sua virtù, che anima, e contiene ogni cosa.

Non dobbiam dunque pensare, che Dio sia riguardo al mondo, come un Architetto è riguardo ad un Palazzo da lui fabbricato; perchè il palazzo, una volta che sia terminato, sussiste senz'aver bisogno dell'Architetto. Ma il Creatore riguardo alle creature è appunto, come l'anima riguardo al corpo, che perisce nell' istante medesimo, in cui l' anima cessa di animarlo.

Così la continuazione dell'opera di Dio, e la impressione della sua virtù in tutti gli enti è talmente essenziale alla conservazione del mondo, che s' egli per un sol momento la ritirasse, tosto perirebbe tutto, e la natura rientrerebbe nel nulla, donde fu tratta dalla sua mano onnipossente.

V. 3. *E benedì Dio il giorno settimo, e lo santificò*. Dio

fin

1 *Rom.* 11. *v.* 38.

fin d' allora volle, che se gli rendesse in quel giorno un culto particolare, a lui poscia reso da Adamo, e dai suoi posteri; o pure ei semplicemente destinò il giorno stesso, perchè una volta fosse a lui consacrato, come poi in fatti lo fu per comando espresso dato da Dio medesimo a Mosè, ed al popolo Ebreo. Nel senso spirituale si spiegherà più a lungo, che cosa significhi *il riposo di Dio*, ed in che consista *la santificazione del Sabbato*.

℣. 4. *Nel giorno in cui il Signore Dio creò il cielo, e la terra*. *Nel giorno*, cioè *nel tempo*; poichè la parola *giorno* prendesi sovente nella Scrittura per *tempo*. E così in questo luogo denota in fatti lo spazio de' sei giorni, ne' quali fu creato il mondo.

E', come già sopra abbiamo indicato, questione controversa, se il mondo sia stato creato in un solo istante, o pure nello spazio de' sei giorni.

S. Agostino sembra più inclinato alla prima opinione, benchè talvolta ne parli con dubbio; e pare, ch' egli siasi creduto in certo modo forzato ad abbracciar il detto parere dal detto della Scrittura [1]; *Qui vivit in æternum, creavit omnia simul;* che il Santo Dottore ha creduto non poter intendersi che in questo senso: *Quegli che vive ab eterno, creò il tutto in un solo istante*.

Ma ben esaminando un tal passo, giusta molti Interpreti, trovasi essere suscettibile di due altri sensi; cioè, o che Dio creò tutto *simul*, cioè *pariter*, e vuol dire, *Dio creò tutto egualmente;* non v' ha nulla, ch' egli non abbia creato: o pure, *Dio creò tutto insieme*, non già in un solo momento, ma nello spazio non interrotto de' sei giorni indicati da Mosè.

Questa ultima opinione è la più comune, ed ella pare anche la più semplice, e la più coerente alle parole della Scrittura.

℣. 5. *Nel giorno, in cui Dio creò tutte le piante de' campi, prima che sortite fossero dalla terra*. Cioè; nel giorno in cui Dio creò *il cielo, la terra, e le piante*, prima che spun-

[1] *Eccl.* 18. *v.* 1.

spuntate fossero dalla terra per virtù del seme, e per la fatica e la cultura degli uomini. E par che la Scrittura ne dia la ragione, dicendo, che il *Signore Dio non aveva per anche sulla terra fatto cader pioggia*, che potesse far germogliare le piante, *e non v'era uomo che la lavorasse*.

Ѵ. 6. Sorgeva dalla terra una fonte, che ne irrigava tutta la superficie. Cioè, in vece di piogge, *scaturivano dalla terra fonti*, o ruscelli, che umettando le piante create da Dio le mantenevano in vigore, e rendevano la terra feconda, onde producesse altre piante dal seme delle prime.

Alcuni credono, che la parola Ebrea significar possa *l' abisso di acqua*, che poi ricevè il nome di *mare*, che a certi ordinati tempi si elevasse sopra la terra per innaffiarla, siccome il Nilo innaffia l'Egitto.

Altri traducono la parola Ebrea, *vapore*; e spiegano questo passo così: Dio sino allora non avea fatto cader pioggia sulla terra, nè v' era uomo, che la lavorasse; ma poi le diè piogge per mezzo de' *vapori*, che alzandosi dalla terra caddero in acqua per irrigarla; e creò l' uomo per coltivarla.

Ѵ. 7. Formò dunque il Signore Dio l'uomo. Mosè, descritta che ha la creazion del mondo, discende in particolare a quella dell'uomo. Questo versetto, ed il seguente sono già stati spiegati nel precedente capitolo, ove giusta l' ordine natural delle cose par che debbano richiamarsi.

Ѵ. 8. *Il Signore Dio avea fin dal principio piantato un giardino delizioso. Dio avea piantato fin dal principio*, cioè da che separò la terra dalle acque, il che accadde nel giorno terzo, *un giardino delizioso*. L'Ebreo legge: *Un giardino in Eden dalla parte di Levante*. La parola Eden o può significare *delizie*, o è il nome proprio di un luogo.

Il Paradiso terrestre non è soltanto un' allegorìa, giusta il pensiero di alcuni, ma è un luogo effettivo, come lo insegnano i Santi Padri, e come si farà vedere nel senso spirituale.

Un giardino delizioso. Può dimandarsi, ove fosse questo giardino. A tal questione gli antichi Dottori della Chiesa ris-

rispofero faggiamente, che il luogo non si sapeva, e che Dio non volle che si sapesse. Tertulliano dice [1], che era un luogo di una divina, e deliziosa bellezza, interamente ignorato dal mondo, ove abitiamo: *Locus divinæ amœnitatis a notitia orbis communis segregatus*.

S. Agostino dice lo stesso [2], assicurandoci, che gli uomini non sanno, ov' era il Paradiso terrestre, e che sono incapacissimi di saperlo: *Locus ipse Paradisi a cognitione hominum est remotissimus*. Teodoreto insegna la stessa verità, e ci dà anche la ragione di questa disposizione di Dio, dicendo, ch' egli ci ha voluto nella Scrittura ascondere la notizia delle cose, che non ci erano necessarie, per insegnarci a reprimere la curiosità, che è un male tanto più a noi pernizioso, quanto più ci è dilettevole ed occulto.

I più eccellenti Padri de' sei o sette primi secoli si diportarono colla stessa prudentissima gravità, che S. Tommaso credè di dover imitare. Ma i nuovi Interpreti, che su questo punto si sono dati una libertà, o per meglio dire una licenza, che avrebbe spiaciuto al solido giudizio, ed alla illuminata pietà degli Antichi, si son divisi in opinioni sì poco fondate, e sì tra loro contrarie, che ad altro non vagliono, che a dimostrare, quanto sia debole lo spirito umano, quando non guidato nè dal lume di una evidente ragione, nè dall' autorità della parola di Dio, si abbandona alla incertezza delle sue congetture, e de' suoi pensieri.

Alcuni Interpreti hanno creduto, che la opinione, la quale sembra il meglio accordarsi colla Scrittura, sia quella, che colloca il Paradiso terrestre nella Mesopotamia. Ma in simili questioni, in cui gli uomini tirano piuttosto a indovinare che a discorrere, la regola più sicura da seguirsi è quella, che viene espressa da S. Agostino in questi termini [3]: *Egli è meglio dubitar dell' occulto che disputar sull' incerto*: *Melius est dubitare de occultis, quam litigare de incertis*.

V. 9.

[1] *Tertullian. Apologet. cap.* 47. [2] *August. de Gen. ad litt. l.* 8. *c.* 7. [3] *August. de Gen. ad litt. l.* 8. *c.* 3.

V. 9. *Il Signore Dio avea anche prodotto dalla terra ogni sorta di alberi belli a vedere, il cui frutto era soave al gusto; e l' albero della vita in mezzo del Paradiso*. L' uomo nella innocenza sarebbesi, nutrito dei frutti degli alberi del Paradiso. Imperocchè quantunque il suo corpo non fosse stato soggetto al continuo sfinimento, che ora espone il nostro a tanti bisogni, e che è un effetto visibile del peccato; esso era però corpo *animale*, e perciò bisognoso di qualche alimento per sussistere, e non era corpo *spirituale*, quale, giusta S. Paolo, dovrà essere il nostro dopo la risurrezione, non perchè allora il corpo abbia a cangiarsi in ispirito, ma perchè in tutto seguirà lo spirito, come se puro spirito ei fosse divenuto.

S. Agostino [1] spiega la virtù dei frutti del Paradiso, e la differenza che passava tra il frutto dell' albero della vita, e quello degli altri alberi. „ Il frutto, dic' egli, degli al-„ beri ordinarii di questo delizioso giardino sosteneva l' uo-„ mo, perchè non cadesse in quella debolezza, che la man-„ canza del nutrimento potea cagionargli; ma il frutto dell' „ albero della vita l' avrebbe anche mantenuto in un vigo-„ re costante, ed in una gioventù perpetua, senza lasciarlo „ invecchiare per la successione degli anni “: *Habebat homo ex aliorum arborum fructibus refectionem contra defectionem; de ligno vitæ stabilitatem contra vetustatem*.

Coll' albero della scienza del bene, e del male. Quest' albero, dice S. Agostino, non fu così chiamato, perchè avesse qualche virtù per illuminare lo spirito, e per meglio discernere il ben dal male, come senza fondamento insegna Giuseppe nella sua storia delle Antichità Giudaiche; ma fu così chiamato a cagione di ciò che era per avvenire mangiandone; poichè Dio prevedeva, che l' uomo mangiando di questo frutto contro la espressa proibizione a lui fatta, proverebbe in maniera funesta, quale differenza passava tra lo stato felice, in cui sarebbe restato stando sempre fedele a Dio, e lo stato infelice, in cui era per precipitarsi colla sua volontaria disubbidienza. Quest' albero dunque fu per l' uomo

[1] *August. de pec. mor. & rem. l. 1. c. 3.*

uomo dopo il peccato *l' albero della ſcienza del bene*, che perdè laſciando Dio, *e del male*, in cui ſi gittò, non volendo più vivere nella dipendenza dal ſuo Creatore.

Il frutto di queſt' albero era buono; giacchè Dio non creò cos' alcuna, ſe non eccellente, e maſſimamente in luogo sì ſanto, e sì delizioſo. Se dunque all' uomo che lo mangiò, divenne un veleno mortale, poichè cadde toſto nella neceſſità di morire, par che queſto male non ſia derivato dalla natura del frutto, ma dalla ribellione empia e ſuperba, per cui l' uomo il mangiò contro la eſpreſſa proibizione di Dio.

Alcuni ſi ſono lambiccati il cervello per ſapere, qual foſſe l' albero, di cui Dio avea proibito mangiare. Alcuni hanno detto, che era un *pomo*, ma ſenza darne alcuna prova. Altri, che era un *fico*, perchè Adamo ſi coprì appunto di foglie di fico; quaſi che foſſe ſtato neceſſario di prender le foglie per coprirſi dall'albero ſteſſo, da cui avea preſo il frutto per mangiare: ed egli d' altronde prender potè foglie di fico, perchè queſte erano le più adattate a coprirlo.

La verità è, che non ſi ſa la natura dell' albero, di cui ſi tratta, e che, giuſta i Santi, in coſa sì oſcura ci ſarebbe certamente vantaggioſo l' impor ſilenzio alla noſtra avidità di ſaper tutto, che è una delle più pericoloſe paſſioni, che abbia in noi prodotto quel frutto infelice, più toſto che gittar l' opera a ſtudiare per voler far gl' indovini ſopra coſa, che a Dio non piacque ſcoprirci.

℣. 10. *Sortiva dalla terra un fiume, che irrigava il Paradiſo, che indi dividesi in quattro fiumi.*

I quattro fiumi, che eſcono da queſto fonte, ſono Fiſon, Gehon, il Tigri, e l' Eufrate.

Quanto a' due ultimi non v' ha difficoltà; ma ſi dura fatica a ſapere, quali ſiano i due primi, quì chiamati Fiſon, e Gehon.

℣. 11. *L' uno chiamaſi Fiſon, ed è quello che gira per tutta la terra d' Hevilath, ove naſce l' oro. E l' oro di quella terra è ottimo. Colà pure trovaſi lo bdellio, e la pietra*

d' oni-

d'onice. Gl' Interpreti moderni sono di vario parere intorno i fiumi Fison, e Gehon: e spiegano ancora in varie maniere, qual paese intender si debba per *Terra d' Hevilath*, e che cosa sia *lo bdellio*, che trovasi in detta terra.

S. Agostino, e i Padri antichi credono, che *Fison* sia il *Gange*, chiamato *Fison* da un verbo Ebraico, che significa *crescere*, perch' ei molto s' ingrossa a cagione di venti fiumi, che in esso fiume si scaricano.

Per terra d' Hevilath, o di Havilath gl' Interpreti intendono le Indie, ove ha molt' oro, ed ove trovasi lo *bdellio*, che secondo alcuni significa *perle*, e secondo altri è una gomma preziosa, che geme da un albero.

V. 13. *Il secondo fiume chiamasi Gehon*. Gli Antichi Padri credettero che il *Gehon* fosse il Nilo, il quale fa varii giri per l' Etiopia in Affrica.

Ma poichè il Nilo, supposto essere il Gehon, è molto lontano dalla Mesopotamia, ove molti hanno creduto più verisimile esservi stato il Paradiso terrestre; perciò alcuni ragguardevoli Interpreti credono, che Fison, e Gehon siano due fiumi, che escono dal Tigri, e dall' Eufrate, dappoichè questi due fiumi, che dianzi correvano unitamente, trovansi divisi in separati canali.

Aggiungono, che del Fison, e del Gehon parlasi nell' Ecclesiastico; e che alcuni Autori profani assicurano, che l' Eufrate ed il Tigri dagli abitanti di alcuni luoghi, ove scorrono, sono chiamati *Fasitigris*, o *Fasis*, il che ha relazione al vocabolo *Fison*.

Dicono di più, che quando la Scrittura dice, che il Gehon gira per la Etiopia, ciò non s' intende della Etiopia in Affrica, ma della Etiopia in Asia, che è vicina all' Arabia, ed alla Mesopotamia; il che è facile ad esser provato per la stessa Scrittura, in varii luoghi della quale [1] i Madianiti sono chiamati Etiopi. Ma per illustrazioni che dar vogliansi dagl' Interpreti nel proposito di questi fiumi, egli è certo, che vi si troveranno sempre delle grandi difficoltà.

V. 15. *Prese il Signore Dio l' uomo, e lo collocò nel Paradi-*

[1] *Num.* 11. *Hab.* 3. *v.* 2. *Par.* 1. 14.

radiso di delizie. L'uomo, dice S. Basilio, non fu formato nel Paradiso: ma Dio ve lo collocò, dopo ch'ei fu formato.

Perchè lo coltivasse. Dio colloca *l'uomo nel Paradiso per coltivarlo*, non con una coltura laboriosa, qual' è quella di un uomo, che zappa la terra, o che lavora la vigna con una fatica, che è la giusta pena del peccato; ma con una coltura accompagnata da delizie; siccome nella Storia santa [1], e nelle profane leggiamo di alcuni Re, ed Imperadori, i quali hanno riposto talvolta il loro diletto in coltivare le frutta, e gli alberi de' lor giardini.

Aggiugnesi che questa occupazione del primo uomo era tutt' altra da quello ch' esser possa oggidì anche riguardo a coloro, che vi si applicano o che già vi si applicarono col maggior ardore, e piacere; perchè il primo uomo considerava la coltura degli alberi, e la relazione, che trovasi tra la fecondità della terra, e le influenze, che vengon dall' aria, e dal cielo, come una immagine di ciò, che accade nell' anima, la quale giusta S. Paolo, è *il campo coltivato da Dio;* „ e indi passava a penetrare i segreti della gran„ dezza, e della sapienza del Creatore con viste più pro„ fonde, e considerazioni senza paragon più elevate di quello „ che esser possano le contemplazioni degli uomini più illu„ minati ". Ma di ciò verrà trattato nel senso spirituale: *Positus est homo in Paradiso*, dice S. Agostino [2], *ut operaretur eum, per agriculturam non laboriosam, sed deliciosam, & mentem prudentis magna, & utilia commonentem.*

Affinchè lo coltivasse e lo custodisse, non contro la violenza altrui, che allora non dovea temersi; ma che *lo custodisse* per se, rendendosi degno di condur sempre in quel santo luogo vita felice mediante la esatta fedeltà, con cui avrebbe dovuto eseguire tutti i comandi di Dio.

℣. 17. *Non mangiare del frutto dell' albero della scienza del bene, e del male.* Da queste parole pare, che Dio non abbia dato un tal comando, che al solo Adamo. Pure nel capi-

[1] *Ester* 1. *v.* 5. [2] *Aug. de Gen. ad litt. l.* 8. *c.* 10.

capitolo seguente Eva, parlando al Serpente, dice in espressi termini: *Dio ci ha comandato di non mangiare del frutto di quest' albero*. Il che può intendersi in due maniere. La prima è, che se questo comando fu dato prima della formazion della femmina, Dio poi lo abbia dato anche alla femmina stessa, da che ella fu formata. La seconda è, che se questo comando fu dato dopo la creazion della femmina, dee intendersi dato ad Adamo in particolare, perch'egli era il capo della femmina; ma Eva ciò non ostante potè dire con verità, che *era pure stato dato a lei*, perchè dato a colui, da cui ella ricever doveva tutto il suo lume, e che era come la testa riguardo al corpo.

Ṽ. 18. *Non è bene, che l'uomo sia solo*. Dio disse queste parole, perchè gli uomini dovevano nascere tutti gli uni dagli altri per la congiunzion dei due sessi: perciò aggiunse: *Facciamogli un ajuto*, non come le bestie, che sono all'uom di ajuto in alcune cose, *ma un ajuto simile a lui*, che essendo della stessa natura, e di altro sesso, divenga con esso lui il principio della generazione di tutti gli uomini.

Ṽ. 19. *Il Signore fece venire gli animali innanzi Adamo*; il che Dio fece o pel ministero degli Angeli, o per una impression secreta, che fece su' loro sensi simile a quella, che sopra essi fanno gli oggetti, che hanno particolar relazione al loro istinto. Dio mostrò in tal guisa la grandezza di Adamo, che avea una suprema autorità, e come un dominio naturale sopra tutti gli animali dell'aria, della terra, del mare; e nello stesso tempo dimostrò la scienza profonda, che Adamo ricevuta aveva da Dio; poichè la Scrittura dice, che *il nome, ch'ei diè ad ogni animale, era il nome ad esso adattato*; cioè, indicava la proprietà della natura di ciascun animale, il che far non potevasi, se non conoscendo ciascun animale perfettamente.

Si può anche aggiugnere, che Adamo diè il nome agli animali, per dimostrare, ch'ei n'era l'assoluto Padrone; siccome coloro, che compravano degli schiavi, davano a questi sovente un nome nuovo.

Ṽ. 21. *Mandò il Signore Dio ad Adamo un sonno profon-*

fondo. La Scrittura chiama questo sonno *sonno profondo*, come chiaramente si esprime nella lingua originale, non già perchè impedisse che Adamo non si svegliasse durante quella visione: „ Imperocchè chi è colui, dice S. Agostino, che „ dormir possa sì profondamente, che gli si possa levare una „ costa, senza che lo senta, e si risvegli " ? Ma ciò fu detto per mostrare, che questo sonno era cosa divina, e soprannaturale, come si dirà nel senso spirituale. Perciò questo *sonno* fu dai Settanta chiamato *estasi*.

Gli levò una costa, e pose della carne in suo luogo. La femmina non è tratta nè dalla testa quasi per comandare, nè dai piedi quasi per essere schiava; ma dal fianco come per essere la compagna della vita dell'uomo.

℣. 22. *Ed il Signore Dio dalla costa, che avea levata ad Adamo, formò la femmina*. Dio a *questa costa* aggiunse tutta la materia, che era necessaria per formarne la femmina. Imperocchè colla sua suprema possanza ei fa non solo tutto ciò, che gli piace, ma lo fa di ciò che gli piace, e come meglio gli piace.

℣. 23. *Disse allora Adamo: Ecco ora l'osso delle ossa mie, e la carne della carne mia*. Costei non è, a guisa degli altri animali, formata di una natura diversa dalla mia; ma ella è formata *dalla mia carne*, e *dalle mie ossa*, per essere quello che sono io, e perchè io la consideri come una parte di me medesimo.

Ella si chiamerà di un nome, che dinota l'uomo, perchè dall'uomo fu presa. Ciò appar chiaramente dall'Ebreo, ove il nome della femmina è preso da quello dell'uomo, come nei tempi antichi i Latini da *Vir* facevano *Vira*; dal qual nome trassero *Virago*, e *Virgo*. Noi veggiamo anche oggidì, che una giovane, quando si marita, lascia il proprio nome per prendere quello del marito, perchè il marito essendo, come dice S. Paolo, il capo e la testa, e la femmina essendo il corpo; il corpo è quello che si riferisce al capo; e capo e corpo insieme non hanno che un medesimo nome.

℣. 24. *Perciò lascierà l'uomo il padre, e la madre, e sta-*

starà congiunto a sua moglie, e saranno due in una carne sola. Lo stesso Figlio di Dio si servì nel Vangelo di queste parole, quando disse ai Farisei [1]: *Non avete voi letto, che quegli, che creò l'uomo, creò nel principio un uomo, ed una donna? e che è detto: per questa ragione abbandonerà l'uomo il padre, e la madre, e starà congiunto a sua moglie, e non saranno ambidue che una sola carne?* Il Figlio di Dio aggiugne di poi: *Così essi non sono più due, ma una sola carne. L'uomo dunque non separi ciò che ha congiunto Iddio*.

Giusta S. Ambrogio, e S. Agostino da queste parole rilevasi. Primo, la santità del matrimonio, la quale produce la unione dei cuori per un affetto sì sincero, e sì forte, che le due persone unite da Dio con tal sacro vincolo per vivere insieme abbandonano il padre, e la madre, senza però mancare al rispetto, ed all'amore sempre dovuto a quelli, che ci hanno data la vita. Secondo, vedesi la unione di una società indivisibile, ed indissolubile fatta da Dio, e che non può essere sciolta dall'uomo. Terzo, il Figlio di Dio dice, che il marito, e la moglie essendo divenuti uno stesso spirito, divengono anche uno stesso corpo. E Dio benedice questa triplice unione colla nascita dei figli, che sono la gloria, ed il fine principale del matrimonio.

Queste tre cose sarebbero state nel Paradiso Terrestre, in cui l'uomo e la donna creati l'uno e l'altro dalla mano di Dio, formati l'un per l'altro per ordine di Dio, uniti l'uno all'altro per lo spirito di Dio, sarebbono divenuti padri, e madri di una progenie di figli egualmente santi, e felici in un modo, che noi non possiamo nè pur concepire. E ci è in fatti impossibile l'immaginarlo senza oscurare la purità di quest'opera di Dio col miscuglio delle basse idee, che ci vengono dalla prevenzione dello spirito, e dei sensi, e che sono interamente indegne del divino stato di sì perfette creature. Noi dobbiamo avere questa verità innanzi gli occhi, per poter in qualche modo concepire le parole seguenti.

V. 25. *Adamo, e sua moglie erano ambidue nudi e non arros-*

[1] *Matth.* 19. *v.* 5. 6.

arrossivano. Adamo, ed Eva, dice S. Agostino, non arrossivano al vedersi svestiti, perchè non poteva esservi allora la ribellion della carne contro lo spirito, unica cagion del rossore; non essendo questa nata che dopo il peccato, di cui ella fu l'effetto, e la giusta pena, come verrà spiegato nel senso spirituale.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 2. DIO *ebbe compita la sua opera il giorno settimo, e si riposò in quel giorno da tutte le opere, che avea fatte*. „ Egli è difficile il concepire, dice S. Agosti-„ no [1], come Dio, che fece tutto con una facilità incom-„ prensibile, e che nell'azione stessa restò sempre nella sta-„ bilità del suo eterno riposo, non abbia santificato che il „ settimo giorno, in cui si riposò dopo aver terminate tut-„ te le sue grandi opere.

„ Se m'è permesso, aggiugne il Santo, il dir ciò ch'io „ penso su questo secreto, di cui io venero l'oscurità, e „ l'altezza, par che la Scrittura con tal'espressione c'inse-„ gni, che Dio è infinitamente elevato sopra delle creatu-„ re, e che non avendole tratte dal nulla, se non per eser-„ citare verso delle medesime la sua bontà, non santificò „ nè il primo, nè l'ultimo giorno della creazione, ma il „ giorno settimo, in cui rientrò nel suo riposo, per signi-„ ficarci, che non fuor di se, ma in se solo ei trova la „ propria beatitudine, e grandezza". Imperocchè quantunque le *opere di Dio*, come dice la Scrittura, *siano perfette: Dei perfecta sunt opera*, non lo sono però se non quanto perfetta può essere una creatura, la cui perfezione è sempre limitata tra ben ristretti confini: e dall'altra parte nella pienezza dell'essere, e delle perfezioni della divina natura tutto è immenso, ed incomprensibile.

Dio è infinitamente più grande delle creature, e sussiste da se medesimo senza dipender da quelle; e le creature non sus-

[1] *August. de Gen. ad litt. l. 4. c. 15.*

sussistono che in lui, e da lui dipendono ad ogni momento: e però nella Scrittura vien detto, che Dio si è riposato, non nei sei giorni della creazione; ma solo nel settimo, per insegnarci, che quando ei formò l'Universo, e tutte le creature del Cielo, e della Terra, „ ei ciò non „ fece [1] per qualche bisogno, che aver potesse di loro, „ perchè anche prima di trar dal nulla questi capi d'opera „ della sua onnipotenza egli era tanto grande, e felice, „ quanto da che gli ebbe creati ".

Se poi ci venga in mente, che siccome Dio trovò il suo riposo in se, così noi trovar dobbiamo il proprio riposo in noi stessi; questo, dice S. Agostino, non sarà riposo umile e religioso simile a quello degli Angeli santi, che si sono separati da se medesimi, per non riposarsi che in Dio; ma sarà un *riposo empio e superbo*, qual fu quello dell'Angelo Apostata, il quale in vece di non trovare il suo riposo se non in Dio, volle erigere in Dio se medesimo, e divenir la sorgente della propria beatitudine, e gloria.

Stabilita questa verità, noi possiamo considerar quì due maniere di onorare *questo riposo di Dio*, che conformi sieno al sommo rispetto a lui dovuto. La prima maniera di onorar questo Sabbato, e questo riposo di Dio, è che quando noi facciamo opere sante, cioè, quando operiamo per impulso della grazia, e dello Spirito Santo „ noi dobbiam „ trovare il nostro riposo non nelle nostre opere, nè in noi „ stessi, ma in Dio: considerando, che le opere di Dio „ erano tutte di Dio, e pure in esse ei riposar non volle; „ perciò tanto meno dobbiam riposar noi nelle nostre, che „ sono più senza paragone di Dio, che di noi „. *Hæc est minime superba, & pia requies*, dice S. Agostino [2], *dum agnoscimus opera nostra Dei potius esse quam nostra*.

Tanto ci vien insegnato dalla Chiesa in un canone del secondo Concilio di Oranges [3] espresso colle proprie parole di S. Agostino „ Quando noi abbiamo, dice il Concilio, „ dei santi pensieri, e la nostra anima contiene i suoi af-

„ fet-

[1] *August. de Gen. ad litt. l. 4. c. 17.*
[2] *Aug. ibid.* [3] *Conc. Arauf. 2. c. 9.*

„ fetti in modo di non dare in se alcun ingresso all'errore, „ e alla ingiustizia, noi dobbiam riconoscere, che questa „ rettitudine è un dono del cielo. Imperocchè ogni volta „ che noi facciam del bene, è Dio operante in noi, e con „ noi, che cel fa fare": *Divini est muneris, cum & recta cogitamus, & pedes nostros a falsitate, & injustitia continemus. Quoties enim bona agimus, Deus in nobis, atque nobiscum ut operemur, operatur.*

La seconda maniera di santificare il Sabbato è il riconoscere, che siccome Dio non riposò, che in se, così noi dobbiamo non riposare che in Dio; il che far non potendo nella vita presente, se non in modo imperfetto, dobbiam sempre desiderare il Cielo, come luogo di nostro riposo. Il che fa dire a S. Agostino: *Gemete in questa vita, ove siete pellegrini, affinchè arriviate alla pace dell'altra. Chi non vive sulla terra da pellegrino, non sarà giammai abitante del Cielo.*

In questa qualità di *pellegrino* giova solamente distinguere ciò che ci vien rappresentato dai Santi come essenziale alla vita cristiana, da ciò che non è essenziale, e può esserne separato, senza che l'anima cessi di esser di Dio. Essenziale è ad un Cristiano, giusta il Vangelo, che *di due padroni, che non si possono servir insieme*, i quali sono *Dio, e il danaro*, o sia l'amore del secolo, egli scelga Dio, a cui si unisca con affetto tale, che in lui a regnar abbia sopra tutti i desiderii del cuore; egli è essenziale, *ch'ei viva della fede animata dalla carità, essendo questa fede*, al dir di S. Agostino [1], *inseparabile dalla buona vita, o per dir meglio, essendo ella la medesima buona vita;* egli è essenziale ch'ei si consideri in questo mondo come un pellegrino, ed un esule; e che quando trattasi della salute ei sia sempre pronto a preferire i beni del cielo a quei della terra.

Vi è però un'altra maniera di vivere *come pellegrino* nel mondo, che posta la prima disposizione or mentovata ne aggiugne un'altra molto più perfetta; cioè un disprezzo della vita,

[1] *Aug. de fid. & oper. c. 23.*

vita, un desiderio della morte, ed un movimento, che ha qualche correlazione a quello, per cui S. Paolo bramava *di essere sciolto dai legami del corpo per unirsi a Gesù Cristo*. Vi son pochi, dice S. Ambrogio, *in tal guisa esteri sulla terra*, e che in questo senso abbian diritto di dire con David a Dio: *Incola ego sum in terra: io sono straniero sopra la terra*. Imperocchè estero in questo senso può dirsi soltanto chi rinunziò a tutt'i piaceri di quaggiù; e sempre conversa nel cielo, chi si duole veggendo sì lungo il suo esiglio, e chi riceve la morte non con timore, ma con gaudio, perch'egli spera morendo di godere Gesù Cristo, ch' ei riguarda come l'unico suo tesoro.

Nel citato luogo David dinota, giusta S. Ambrogio, le anime più perfette; e nel Salmo trigesimo settimo descrive a meraviglia, secondo S. Agostino, la disposizione, a cui tender debbono tutti i Cristiani. Questo Salmo ha per titolo: *Salmo di David in rimembranza del Sabbato: In recordationem Sabbathi*. *Signore*, dice David, *tutti i miei desiderii tendono a voi, ed il mio gemito non vi è nascosto*. „ Un Cristiano, „ dice il detto Santo Dottore [1], che in questa vita si consideri come un bandito, prega continuamente; e la sua „ preghiera è il desiderio del suo cuore. Checchè tu faccia, „ se tu desideri sempre *questo celeste Sabbato*, e questo riposo „ di Dio, non sarà mai interrotta la tua preghiera: *Quidquid aliud agas, si desideras illud Sabbathum, non intermittis orare*. Se vuoi continuamente pregare, continuamente desidera. Tu pregherai sempre, se sempre desideri, e desidererai sempre, se sempre ami". Così conserva preziosamente l'amore, che tu hai per Dio, e pel suo *divino riposo*, ed opera per farlo crescere sempre più, affinchè questo amore, che non può essere senza desiderio, formi nel tuo cuore una voce, che sia sempre intesa da Dio, che ivi risiede: *Quando l'amore è ardente, grida il cuore a Dio; quando l'amor si raffredda, il cuore è muto: Flagrantia charitatis, clamor cordis est. Frigus charitatis, silentium cordis*.

Ciò

[1] *Aug. in Ps. 37.*

Ciò che di più eccellente dissero i Santi circa il modo di santificare il giorno di Sabbato, o astenendoci dai peccati, come da vere opere servili; o tenendoci in riposo innanzi a Dio supplicandolo, ch'egli stesso operi in noi; o desiderando sempre in questa vita il riposo dell'altra: tutto questo è in brevi termini contenuto nella eccellente preghiera, con cui S. Prospero termina il suo pio, ed illustre poema, ch'ei fece *contro gl'ingrati*, cioè contro i nemici della grazia. „ Padre di misericordia, dic'egli [1], fate che il nostro Spi- „ rito conoscendo l'estremo bisogno, che ha di voi, im- „ plori continuamente la bontà vostra, per ricevere il soc- „ corso della vostra grazia. Per essa divenga veramente libera „ la nostra volontà. Ella ci diriga tutti i moti del cuore, „ e del corpo, affinchè vivendo noi in un riposo non Giu- „ daico, ma Cristiano, ci astenghiamo da tutti i peccati, „ che sono le vere opere servili: il nostro spirito operi pel „ vostro, e non facciamo la nostra volontà, ma voi, o „ Signore, fate la vostra in noi; onde passiam questa „ vita come una festa continua, ed un divino riposo, che „ ci conduca dalla pace della terra a quella del Cielo ".

V. 6. *Sorgeva dalla terra una fonte, che ne irrigava tutta la superficie.* Poco prima vien detto, che Dio non avea per anche fatto piovere sulla terra, nè v'era uomo che la lavorasse. Ciò, dice S. Agostino [2], ci dinota la differenza, che passa tra il primo uomo nello stato della innocenza, e gli uomini da lui nati dopo il peccato. „ Imperocchè al- „ lora il cuor dell'uomo essendo affatto puro, e qual Dio „ lo aveva creato, non avea bisogno di essere istruito da un „ altro uomo, come una terra che ha bisogno di essere in- „ naffiata dalle acque della pioggia; ma aveva in se stesso „ la suprema verità, che qual sorgente di luce, e di gra- „ zia gl'illuminava lo spirito, e gli empiva incessantemente „ il fondo del cuore ": *Non extrinsecus verba excipiebat, tanquam e nubibus pluviam, sed fonte suo hoc est de intimis suis manante veritate, satiabatur.*

Ma

[1] *Prosper Carm. de Ingr. c.* 45. [2] *Aug. de Gen. contr. Man. lib.* 2. *cap.* 5.

Ma da che il primo uomo si elevò contro Dio, ed uscendo per la superbia in certo modo da se medesimo, perdè questo interno e spirituale tesoro, e seco lui ridusse noi tutti ad una estrema indigenza; noi abbiam necessariamente bisogno di apprendere la verità dalla bocca de' Ministri di Dio, che sono quasi nubi spirituali, per cui mezzo lo Spirito Santo spande le acque della sua grazia per irrigare la siccità, e la sterilità delle anime nostre.

Ꝟ. 8. 9. *Il Signore Dio aveva dal principio piantato un giardino delizioso. Egli avea anche prodotto dalla terra ogni sorta di alberi belli a vedere, il cui frutto era soave al gusto, e l'albero della vita in mezzo del Paradiso.* Dice Sant' Agostino [1], che alcuni sostenevano non doversi *il Paradiso terrestre* spiegare, che in senso litterale; poichè nulla significava in senso spirituale. Ed aggiugne, che quelli, i quali pensano così, hanno ragione di credere, che in fatto, ed in verità vi sia stato il Paradiso terrestre; ma che s' ingannano pensando, che ciò non possa anche spiegarsi in modo spirituale, ed edificante, conforme alla intenzione dello Spirito Santo Autore di questo libro.

Altri, dice lo stesso Santo, sostengono all' opposto, che *il Paradiso terrestre non è che una allegorìa*, e che in effetto non ha esistito giammai. Se queste persone, dic' egli, hanno rispetto per la Chiesa, e per la Scrittura, rifletter debbono, sin dove condur li possano, senza che se ne accorgano, le conseguenze inevitabili di sì pericolosa opinione.

„ Perchè è egli difficile il credere [2], che Dio abbia effettivamente creato *il Paradiso terrestre*, cioè un giardino „ delizioso pieno di alberi belli, e di frutti squisiti; quando non duriamo fatica alcuna a credere, ch' egli abbia „ creati tanti gran boschi, tanti alberi, e tanti fiori alla „ vista gratissimi, e tante altre mirabili cose, anche più „ difficili a concepirsi dello stesso Paradiso terrestre: "

Aggiugniamo, che se ciò che la Scrittura dice del *Paradiso terrestre*, non è che una parabola; quando dunque essa

[1] *August. de Gen. ad litt. l. 8. c. 1.* [2] *August. ibid.*

essa ci dice, che ivi fu posto Adamo; che ivi fu formata Eva; che ivi il serpente tentò Eva, la quale sedotta mangiò del frutto vietato, e lo fece mangiare ad Adamo, e che ambidue caddero nel peccato, che è divenuto il peccato di tutti gli uomini; tutto ciò non passerà più che *per una parabola*, *e per una allegorìa*. Così una opinione fondata sulla temerità di una congettura fantastica dello spirito umano servirà a distruggere tutta la verità della Storia sacra, e ad abbattere i fondamenti più stabili della religione, e della fede.

Il primo Autore di sì perniziosa opinione fu Filone, che spiegando la Scrittura con perfidia da Ebreo, e con presunzion da Filosofo cangiò in semplice allegorìa ciò che Mosè ha detto del Paradiso. Perciò S. Girolamo, S. Epifanio, e S. Agostino nel suo libro dell' Eresìe, considerando l' estremo pericolo, a cui resta esposta la Chiesa da un sentimento sì contrario alla verità, posero tra le Eresìe attribuite a coloro, che chiamati furono *Origenisti*, anche questa, per cui *sostenevano*, *che il Paradiso terrestre non era che una Parabola* [1]. Il che ha fatto dire ad alcuni nuovi Interpreti, che la detta opinione viene dai Santi Padri condannata di eresìa.

Se qualche Santo, spiegando il Paradiso terrestre non dà talvolta ad esso che un senso allegorico, e spirituale, il che S. Agostino riconosce essere avvenuto a lui stesso, non dee perciò cadere in sospetto di aver voluto distruggere la verità della Storia. Imperocchè il detto dalla Genesi in tal proposito ha un senso litterale, ed è suscettibile di un senso allegorico; e però uno può ben attaccarsi in qualche incontro al senso dell' allegorìa; ma non reca perciò alcun pregiudizio al senso della lettera. Sopra di che S. Agostino stabilì la regola seguente, che fu da lui medesimo osservata. „ Diasi, dic' egli, con piena libertà un senso spirituale „ a ciò che è detto del Paradiso terrestre; purchè nello „ stesso tempo si creda, che tutto ciò che ne scrisse Mo„ sè, è in realtà accaduto, e che nulla vi ha di più cer-
„ to

[1] *Aug. de haeresib. haer.* 43.

„ to della verità di questa Storia “. [1] *Paradisus spiritualiter, nemine prohibente, intelligatur, dum tamen & illius historiæ veritas, fidelissima rerum gestarum narratione commendata, credatur*.

„ Imperocchè, dice altrove lo stesso Dottore, [2] ancorchè lo Spirito Santo ci assicuri per bocca dell'Appostolo, „ che Agar, e Sara furono figure dell'antica alleanza e „ della nuova, non segue però, che queste due donne non „ siano che una *parabola*, e che non abbiano esistito in ef„ fetto: e la pietra, da cui Mosè fece sgorgare una sor„ gente di acqua, fu realmente una pietra, quantunque „ giusta lo stesso Appostolo ella sia figura di Gesù Cri„ sto. “

Stabilita dunque questa verità può dirsi in senso spirituale, e verissimo, che la Chiesa è un *Paradiso terrestre* insieme, e celeste; terrestre, perch'ella è sulla terra; e celeste, perchè la sua bellezza viene dal cielo, e tende al cielo, ed è tutta spirituale. *Gli arbori di questo Paradiso* sono le anime, *che il Padre celeste*, secondo il Vangelo, *vi pianta*, facendole rinascere nell'acqua del Battesimo. Ei fa ad esse prender radice; ei le innesta in Gesù Cristo; le coltiva co' Sacramenti, e colla instruzione della Scrittura, e de' suoi Ministri, *e lor dà* la vita interiore, e *l'incremento*.

Questi alberi sono belli a vedere, e nello stesso tempo sono carichi di frutta, perchè i fedeli dai detti alberi figurati non si contentano di fare esteriormente cose sante, che pajan *belle*, e grate *agli occhi degli uomini*, ma procurano di piacere unicamente a Dio, Giudice, e testimonio dell'imo del loro cuore, e si sforzano d'offrirgli incessantemente *frutti* di una carità mansueta, umile, e paziente. Imperocchè sanno essere vero egualmente, e terribile l'oracolo di Gesù Cristo: *Che ogni albero* piantato nel giardino della Chiesa, *che non fa buon frutto, sarà tagliato, e gittato al fuoco*.

L'albero della vita, che era *in mezzo del Paradiso*, e che per una virtù secreta e divina non lasciava invecchiare il

[1] *August. de Civ. Dei l.* 13. *c.* 21.
[2] *August. de Gen. ad litt.* 8. *c.* 1.

il corpo, è indubitatamente, dice S. Agostino, *la Sapienza incarnata*, che lo Spirito Santo disse *essere un albero di vita per tutti coloro, che l'abbracciano*, e che si uniscono a lei. Essa è *in mezzo del Paradiso*, perchè è come il centro, a cui tutto si riferisce, e deve essere in ogni anima come una sorgente di vita, che le riempia, ed animi il cuore, e spargasi poi ne' suoi desiderii, ne' pensieri, nelle opere, e nelle parole.

Perciò quando i Ministri di Dio si preparano ad offrirgli il sacrifizio di *questa stessa Sapienza* rivestita di nostra carne, e *fatta vittima di propiziazione per la salute degli uomini*, gli dicono con profonda umiltà, *che si approssimano al suo santo altare*, *e si presentano a Dio che rinnova la loro gioventù* [1]; riconoscendo così, che il Salvatore è veramente *quell' albero di vita*, il quale distruggendo in noi sempre più la concupiscenza, e la corruzione dell' uomo vecchio, colla infusione della sua grazia, e del suo spirito mantiene le anime nostre in un sempre novello vigore.

Tanto par che abbia voluto insegnarci lo stesso Figlio di Dio nella sua Divina Apocalisse; quando parlando a tutta la Chiesa nella persona de' sette Vescovi, a' quali indirizza le sue parole, dice al primo di essi: *Darò al vincitore* [2] (cioè a colui, che la grazia rende vincitor di se stesso) *a mangiar del frutto dell' albero della vita, che è nel Paradiso del mio Dio*. La stessa verità ci viene in altri termini indicata dal Salvatore nel Vangelo, allorchè c' insegna, *che la sua carne è il pane vivo, e che se non ne mangiamo, non avrem vita in noi*. Imperciocchè quegli, che ha detto ch' egli era *il pane di vita*, è anche *il frutto dell' albero della vita*.

℣. 10. *In questo luogo di delizie scaturiva dalla terra un fiume, che irrigava il Paradiso, che indi si divide in quattro fiumi*. Questi *quattro canali*, *o fiumi* sono, giusta S. Agostino, *le quattro virtù chiamate cardinali*, perchè sono il principio, e la origine di tutte le altre; e sono *la temperanza*, *la fortezza*, *la giustizia*, *e la prudenza*.

Il

[1] *Ps.* 41. [2] *Apoc.* 11. c. 7.

Il fiume, dal quale nascono gli altri quattro, è, dice lo stesso Santo [1], *l'amore di Dio*, che è la origine di tutto il bene, che può essere in noi, ed il principio della vita, e della santificazione dell'anima nostra.

Dice Gesù Cristo, *che noi dobbiamo amar Dio con tutto il cuore, con tutto lo spirito, e con tutte le forze*, „ il che fa „ abbastanza conoscere, dice il citato Dottore [2], ch' ei „ vuole, che il suo amore regni sopra tutti i nostri affet„ ti, e sopra tutti i nostri desiderii, e che spargasi in tal „ modo in tutte le azioni di nostra vita, che non v' abbia „ azione alcuna, ove l'anima nostra diasi la libertà di sot„ trarsi da questo fine principale, a cui sempre dee tende„ re, nè abbia a riporre il suo affetto in altro oggetto, „ fuorchè in quello, che esser dee tutto il gaudio del suo „ cuore “: *Nullam vitæ nostræ partem reliquit, quæ vacare debeat, & quasi locum dare, ut alia re velit frui.*

Non è già che non dobbiamo amar gli uomini in generale, ed in particolare quelli, che Dio ci ha uniti più strettamente coi vincoli della natura, e della grazia. Ma noi dobbiamo amarli, come S. Paolo amava Filemone: *Ita frater, ego fruar in Domino. Sì fratello [3], tu sarai la mia consolazione nel Signore; cioè; noi dobbiamo amare gli uomini in Dio, e Dio negli uomini; Deum diligamus in proximo, & proximum in Deo*, dice S. Paolino [4]. E così tutti gli altri amori, che possono trovarsi nell' anima, riunir si debbono al grande, all'unico amore, che dee possederla tutta intera; siccome appunto quando i ruscelli, o i piccioli fiumi cadono in un fiume più grande, perdono il loro nome, e vi confondono le loro acque, che trasportate vengono al mare da quelle del fiume maggiore: *Ut quidquid aliud diligendum venerit, eo rapiatur, quo totus dilectionis impetus currit* [5].

Perciò S. Agostino, giusta il detto principio tratto dalle parole formali di Gesù Cristo, conchiude, „ che questo „ fiu-

[1] *Aug. de Civ. Dei l.* 13. *c.* 24. [2] *Aug. de Doct. Chr. l.*1. *c.* 22. [3] *Philem. v.* 20. [4] *Paulin. Epist.* 1. *ad Sever.* [5] *Aug. de Doctr. Chr. ibid.*

„ fiume dell' amore di Dio non soffre, che se ne tragga „ ruscello alcuno, il qual devii dalla sorgente, o in qual- „ che modo la diminuisca, e le cui acque tutte non rica- „ dano nelle sue " : *Nullum rivulum dari extra se patitur, cujus derivatione minuatur*.

Siccome dunque *il primo fiume del Paradiso* era immagine dell' amore di Dio, così *i quattro fiumi*, che da quello uscivano, rappresentano egregiamente *le quattro virtù cardinali*, che sono quasi effusioni di questo amore. „ Io pos- „ so dire con tutta sicurezza, dice S. Agostino [1], che la „ virtù non è altro, che un sommo amore di Dio. *Vir-* „ *tutem nihil omnino esse affirmaverim, nisi summum amo-* „ *rem Dei*. E quando la virtù dividesi ne' detti quattro ra- „ mi, ciò non serve, soggiugne egli, che a far meglio „ conoscere le diverse impressioni, ed i diversi doveri dell' „ amore di Dio.

„ E perciò esse quattro virtù possono essere ottimamente „ definite così.

„ *La temperanza* è un amore, che conserva l'anima pu- „ ra, ed incorruttibile per Dio.

La fortezza è un amore, che fa che l'anima soffra tutto „ per Dio, e lo soffra con gaudio.

„ *La giustizia* è un amore, che fa che lo spirito non „ si soggetti che a Dio, e divenga capace di comandar „ giustamente a tutto ciò ch' è sommesso all'uomo.

„ *La prudenza* è un amore, che discerne con lume per- „ fetto tutto ciò che può approssimar l' anima a Dio da „ tutto ciò che potrebbe allontanarla da lui ".

V. 15. *Il Signore Dio prese l' uomo, e lo collocò nel paradiso di delizie, perchè lo coltivasse*. „ L' agricoltura era „ allora non supplizio di un uomo condannato al lavoro, „ ma consolazione e delizia di un beato; ed al dire di „ S. Agostino [2] sarebbe stata nella persona di Adamo più „ interiore, che esteriore, più divina, che umana, ed ei „ ne avrebbe tratti continuamente motivi di una sublime „ con-

[1] *August. de Mor. Eccl. c. 15.*

[2] *Aug. de Gen. ad litt. l. 8. c. 8.*

„ contemplazione, proporzionata alla santità del suo stato,
„ e alla elevatezza del suo spirito “.

Che v' ha egli di più degno, (parlo non già del solo uomo, ma degli Angeli stessi) che la considerazione de' secreti del grande spettacolo della natura, quando alzati i veli che li coprono, uno penetra fino nei tesori, che vi sono nascosti, e li riferisce alla causa suprema, che n' è la sorgente? Chi non ammirerà, dice S. Agostino, [1] la vir-
„ tù secreta dei semi, e dei noccioli, e generalmente di
„ tutto ciò, che serve di primo principio a tutte le pian-
„ te, ove Dio in sì picciolo spazio, ed in modo sì imper-
„ cettibile a' nostri sensi rinchiude tutta la bellezza de' fio-
„ ri, tutta la estensione de' più grandi alberi, e tutta la
„ eccellenza e la varietà di un numero infinito di frutti? “

„ Chi non ammirerà [2] quella relazione secreta, che le
„ piante riguardo alla loro coltura hanno colla terra, e
„ colla virtù delle influenze, che Dio vi spande dal cie-
„ lo? “ Chi potrà trovare la causa di quel sì comune effetto, che è immagine sensibile di uno dei misterii più impenetrabili di nostra religione, cioè, che due alberi piantati in una medesima terra, da un medesimo uomo, con un medesimo apparecchio, e coltivati in seguito dalla medesima mano, nutriti dalle medesime piogge, e che il calore ricevono da un medemo sole; di questi due alberi, dico, l'uno si secca, e a poco a poco sen muore, l'altro cresce, e vigorosamente germoglia, e si carica di frutti? Contemplando tale meraviglia, chi non dirà esser vero, che negli alberi materiali e spirituali *Dio ne prende uno, e ne lascia un altro* [3], e che per eguale che esser possa il modo, in cui si piantano, con cui si irrigano, [4] *è il solo Dio quegli che dà l' incremento*?

„ A ragion dunque diciamo (soggiugne S. Agostino)
„ che la coltura delle piante, e degli alberi sarebbe stata
„ la occupazione del primo uomo nel giardino di delizie,
„ ov' era stato creato. Imperocchè, che v' ha egli o di
„ più

[1] *Aug. Ep. ad Volus.* [2] *Aug. de Gen. ad lit. l. 1. c. 9.*
[3] *Matth. 25. c. 40.* [4] *1. Cor. 3. v. 7.*

„ più innocente di questo impiego per coloro, che hanno „ tempo sufficiente ad occuparvisi, o di più proprio ad elevare lo spirito a Dio per coloro, che hanno sufficiente „ lume per penetrare nella moltitudine delle meraviglie, „ che velate restano sotto l'ordinario corso della natura [1]? *Quid enim hoc opere innocentius vacantibus; aut quid plenius magna consideratione prudentibus?*

Ma se il primo uomo, benchè innocente, dovea coltivare e conservar così il giardino delle delizie, riconoscendo incessantemente ciò ch' ei dovea al Creatore in qualità di creatura, affine di non rendersi indegno di uno stato sì santo, e sì felice; quanto dovrem noi lavorare dopo la sua caduta, nella miseria e nelle tenebre, a cui ridotti siamo dal suo peccato e dai nostri, affinchè posti da Dio nel numero delle piante della sua Chiesa, non ci rendiamo indegni della cura, ch' ei degna prendersi, di coltivarci, ed irrigarci colle acque della sua grazia?

„ Perchè un anima cresca, e diventi giusta, ha, dice „ S. Agostino [2], bisogno di Dio; non come la vigna, „ la quale coltivata dal vignajuolo gitta i suoi tralci, e „ fa il suo frutto da se; ma ella ha bisogno di Dio per „ convertirsi, e tendere a lui, siccome l' aria ha bisogno „ della luce del sole per essere illuminata ". L' aria è suscettibile di chiarezza; ma la chiarezza non è sua. Ella non è luminosa, che per quanto il Sole la empie di luce. Quando quest' astro si ritira, l' aria rientra nella sua prima oscurità, e fa sensibilmente vedere, che da se ella non ha che tenebre. E questa è appunto la immagine di ciò, che noi siamo riguardo a Dio, e di ciò che Dio è riguardo a noi.

„ Essendo dunque l'uomo nel Paradiso della Chiesa, aggiugne il Santo Dottore [3], ei dee lavorare per conservarsi nel Paradiso stesso, in cui fu posto da Dio, ma „ con un lavoro umile, opposto non meno alla compiacen-

[1] *Aug. de Gen. ad litt. l. 8. c. 9.*
[2] *Aug. ib. c. 12.* [3] *Aug. Ep. 81. ad Eudox.*

„ cenza, che all' accidia: *Inter apicem superbiæ, & voraginem desidiæ.* Ei dee dire con David: " *Porrò nelle vostre mani la forza, che mi avete data, perchè me la conserviate; giacchè voi avete intrapreso a salvarmi.*

„ Perciò, continua il Santo [1], S. Paolo dice ai Fedeli: *Operate la vostra salute con timore, e con tremore.* „ Non dice loro di stare in un timore di diffidenza, che „ potrebbe scoraggiarli, e turbarli; poichè al contrario raccomanda lor sì sovente di conservar nel cuore la pace, „ ed il gaudio; ma vuole che abbiano sempre un timore „ nemico della superbia, e che lor faccia di tutto cuor confessare, che non sono da se stessi altro che impotenza e „ peccato; che Dio solo ad essi dà e conserva il tutto; e „ ch' egli *forma* [2] *in essi, come gli piace, la volontà, e* „ *l' azione;* cioè lor fa volere quel che debbono fare, lor „ fa far con piacere quello, che loro ha fatto effettivamente volere "; giusta la preghiera che fa la Chiesa: *Dateci, o Signore, l' ajuto della grazia vostra, affinchè da quella ricevendo non solo la volontà, ma anche l' azione, possiamo piacervi eseguendo fedelmente tutto ciò, che voi comandate:* [3] *Præsta auxilium gratiæ tuæ, ut in exequendis mandatis tuis & voluntate tibi & actione placeamus.*

℣. 17. *Ma non mangiare del frutto dell' albero della scienza del bene e del male. Imperocchè in qualunque tempo che tu ne mangi, morrai.* Quest' albero fu chiamato *albero della scienza del bene, e del male*, non già che potesse dar qualche lume per discernere l' uno, e l' altro, come ha creduto Giuseppe [4]; ma così fu chiamato a cagione dello stato, in cui dovea Adamo trovarsi dopo mangiatone il frutto malgrado la espressa proibizione fatta da Dio. Imperocchè con funesta sperienza egli allora provò la differenza, che v' era tra la somma felicità, che gli avrebbe recato la sua ubbidienza; e la orrenda disgrazia, in cui cadde per la sua disubbidienza affatto volontaria. Il che verrà spiegato più a lungo, quando si parlerà del peccato del primo uomo.

℣. 18.

[1] *Aug. de Gen. ad lit. l. 8. c. 12.* [2] *Philipp. 2. v. 13.*
[3] *Domin. I. post Pent.* [4] *Antiq. l. 1.*

V. 18. *Non è bene, che l'uomo sia solo*. Si notò già nel senso litterale, che quando Dio disse, che *non era bene, che l'uomo fosse solo*, e che volle fargli *un ajuto simile a lui*, ciò dee intendersi dell' ordine instituito da Dio medesimo, per cui l' uomo, e la donna esser debbono il principio della nascita, e della moltiplicazione di tutti gli uomini.

Egli è dunque certo, *che la donna è* propriamente *un ajuto* riguardo all' uomo, affinchè ei divenga padre, e possano nascer de' figli. Questa ragione ebbe luogo anche nella legge vecchia, ove Dio moltiplicar voleva la schiatta del popolo eletto, e da cui dovea nascere il Messia; ma non ha luogo alcuno nella legge nuova, dove all' opposto egli è bene, giusta S. Paolo [1], *che l'uomo sia solo*, e che fugga la società delle femmine, siccome è bene, che le femmine fuggano quella degli uomini, affinchè gli uni e le altre abbraccino una vita tutta pura, la quale, giusta il Vangelo, insegna agli uomini ad imitare nel corpo mortale lo stato di quei sublimi spiriti, che non hanno corpo, e che è quasi un' anticipazione della vita celeste.

V. 21. *Mandò dunque il Signore Dio ad Adamo un sonno profondo; e mentr' egli era addormentato gli levò una costa, e pose della carne in suo luogo*. Queste, e le seguenti parole ricevono una spiegazione spirituale, non solo per un verisimil discorso, ma per consenso dei Santi Padri, anzi per autorità dello Spirito Santo parlante per bocca di San Paolo; attesa la quale autorità, dir dobbiamo con tutta certezza, che il primo uomo nel suo misterioso sonno, e nella formazione di Eva formata da una delle sue coste, fu figura di Gesù Cristo moriente sulla croce, e formante la sua Chiesa mediante l' acqua ed il sangue, che gli uscì dal costato trafitto dalla lancia.

„ Adamo vien preso da profondo sonno, dice S. Ago-
„ stino [2], affinchè Eva tragga da lui la sua origine. Ge-
„ sù Cristo dorme sulla croce del sonno di morte, affin-
„ chè da lui venga formata la Chiesa, che è una seconda

„ Eva.

[1] 1. Cor. 7. v. 1. [2] Aug. in Joan. Tract. 9.

„ Eva. Quando Adamo è addormentato, Dio gli leva un „ osso dal fianco per formarne la prima donna. Quando „ Gesù Cristo è nella morte figurata da questo sonno del „ primo uomo, gli si apre il costato con una lancia, af„ finchè il sangue, e l' acqua che n' escono, formino i Sa„ cramenti, che debbono santificar la sua Chiesa, e ren„ derla degna di esser sua sposa ".

Dio levò dal lato di Adamo un osso, da cui formò la prima donna, e pose della carne in suo luogo. Il primo Adamo, dice lo stesso Santo, è immagine del secondo. *L' osso levato ad Adamo per formar Eva* colla sua solidità indica la virtù della Divinità unita alla umanità santa di Gesù Cristo. *E la carne posta nel corpo del primo uomo in luogo dell' osso, che fu levato*, ci rappresenta, che Gesù Cristo per ricolmarci della sua forza, si rivestì della nostra debolezza, allorchè *il Verbo si fece carne*, cioè allorchè si fece uomo debole, e mortale per salvar gli uomini.

Per tal ragione lo stesso Santo [1] attribuisce al Salvatore il detto di S. Paolo: [2] *Io mi son fatto debole coi deboli per salvare i deboli*. Imperocchè siccome il Figlio di Dio, giusta S. Paolo, [3] *essendo ricco* delle ricchezze della Divinità *si fece povero per arricchirci colla sua povertà*, con cui però conservò sempre i tesori della onnipotenza divina; così essendo egli *la virtù* del Padre, per far forti noi, si fece *debole* senza però perdere punto della sua mirabile forza; perchè [4] *colui, che appar debole in Dio*, come dice lo stesso Appostolo, *è più forte di quel che sia la forza non solo di tutti gli uomini, ma anche di tutti gli Angeli*.

Allorchè dunque David disse: *mi son coricato, mi sono addormentato, e mi sono risvegliato:* [5] *Ego dormivi, & soporatus sum, & exurrexi:* parlò, giusta S. Agostino, in persona del secondo Adamo figurato dal primo. *Mi son coricato* sulla Croce, quando ho voluto; *mi sono addormentato* del sonno di morte; *mi sono risuscitato* dopo tre giorni con

[1] *Augustin. de Catech. rud. cap.* 10.
[2] 1. *Cor.* 9. *v.* 22. [3] 2. *Cor.* 8. *v.* 9. [4] 1. *Cor.* 1. *v.* 25.
[5] *Ps.* 3. *v.* 6.

con maggiore facilità di quella, con cui un uomo si sveglia dal sonno.

Questa verità fu chiaramente indicata dal Salvatore, quando disse: [1] *Nessuno ha il poter di levarmi la vita*. Quasi dicesse: Unii l'anima mia al mio corpo, quando volli; la separerò quando vorrò; e la riunirò, quando mi piacerà. Così il Vangelo nota espressamente, che essendo Gesù Cristo sulla croce, dopo aver detto che tutto era adempito, *gittò un gran grido, e spirò* [2]; per mostrare, ch' ei non moriva già, come gli altri, per uno sfinimento della natura; ma morì, perchè appunto in quel momento ei volle morire. Il che allora ei manifestò in sì sensibile maniera, che il Centurion della guardia vedendo ch' egli era morto in tal forma, gridò: [3] *Questi era veramente Figlio di Dio*.

E perciò disse un Santo [4], che Gesù Cristo *morì per la possanza medesima, per cui risuscitò;* perchè nessuno, nè uomo nè demonio, ebbe il potere nè di anticipar la sua morte, nè di ritardar la sua risurrezione di un sol momento.

℣. 23. *Disse allora Adamo: Ecco ora l'osso delle ossa mie, e la carne della carne mia*. „ Adamo, giusta S. Agostino, [5] „ disse queste parole con un lume ricevuto dal cielo. Così „ veggiamo, aggiugne il Santo, che Dio poco innanzi gli „ avea mandato il sonno, che fu in lui come un ratto, „ ed un' estasi, affinchè ammesso alla compagnia degli Angeli santi entrasse nel santuario di Dio, ed apprendesse il „ gran mistero, che non dovea essere adempito, che alla „ fine de' tempi ": *Illa extasis, quam Deus immisit in Adam, recte intelligitur ad hoc immissa, ut & ipsius mens per extasim particeps fieret tanquam Angelicæ curiæ, & intrans in sanctuarium Dei intelligeret novissima*.

L'Appostolo al pensare dello stesso Santo [6], ci scopre questa grande verità, ed applica a Gesù Cristo le dette paro-

1 *Joan.* 10. *v.* 18. 2 *Matth.* 27. *v.* 50.
3 *Marc.* 15. *v.* 39. 4 *Paulin. Ep.* 1. *ad Sever.*
5 *Aug. de Gen. ad litt. l.* 9. *c.* 19. 6 *Ephes.* 5. *v.* 29. 30.

role di Adamo, dicendo: *Nessuno odia la sua carne, ma la nutre, e la mantiene, siccome Gesù Cristo la sua Chiesa; poichè noi siam membri del suo corpo formati dalla sua carne, e dalle sue ossa*. Difficilmente potea S. Paolo dare ai Cristiani idea più grande del Cristianesimo, che assicurandoli, *ch' essi sono membri di un corpo, di cui Gesù Cristo è la testa, ed il capo*, per essere tutti insieme *quell' unica Sposa*, che altrove ei dice [1] da *lui sposata* a Gesù Cristo, *per presentargliela come una purissima Vergine*.

Il detto S. Appostolo non potea in oltre inspirare ai Fedeli confidenza ferma altrettanto e costante nella bontà infinita di Gesù Cristo, come Salvatore e Capo della Chiesa, quanto dicendo ai medesimi, *ch' egli ama ciascun d' essi col medesimo affetto e colla medesima tenerezza, con cui uno ama la propria carne*. Ogni uomo *ama* necessariamente *la propria carne*, come una parte di se. E ben lungi *dal poterla odiare*, *la nutre* all'opposto, *la mantiene*, e la conserva con tale applicazione ed affetto, che andrebbe ancora agli eccessi, se la inclinazione della natura non fosse in questo punto ritenuta dal lume della ragione, e dallo spirito della grazia.

Ed affinchè le anime più deboli non credansi eccettuare da favore sì grande, S. Paolo dice: *Che noi siamo membri del suo corpo, formati dalla sua carne, e dalle sue ossa*. *Le ossa* indicano, giusta S. Agostino [2], le anime di una maschia carità, e di una costante, e sperimentata virtù, e *la carne*, che può restare facilmente offesa, e che è sostenuta dalle ossa, indica le anime più imperfette, e più deboli, ma nello stesso tempo umili all' aspetto della loro debolezza, e che non lasciano di vivere della fede.

Queste anime dunque aver debbono una somma fiducia nella bontà del Salvatore, che le considera come *sua propria carne*, e che vuole che non vengano offese, in modo che si crede offeso egli stesso, quando viene offesa una di quelle; giusta il detto di S. Paolo [3]; *Così peccando contro i vostri fratelli, ed offendendo la lor coscienza, che è debole, peccate contro Gesù Cristo*.

V. 24.

[1] 2. *Cor.* 11. *v.* 2. [2] *Aug. in Ps.* 41. [3] 1. *Cor.* 8. *v.* 12.

Ỳ. 24. *Perciò lascierà l'uomo il padre, e la madre, e starà congiunto a sua moglie, e saranno due in una carne sola.* *Il secondo uomo*, che è Gesù Cristo, giusta S. Paolo, *lascierà il padre*, perchè parve lasciarlo, quando apparve in terra, non nella gloria in cui è eguale a colui, di cui egli è il Verbo, ma nella debolezza di una carne mortale, per cui si rese simile agli uomini. *Lascierà la madre*, cioè la Sinagoga, poichè nacque tra il popolo Giudeo, *e sotto la legge*, come dice l'Appostolo [1].

E starà congiunto alla sua sposa, cioè alla sua Chiesa, da lui purificata nel Battesimo coll'acqua uscita dal suo costato, che ne fu la figura; e nutrita nel suo divin Sacramento collo stesso sangue, con cui fu redenta.

„ Osserva S. Agostino [2], che il figlio di Dio riferendo „ nel Vangelo le parole medesime, che quì Mosè pone in „ bocca ad Adamo, le cita come dette dallo stesso Dio, „ per dimostrar meglio, che Adamo le disse in qualità di „ Profeta, dopo averle apprese da Dio nell' estasi, in cui „ ei gli rivelò questa verità; senza però ch' egli penetrar „ la potesse, poichè eragli interamente ignota la sua cadu- „ ta, che dovea essere la cagion del mistero. “

Ỳ. 25. *Adamo, e sua moglie erano ambidue nudi, e non arrossivano punto.* Tali parole sorprendono in vero la umana debolezza; e quando in questo santo libro leggiamo, che l'uomo e la donna stavano insieme nel Paradiso *nudi, e non arrossivano*, noi ci troviamo in certo modo turbati, e duriam fatica a non arrossire. Ma interrogando un poco i nostri pensieri, ed ai deboli raziocinii del nostro spirito aggiugnendo qualche scintilla del lume della fede, comprenderemo facilmente, il perchè creature sì sante vergognarsi non potevano di uno stato, che oggidì sarebbe a noi molta vergogna.

S. Agostino, che parlò divinamente della caduta, e degli effetti del peccato del primo uomo, pensa [3], essere cosa con-

[1] *Gal.* 4. *v.* 4. [2] *Aug. de Gen. ad litt. l.* 9. *c.* 19.
[3] *Aug. de Civ. Dei l.* 13. *c.* 17. *& seq.*

convenientissima, che l'anima ragionevole arrossisca, perchè ribellatasi contro il Creatore con detestabilissima disubbidienza vede il proprio corpo ribellato contro di lei, e per una proporzione degna della giustizia e della sapienza di Dio il castigo è divenuto simile al delitto. Perciò il solo istinto della natura ha insegnato a' popoli anche più barbari ad arrossire almeno di sì orrendo disordine, ed a nascondere colle vesti un male, che la natura conosce, ma che la natura non può guarire.

Ecco ciò che *ci fa arrossire*, quando sentiamo, che il primo uomo, e la prima donna stavano nel Paradiso *nudi senza arrossire*. Ma nello stesso tempo ciò dee farci conoscere la falsità del raziocinio, da cui ci lasciam prevenire senz' accorgersene, volendo colla stessa regola giudicar di due stati infinitamente diversi.

Non dobbiam dunque dire: Adamo ed Eva dovevano star vestiti nel Paradiso, perchè la pudicizia a ciò gli obbligava. Ma dobbiam dire all' opposto: Adamo ed Eva non dovettero star vestiti nel Paradiso, perchè *non dovevano arrossire;* stante che uno non arrossisce se non di un qualche male, o di un qualche disordine, e sarebbe orrenda empietà il dire, che la pena del peccato, che è la vera causa di questo rossore, abbia potuto essere innanzi il peccato; e che le due prime creature abbiano potuto arrossire di qualche cosa che in lor si trovasse; poichè nulla in esse trovavasi, che non avessero ricevuto da Dio, e che degnissimo non fosse di Dio.

A ragione dunque, come abbiamo già detto, temer dobbiamo di raffigurar questo stato colle idee prese dai nostri sensi prevenuti dalla bassezza, in cui siamo nati, che non potrebbero che gittarci in pericolo. Ma nello stesso tempo egli è giusto il riconoscere, che la eccellenza di quest' opera di Dio essendo troppo sproporzionata alla nostra debolezza, procurar dobbiamo di elevarci a quei sentimenti, che somministrar ci dee la ragione illuminata dalla Fede, per condannare almeno la empietà, e la bestemmia di chi pensasse, che Dio in questo capo d' opera della onnipossente sua mano abbia potuto porre qualche cosa, che indegna fos-

se della sua sapienza, e della sua bontà, e di cui la creatura avesse dovuto arrossire.

Dobbiam dunque concepire Adamo, ed Eva [1], come due Angeli vestiti di corpo; li cui corpi erano puri, ed incapaci di macchiare in un minimo punto la purità delle loro anime, come se stati fossero puri spiriti.

Difficile non ci riuscirà il comprendere questo, quando consideriam bene la eccellente descrizione fattaci da S. Agostino della felicità del primo uomo. E ci sarà utilissimo il rappresentarcela con tutta la forza, di cui siamo capaci, affine di ammirare sempre più e la bontà del Creatore, che avendo tratto Adamo dal nulla lo avea colmato di tanti beni, de' quali noi dovevamo essere gli eredi; e la miseria della creatura, che da quel colmo di gloria precipitò in un abisso di mali.

„ Adamo, dice il Santo Dottore [2], godeva allora di „ Dio, che lo facea buono colla sua somma bontà. Con „ puro occhio, e con lume profondo contemplava dipinte „ nel mondo visibile le bellezze invisibili del Creatore; e „ siccome il suo spirito seguiva Dio senza resistenza, così „ il suo corpo seguiva lo spirito senza fatica. Tutti gli al„ beri del Paradiso co' frutti, di cui eran coperti, gli of„ frivano un delizioso nutrimento; e l' albero della vita „ mai non lo lasciava invecchiare, e lo manteneva in „ sempre novello vigore.

„ Non poteva temere nè male al di dentro, nè violen„ za al di fuori. Regnava nel suo corpo una sanità sem„ pre uguale, e nella sua anima una tranquillità sempre „ perfetta. Nè freddo nè caldo alterar potevano neppur in „ minima parte la calma, e la serenità del giardino delle „ delizie; e però nessun timore, nessuna inquietudine tur„ bar poteva la pace del cuore a colui, che Dio aveva „ costituito Padrone di quello: “ *Sicut in Paradiso nullus æstus, aut frigus, sic in ejus habitatore nulla ex cupiditate, vel timore accedebat bonæ voluntatis offensio.*

„ Nul-

[1] *Chrys. in Gen. Hom.* 15. & 16.

[2] *Aug. de Civ. Dei l.* 14. *c.* 25.

„ Nulla ei desiderava, che non avesse, perchè avea in
„ doviziosa abbondanza tutto ciò che poteva desiderare.
„ Egli era Re di un Regno, presso cui quello de' Princi-
„ pi del mondo non è che cosa bassa, e servile. A lui
„ era soggetta tutta la natura, e gli elementi tutti con-
„ spiravano insieme a farlo felice. Comandava agli augel-
„ li del cielo, ai pesci del mare, agli animali della ter-
„ ra; e quel che è più, egli era Re di se stesso, e pos-
„ sedeva un impero assoluto su tutte le impressioni de' suoi
„ sensi, su tutti i pensieri del suo spirito, su tutti i movi-
„ menti del suo cuore; e nell'anima, e nel corpo accader
„ non potevagli altro che ciò, che ad esso piaceva, e che
„ poteva contribuire alla sua felicità.

„ Ei non era suscettibile di tristezza [1]; ma dall' altra
„ parte egli era altrettanto incapace di ogni vana, e leg-
„ giera soddisfazione; e risentiva gaudio ineffabile, e
„ tutto divino dalla presenza della maestà di Dio, verso
„ cui era incessantemente portato con ardente amore *nato*
„ *da cuor puro, da coscienza buona, e da fede viva e*
„ *sincera:* " *Nihil omnino triste, nihil erat inaniter lætum. Gaudium vero perpetuabatur ex Deo, in quem flagrabat charitas ex corde puro, & conscientia bona, & fide non ficta.*

Ei non possedeva tale felicità per se solo; dovea trasmetterla a tutta la sua schiatta. „ Tutti i suoi figli [2]
„ sarebbero nati nella innocenza, e nella santità origina-
„ le, come ruscelli perfettamente puri usciti da sorgente
„ perfettamente pura; " ed in conseguenza sarebbero nati tutti Re, tutti Padroni del mondo, ed ossequiati da tutte le creature.

Questa felicità di Adamo era ancora più grande, sapendo egli, che gli era stata data per sempre, e che non gli poteva esser tolta da alcuna creatura. E quantunque il suo corpo essendo animale, e bisognoso di nutrimento, fosse per se stesso mortale, egli era però in un vero senso immor-

[1] *August. de Civ. Dei l.* 14. *cap.* 10.
[2] *Idem ibidem cap.* 26.

mortale, poichè ei non sarebbe morto, se non avesse peccato, quantunque, per vero dire, non godesse per anche di quella immortalità gloriosa, in cui entreranno i Santi dopo la risurrezione. Imperocchè questi saranno allora perfettamente immortali, perchè non potranno più morire: ed il primo uomo potea chiamarsi immortale, perchè poteva non morire.

„ Così Adamo, dice Sant' Agostino [1], era tutto insieme *e mortale*, *ed immortale*: *mortale* per natura del „ suo corpo animale, che per se stesso poteva morire; „ *ed immortale* per grazia del suo Creatore, che gli avea „ dato il frutto dell' albero della vita per non lasciarlo „ nè invecchiar, nè morire: " *Mortalis erat conditione corporis animalis: immortalis beneficio Conditoris*. Perciò ei non sarebbe giammai morto in effetto, se restato fosse nella innocenza, in cui era stato creato. In sì felice stato [2] avrebbe co' suoi figli passata la vita sopra la terra, finchè a Dio fosse piaciuto; e sarebbero stati poscia trasportati tutti nel cielo senza morire; essendo giusta la Scrittura certissimo, che [3] *la morte non entrò nel mondo che per lo peccato*.



C A-

[1] *Augustin. de Gen. ad litt. lib. 6. cap.* 25.
[2] *Idem de Civit. Dei lib.* 14. *cap.* 10.
[3] *Rom.* 5. *vers.* 12.

CAPITOLO III.

Eva sedotta dal serpente mangia del frutto vietato. A persuasione di lei ne mangia anche Adamo. Pena imposta all' uomo, alla donna, ed al serpente.

1 *SEd & serpens erat callidior cunctis animantibus terræ, quæ fecerat Dominus Deus. Qui dixit ad mulierem: Cur præcepit vobis Deus, ut non comederetis de omni ligno paradisi?*

1. ORa il serpente era il più astuto di tutti gli animali della terra, che avea fatti il Signore Dio. E disse alla donna: Dio perchè vi ha egli comandato di non mangiare *del frutto* di ogni albero del paradiso?

2 *Cui respondit mulier: De fructu lignorum, quæ sunt in paradiso, vescimur:*

2. Cui rispose la donna: noi mangiamo del frutto degli alberi, che sono nel paradiso:

3 *De fructu vero ligni, quod est in medio paradisi, præcepit nobis Deus ne comederemus, & ne tangeremus illud, ne forte moriamur.*

3. Ma per ciò che riguarda il frutto dell' albero, che è in mezzo del paradiso, Dio ci ha comandato di non mangiarne, e di non toccarlo per non metterci a pericolo di morire.

4 *Dixit autem serpens ad mulierem: Nequaquam morte moriemini.*

4. Replicò il serpente alla donna: No, voi non morrete.

5 *Scit enim Deus, quod in quocumque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri: & eritis sicut dii, scientes bonum & malum.*

5. Ma Dio ben sa, che quando voi avrete mangiato di questo frutto, vi si apriranno gli occhi, e voi sarete come Dei, conoscenti il bene, ed il male.

6 *Vidit igitur mulier, quod bonum esset lignum ad vescen-*

6. Considerò dunque la donna, che *il frutto* di quest' albe-

dum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile: & tulit de fructu illius, & comedit: deditque viro suo, qui comedit.

bero era buono a mangiare, e bello e grato alla vista: ed avendone preso ne mangiò, e ne diede a suo marito, il quale *pur* ne mangiò.

7 *Et aperti sunt oculi amborum: cumque cognovissent se esse nudos, consuerunt folia ficus, & fecerunt sibi perizomata.*

7. Si aprirono allora gli occhi ad ambidue; riconobbero di esser nudi, intralciarono delle foglie di fico, e fecero di che coprirsi.

8 *Et cum audissent vocem Domini Dei deambulantis in paradiso ad auram post meridiem, abscondit se Adam & uxor ejus a facie Domini Dei in medio ligni paradisi.*

8. Ed intesa che ebbero la voce del Signore Dio, che passeggiava nel paradiso dopo mezzo giorno, allorchè spira un venticello, [1] si ritirarono in mezzo degli alberi del paradiso, per ascondersi dalla sua faccia.

9 *Vocavitque Dominus Deus Adam, & dixit ei: Ubi es?*

9. Allora il Signore Dio chiamò Adamo, e gli disse: Ove sei?

10 *Qui ait: Vocem tuam audivi in paradiso: & timui, eo quod nudus essem, & abscondi me.*

10. Rispose Adamo: Ho udita la vostra voce nel paradiso, e temendo perchè io era nudo, mi sono ascoso.

11 *Cui dixit: Quis enim indicavit tibi quod nudus esses, nisi quod ex ligno, de quo præceperam tibi ne comederes, comedisti?*

11. Replicò il Signore: Donde hai tu saputo che tu eri nudo, se non perchè hai mangiato *del frutto* dell'albero, di cui ti aveva io proibito mangiare?

12 *Dixitque Adam: Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi.*

12. Rispose Adamo: La donna, che voi mi avete data per compagna, mi ha dato *del frutto* di quest' albero, ed io ne ho mangiato.

13.

[1] *Cioè* verso la sera.

13 *Et dixit Dominus Deus ad mulierem : Quare hoc fecisti? Quæ respondit : Serpens decepit me, & comedi.*

14 *Et ait Dominus Deus ad serpentem : Quia fecisti hoc, maledictus es inter omnia animantia, & bestias terræ : super pectus tuum gradieris, & terram comedes cunctis diebus vitæ tuæ.*

15 *Inimicitias ponam inter te & mulierem, & semen tuum & semen illius : ipsa conteret caput tuum, & tu insidiaberis calcaneo ejus.*

16 *Mulieri quoque dixit : Multiplicabo ærumnas tuas, & conceptus tuos : in dolore paries filios, & sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui.*

17 *Adæ vero dixit : Quia audisti vocem uxoris tuæ, & comedisti de ligno, ex quo præceperam tibi, ne comederes, maledicta terra in opere tuo : in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitæ tuæ.*

18 *Spinas & tribulos ger-*

13. Il Signore Dio disse alla donna : Perchè hai tu fatto questo? Ella rispose : Il serpente mi ha ingannata, e *però* ne ho mangiato.

14. Allora il Signore Dio disse al serpente : Perchè hai tu fatto questo, sei maledetto tra tutti gli animali, e tra tutte le bestie della terra. Ti strascinerai sul tuo petto ; e mangerai terra tutti i giorni della tua vita.

15. Porrò nimistà tra te e la donna, tra la tua discendenza e la sua. Ella ti schiaccerà il capo, e tu la insidierai *per morderle* il calcagno.

16. alla donna poi disse : Ti affliggerò di più affanni nella tua gravidanza [1] ; partorirai con dolore ; sarai sotto la potestà del marito, ed egli ti dominerà.

17. Ad Adamo poi disse : Perchè ascoltasti la voce di tua moglie, e mangiasti *del frutto* dell' albero, di cui io ti aveva proibito mangiare, sarà maledetta la terra per tua cagione [2] ; e tu per tutto il tempo del viver tuo non trarrai da essa di che nutrirti, se non se con molta fatica.

18. Ella ti produrrà pruni, e spi-

[1] *Multiplicabo ærumnas conceptuum tuorum.* Hebraismus.

[2] *Propter opus tuum.* Hebraismus.

minabit tibi, & comedes herbam terræ.

19 *In sudore vultus tui vesceris pane, donec revertaris in terra de qua sumptus es: quia pulvis es, & in pulverem reverteris.*

20 *Et vocavit Adam nomen uxoris suæ, Heva: eo quod mater esset cunctorum viventium.*

21 *Fecit quoque Dominus Deus Adæ & uxori ejus tunicas pelliceas, & induit eos.*

22 *Et ait: Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est, sciens bonum & malum: nunc ergo ne forte mittat manum suam, & sumat etiam de ligno vitæ, & comedat, & vivat in æternum.*

23 *Et emisit eum Dominus Deus de paradiso voluptatis, ut operaretur terram, de qua sumptus est.*

24 *Ejecitque Adam: & collocavit ante paradisum voluptatis Cherubim, & flammeum gladium, atque versatilem, ad custodiendam viam ligni vitæ.*

e spine; e tu ti ciberai dell' erba della terra.

19. Mangerai pane col sudor del tuo volto, finchè ritorni nella terra, da cui fosti tratto; perchè sei polvere, ed in polvere tornerai.

20. Ed Adamo chiamò sua moglie per nome, Eva,[1] perch' ella era madre di tutti i viventi.

21. Il Signore Dio fece anche ad Adamo, ed a sua moglie delle tonache di pelle, di cui li vestì.

22. E disse: Ecco Adamo divenuto quasi uno di noi, conoscente il bene, ed il male: *Proveggiam* dunque, ch' ei non ponga la mano all' albero della vita, non prenda anche del frutto di quello, e mangiandone non viva in eterno.

23. Ed il Signore Dio lo fece uscire dal giardino di delizie, perchè lavorasse la terra, da cui era tratto.

24. E discacciato che l' ebbe, pose innanzi il giardino di delizie de' Cherubini con una spada di fiamme, che quà e là rivolgevasi, per custodire la strada, che conduceva all' albero della vita.

SEN-

[1] Eva *in Ebreo significa* vivente.

SENSO LITTERALE.

℣. 1. ORa *il Serpente era il più astuto di tutti gli animali della terra. E disse alla donna ec.* Mosè parla quì del Demonio nel modo stesso, che prima aveva parlato degli Angeli, cioè in maniera molto oscura. Ei non ha indicati gli Angeli, che col simbolo *di cielo*, *e di luce*, e quì non indica il demonio che col simbolo del *Serpente*, che fu l' animale, di cui quest' Angelo apostata si servì, come di stromento della sua malizia. Ma allora era il tempo di ascondere i misteri più grandi, che non dovevano venire scoperti, se non nella legge nuova.

Quel che dice quì del *Serpente*, dee intendersi d' un *Serpente reale*, e non d' un serpente immaginario, di cui il demonio avesse solo rappresentata la forma, poichè il castigo di Dio cade in seguito sul Serpente stesso, benchè riguardi principalmente il demonio.

Quì il Serpente viene chiamato il *più astuto di tutti gli animali*. In primo luogo, perch' egli è un animale tortuoso, che col suo piegarsi e ripiegarsi si caccia, e s' insinua con facilità; che spande il suo veleno senza che un se ne accorga, e che per queste qualità appunto aveva molta relazione a ciò, che voleva operare il demonio: *Animal lubricum*, dice S. Agostino [1], *tortuosis anfractibus mobile, & ideo tali operi congruum*.

Secondo; il serpente è chiamato *il più astuto di tutti gli animali*, non tanto per lui medesimo, quanto a cagione del demonio, che di esso si servì per sedurre la prima donna; siccome nella Scrittura la penna dei Dottori della Legge è chiamata mendace: *Stylus mendax;* perchè que' Dottori se ne servivano per ingannare gli uomini.

Il demonio fa parlare il Serpente, come un Angelo ha fatto parlare l' asina di Balaamo, senza che il Serpente abbia inteso nulla di ciò, che gli ha fatto dire il demonio, sic-

[1] *Aug. de Civ. Dei lib.* 14. *c.* 10.

ficcome l' asina nulla intendeva di ciò, che le faceva dir l'Angelo.

Può dimandarsi, come Eva non sia stata sorpresa in vedere, che un Serpente le parla. Risponde S. Grisostomo [1], ch'ella non ha potuto temer questa bestia, perchè sapeva benissimo, che tutti gli animali erano loro perfettamente sommessi. „ Aggiugne S. Cirillo, [2] che siccome ella „ era stata poco prima formata dalla mano di Dio, ella „ potè aver qualche dubbio, se vi fosse, o no, qualche „ animale più perfetto degli altri che potesse parlare: o „ piuttosto, se qualche Angelo, o qualche potestà superio- „ re le parlasse per mezzo di questo animale. “

Il demonio s' indirizza alla donna, perchè sapeva, che gli sarebbe stato più facile sorprender quella, che ingannar l' uomo.

℣. 1. *Il Serpente disse alla donna: perchè vi ha comandato Dio di non mangiare del frutto di ogni albero del Paradiso?* Il demonio va quì cercando occasioni di entrar in discorso con Eva. Le fa una dimanda ambigua, che insinua un senso falso con un vero. Imperocchè quella espressione può significare, o che Dio avesse loro proibito di mangiare di un frutto determinato, il che in fatti era vero; o che avesse loro proibito in generale di mangiare i frutti di qualunque albero del Paradiso; il che vero non era. La semplicità suol esser compagna della verità, che è lo stesso Dio: le ambiguità, ed il circuir con parole uscirono la prima volta dalla doppiezza dell'Angelo apostata.

Par che il demonio con artifiziosa malizia abbia voluto persuadere alla donna, che essendo tutti gli alberi in se buoni, strana cosa era, che Dio volesse eccettuarne alcuno, e che non fosse loro permesso di mangiar di tutti indifferentemente.

℣. 3. *Ma per ciò che riguarda il frutto dell' albero, che è in mezzo del Paradiso, Dio ci ha comandato di non mangiar-*

[1] *Chrysost. hom. 6. in Gen.*
[2] *Cyrill. contra Julian. lib. 3.*

giarne. E' incerto se Dio abbia dato questo comando innanzi, o dopo la creazion della donna. Ma se l' avea dato innanzi, potè averlo dato anche ad Eva dopo averla creata; o pure ella potè saperlo dalla bocca di Adamo.

Dio ci ha proibito di non toccar questo frutto, per non metterci a pericolo di morire.

Ỳ. 4. *No, voi non morrete*. Il demonio si diporta quì da vero Serpente. S' insinua a poco a poco, e non avanza se non quanto Eva gli dà adito d' entrare nel suo spirito, e guadagnarle il cuore. Riconosce Eva la proibizione espressa fattale da Dio di non mangiare del frutto; ma ella dubita, se possa esservi sì gran pericolo a violarla. Il demonio, che già la vede vacillante, la sospigne ove la sua poca fede la faceva già inclinare. Le nega francamente ciò ch' ella proponeva con qualche dubbietà: *Dio afferma*, dice S. Bernardo [1], *la donna dubita, il diavolo nega: Deus affirmat; Mulier dubitat; Satan negat*. Così Eva per giusto castigo della infedeltà, con cui ella aveva dubitato della parola di Dio, crede al demonio, il quale l' accerta, ch' ella non morrà, e non crede a Dio, che l' aveva accertata, ch' ella morrebbe.

Ỳ. 5. *Dio sa che quando voi avrete mangiato di questo frutto, vi si apriranno gli occhi*. Par che il demonio accusi tacitamente Dio d' invidia, quasi che fosse stato geloso della sua creatura, proibendole una cosa, che sapea esserle sì vantaggiosa. O pure; se il demonio non ha creduto, ch' Eva nella sua innocenza fosse capace di formarsi un pensiero sì poco religioso, ha voluto farle credere, come osserva S. Agostino, che quando Dio le avea detto, ch' ella mangiando del detto frutto morrebbe, questa espressione non dovea intendersi letteralmente, ma in senso, che indicasse in termini figurati qualche altro effetto, che a lei era incognito sino allora.

Vi si apriranno gli occhi; non *gli occhi* del corpo, perchè questi già erano aperti, ma *gli occhi* dell' anima: e vedrete sì chiaro nel discernimento del bene, e del male, che

[1] *Bernardus de Div. ser. 22. n. 3.*

che crederete essere stati sino al presente come ciechi, quando godrete l'aperta cognizione, che il frutto di quest' albero vi darà.

℣. 6. *Considerò dunque la donna che il frutto di questo albero era buono*. „ Come mai questa donna, dice S. Agostino [1], ha ella potuto immaginarsi, che Dio, che non „ gli aveva creati che per sua bontà, e che gli aveva col- „ mati delle sue grazie, avesse voluto proibir loro una „ cosa, cui avesse saputo dover essere ad essi sì utile; „ quando la presunzione non avesse già preso possesso del „ cuore di lei, e non le avesse accecato lo spirito? " Non già che in lei fosse cosa, che la portasse alla compiacenza; ma di moto proprio ella s' insuperbì di questa guisa. Imperocchè l' uomo fu creato con un cuor diritto e puro interamente, senza che in esso fosse allora alcuna traccia di concupiscenza, d' orgoglio, e di amor proprio: e però la concupiscenza non potè essere causa, ma soltanto effetto, e pena del peccato.

La donna prese di questo frutto, e ne mangiò, e ne diede a suo marito, che pur ne mangiò; o ch' ella gli portasse questo frutto dopo averne mangiato, o che Adamo fosse sopraggiunto in tempo che ella ne mangiava. Nel senso spirituale verrà esaminato, quanto grande sia stato il fallo dell' uno, e dell' altra.

℣. 7. *Si aprirono allora gli occhi ad ambidue; riconobbero di essere ignudi; ed intrecciarono foglie di fico, e fecero di che coprirsi*. *I loro occhi erano già aperti* innanzi, e benchè il loro corpo fosse senza vestito, pure non ne arrossivano, perchè non v' era in loro se non ciò, che vi avea posto il Creatore, le cui opere essendo perfette, non poteva in esse trovarsi cosa, che dar dovesse giusto motivo al rossore. *La loro veste*, dice S. Grisostomo [2], *era allora la grazia*, o piuttosto *la gloria di Dio*. Ma tosto che caddero in peccato perdettero la preziosa vesta della grazia, e della innocen-

[1] *Aug. de Gen. ad lit. lib.* 2. *c.* 30.
[2] *Chrysost. in Gen. hom.* 16.

cenza, di cui andavano adorni, che li teneva in una beata ignoranza di ciò che noi chiamiam *nudità*, perchè nel loro corpo non sentivano moto alcuno, che non fosse perfettamente regolato, ed interamente sommesso allo spirito: [1] *Ibi sensit homo quæ prius gratia vestiretur, quando in sua nuditate nihil indecens patiebatur.*

Intrecciarono foglie di fico. Scelsero le foglie di fico, che sono assai larghe come le più adattate ad ascondere ciò che la verecondia, loro ignota fino a quel punto, gli obbligava a coprire. E però ciò non prova in alcun modo, che il fico sia stato l'albero proibito, come per l'innanzi fu osservato.

℣. 8. *Ed intesa che ebbero la voce del Signore Dio, che passeggiava nel Paradiso dopo mezzo giorno*. Questo suono d'una voce, che fa sentirsi, e questo rumore d'una persona che passeggia, fu senza dubbio, dice S. Agostino [2], qualche cosa di corporale; sia che un Angelo rivestito di forma umana, e rappresentante Dio, abbia in tal guisa parlato, o passeggiato; sia ch'egli abbia solo fatta sentire una voce ed un rumore come di persona, che camminava nel Paradiso; nel qual modo appunto Dio Padre fece sentire la voce, per cui rese testimonianza a suo Figlio sulla Montagna. „ Imperocchè [3] la sostanza di Dio essendo invisibi-„ le, e tutta intera da per tutto, come puro spirito, non „ potè apparire ai sensi corporei d'Adamo, e d'Eva con „ un moto temporaneo, e locale: " *Quod audierunt vocem Dei ambulantis in paradiso, non nisi per creaturam visibiliter factum est, ne substantia Dei invisibilis, & ubique tota, corporalibus eorum sensibus, locali & temporali motu apparuisse credatur.*

℣. 8. *Si ritirarono in mezzo degli alberi del Paradiso per asconderſi dal cospetto del Signore*. Questa condotta di Adamo verso Dio è visibilmente la pena del suo peccato. Si vede, che lo sregolamento del cuore gli avea conturbato lo spirito, e che la confusione, in cui era caduto, sospendeva

[1] *Aug. de Gen. ad lit. l.* 11. *c.* 32. [2] *Aug. de Gen. l.*2. *c.*10.
[3] *Aug. de Gen. ad litt. l.* 11. *c.* 34.

deva in lui l' uso della ragione . „ S' asconde a colui , a
„ cui nulla è ascosto , dice S. Agostino [1] , e sforzasi d'
„ involare il suo corpo a quell' occhio , che essendo invisi-
„ bile vede tutto , e che penetra sino i più secreti nascon-
„ digli del cuore . La presenza di Dio , che era tutto il
„ suo gaudio nell' innocenza , dopo il peccato gli diventa
„ supplizio , e non sa risolversi di esporre agli occhi puris-
„ simi della Maestà suprema la sua nudità , che come
„ vergognosa pena del suo delitto rendevasi insopportabile
„ ai suoi proprii occhi : " *Nec jam illam nuditatem audebat ostendere talibus oculis , quæ displicebat & suis .*

℣. 9. *Allora il Signore Dio chiamò Adamo , e gli disse : Ove sei ?* Questa parola , dice S. Agostino, non è già la dimanda d'un uomo, che voglia saper ciò che ignora ; ma il rimprovero d' un Padre offeso , che rinfaccia l' ingiuria a colui , che gliel' ha fatta . Noi vediamo anche nella Scrittura , che Dio dimostra di conoscere ciò ch' egli approva , e d' ignorare ciò che condanna . Così nel Salmo è detto , *che Dio conosce la via de' giusti* , cioè che la protegge , e l' ama . E Gesù Cristo dirà ai reprobi nel suo giudizio : *Non vi conosco ;* quasi dicesse : „ La vostra vita mi è stata igno-
„ ta , perch' ella fu tutta sregolata . La regola suprema non
„ conosce sregolamento : *Non coaptamini regulis meis* , dice
„ S. Agostino .

℣. 10. *Rispose Adamo . Ho udita la vostra voce nel Paradiso , e temendo perch' era io nudo , mi sono ascoso .* Si veggono in Adamo , dice S. Agostino [2] , tre effetti del peccato ben degni di attenzione , vergogna , timore , sconvolgimento di mente . La ribellion del suo corpo contro lo spirito lo copre di vergogna ; la immagine della pena dovuta al suo peccato lo riempie di timore ; e la sua mente è sì sconvolta , che crede che l' ombra degli alberi metter lo possa in salvo dalla luce e dalla possanza di colui , che tutto può , e che a tutto è presente .

℣. 11.

[1] *Aug. de Gen. ad litt. ibid.*
[2] *Aug. de Gen. ad litt. l. 11. c. 13.*

℣. 11. *Replicò il Signore: Donde hai tu saputo che tu eri nudo, se non perchè hai mangiato del frutto dell' albero, di cui io ti aveva proibito di mangiare?* Adamo dice a Dio, ch' ei s' è nascosto, perch' egli era nudo; e non si sovviene di accusarsi del commesso delitto, sola cagione di quella nudità, che lo fa cotanto arrossire. Dio gli apre la strada ad accusarsi umilmente del suo fallo; ed egli in luogo di prevalersene, gli risponde così:

℣. 12. *La donna, che Voi mi avete data per compagna, mi ha dato del frutto di quest' albero, ed io ne ho mangiato.* Adamo in vece di accusarsi innanzi a Dio, accusa in certo modo Dio stesso, imputandogli obbliquamente il peccato, che da lui vien rigettato sopra quella, che Dio gli avea data per compagna della sua vita. „ Tanto è insolente, „ dice S. Agostino [1], la presunzione degli uomini, che „ essendo per lo sregolamento della loro natura portati ad „ ogni male, e nemici di ogni bene, pure attribuiscono „ a se stessi il bene, che Dio lor fa operare ed attribuisco„ no a Dio il male, ch' essi fanno ".

℣. 13. *Il Signore Dio disse alla donna: Perchè hai tu fatto questo? Ella rispose: il serpente mi ha ingannata, ed io ho mangiato di questo frutto.* „ La donna [2] si discolpa „ del suo fallo sopra il serpente, siccome Adamo s' era di„ scolpato sopra la donna. Ambedue arditi a peccare: am„ bedue impenitenti nel peccato. Il sesso li distingue; l' „ orgoglio gli eguaglia ": *Nec ista confitetur peccatum, sed in alterum refert; impari sexu, pari fastu.*

Ma una scusa sì frivola, come soggiugne S. Agostino, non serve che a rendere l' uno e l' altro più reo. Imperocchè dover della donna era di credere più tosto alle minacce di Dio, che alle imposture del demonio; e dovere di Adamo era d' insegnare alla moglie il mezzo di riparare il suo fallo, piuttosto che compiacerla in maniera sì vergognosa, e farsi compagno della sua perfidia.

℣. 14. *Allora il Signore Dio disse al serpente: Perchè tu hai fatto questo, sei maledetto tra tutti gli animali, e* tutte

[1] *Aug. de Gen. ad litt. l. 11. c. 35.* [2] *Aug. ibid.*

tutte le bestie della terra. Mosè adattandosi agli Ebrei non ha parlato che del serpente, che il demonio fece stromento di sua malizia per ingannar Eva: continua dunque a far lo stesso riguardo alla sentenza pronunziata da Dio contro il demonio. Ma ne misura le parole in modo, che siccome possono esse riferirsi al serpente, possono però anche, e debbono intendersi del demonio, che lo Spirito Santo avea principalmente in mira.

Queste parole possono spiegarsi litteralmente del serpente, supponendo, ch'ei naturalmente non sarebbesi strascinato sul ventre, nè avrebbe mangiata la terra; ma che Dio l' ha ridotto in tale stato per punirlo di aver servito d'organo alla impostura del demonio.

Scorgesi pure esservi un' avversion naturale tra l' uomo ed i serpenti, e che il demonio essendosi come riservato un particolare diritto sopra questo animale, ne ha amata la somiglianza, e s' è fatto adorare da più popoli sotto questa figura.

℣. 15. *La donna ti schiaccerà il capo*. Se queste parole vogliano intendersi del serpente, possono litteralmente indicare, che coloro che lo combattono, procureranno di schiacciargli la testa; ben sapendo, che altramenti ei può riunir le sue membra anche dopo essere state tagliate.

E tu la insidierai per morderle il calcagno. Cioè, il serpente volendo difendersi contro l' uomo, e non potendo alzarsi tanto da ferirlo o alla testa, o a mezza vita, procurerà di mordergli il piede. Ma è patente, secondo S. Agostino, che queste parole s' intendono propriamente del demonio, e che non convengono al serpente, se non in figura.

Dio non dimanda allo spirito di malizia, perchè avesse tentata la femmina; poichè già sapeva, ch' egli era internamente inflessibile nel male.

℣. 14. *Sei maledetto tra tutti gli animali della terra*: Poichè quantunque il demonio sia per sua natura un Angelo, pure per la sua ribellione, e per la susseguente condanna ei s'è ridotto ad uno stato peggior delle bestie. Imperoc-

perocchè gli animali irragionevoli si sono conservati nel grado dell' essere, che hanno ricevuto da Dio, e nel posto ove da principio furono collocati. Perciò lo Spirito Santo gl'invita a benedir Dio; perch'essi lo benedicono per mezzo di quelli, che li considerano, e che in essi nulla veggono, che non sia degno della grandezza, e della sapienza del Creatore. Ma il demonio all' opposto è divenuto per la sua ribellione un mostro di malvagità, ed un oggetto di esecrazione, e disprezzo a tutte le creature.

V. 14. *Ti strascinerai sul tuo petto*. Il petto, dice S. Agostino, che in se rinchiude il cuore, dinota l' audacia e l' orgoglio del demonio, che essendosi cotanto per sua presunzione elevato, strascinasi nel tempo stesso sulla terra, e non inspira agli uomini che l' amore delle cose basse, e terrene. Perciò con verità può dirsi di lui ciò che fu detto di un uomo superbo, e schiavo nel tempo medesimo delle sue passioni: *Totus jacet, totus tumet*. Nulla di più basso, che i suoi pensieri, nulla di più alto, che il suo orgoglio.

Mangerai terra tutti i giorni della tua vita. „ Chi non „ gusta che le cose della terra, diventa terra, dice S. Ci„ priano, e dopo lui S. Agostino, perchè diventiamo simi„ li a ciò che amiamo. " E queste anime di terra e di fango divengono il pascolo del demonio. Si nutrono de' piaceri e delle passioni del secolo, che sono il retaggio dell' antico dragone; e il dragone in contraccambio le divora, e si nutre di esse: *Edunt draconem, eduntur a dracone*, dice S. Ambrogio.

V. 15. *Porrò inimistà tra te e la donna, tra la sua discendenza, e la tua*. Il serpente non è men nemico dell' uomo che della donna. Ma lo Spirito Santo parla quì principalmente della donna, per dinotare il Mistero della Incarnazione, come apparisce dalle parole seguenti.

Ella ti schiaccerà il capo. In Italiano la parola *Ella* può riferirsi sì alla discendenza della donna, che alla donna stessa. In Ebreo non si riferisce che alla discendenza della donna: *ipsum* (*semen*) come se si dicesse; *il figlio della donna ti schiaccerà il capo*. Nella Vulgata il pronome *Ella* non

non può intenderſi che della donna: *La donna ti ſchiaccerà il capo*.

Ma quantunque la eſpreſſione ſia diverſa, il ſentimento però è lo ſteſſo in ogni maniera. Il ſentimento dell' Ebreo è: *Il figlio della donna Gesù Criſto Figlio di Dio, e Figlio d' una Vergine ti ſchiaccerà il capo, o demonio, e ſtabilendo il Regno di Dio ſulla terra, diſtruggerà il tuo:* Il ſentimento della Vulgata è: *La donna, o demonio, per mezzo di cui hai ſuperato l' uomo, ti ſchiaccerà il capo, non da ſe, ma per mezzo di Gesù Criſto*. Il qual ſentimento coincide con quello della lingua originale.

℣. 15. *E tu la inſidierai per morderle il calcagno*. I Fedeli ſono come i piedi del corpo di Gesù Criſto. Il figlio di Dio *ha ſchiacciato il capo al demonio*, facendogli perder l' impero, che avea ſugli uomini, e diſcacciandolo dal cuor de' fedeli. Il demonio *gli tende inſidie per mordergli il calcagno*, perchè ſi sforza ſorprendere i membri più deboli del ſuo corpo, ed attacca anche i più forti in quelle parti, che più ſono deboli, e più attaccate alla terra, ed ai piaceri della carne.

℣. 16. *Alla donna poi diſſe: Ti affliggerò di più affanni nella tua gravidanza: partorirai con dolore*. Queſto dolore è sì grande, ſecondo la Scrittura, che Dio lo paragona ai mali dell' inferno. Perciò alcuni Santi han detto, che ſe le giovani, che vogliono legarſi in matrimonio, conſideraſſero bene queſta ſentenza di Dio, che è come la legge, e l' epitalamio funeſto del matrimonio medeſimo, ſenza parlar anche di mille altre pene, che ne ſono la conſeguenza, ſe ne troverebber poche, che voleſſero ſoggettarſi a giogo sì aſpro per diventar madri; e molte ſi terrebber beate di reſtar ſempre vergini. Nel Paradiſo all' oppoſto, ove il concepimento avrebbe dovuto eſſere sì puro, quanto lo eſigeva uno ſtato sì ſanto, il parto ancora ſarebbe ſtato ſenza dolore. Imperocchè ſotto il governo di Dio, che è la giuſtizia ſteſſa, è impoſſibile, dice S. Agoſtino, che la creatura ſoffra ſenza demerito, e ſenza che il peccato preceda la pena: *Neque enim ſub Deo juſto miſer eſſe quiſquam, niſi mereatur, poteſt*.

℣. 16.

℣. 16. *Sarai sotto la potestà del marito, ed egli ti dominerà.* Nello stato d' innocenza la moglie sarebbe stata soggetta al marito, come a colui, che dovea tener luogo di capo. Ma questa sommissione sarebbe stata affatto volontaria, e piena di piacere, ed il marito non sarebbesi attribuito impero o dominio sulla moglie; perchè questa infelice necessità non avrebbe avuto luogo in una perfetta unione di due persone, una delle quali avrebbe ubbidito con amistà piena di rispetto, l' altra avrebbe comandato con saviezza piena d' amistà.

Quanto più i Cristiani seguono il vero spirito del Cristianesimo, quand' anche si trovino impegnati nel mondo, tanto più il sacro vincolo, che gli unisce in matrimonio, si fa simile a quello, che avrebbe uniti tutti gli uomini nello stato della innocenza. Ma siccome il peccato, di cui la donna fu la prima cagione, le ha cagionato uno strano pervertimento e nello spirito, e nel cuore, e facil cosa essendo, che la vanità, e la leggerezza, passioni sì ordinarie alla natura corrotta, la trasportino a sollevarsi contro colui, a cui Dio, e la ragione l' hanno resa soggetta: il marito ha ricevuta giustissimamente la potestà di usar dominio sulla moglie, allorchè la cattiva di lei condotta lo esige; ed all' opposto è proibito alla donna, come dice S. Paolo, di prendere impero sul marito.

„ Ma benchè questa necessità sia un contrassegno della „ depravazion della natura, ed un effetto del peccato, ciò „ nulla ostante, giusta la riflessione giudiziosissima di S. „ Agostino, [1] se un tal ordine non si osserva nello stato „ infelice, in cui siam ridotti, la natura sempre più diverrà „ sregolata, ed il peccato si moltiplicherà maggiormente: “ *Maritum habere dominium meruit mulieris non natura sed culpa. Quod tamen nisi servetur, depravabitur amplius natura, & augebitur culpa,*

℣. 17. *Dio disse poi ad Adamo. Perchè ascoltasti la voce di tua moglie,* mentre tu dovevi ascoltar la mia, ed ella la tua, *e mangiasti del frutto dell' albero, di cui io ti ave-*

[1] *Aug. de Gen. ad litt. lib.* 11. *c.* 37.

aveva proibito mangiare, avendo voluto compiacere piuttosto tua moglie che me, ed imitarla piuttosto che correggere la sua perfidia.

Sarà maledetta la terra per tua cagione. La renderò sterile in modo, che ella non darà frutti per nutrirti, se non dopo che l'avrai coltivata con lunga fatica.

℣. 18. *Ella ti produrrà pruni, e spine, e tu ti ciberai dell'erba della terra*. La terra anche prima del peccato avrebbe prodotti in certi luoghi pruni, e spini, i quali però senza far danno all'uomo avrebbero servito di nutrimento a qualche animale, ed avrebbero formato una specie di abbellimento nella varietà, e nell'ordine di tutte le opere della natura. Ma allorchè Dio disse ad Adamo: *la terra ti produrrà spine:* volle dire, che le avrebbe prodotte per suo castigo. Come se avesse detto: la stessa pioggia, che fa produr frutto agli alberi, farà crescere le spine, e le cattive erbe, che soffogheranno le buone, purchè tu non abbia cura di sradicarle con una continua fatica.

℣. 19. *Sei polvere, ed in polvere tornerai*. Può dirsi con S. Agostino, che Adamo morì il momento stesso che mangiò il frutto vietato, giusta la minaccia che Dio gli avea fatta: imperocchè il suo corpo fu colpito nel tempo medesimo da una corruzion mortale, che lo alterò in ogni sua parte, e tutto il restante di sua vita non fu più che un corso non interrotto verso la morte, cui egli soggiacque nel momento, che Dio gli aveva indicato. Il che fece dire ai Pagani medesimi, che noi muojamo nascendo, perchè non nasciamo che per morire. „ Morrai, disse un antico Sag„ gio del mondo [1], non perchè sei infermo, ma perchè „ vivi, e perchè la tua vita non è che un continuo lan„ guore, il qual conduce alla morte “: *Moriere, non quia ægrotas, sed quia vivis*.

℣. 20. *Adamo chiamò sua moglie per nome Eva, perch'ella era madre di tutti i viventi*. La parola ebrea può anche significare: *aveva chiamata sua moglie per nome Eva*. Se intender vogliasi, che Adamo avesse dato questo nome a sua mo-

[1] *Seneca*.

moglie, tosto ch'ella fu formata, e nello stato della innocenza, facilmente si comprende, perchè l'avesse chiamata madre di tutti i viventi; poichè tutti i suoi figli sarebbero nati, e vissuti perfettamente felici, e senza morire sarebbero stati trasportati dalla terra al Cielo.

Se poi Adamo non diè questo nome ad Eva che dopo il peccato, e da che tutta la sua discendenza fu condannata a morte; par che l'abbia così chiamata per consolarla, dovendo ella essere il principio della vita di tutti gli uomini, quantunque nascere dovessero mortali da un padre e da una madre soggetti alla morte.

℣. 21. *Il Signore Dio fece anche ad Adamo ed a sua moglie delle tonache di pelle, di cui li vestì.* Dio veste Adamo ed Eva per sua bontà, poichè la loro sola disubbidienza gli avea ridotti alla necessità di vestirsi. Li veste di pelli di bestie per far loro sovvenire ciò che David disse di poi: „ Che „ non avendo essi compreso, che Dio per le qualità „ divine, di cui gli aveva onorati, gli aveva resi simi„ li agli Angeli, eran divenuti pel loro peccato simili „ alle bestie ". Le dette vesti sono fatte di pelli di animali morti, perchè l'abito stesso li facesse sempre sovvenir della morte.

℣. 22. *Dio disse: Ecco Adamo divenuto come uno di noi, conoscente il bene ed il male.* Queste parole racchiudono visibilmente una specie d'ironìa; quasi che Dio dicesse ad Adamo: Tu hai voluto farti simile a noi, *conoscente il bene, ed il male:* Tu conosci ora l'uno e l'altro, ma per una sperienza ben funesta. Conosci *il bene;* perchè dopo di essere stato da me arricchito colla effusione di tutte le mie grazie, l'hai perduto tutto ad un tratto per la tua disubbidienza e ribellione. E conosci *il male*, perchè ti sei precipitato in esso volontariamente a fronte di tutte le inibizioni, ch'io ti avea fatte per impedir la tua perdita. In questa ironìa per altro è frammischiata una grande instruzione, come si farà vedere nel senso spirituale.

℣. 23. *Il Signore Dio fece uscire Adamo dal giardino delizioso.* L'Ebreo legge, che Dio *lo scacciò con ignominia*, per-

perchè [1] l'uomo divenuto reo non avea più alcuna relazione con quel luogo sì santo, che gli era stato preparato nella sua innocenza. E però, secondo i Santi, fu una misericordia di Dio verso Adamo l'esiliarlo dal giardino di delizie, ed il condannarlo ai laboriosi esercizii di una vita penosa, onde mediante la grandezza, e la umiltà della sua penitenza potesse rendersi degno di rientrar in grazia con Dio.

℣. 24. *Dio pose avanti al giardino di delizie de' Cherubini, con una spada di fuoco.* Dio mandò, dice S. Agostino, un Angelo dell'ordine de' Cherubini, con *una spada di fuoco;* sia che effettivamente uscisse fuoco da quella; sia che la sua lama fosse sì chiara e brillante che sembrasse gettare scintille di fiamma. Era posto quest'Angelo per custodir l'ingresso del Paradiso, affinchè l'uomo dopo il peccato colà non andasse a cogliere il frutto dell'albero della vita. „ Ed „ in ciò, dice S. Ilario [2], Dio facea grazia all'uomo; „ perchè se l'uomo, sì infelice ch'egli è, avesse dovuto „ vivere in questo mondo per sempre, la sua pena sarebbe „ be stata eterna ": *Ne in pœnæ æternitate maneret.*

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. *ORa il serpente era il più astuto di tutti gli animali, che il Signore Dio avea formati sopra la terra.* Come fu osservato nel senso litterale „ questo fu un „ vero serpente [3] scelto dal demonio, per fargli articolare „ il suono e le parole, con che volea sedurre la prima „ donna ". Questo animal tortuoso fu d'altronde uno stromento degno dell'Angelo apostata, che viene chiamato nell' Apocalisse, *antico serpente.*

Secondo la riflessione dei Santi, in un sì terribile esempio noi veggiamo l'orrido sconvolgimento, che cagionò il peccato in una natura ancor più eccellente della umana, cioè

[1] *August. de Gen. ad litt. l.* 11. *c.* 4.

[2] *Hilar. in Ps.* 68.

[3] *Aug. de Gen. ad litt. l.* 11. *c.* 17. *Aug. de Civ. Dei l.* 14. *c.* 1.

cioè in quella degli Angeli, e dei puri spiriti. Imperocchè quantunque tra la profondità delle tenebre, in cui furon gettati i Demonj dalla loro ribellion contro Dio, resti loro per anche un grandissimo lume naturale, ed abbiano sottigliezze, e cognizioni, che senza paragone sorpassano quelle degli uomini; ciò non ostante tutto quello, che ad essi rimane di quest' ombra della loro prima grandezza, non fa che renderli più miserabili, perchè non se ne servono, che per soddisfare il loro orgoglio, e per sollevarsi sempre più contro Dio.

Perciò S. Agostino paragonando la scienza di questi spiriti di malizia con quella degli Angeli, descrive l'una e l' altra così. I demonii hanno scienza, ma senza carità: „ E questa scienza [1] li rende superbi a segno che aspirano „ ad eguagliarsi a Dio, e per quanto stà in lor potere, si „ fanno, e procurano farsi rendere lo stesso culto supremo, „ che ben sanno non esser dovuto che alla maestà del „ Creatore.

„ Ma gli Angeli Santi non riguardano la scienza delle „ cose naturali, e di tutto ciò che soggiace al tempo (che „ è quella che rende i demonii sì superbi) che come una „ cosa vile e spregevole; perchè occupati continuamente in „ Dio che li santifica, e rapiti dalla beltà di lui spirituale, „ ed ineffabile, da cui sono interamente posseduti, quando „ paragonano con quest' Ente sovrano tutto ciò ch' egli non „ è, non ne hanno che del disprezzo; disprezzo che hanno ancor di se stessi, confondendosi, ed annientandosi con „ tutto il restante delle creature, affine di godere così con „ tutta la estensione dello spirito, e del cuore quel Dio, „ che sanno essere infinitamente più di quel, che sono essi, „ e che li fa essere tutto quello che sono": *Angeli Sancti pro Dei ineffabili, atque incommutabili pulchritudine, cujus amore inardescunt, omnia quæ infra sunt, quodque illud est, non sunt, seque ipsos inter illa despiciunt, ut ex toto quod sunt, eo bono, ex quo boni sunt, perfruantur.*

In altro luogo lo stesso Santo oppone gli Angeli buoni ai

[1] *Aug. de Civ. Dei l.* 11. *c.* 11.

ai cattivi in un modo, che c' indicherà più vivamente la idea, che aver dobbiamo dell' Angelo apostata, allorchè tentò Eva. „ Riconosciamo, dic' egli, due società di Angeli „ del tutto differenti, ed interamente contrarie; l' una buo- „ na e per natura, e per volontà, l' altra corrotta nella „ volontà, quantunque buona per natura. L' una che arde „ per Dio di un purissimo amore, l' altra tutta oscurata dal „ nero fumo dell' amor proprio. L' una sempre tranquilla, „ e piena di luminosa pietà; l' altra sempre inquieta, e pie- „ na delle tenebrose tempeste delle passioni. L' una che Dio „ fa presente agli uomini, o per soccorrerli colla sua bon- „ tà, o per punirli colla sua giustizia; l' altra, cui la pro- „ pria malignità inspira di continuo un ardente desiderio o „ di nuocere agli uomini, o di soggiogarli alla sua tiranni- „ de. L' una ministra [1] della bontà di Dio, che fa per „ essa tutto il ben, ch' egli vuole; l' altra incatenata dalla „ onnipotenza di Dio, che le impedisce di fare tutto il mal „ ch' ella vorrebbe ": *Illam luminosa pietate tranquillam; istam tenebrosis cupiditatibus turbulentam. Illam ut quantum vult consulat Dei bonitatis ministram; istam ne quantum vult noceat, Dei potestate frenatam.*

„ Finalmente riconosciamo, soggiugne il Santo Dottore, „ la società degli Angeli Santi, che si beffano di tutti gli „ sforzi de' demonii, facendo che le persecuzioni che questi „ suscitano ai santi uomini per abbattere la loro virtù, sia- „ no appunto ciò, che fa, e corona la loro ultima perfe- „ zione. E riconosciamo d' altronde l' altra società degli spi- „ riti di malizia, che abbrucian d' odio, e si seccano d' in- „ vidia contro gli spiriti celesti, vedendo, che lor rapisco- „ no tante anime, le quali vissute come pellegrine nell' esi- „ glio di questa vita, entrano finalmente in Cielo come „ in lor patria, ad occuparvi per tutta la eternità que' po- „ sti medesimi, da cui pel loro orgoglio caddero essi An- „ geli ribelli ".

S. Pietro [2] vuole, che ci sia spesso presente allo spirito la caduta di questa moltitudine innumerabile d' Angeli, e che

[1] *Aug. De Civ. Dei l.* 11. c. 43. [2] 2. *Pet.* 2. v. 4.

che la consideriamo come un terribile monumento della grandezza, e della giustizia di Dio. E S. Agostino vi fa due importantissime considerazioni.

„ La prima è, che la creatura ragionevole angelica, o
„ umana è stata creata in tale eccellenza, che quantunque
„ per se soggetta a cambiamento, ella però sempre deside-
„ ra d'esser felice; nè può mai esserlo, se non è riempita
„ della pienezza di Dio, che è il supremo, ed immutabil
„ bene “ : [1] *Natura rationalis in tanta excellentia creata est, ut licet ipsa sit mutabilis, inhærendo tamen incommutabili bono, idest summo Deo, beatitudinem consequatur, nec expleat indigentiam, nisi utique beata sit, & ei explendæ non sufficiat nisi Deus.*

„ La seconda considerazione che fa S. Agostino è, che
„ quello che fa più vedere la grandezza di Dio, ed il nien-
„ te della creatura, è che la perfezione più nobile della
„ creatura consiste nell'essere come un vaso, che può riem-
„ piersi dalla effusione dei doni di Dio; e però allorchè si
„ scosta da questo Ente supremo per rivolgersi a se stessa,
„ cade in una miseria infinita, poichè perde l'infinito be-
„ ne, di cui era capace, e che poteva solo farla felice “ [2]: *Hinc vel maxime commendatur quale bonum sit Deus, quando nulli ab eo recedenti bene est. Angeli apostatæ refugientes Dei bonitatem, qua beati fuerunt, miserrimi effecti sunt.*

Lo stesso Santo Dottore [3] indirizzandosi a Dio osserva eccellentemente questa verità con tali espressioni. „ Allor-
„ chè questi spiriti celesti, o mio Dio, essendosi sciagura-
„ tamente inquietati, hanno creduto trovare la pace in se
„ in vece di possederla in voi, ci hanno insegnato con
„ terribile esempio, che siccome la eccellenza della creatu-
„ ra ragionevole consiste nel non poter essere felice con un
„ bene che sia men grande di voi, ella non può per con-
„ seguenza farsi felice da se, poich'ella non è che un en-
„ te limitato, ed imperfettissimo: e così, allorchè essa si
„ scosta da voi, dimostra, che siccome la luce della vostra

„ gra-

[1] *Aug. de Civ. Dei l.32. c.1. dem de Cor. & gr. c.* 10.

[2] *Aug. de Gen. ad litt. l.* 11. *c.* 1.

[3] *Aug. Conf. l.* 13. *c.* 8.

„ grazia era la veste magnifica, che la rendea sì bella e „ risplendente, così ella non resta sì tosto dal proprio or- „ goglio spogliata, che cade nell'abisso delle proprie sue „ tenebre, e diventa ella stessa il suo inferno ".

℣. 1. 2. sino al ℣. 6. *Il Serpente disse alla donna: perchè v'ha comandato Dio di non mangiare del frutto di ogni albero del Paradiso?* In questo ragionamento del demonio colla prima donna scorgesi, com'ella a grado a grado si va indebolendo, e si lascia insensibilmente precipitare nella intera disubbidienza.

In primo luogo è visibile, che l'amore, ch'ella faceva apparire per Dio, era ben debole; poichè avendole detto il demonio: *Perchè vi ha comandato Dio di non mangiare di ogni albero del Paradiso?* ella non vede, giusta la riflessione di S. Gio: Grisostomo [1], che questo artifizioso detto del Serpente era un'accusa secreta di Dio, quasi che Dio avesse invidiata la loro felicità, in tempo ch'egli stesso aveva loro data la felicità medesima, e gli avea ricolmi di grazie: ed Eva non resta punto commossa dalla ingiuria, che fatta viene alla bontà infinita di Dio, la quale nello stato di perfetta innocenza dovea esserle incomparabilmente più nota che non può essere presentemente a noi.

Chi ama davvero, non tratta così: ha lume che basta per discernere le cose anche minime, che possono parer ingiuriose all'oggetto amato, ed ha fermezza che basta per rigettar con orrore tutto ciò, che offende il rispetto, che gli è dovuto.

Perciò il Grisostomo con ragione aggiunge al luogo citato, „ che Eva vedendo che il Serpente le parlava da ne- „ mico di Dio, consigliandola a fare tutto l'opposto di quel „ che Dio le avea comandato; ella dovea ributtarlo tosto „ con esecrazione, e dichiarargli, che non volea più ascol- „ tarlo, nè parlare con esso lui ". S. Agostino pure osserva, che la condotta di Eva par mista di un gran disprezzo di Dio. Imperocchè se ella avesse dimenticata la espressa proi-

[1] *Chrys. in Gen. hom. 16.*

proibizione fattale, „ quantunque questa negligenza sarebbe „ stata colpevole, pure la dimenticanza par che avesse po„ tuto meritar qualche scusa. Ma ella si ricorda benissi„ mo [1] di quel che Dio le avea detto ed anzi lo riferisce „ al Serpente: e con tutto questo disprezza la maestà di „ Dio, ch'ella dovea sempre considerare come presente in „ questo comando sì espresso datole da lui medesimo, ed „ a cui era annesso l'omaggio dovuto alla sovrana potestà, „ che avea sopra d'essi “: *Evidentior est transgressio præcepti, cum memoria retinetur, & tamquam in illo Deus assistens, præsensque contemnitur.*

In secondo luogo, se l'amore d'Eva fu debole, la sua fede fu debole ancora di più. Dio aveva lor comandato di non mangiare dell'albero proibito, dicendo ad essi, che *in qualunque tempo ne mangiassero, morrebbero*. E pure, quasi che un ordine di Dio sì formale, ed una minaccia sì terribile fosse cosa di poco momento, e quasi che la verità suprema potesse non essere esattamente vera, ella mette in dubbio la cosa più chiara del mondo, e dice al demonio, che *Dio avea loro proibito toccare del frutto dell'albero, che è in mezzo del Paradiso, perchè colla violazione di tal precetto non si mettessero a pericolo della morte*.

Così mentre una fede viva avrebbe confuso il demonio, e distrutto ogni suo artifizio, l'infedeltà di questa femmina gli dà all'opposto un mezzo facilissimo per superarla. Entra nel suo cuore per la porta, ch'ella medesima gli apre, e le uccide l'anima colla spada stessa, ch'ella gli ha messa nelle mani: ella dubita se disubbidendo morrà; ed il demonio l'accerta che non morrà. Egli aveva in prima come accusato indirettamente Dio della proibizione loro fatta di mangiar il frutto di un certo arbore; ed al presente lo accusa all'aperto di essere invidioso della sua creatura, e di non aver proibito loro questo frutto, *se non perchè non divenissero simili a lui, conoscenti da se medesimi il bene, ed il male*.

Una sì maligna ed insolente condotta fu ben degna dell'Angelo apostata. Egli nella Scrittura chiamasi *Satanasso*, e dia-

[1] *Aug. de Gen. ad litt. l. 11. c. 30.*

diavolo, cioè *nemico*, *e calunniatore*; e non è meraviglia, ch'ei verifichi questi due suoi attributi dichiarandosi fin dal principio nemico di Dio, e disonorandolo colle sue imposture. Ma ciò che in questo incontro v'ha di più strano è, che Eva lo ascolta; e che trovandosi, dice S. Agostino, tra Dio, e 'l demonio, crede al demonio più che a Dio, e gli crede anzi contro Dio; e sulla persuasione di questo spirito di menzogna pensando, che Dio sia invidioso della sua felicità, nella violazione del divino precetto crede trovare ciò che dee renderla veramente felice.

In terzo luogo, il fallo principale di Eva, che fu la cagione di tutti gli altri, è che in affar sì importante ella operò di suo capo senza ricorrere a colui, che sopra di lei aveva autorità di padre, e di sposo. Le vien proposto di fare tutto il contrario di quel che Dio le aveva comandato, e di quel che Adamo le aveva detto dopo quest'ordine sì espresso di Dio; ed ella passa sopra tutte queste inibizioni, senza dimandarne alcun consiglio, come se stata fosse la sola arbitra delle sue azioni.

Ed è da notarsi, che la prima donna non fu creata in modo di dover sapere ogni cosa da se. Ella doveva essere istrutta da Adamo, che facea le veci di testa, e di capo. Perciò dice S. Paolo: che *il primo uomo era la gloria di Dio*, *ma che la donna era la gloria dell'uomo*; perch'egli dovea dirigerla, facendole parte del suo senno, e de' suoi lumi.

Quando dunque il demonio le disse: *Dio sa che quando voi avrete mangiato di questo frutto, vi si apriranno gli occhi*, *e voi sarete come Dei, conoscenti il bene, ed il male*; ella udì questa proposizione con gioja. Amò conoscere le cose da se medesima senza dipender da Dio, benchè tale dipendenza sia essenziale alla creatura, e si compiacque nell'amore della sua propria eccellenza; il che, dice S. Agostino, altro non è che superbia, la quale fu la prima piaga, con cui il demonio le trafisse il cuore.

„ E ciò fece dire a S. Grisostomo [1], che le parole del „ Ser-

[1] *Chrys. in Gen. hom. 16.*

„ Serpente: *farete come Dei*, inspirarono ad Eva la speranza
„ za superba di rendersi simile a Dio; e che ella colla mi-
„ ra di procurarsi questa specie di divinità, s'affrettò a man-
„ giare del frutto vietato ".

Da che Eva ebbe formata in se la superbia mortale, che fu il primo ramo della concupiscenza, ne uscì tosto il secondo che fu la curiosità; poich'ella ardentemente desiderò provare, se dal prendere il frutto vietato ella fosse per trarre il vantaggio promessole dal Serpente: quindi sorse il terzo ramo della concupiscenza, che fu la sensualità, quand' Eva risolvè di cogliere questo frutto, che le parve bellissimo a vedersi, e che giudicava dovere pur essere ottimo, e gratissimo al gusto; e quando ne mangiò con quella intemperanza, che fu la conseguenza, e l'effetto della curiosità e della superbia.

V. 6. Eva avendo preso di questo frutto, ne mangiò; e ne diede a suo marito, che pur ne mangiò, Mosè ci racconta quì in pochissime parole, e con una mirabile semplicità le cose più grandi, e più stupende del mondo. „ Udiam
„ la Scrittura, dice S. Agostino, che nelle espressioni par
„ bassa, ma che è prodigiosamente elevata nelle verità,
„ che insegna ". *Audiamus Scripturam, humiliter excelsa dicentem*. La caduta dell'uomo è il fondamento di tutti i Misterii, poichè il Figlio di Dio, come dice sovente il citato Dottore, non è disceso dal Cielo, e non ha vestita la nostra natura, se non perchè il second'uomo riparasse le rovine del primo, ed i figli d'Adamo resi dal peccato originale ed attuale schiavi del demonio divenissero figli di Dio con divenir fratelli e membra dell'Uomo-Dio.

Per ben comprendere dunque la grandezza, ed ampiezza del primo peccato, noi lo considereremo secondo che ci vien rappresentato da quello tra Santi Dottori, che con più vivo, e più sicuro lume ha penetrata la profondità delle ferite dell'uomo, e la possanza della grazia del Salvatore, che è il rimedio, che dee guarirle. Per concepire in qualche modo la grandezza di tale caduta, è necessario rappresentarci la grandezza e la elevazione dello stato, in cui fu

crea-

creato, e da cui cadde il primo uomo. Imperocchè Dio, giusta S. Agostino, e San Gio: Grisostomo [1], avea formato Adamo *come un Angelo terrestre* nel Paradiso terrestre, perchè facesse sulla terra quel che gli Angeli fanno nel cielo.

Non convien dunque considerare il primo uomo, come diverso dagli Angeli, perchè egli avea corpo, e gli Angeli non l'hanno, poichè quel che in lui era di materiale, lungi dal rendere l'anima pesante, esteriore, e sensuale, come in oggi è la nostra, seguiva all'opposto la santità dei movimenti del cuore, e de' pensieri dello spirito con facilità incomprensibile. Il suo corpo era riguardo allo spirito, come un globo di cristallo riguardo ai raggi del Sole, il quale lungi dal diminuirne la chiarezza, da cui vien da ogni parte penetrato, sembra al contrario renderla più sensibile, e più brillante.

Posto questo principio, scorgesi, che i due primi uomini peccarono come il primo Angelo. Eva avea già incominciato a compiacersi di se, quando raccontando al demonio la proibizione fatta da Dio di mangiar del frutto di certo albero, ella ebbe per la Maestà Sovrana sì poco rispetto, che pose in dubbio la certezza delle sue parole. E quando lo spirito di malizia traendo dalla dubbietà stessa vantaggio, l'assicurò, che non morrebbe, ma che diverrebbe simile a Dio, discernendo il bene, ed il male; coll'assenso dato ad empietà sì detestabile ella disse in se stessa quello che avea detto il primo Angelo: *diverrò simile all' Altissimo*.

Nello stesso modo dobbiam giudicare del delitto di Adamo. Imperocchè mangiato che ebbe Eva di questo frutto, o Adamo sopraggiugnesse, o ella andasse a rintracciarlo, „ gli riferì [2] senza dubbio tutto ciò che le avea detto il „ Serpente, e ciò ch' ella gli aveva risposto. Gli dichiarò „ di aver mangiato del frutto; lo scongiurò che ne man- „ gias-

[1] *Chrysost. hom. in Gen.* 15. 16. 17.
[2] *Aug. de Gen. ad litt. l.* 11. *c.* 39.

„ giasse anch' egli, " come pare che il compimento di questa azione lo faccia abbastanza conoscere, dice S. Agostino, benchè ciò non sia espresso nella Scrittura. „ E gran„ de attrattiva a persuader Adamo a mangiar di questo „ frutto senza temer la morte da Dio minacciata, fu an„ che il veder sua moglie, che ne aveva mangiato, e „ non era morta: " *Dedit fructum viro, fortassis etiam cum verbo suasorio, quod Scriptura tacens intelligendum reliquit. Nec forte suaderi jam opus erat viro, quando illam eo cibo mortuam non esse cernebat.*

Se Adamo si fosse trovato allora, qual ei dovea essere, perfettamente sommesso agli ordini di Dio, avrebbe scoperta alla moglie la malizia artifiziosa del Serpente; le avrebbe rappresentata la grandezza del suo fallo; e sarebbesi offerto ad implorare per lei la misericordia di Dio. Ma ei fa tutto all'opposto, dice S. Agostino. In vece di rialzare la moglie caduta, che pur come capo ei doveva dirigere, cade con lei.

Perciò, soggiugne il Santo, se Adamo si fosse tenuto sempre nella divina elevazione, in cui era stato creato, la quale facendogli contemplare con mirabil lume le grandezze di Dio, lo soggettava a Dio stesso col gaudio di un perfetto amore: se tal, dico, sempre si fosse tenuto, non dobbiam credere, che a sola persuasion della moglie avesse potuto cadere tutto ad un tratto da quell' alto punto di gloria in una disubbidienza sì rea.

Ciò viene spiegato eccellentemente dal detto Santo Dottore nei seguenti termini, co' quali scopre quale stata sia la vera cagione di peccato sì grande. „ Adamo, ed Eva, ei „ dice, non sarebbero mai caduti nella visibile disubbidien„ za, per cui mangiarono del frutto vietato, se prima non „ si fossero corrotti da se nell' imo del loro cuore: perchè „ [1] non avrebbero mai commessa azione sì rea, se questa „ non fosse stata preceduta da una cattiva volontà. Che se „ ricercasi, qual possa essere stato il principio di questa cat-

„ ti-

[1] *Aug. de Civ. Dei l. 14. c. 13.*

„ tiva volontà, egli è indubitato, che fu la ſuperbia, che „ ſecondo la Scrittura è il principio di tutti i peccati. E „ che mai è la ſuperbia, ſe non un deſiderio ſregolato d' „ ingiuſtamente innalzarſi, qual fu quello di Adamo, quan„ do abbandonando Dio, cui dovea ſtar unito con tutto il „ cuore, come a primo principio del proprio eſſere, volle „ rendere in certo modo ſe ſteſſo ſorgente, e principio di „ ogni ſua felicità: Queſto penſiero sì ardito, e sì ingiu„ ſto formaſi nell'anima, allorchè ella ſtaccaſi da quel ſu„ premo, ed immutabil bene, in cui dovrebbe compiacerſi „ ſenza paragone più che in ſe ſteſſa: “ *Quid eſt ſuperbia, niſi perverſæ celſitudinis appetitus? Perverſa enim celſitudo eſt, deſerto eo, cui debet animus inhærere principio, ſibi quodammodo fieri atque eſſe principium. Hoc fit, cum ſibi animus placet, & ab illo bono immutabili deficit, quod ei magis placere debuit, quam ipſe ſibi.*

Dal ſin ora detto appar chiaramente, che la caduta d' Adamo, e d'Eva dee eſſer conſiderata tanto più rea, perchè fu interamente volontaria, allorchè con incredibile facilità reſtar potevano nello ſtato della innocenza. „ Poichè „ [1] ſe ſi foſſero tenuti fermamente attaccati alla ſuprema „ bontà, che gl'illuminava colla ſua verità, perchè la co„ noſceſſero, e gl'infiammava della ſua carità, perchè l' „ amaſſero, non avrebbero già deviato da quel grande og„ getto per tutta mettere la lor compiacenza in ſe ſteſſi. „ Non ſarebber caduti in tanta oſcurità, ed in sì mortale „ freddezza dopo aver perduto il fuoco, ed il lume divi„ no; oſcurità e freddezza tale, che Eva potè perſuaderſi, „ che le parole del Serpente foſſero più vere di quelle del„ la verità ſteſſa; e che Adamo potè penſare non eſſere „ che un picciol fallo l'ubbidire piuttoſto alla perſuaſion „ della moglie, che al comando di Dio.

„ La ſuperbia dunque, per cui la creatura ragionevole „ ſi diſtoglie da Dio per rivolgerſi a ſe ſteſſa, e per farſi „ come indipendente, fu la piaga ſecreta, e mortale, da „ cui

[1] *Aug. ibid.*

„ cui Adamo ed Eva furono colpiti innanzi a Dio prima
„ di cadere nell' attentato di una disubbidienza esteriore, e
„ visibile: " *Illud malum, quo sibi homo placet, præcesserat in occulto, ut sequeretur hoc malum, quod perpetratum est in aperto*. Il che con divino oracolo afferma ancor la Scrittura: [1] *La superbia precede lo spezzarsi dell' anima, e lo spirito s' innalza prima di cadere: Contritionem præcedit superbia; & ante ruinam exaltatur spiritus*. Quasi lo Spirito Santo dicesse: „ Il superbo cade al di dentro per la su-
„ perbia, prima che cada al di fuori col violar la legge
„ di Dio: e questa seconda caduta gli è tanto più inevi-
„ tabile, quanto che men conosce la prima, che n' è la
„ cagione. "

Perciò S. Agostino [2] dice, che Adamo aveva ricusato di ubbidir a Dio nel suo cuore prima di disubbidirlo esteriormente, „ e che la caduta interiore preceduto avea la
„ esteriore: *Voluntatis ruina ante præcipitatus*. Imperciocchè
„ la ubbidienza è propriamente il sommo omaggio, che
„ la creatura dee al Creatore, e questa virtù nella natura
„ intelligente, sia angelica, sia umana, è come la ma-
„ dre e la custode di ogni altra virtù: " *Obedientia in creatura rationali mater est quodammodo omnium, custosque virtutum*.

Dio dunque aveva annesso questo indispensabil dovere ad una cosa sensibile, qual fu quella di mangiar del frutto di cert' albero, affinchè mangiandone, tal' esterior violazione di comando sì preciso e formale fosse la prova convincente della interiore superbia, per cui sarebbesi l' uomo ribellato contro Dio, e rendesse interamente inescusabile il suo delitto.

S. Agostino illustra a meraviglia questa verità, mostrandoci la ragione, per cui Dio con minaccia di sì gran supplizio proibì ad Adamo il mangiar di un frutto, che era buono. E a rendere questa dimostrazione più aggradevole, e più sensibile, egli introduce Dio, che parla ad Adamo, ed Adamo, che gli risponde.

„ Io

[1] *Prov.* 16. *v.* 18. [2] *Aug. ib. c.* 12.

„ Io sono [1] il tuo Creatore, e il tuo Signore, dice
„ Dio al primo uomo. Io ti ho fatto come un Angelo
„ sulla terra. Ti ho posto in questo giardino di delizia
„ pieno di alberi belli, e di frutti squisiti, perchè tu te ne
„ valga a piacere. Ma per ciò che riguarda l'albero, che io
„ ti accenno, ti proibisco il toccarlo; e se lo tocchi, cer-
„ tissimamente morrai. Che mai può essere questo albero,
„ rispose Adamo, cui non m'è permesso toccare? S'egli è
„ cattivo, perchè porlo in questo giardino, ove nulla v'
„ ha che non sia eccellente? E se è buono, perchè mai
„ proibir di mangiarne?

„ Ecco la risposta, che Dio gli dà. L'albero è buono:
„ se buono non fosse, non l'avrei posto nel Paradiso; ma
„ pure io non vo' che tu lo tocchi. Se mi ricerchi, perch'
„ io non voglia, è per farti sapere, che io sono il tuo
„ Signore, e che tu sei il mio schiavo; che tocca a me
„ il comandarti, ed a te l'ubbidirmi. Questa è la ragion
„ del comando, che io ti fo. Se tu non lo accetti, ricusi
„ dunque di riconoscerti per mio servo, e di riconoscer me
„ per tuo Sovrano. E pure questa sommissione, che da
„ te esigo, è tanto necessaria ed utile a te, quanto ella
„ è inutile a me; poichè il Creatore non ha bisogno nè
„ della creatura, nè della sua ubbidienza; ma la creatura
„ bensì ha un infinito bisogno del suo Creatore.

„ Io ti ho fatto padrone di ogni albero del delizioso
„ giardino. Te ne eccettuo un solo, di cui ti comando
„ astenerti, per darmi un contrassegno dell'ossequio volon-
„ tario, che tu mi dei. Pensa, che se l'albero è buono,
„ la ubbidienza è infinitamente migliore; e che per eccel-
„ lente che sia, se tu ne mangi contro mio ordine, di-
„ verrà per te un veleno mortale. " Se io non ti avessi
dato questo comando, dovevi pur desiderare che io te
ne dessi un qualche altro, e consolarti, che avendoti io
colmato di tanti beni, tu potessi darmi attestato di tua ri-
conoscenza col piacere, con cui far ti dovresti gloria in ub-
bidirmi.

„ Non

[1] *Aug. in Ps. 70. Conc. 1. post med.*

„ Non v' era cosa, dice S. Agostino, più giusta nè „ più degna di rispetto del comando, che Dio compiacquesi „ di fare all' uomo. " Ma benchè Adamo, illuminato qual era, avesse dovuto conoscere, quanto vantaggiosa esser gli dovesse la felice ubbidienza, che Dio esigeva da lui, pure la superbia l' accecò in modo, che valersi non seppe del proprio lume, se non per ingannare se stesso. „ Volle, dice S. Agostino, usare di sua volontà, amò di far „ tutto all' opposto di quanto gli fu comandato, quasi per „ mostrare ch' egli avea tutta la potestà di operare senza „ dipendenza da Dio, e per farsi in tal guisa simile all' „ Altissimo, che non dipende da alcuno, e che non ha „ cos' alcuna sopra di se: " *Sua potestate uti voluit, præceptum rumpere delectavit: ut nullo sibi dominante fieret sicut Deus: quia Deo nullus utique dominatur.*

Conchiude perciò il Santo Dottore, essere stato utile ad Adamo, che la superbia mortale, ch' egli ascondeva nel cuore, scoppiasse al di fuori con visibile disubbidienza, perchè restandone convinto, si mettesse in istato di placar Dio colla umiltà della penitenza. „ Oso dire, soggiunge il San„ to [1], esser utile ai superbi il cadere in un fallo, che sia „ visibilmente reo, ed inescusabile, perchè imparino a dis„ piacere a se medesimi; essi, che son caduti senza saper„ lo per la compiacenza superba, che nutrivano nell' inti„ mo del loro cuore ": *Ideo audeo dicere, superbis esse utile cadere in aliquod apertum manifestumque peccatum, unde sibi displiceant, qui jam sibi placendo ceciderunt.*

Così il fallo di S. Pietro fu a lui in certo modo utile, poichè prima di commetterlo mostrò presunzione ed ardire; e dopo averlo commesso fece vedere la sincerità del suo pentimento coll' abbondanza, e coll' amarezza delle sue lagrime.

Ecco dunque il modo, nel quale Dio permise la caduta d' Adamo, ed in questo nulla si vede, che non cospiri a gloria del Creatore, ed a confusione della creatura. San Paolo [2] però parlando del primo peccato ci dice una cosa,

[1] *Aug. de Civ. Dei l. 14. c. 13.* [2] *1. Tim. 2. v. 14.*

ſa, che pare a prima giunta difficile; ed è che la donna, quando cadde, fu ſedotta, ma che Adamo non lo fu.

Riſchiara queſta difficoltà S. Agoſtino [1] con un eſempio meritevole di molta oſſervazione. „ Quando Salomone, dic' egli, acconſentì alla empietà delle ſue mogli „ ſtraniere, ſino a fabbricare in Geruſalemme templi ai „ loro Idoli, non è già che, ſaggio qual era, ſi foſſe „ laſciato ſedurre ai lor ſacrilegii, ſulla perſuaſione, che ſi „ poteſſero rendere ai ſaſſi gli onori divini: ma traſportato „ da paſſion cieca, e furioſa per quelle femmine, volle „ trar ſopra ſe l' ira di Dio colla violazion del più grande de' ſuoi precetti piuttoſto che ſpiacere a quelle, di „ cui non adorava già gl' idoli, ma bensì le perſone, del„ le quali s' era egli reſo idolatra nel cuore: “ *Salomon vir tantæ ſapientiæ non credidit in ſimulacrorum cultu eſſe aliquid utilitatis: ſed mulierum amori ad hoc malum trahenti reſiſtere non valuit, faciens quod ſciebat non eſſe faciendum, ne ſuas quibus diffluebat mortiferas delicias contriſtaret.*

Così allorchè Adamo ſi piegò alle iſtanze, e alle preghiere della moglie, che lo ſcongiurava a non abbandonarla nello ſtato, di cui già incominciava a temere le conſeguenze; non è già che com' ella ſiaſi laſciato ſedurre dalle parole del demonio, penſando che Dio aveſſe lor proibito il frutto dell' albero, quaſi per una ſpecie d' invidia, perchè non diveniſſero ſimili a lui, diſcernendo da ſe medeſimi il bene, ed il male; ma ei non volle contriſtar quella, ch' egli, prima di laſciarſi corrompere dalla ſuperbia, amava con puriſſimo amore. Imperciocchè ei la conſiderava tutto inſieme e come ſorella, poichè da Dio creata ſimile a lui; e come figlia, poichè formata da una parte di lui; e come moglie, poiche Dio gliel' aveva data per non eſſere che uno ſteſſo ſpirito, ed uno ſteſſo corpo con lui.

„ In tal modo, aggiunge il Santo [2], il primo uomo „ non avendo ancor provato, qual foſſe la ſeverità di Dio „ con-

[1] *Aug. de Gen. ad litt. l.* 2. *c.* 42.

[2] *Aug. de Civ. Dei l.* 14. *c.* 11.

„ contro le creature ribelli ai suoi ordini, pensò non esſere che un peccato veniale il farsi complice della disubbidienza di quella, che gli era stata data per compagna della sua vita: " *Inexpertus divinæ severitatis in eo falli potuit, ut veniale crederet esse commissum, si vitæ sociam non desereret etiam in societate peccati.*

„ Ma giusta la giudiziosissima riflessione del detto Santo „ non bisogna già immaginarci, che Adamo sia stato men „ reo, perchè non peccò il primo, e perchè cadde in di- „ subbidienza lasciandosi sedurre dalle preghiere della mo- „ glie. " Imperocchè ei non sarebbe stato suscettibile della molle compiacenza, ch' egli ebbe per colei, che dovea riprendere di un fallo sì grave, se prima ei non si fosse accecato dalla compiacenza superba di se medesimo. Così egli non fu men reo della moglie; anzi lo fu in certo modo di più: poichè non peccò egli come Eva sedotto dal demonio, ma si determinò al peccato da se. Vide il male, il conobbe, lo volle, lo commise con piena volontà: *Adam sciens, prudensque peccavit*, dice S. Agostino.

E' dunque vero, conchiude il gran Santo, che *la donna sola fu sedotta* dal demonio, giusta le parole di S. Paolo. „ Ma se ambedue non furon sedotti dal tentatore, „ ambedue però cedettero alla tentazione, ambedue disub- „ bidirono in maniera colpevolissima al comando formale, „ ed unico ricevuto da Dio; e per una ribellione affatto „ volontaria ambedue divennero schiavi del peccato, e del „ demonio: " *Et si credendo non sunt ambo decepti, peccando tamen ambo capti sunt, & diaboli laqueis implicati.*

In questo primo peccato, dice S. Agostino [1], non deesi considerar soltanto, che Adamo ed Eva mangiarono del frutto vietato; ma la grandezza del fallo deesi dedurre da quello, di cui questo non fu che la conseguenza, ed il compimento. Imperocchè quando l' Angelo Apostata persuase loro di violare il comando di Dio, promettendo che *diverrebbero come Dei*, inspirò ad essi una superbia simile a quella, che portò lui medesimo a ribellarsi contro Dio, e che

[1] *Aug. de Gen. cont. Man. lib.* 2. *c.* 25.

che del primo ch' egli era tra gli Angeli lo ha reso il più detestabile di tutti i demonii: *Unde cecidit dæmon, inde dejecit.* [1] „ Lor persuase di scuotere il giogo della legge ad „ essi imposta; di non dipendere che da se stessi; di esse- „ re in propria potestà: di condursi colla volontà propria, „ e non con quella del lor Creatore; in una parola di non „ voler più stare soggetti a Dio, e di voler diventare si- „ mili ed eguali a lui, per quanto fosse in loro potere: " *Ut sub Deo esse nollent, & Deo pares esse vellent.*

Imperocchè, aggiunge il Santo, Dio non creò già la natura umana in modo, che potesse essere felice per intrinseca di lei forza, senz' aver in ciò bisogno che di se stessa. [2] Questa indipendenza non appartiene a creatura alcuna: essa è propria di Dio, ed incomunicabile ad ogni altro ente. Ei solo è sempre buono, sempre grande, sempre beato; perchè egli stesso è la sua bontà, la sua grandezza, la sua beatitudine. Così ogni creatura, sia Angelo, sia uomo, che più dipender non voglia da Dio, contro Dio stesso ribellasi, volendo divenire eguale a lui, e merita perdere tutto ciò, che le fu dato per avere con sacrilega usurpazione voluto attribuirsi ciò che spetta al solo Onnipotente.

Perciò S. Agostino considerando con vista più profonda questo primo peccato, c' insegna ch' esso è sì grande, che rinchiude in se tutti i peccati.

„ Egli è, dice il Santo, [3] *un attentato* contro la Maestà di Dio, poichè l' uomo commettendolo volle in certo modo diventar Dio.

„ E' *una infedeltà*, e un tradimento, poichè l' uomo „ trovandosi tra Dio, e 'l demonio, crede al demonio più „ che a Dio, ed abbraccia il partito dell' Angelo apostata, „ per iscuotere al par di lui il giogo di Dio.

„ E' una *profanazione*, *ed un sacrilegio*, poichè l' uomo „ violò in se stesso quell' Angelica purità, che rendea la „ sua anima il tempio di Dio.

„ E'

1 *Aug. de verb. Ap. serm.* 5.

2 *Aug. de Civ. Dei l.* 1. *c.* 2. 3 *Aug. in Ench. c.* 45.

„ E' *un omicidio*, e il massimo tra gli omicidii, poichè
„ l'uomo ammazzò non solo se stesso, ma estese la ucci-
„ sione alla innumerabile moltitudine d'uomini, che na-
„ scer dovevano nella continuata serie di tutti i secoli.

„ E' un *adulterio*, *ed una corruzione* indicibile, poichè
„ l'anima dell'uomo, che era la sposa di Dio, si corrup-
„ pe da se prostituendosi al demonio, che ne fu come l'
„ adultero; e la corruzione, che incominciò dalla super-
„ bia, le passò dal cuore in tutte le potenze dell'anima,
„ e del corpo.

„ E' *un furto*, *e un latrocinio*, poichè l'uomo rubò se
„ stesso a Dio, quale schiavo che fugge dalla casa del suo
„ Padrone per non servire che a se medesimo.

„ E' *un avarizia* colpevolissima, poichè l'uomo ha desi-
„ derato quel che non era suo, ed ha voluto arricchirsi di
„ quello, che avea rubato a Dio.

„ In una parola, soggiugne il Santo, in questo solo
„ peccato ritrovansi tutti i peccati, e se ne potrebbero tro-
„ var altri più di quelli ora indicati, se la materia fosse
„ esaminata con più diligenza, e con più lume. Perciò lo
„ stesso Santo non fece difficoltà a dire, che incomprensi-
„ bile è la rovina del primo uomo, ed ineffabile il suo
„ peccato": *Ruina ineffabilis : & ineffabiliter grande peccatum*.

Da tutte queste circostanze del peccato del primo uomo può trarsi, secondo i Santi, una importantissima instruzione; massimamente se consideriamo, che Gesù Cristo, secondo Adamo, venne per sanar le profonde ferite ricevute dalla umana natura nella caduta del primo. E però, siccome Adamo fu tentato, Gesù Cristo volle pur esserlo; e lo spirito di malizia, di cui illimitata è la superbia, non teme assalire il figlio di Dio colle armi medesime, con cui avea superato il primo uomo.

Le tre mortali saette, con cui egli piagò il cuore de' nostri primi Padri sono: prima, la sensualità o sia *la concupiscenza della carne*, quando gl' indusse a mangiare del frutto vietato; seconda, la curiosità, o sia *la concupiscen-*

za

za degli occhi, quando promise, che lor si aprirebbero gli occhi, per discernere da se il bene, ed il male; terza, la presunzione, o sia *la superbia della vita*, giusta la espressione di S. Giovanni, quando fece lor credere, che diverrebbero simili a Dio, trovando al par di lui in se stessi la sorgente della loro felicità.

Il Demonio parimente assalì il figlio di Dio nella prima maniera, quando lo tentò a sovvenire alla propria indigenza *cangiando i sassi in pane*; il che sarebbe stato un fallo *d' intemperanza*: nella seconda, quando gli disse *di gittarsi dalla cima del tempio colla speranza che gli Angeli lo sosterrebbero, e non lo lascierebbero cadere*; il che sarebbe stato un tentar Dio con una colpevole *curiosità*: nella terza, quando gli promise *dargli tutti i regni, e tutta la gloria del mondo*, se volea adorarlo, immaginandosi di farlo così cadere nel laccio della superbia.

Ma se il Salvatore fu assalito colle stesse insidie, con cui lo furono i primi Padri, la maniera però, con cui si difese, fu ben diversa. Non ragiona già col demonio, come fece Eva; nè lo fortifica indebolendo se stesso; nè gli parla con dubbietà della certezza dei comandi di Dio. Gli oppone tosto *lo scudo della fede*, e rigetta queste tre tentazioni *colla spada della parola di Dio*: la prima, dicendogli colla Scrittura: *Del solo pane non vive l' uomo, ma di ogni parola, che esce dalla bocca di Dio*: la seconda, citandogli la seconda parola della legge di Dio: *Non tenterai il Signore Dio tuo*: e la terza, confondendolo con questo terzo oracolo della stessa legge: *Adorerai il Signore Dio tuo, e non servirai che a lui solo*.

Così Gesù Cristo abbattè il tentatore, e così ei c' insegna ad abbatterlo. Questo nemico non è terribile che a quelli, che non sono risoluti a resistergli. La fede vacillante lo fa forte; la fede viva lo pone in fuga. Entra senza fatica nel cuor superbo, qual fu quello d' Adamo, e d' Eva, perchè trova la porta aperta. Ma nulla può sul cuor umile, che sempre chiuso alla sensualità, alla curiosità, alla superbia non è aperto che alla purità, alla

sem-

semplicità, alla umiltà edificante, e divina di Gesù Cristo.

V. 9. *Allora il Signore Dio chiamò Adamo, e gli disse; Ove sei?* Tertulliano dice, [1] che Dio parla ad Adamo, quasi ignorasse ciò che gli dimanda, per dargli luogo di confessare il suo fallo, e per tal via di ottenerne il perdono: *Interrogat Deus quasi incertus, ut det Adæ locum sponte confitendi delictum, & hoc nomine relevandi.*

Questa dimanda però può essere anche considerata, come un avviso che Dio dà ad Adamo „ non da Giudice „ irritato [2], ma da Padre tocco da compassione, che pro„ cura farlo rientrare in se, dicendogli: *Adamo ove sei?* Quasi gli dicesse: Ove sei tu stato fin ora, ed ove sei tu di presente? Qual'era la gloria, in cui t'ho creato, e quale l'abisso dei mali, in cui ti sei volontariamente precipitato?

Con tal modo pien di bontà tratta Dio i peccatori, che vuol convertire, giusta l'eccellente immagine dataci da Gesù Cristo nella persona del figliuol prodigo. Imperocchè quando questo giovane, il quale d'innocente e felicissimo ch'egli era, si rese cotanto reo ed infelice; quando, dico, questo giovane incominciò a rientrare in se, e risolvè di andare a gittarsi tra le braccia di colui, ch'egli avea cotanto offeso co'suoi disordini, „ non è da credersi, di„ ce S. Agostino [3], che tal pensiero gli venisse di suo „ proprio moto, nè che possa venirne naturalmente uno „ simile al peccatore, di cui egli era figura. " Ma fu Dio, che lo risvegliò dal suo mortale letargo; egli fu, che gli parlò nell'intimo del cuore, come se avesse detto: Ove sei al presente, o figlio, ed ove eri tu prima d'ora? Qual'era la tua felicità, quando tu stavi meco, e qual'è la tua miseria, da che non hai voluto dipendere che da te solo? Ritorna dunque, o figlio, chiedi perdono a colui, che è pronto a dartelo, e che non ha mai cessato di amarti, anche allor quando tu facevi il possibile per ren-

1 *Tert. adv. Marc. l. 2. c. 25.* 2 *Chrys. in Gen. hom. 16.*
3 *Aug. quæst. Evang. l. 2. q. 34.*

renderti degno dell' odio suo. Tu hai obbliato tuo Padre, ma tuo Padre non ha obbliato suo Figlio.

„ Donde mai questo giovane, soggiugne il Santo Dot„ tore, avrebbe potuto formarsi un pensiero, ed una riso„ luzione sì saggia, se lo stesso di lui Padre non gliel' „ avesse inspirata nell' imo del cuore per una misericordia „ degna della sua infinita bontà? “ *Unde vero iste hanc cogitationem habuisset, nisi eam in occulto pater misericordissimus inspirasset?*

Colla condotta, che Dio tenne col primo uomo, par ch' egli abbia anche voluto instruire tutti coloro, che hanno qualche autorità sopra gli altri; poichè è certo, che Dio conosceva il delitto di Adamo meglio che non conobbe Adamo medesimo; e pure non vuole condannare il reo, che dopo averlo interrogato, ed ascoltato: „ per in„ segnare [1] a tutti quelli, che hanno la potestà di giudi„ care, come altresì a quelli, che si compiacciono a giu„ dicare gli altri inconsideratamente senz' anche averne ri„ cevuta alcuna potestà, che non si dee mai deferire ad „ accuse vaghe, destituite di prova, e di fondamento; “ ma che anzi si debbono sempre interrogar gli accusati, e dar loro luogo a rispondere, ed a difendersi.

V. 11. *Donde hai tu saputo, che tu eri nudo, se non perchè hai mangiato del frutto dell' albero, di cui io ti avea proibito di mangiare?* Noi veggiam quì, come Dio punisca l' uomo dopo il peccato. E se consideriam bene, dice S. Agostino [2], la prima beatitudine in cui fu creato, e la estrema miseria, in cui cadde dopo la sua ribellione, non ci resta che di adorare la santità, e la sapienza suprema del Creatore, che fu obbligato a far sentire la sua potenza, e la sua giustizia alla creatura, da che ella abusò sì indegnamente di tutte le grazie ricevute dalla sua bontà. „ Adamo volle sottrarsi all' impero di colui, a cui „ dovea tutto; e Dio permise, che il suo corpo si sot- „ traes-

[1] *Chrys. in hom.* 16. *Tertul. adv. Marc. l.* 2. *c.* 25.
[2] *Aug. de Civ. Dei l.* 14. *c.* 13.

„ traesse alla dominazion dello spirito. Ei si ribellò contro colui, che lo avea colmato de' suoi favori; e tutte „ le potenze del corpo, e dell' anima sonosi ribellate contro la sua ragione. Il suo corpo sarebbe anche divenuto *spirituale* [1], s' ei fosse restato fedele a Dio; e da „ che lo abbandonò, la stessa di lui anima è divenuta tutta carnale: " *Qui futurus erat etiam carne spiritalis, factus est etiam mente carnalis.*

Adamo per un' empia superbia avea bramato di non essere, e di non dipendere che da se, afficurandosi, che in tal guisa ei diverrebbe beatissimo. Dio lo ha abbandonato a lui stesso; e mentre aspirava a rendersi sommamente libero, ei s' è trovato ridotto alla estremità della indigenza, e della miseria, schiavo del peccato e del demonio, non più padrone nè della natura, nè degli animali, nè del suo spirito, nè del suo corpo; d' immortale ch' egli era (poichè s' egli avesse voluto, non sarebbe mai morto) è divenuto soggetto alla morte temporale ed eterna, che vale a dire del corpo, e dell' anima.

Il che lo stesso Santo [2] eccellentemente rinchiude in queste semplici parole. „ L' uomo abbandonò Dio, perchè si „ compiacque in se stesso, e non volle essere che di se stesso. Dio lo ha abbandonato a lui medesimo, giusta il „ suo desiderio: e non avendo voluto ubbidir Dio, ei s' è „ trovato diviso contro se stesso, ed il suo corpo non ha „ più ubbidito allo spirito: " *Donatus est itaque homo sibi, quia deseruit Deum placendo sibi. Et non obediens Deo, non potuit obedire nec sibi.*

Così a tutta ragione *Dio dimanda ad Adamo: donde gli era venuto il pensiero di essere nudo*: il qual pensiero non gli venne, se non perchè avea violato il Divino precetto con sì colpevole disubbidienza. Imperocchè per l' innanzi essi non pensavano punto d' esser senza vesti, come sopra già fu osservato, perchè eran tali, quali Dio gli avea creati, e nulla era in essi che potesse farli arrossire, essendo il loro corpo perfettamente sottoposto alla loro anima.

V. 12.

[1] 1. Cor. 15. 44. [2] *Aug. de Civ. Dei l. 14. c. 44.*

℣. 12. *La donna, che voi mi avete data per compagna, mi ha dato del frutto di quest' albero, ed io ne hò mangiato.* „ E' una superbia ben degna di odio, dice S. Agostino[1], allorchè un uomo dopo aver commesso un delitto visibile, in vece di scemare il suo fallo confessandolo, sforzasi anzi di coprirlo con una frivola scusa, la quale diventa anche una seconda superbia, ed un secondo delitto. Adamo, ed Eva in fatti, quando Dio loro parla, non negano il delitto, come poi Caino negò l' omicidio da lui commesso; ma ingiustamente, e superbamente si scusano, Adamo sopra Eva, ed Eva sopra il serpente: quasi che non dovesse ributtarsi qualunque siasi creatura, quando tenta di persuaderci a fare il contrario di ciò che Dio ci ha comandato. "

In questi due primi uomini, dice S. Agostino, non apparisce sin quì contrassegno di un vero pentimento. I rei non chieggono perdono al lor giudice: ed i mortalmente piagati non implorano la bontà del loro medico, che può guarirli.

Noi vediamo da sì preclaro esempio, che non è già il peccato, ma è la grazia sola, che umilia l'uomo. Adamo commise un peccato, secondo i Santi, terribile, incomprensibile. Cadde dal cielo in terra, vale a dire dal colmo della felicità nell' abisso di tutti i mali; e pure ei non si umilia come David, o come S. Pietro, perchè quantunque infinitamente più reo di essi, non era però ancora tocco, siccome poi fu, dalla viva impressione dello spirito di Dio.

Può anche notarsi in lui una strana durezza verso la moglie. Quando ella lo induce a disubbidire a Dio, in vece d' instruirla, e di farla rientrare in se, con debolezza, e compiacenza inescusabile cade con lei; e poi dopo averle col suo peccato mostrato un eccesso di affetto interamente sregolato, con gran durezza contro lei si dichiara, allorchè Dio gli rinfaccia la sua disubbidienza; e rigetta sopra essa

[1] *Aug. de Gen. contr. Man. l. 2. c. 17.*

essa sola un delitto, di cui egli era più reo di lei, perchè dotato di maggior lume e forza per conservare la sua innocenza.

℣. 22. *E Dio disse: Ecco Adamo divenuto come uno di noi, conoscente il bene, ed il male.* Se in queste parole osservar vogliasi una specie d'ironìa, „ esse sono d'altronde „ piene di sì alta sapienza, che per sentimento del Grisostomo [1] noi dobbiamo elevare lo spirito per concepirle „ in modo degno di Dio. Imperocchè in vece che Dio „ con giustizia dia ad Adamo segni dello sdegno meritato dalla sua disubbidienza, egli all'opposto gli parla con dolcezza piena di sapienza: siccome appunto un Padre offeso da un Figlio non trasportasi contro lui, ma consultando più la tenerezza paterna, che la ingiuria ricevuta, „ non pensa che a far rientrare il figlio in se, onde condannando il proprio suo fallo rendasi degno di ottenerne „ il perdono. "

E però le parole: *ecco Adamo divenuto come uno di noi*, sono attissime a stimolare la insensibilità di Adamo; quasi, giusta il pensiero di S. Agostino [2], gli avesse detto: Che hai tu fatto? Ov'è il frutto della superbia, da cui fosti occupato? Hai sprezzato il tuo Dio, il tuo Padre, per credere al tuo nemico; e in vece di divenire, giusta la promessa dell'impostore, simile a noi, sei divenuto simile alle bestie. Hai lasciato il colmo di gloria, ov'eri creato, per innabissarti volontariamente in un pelago di mali. Dopo dunque sì fatale sperienza riconosci almeno che sono io l'unico e sommo tuo bene, che sono io quel bene, che solo ti basta, e fuor del quale nulla ti basta. Riconosci, che quando sarai separato dal tuo Dio, ei non perderà nulla, perchè non ha alcun bisogno delle sue creature; ma tu non potrai separarti da lui senza perder te stesso.

Così aggiunge lo stesso Santo, che il modo ironico, con cui Dio parla ad Adamo, non è già un insulto, ma un saluberrimo avvertimento e per lui e per tutti gli uomini: Per

[1] *Chrys. in Gen. hom.* 19. *post init.*
[2] *Aug. de Gen. ad litt. l.* 2. *c.* 39.

Per lui, perchè riconosca, quanto sia stato ingannato dalla superbia, poichè in luogo di acquistare la falsa grandezza, ha perduta la vera, che prima avea ricevuta; per gli altri, perchè la caduta e 'l castigo del Padre sia di terrore, e di ammaestramento a tutti i suoi figli.

℣. 23. *Il Signore Dio fece uscire Adamo dal giardino delizioso*. „ Adamo, dice S. Agostino [1], dovea essere scac-„ ciato da luogo sì santo, dopo essersene reso sì indegno; „ nè doveva più approssimarsi all'albero della vita, che gli „ avrebbe data la immortalità, da che dopo il delitto me-„ ritò di essere punito colla morte dell'anima, e del cor-„ po. Imperocchè il suo corpo morì in un senso tosto che „ peccò, attesa la necessità di morire, a cui nello stesso „ momento fu condannato; e la sua anima morì di morte „ realissima, ed effettiva, allorchè col peccato separossi da „ Dio, che era la sorgente della sua vita, e della sua fe-„ licità.

„ Aggiunge lo stesso Santo, che Dio *per una specie di* „ *scomunica* scacciò Adamo da quel giardino delizioso, in „ cui l'albero della vita era la immagine visibile della in-„ visibile sapienza: siccome appunto la Chiesa, che in og-„ gi è il paradiso della terra, usa separare, secondo l'ordi-„ ne della sua disciplina, dal sacramento visibile dell'Alta-„ re coloro, che l'anima propria uccisero co' peccati: " *Alienandus fuerat Adam a paradiso tanquam excommunicatus: sicut etiam in hoc paradiso, idest Ecclesia, solent a Sacramentis altaris visibilibus homines disciplina Ecclesiastica removeri*.

„ Un Padre antico [2] ha detto, che Dio dopo avere „ scacciato Adamo dal Paradiso, lo ha reso degno di rien-„ trarvi poscia col merito della umiltà, e della peniten-„ za ". E questo è appunto, dice lo stesso S. Agostino, il fine, che aveva la Chiesa, quando separava i penitenti dal sacro Altare; prevenendo colla privazione temporale del-

[1] *Augustin. lib.* 1. *cap.* 40.
[2] *Tertull. de Pœn. cap.* 12.

della comunione del pane di vita la ſcomunica, e la condanna eterna minacciata da Dio alle anime impenitenti, ed indurite ne' delitti.

E ciò ei fa vedere colle parole, che la Chieſa giudicò degne d'inferir nel ſuo Uffizio. [1] „ Ognuno, dice queſto „ Santo [2], conſideri con attenzione il midollo del proprio „ cuore; e ſe riconoſce di aver mortalmente ferita la ſua „ anima con qualche delitto, procuri purificarla colla ora„ zione, con digiuni, e con limoſine, prima che oſi av„ vicinarſi alla Santa Eucariſtia. Imperocchè colui, che ri„ conoſcendoſi reo di delitto ſi ſepara da ſe medeſimo dal „ ſacro Altare, ſi renderà bentoſto degno di ottenerne il „ perdono dalla miſericordia di Dio, perchè ſiccome que„ gli, che ſi eſalta verrà umiliato, così quegli, che ſi „ umilia ſarà eſaltato. E dopo che con una umile confeſ„ ſion del ſuo fallo, ſi ſarà così ſeparato dall' altar viſibile „ della Chieſa per avvicinarviſi di nuovo dopo eſſerſi puri„ ficato colla penitenza, non temerà più di eſſere ſcacciato „ dall' inviſibile convito del cielo colla ſentenza funeſta di „ una ſcomunica eterna: “ *Qui agnoſcens reatum ſuum ipſe ſe humiliter ab altari Eccleſiæ pro emendatione vitæ removere voluerit, ab æterno illo, & cæleſti convivio excomunicari penitus non timebit.*

V. 23. *Il Signore Dio fece uſcire Adamo dal giardino di delizie, perchè lavoraſſe la terra, da cui era tratto.* La ſpiegazione di queſto verſetto reſta riſervata al Capitolo quinto, ove ſi parlerà della penitenza d' Adamo.

V. 24. *Dio avendo ſcacciato Adamo, poſe avanti il giardino di delizie dei Cherubini, con una ſpada di fiamme per cuſtodire la ſtrada, che conduceva all' albero della vita.* „ Accadde ciò ſenza dubbio litteralmente, dice S. Agoſti„ no [3]; e fu ciò ſcritto a vantaggio della Chieſa, che in „ queſto paſſo trovar doveva inſtruzioni ſpirituali adattatiſſime „ alla edificazion de' ſuoi figli. Il *Cherubino*, di cui pur an„ che il nome dinota nella lingua originale una pienezza di „ ſcien-

[1] *In Ded. Eccl. noct. 2.* [2] *Aug. Serm. 132. de Tem.*
[3] *De Gen. cont. Man. l. 8. c. 23.*

„ ſcienza, e di ſcienza nata da amore, ci moſtra, che la
„ vita criſtiana, nella quale l'uomo ſi nutre del frutto dell'
„ albero della vita, che è Gesù Criſto, la vita, dico,
„ criſtiana, giuſta il detto di S. Paolo, altro non è che
„ la fede animata dalla ſperanza, ed operante per la cari-
„ tà. *La ſpada di fuoco*, che queſt' Angelo fa di tempo
„ in tempo sfavillare, c' indica i temporali affetti, a cui
„ i giuſti ſono eſpoſti nel corſo di queſta vita.

„ Perciò il detto Santo [1] aggiunge. Neſſuno può arri-
„ vare all' albero della vita, ſe non per via di queſte due
„ coſe; cioè per la tolleranza de' mali temporali, e per la
„ pienezza della ſcienza, vale a dire per la carità, che è,
„ ſecondo S. Paolo, la pienezza e 'l compimento della leg-
„ ge, ed a cui, giuſta la parola formale del figlio di Dio,
„ ſi riferiſcono tutta la legge e tutti i Profeti ": *Nemo poteſt pervenire ad arborem vitæ, niſi per has duas res, ideſt per tolerantiam moleſtiarum, & ſcientiæ plenitudinem, quoniam plenitudo legis eſt charitas, & in ejus duobus præceptis univerſa lex pendet, & prophetæ.*

In tal guiſa il Criſtiano rientra nel paradiſo apertoci da Gesù Criſto, e ſi nutre dell'albero della vita. E non ſolo in tale sì felice ſtato rientra, ma diviene egli medeſimo un paradiſo per la gioja interna, ed ineffabile, che lo Spirito Santo gli fa guſtare in mezzo alle ſue tribolazioni, come vien detto dallo ſteſſo Santo [2] con queſte eccellenti parole. „ Ogni Criſtiano diviene egli medeſimo un paradiſo pel
„ gaudio, che guſta nell'interno del cuore; e tutta la Chie-
„ ſa ne' ſuoi figli viventi con temperanza, giuſtizia e pie-
„ tà può pur beniſſimo chiamarſi Paradiſo, perchè ricolma
„ delle ricchezze della grazia, e piena delle caſte e pure
„ delizie, che guſta nell' amore di Dio ". *In unoquoque homine lætitia bonæ conſcientiæ paradiſus eſt. Unde & Eccleſia in ſanctis temperanter, juſte & pie viventibus paradiſus recte dicitur, pollens affluentia gratiarum, caſtiſque deliciis.*

E per-

[1] *Auguſt. l. c. l. 2. c. 23.*
[2] *Auguſt. de Gen. ad litt. l. 12. c. 34.*

E perchè par difficile a comprendere, come chiamar si possa paradiso l'anima di un uom che soffre, il Santo aggiunge, che la tribolazione non impedisce questa consolazione, ma che anzi ella medesima la somministra. „ La „ Chiesa, dic'egli, è un paradiso, perchè si glorifica nelle „ sue tribolazioni, e la pazienza stessa, che riceve da Dio, „ le diventa un motivo di estrema consolazione; il che fa „ ch'ella canti con David; A proporzione che i miei do- „ lori mi si son moltiplicati nel cuore, voi avete molti- „ plicate le vostre consolazioni, che sempre più m' hanno „ riempiuta di gaudio": *Ecclesia paradisus est, quandoquidem & in tribulationibus gloriatur, de ipsa patientia plurimum gaudens, quia secundum multitudinem dolorum ejus in corde suo, consolationes Dei lætificant animam ejus.*

Come possa rispondersi secondo S. Agostino alle objezioni de' Manichei intorno il peccato del primo uomo.

I Manichei nemici dichiarati delle sante verità contenute nel Testamento Vecchio hanno fatte varie objezioni contro questo principio del libro della Genesi. Queste vengono riferite da S. Agostino,[1] il quale in brevi parole vi aggiugne le risposte, ch'egli ha poi estese, e dilucidate in varii luoghi delle sue opere.

Perchè, dicono questi Eretici, *ha Dio creato il primo uomo, poichè sapeva ch' ei dovea cadere in peccato?* Risponde S. Agostino. „ Dio creò il primo uomo, perchè siccome „ previde la sua caduta, ed i mali, che seguir ne dove- „ vano, così previde ancora i gran beni, ch'ei dovea trar- „ ne, e previde, ch' egli avrebbe a governare questa mol- „ titudine di uomini nati peccatori da padre peccatore con „ sì profonda ed incomprensibil sapienza, che senza aver „ la menoma parte alla malizia, ed al disordine del loro „ cuore, ei farebbe risplendere la severità della sua giusti- „ zia negli uni, e le ricchezze negli altri della sua grazia, „ e della sua misericordia.

Aggiungono i Manichei: *Perchè ha Dio permesso al demonio*

[1] *August. de Gen. contr. Man. l. 2. c. 28.*

monio di tentar la donna, e di sorprenderla? Ma perchè, risponde il Santo, la donna s'è ella tentata, ed ingannata da se, poichè Dio l'avea creata sì pura, e sì forte, che in lei nulla v'era, che indurla in minimo conto potesse a scostarsi dal suo debito verso Dio, e che, se avesse voluto, avrebbe potuto con facilità incredibile rigettare alla bella prima, e superare il demonio?

„ *Perchè*, continuano i detti Eretici, *creò Dio la donna*, „ poichè previde, ch'ella dovea lasciarsi sedurre, strascinan- „ do seco nel delitto stesso il primo uomo, il quale nè „ sarebbe stato sedotto, nè avrebbe peccato, se fosse stato „ solo?

„ Dio creò la donna, risponde S. Agostino, perchè ella stes- „ sa è un bene, e un bene sì grande, che S. Paolo [1] la „ chiama *gloria dell' uomo*. E se ella fosse stata tanto di- „ pendente da Adamo, quanto dovea esserlo, si sarebbe „ ben guardata di arrendersi alle fallaci promesse del demo- „ nio, prima di aver consultato colui, che le tenea luogo „ di guida, e di capo; e conservandosi ne' vantaggi da „ Dio ricevuti nella sua creazione, ella non sarebbe dive- „ nuta la sorgente della disgrazia di Adamo, e della ge- „ nerale rovina di tutto il genere umano. “

Giacchè dunque il demonio (soggiungono gli Eretici) fu la prima cagione di tutti questi mali, perchè mai lo ha Dio creato? Ei che sapeva, che questo spirito di malizia dovea peccare, e ribellarsi contro lui, ed involgere poscia tutta la umana natura nel suo peccato, e nella sua ribellione?

Perchè, dice S. Agostino, non avrebbe Dio creato il primo Angelo, poichè lo creò in bellezza, e santità perfetta, e di Angelo che era nella sua creazione, e primo tra gli Angeli non divenne demonio, e capo di demonii che per la sua superbia, e per la sua malizia affatto volontaria? „ Che se alcuno si meraviglia, che Dio gli ab- „ bia permesso di tentare Adamo, ed Eva, perchè non „ considera ancora, che Dio pur gli ha permesso di tentar „ Da-

[1] 1. Cor. 11. v. 7.

„ David, S. Pietro, e S. Paolo, e ch' ei gli permette „ generalmente di tentare tutti i fedeli? E pure Dio „ con sì mirabile ſapienza, e con sì invincibile potenza „ ſerveſi di tutti gli sforzi, che fa il demonio, onde per- „ der gli uomini, appunto come del mezzo il più adat- „ tato a fortificar i deboli, a perfezionare i forti, ad „ accreſcer la gloria, e moltiplicar le corone de' più gran „ Santi. [1]

In tal guiſa con ammirabile condotta, dice altrove lo ſteſſo Santo [2] „ Dio permiſe al demonio di tentare Ada- „ mo, perch'egli avea creato queſto capo di tutti gli uo- „ mini con volontà sì pura e sì retta, che s' egli aveſſe „ confidato, come doveva, nell'ajuto di Dio, che gli era „ ognor preſente, l'uom fedele avrebbe ſuperato l' Angelo „ infedele; ſiccome all'oppoſto ſe con diſubbidienza ripiena „ di ſuperbia e d' ingratitudine egli abbandonava Dio ſuo „ Creatore, e Protettore, l' uomo ſuperbo ſarebbe ſtato „ ſuperato dall' Angelo ſuperbo. "

E' dunque fuor di dubbio, giuſta il penſiero del medeſi- mo Santo, che ſtava nella immenſa potenza di Dio il crear l' Angelo, e l' uomo in modo, che non aveſſero mai po- tuto cadere dal felice ſtato, in cui foſſero ſtati creati. Ma la divina ſapienza inſeparabile dalla potenza giudicò più a pro- poſito di crearli nel modo che li creò, e ciò per altiſſime ca- gioni e degniſſime della ſua giuſtizia, e della ſua bontà.

Queſta verità ci viene dal Santo Dottore [3] mirabilmente rappreſentata ne' ſeguenti termini: *Pubblichiamo con ſaluber- rima confeſſione quel che crediamo per certiſſima fede*, „ che „ Dio principio di ogni coſa creò gli Angeli e gli uomini „ in ſantiſſimo e beatiſſimo ſtato: che previde nel primo „ Angelo e nel primo uomo per una totalmente volonta- „ ria ribellione la caduta da quella innocenza e felicità, „ che avevano da lui ricevuta; ma che nello ſteſſo tem- „ pò ſeppe ancora, eſſer più degno di ſua onnipoſſente „ bon-

1 *Auguſt. de Gen. cont. Mar. l.* 2. *c.* 8.
2 *Auguſt. de Civ. Dei l.* 14. *c.* 27.
3 *Auguſt. de corr. & grat. c.* 10.

„ bontà il servirsi dei mali, ov'ei non avea parte alcuna, „ per trar dei gran beni, che il non permettere male al- „ cuno: “ *Deus mala ex bonis exoritura præscivit, & scivit magis ad omnipotentissimam bonitatem pertinere etiam de malis bene facere quam mala esse non sinere.*

„ Sappiamo in oltre, aggiugne il Santo, che Dio mise „ un tal ordine nella natura degli Angeli, e degli uomi- „ ni, che nel primo stato, in cui li creò, volle far vede- „ re quel che poteva la volontà libera in una natura in- „ telligente, e perfettamente sana; e nel secondo stato, „ che seguì il peccato dell' Angelo e dell' uomo, volle „ mostrare quel che poteva da una parte la sua grazia, „ e dall' altra la severità dei suoi giudizii.

„ Il primo Angelo con una parte degli Angeli si ribel- „ lò dal bel principio contro Dio, e cadde colla medesi- „ ma libera volontà, che Dio gli avea data per amarlo, „ e per lodarlo. Ma essendosi in tal guisa dichiarato ne- „ mico di quel Dio, che lo avea colmato di beni, in „ vece di fare il minimo torto alla Maestà suprema, tutto „ il male che fece, ricadde su lui. Imperocchè dopo es- „ sersi volontariamente sottratto alla bontà del Creatore, „ che reso lo avea sì felice, non potè evitare la sovranità „ della sua giustizia, per cui divenne infinitamente sven- „ turato.

„ Se tutti gli Angeli fossero caduti come Lucifero, cre- „ der si potrebbe, che la volontà libera ajutata dalla gra- „ zia in una sanissima natura non fosse stata atta a man- „ tenere quei puri spiriti nella primiera integrità. Ma quan- „ do gli Angeli ribelli abusando della loro libera volontà „ sonosi volontariamente gittati al male, e quando il pri- „ mo tra essi, capo della ribellione, disse nel suo cuore: „ *Sarò simile all' Altissimo:* tutti gli Angeli santi restaron „ fermi nella sommissione a Dio per la stessa volontà li- „ bera, per cui caddero gli Angeli cattivi. Ed il capo di „ quelli S. Michele disse con tutta la estension del suo „ cuore, come lo indica il suo nome nella lingua santa: „ *Quis ut Deus?* Chi è simile a Dio? E che mai è il

„ nulla

„ nulla della creatura paragonato alla eternità del Crea-
„ tore? " *Postquam Angeli, quorum princeps est Diabolus, per liberum arbitrium a Domino Deo refugæ facti sunt, cæteri per ipsum liberum arbitrium in veritate steterunt.*

Da ciò rilevar possiamo, che Adamo, il quale aveva la stessa volontà libera, e la stessa grazia della creazione per illuminarlo, e sostenerlo, com' ebbero i primi Angeli, è interamente inescusabile nella sua caduta, poichè resister doveva all' Angelo apostata, quando lo tentò per mezzo della moglie, come gli resistettero gli Angeli santi colla medesima libera volontà, e col soccorso della medesima grazia, che era nel primo uomo.

„ Imperocchè egli avea [1], siccome gli Angeli santi,
„ ricevuto da Dio l' ajuto di una grazia annessa alla sua
„ natura, senza cui non avrebbe potuto perseverar nel be-
„ ne, quand' anche l' avesse voluto: perchè per esser buono
„ e perseverante nella strada buona l' uomo, per puro che
„ sia, ha sempre bisogno dell' ajuto di colui, che è som-
„ mamente buono. Per tale grazia ei potea con estrema
„ facilità perseverare nella giustizia; e questa grazia era
„ sottomessa alla sua libera volontà, affinchè ne usasse co-
„ me gli piacesse. "

Stabilita questa verità, ci potrebbe facilmente come osserva S. Agostino, venir un dubbio, onde formar questa obbjezione. Perchè non ha Dio data al primo uomo la perseveranza, e una grazia sì forte, che non solo ei potesse non cadere volendo, ma che gli desse anche una volontà invincibile di non cadere?

Risponde lo stesso Santo. „ Dio non diè al primo uomo
„ il dono della perseveranza, ma lo lasciò in libertà di
„ perseverare, o non perseverare, perchè lo creò con vo-
„ lontà retta, ed esente non solo da ogni peccato, ma si-
„ no dal minimo desiderio, che avesse potuto indurlo a
„ peccare; ed era ben degno della sapienza e bontà di Dio
„ il commettere la perseveranza stessa alla scelta di colui,
„ ch' egli avea creato sì giusto, e che sì facilmente restar
„ pote-

[1] *Aug. de corr. & gr. c. 11. 12.*

„ poteva nella primiera giustizia: “ *Tales vires habebat ejus voluntas, quæ sine ullo fuerat instituta peccato, & nihil illi ex seipsa concupiscentialiter resistebat, ut digne tantæ bonitati, & bene vivendi facilitati, perseverandi committeretur arbitrium*.

E però in vece di trovar a ridire sulla condotta del Creatore relativamente alla caduta del primo uomo, che avea ricevuto tutto quel che dovea avere per conservarsi nella innocenza, sarebbe più giusto di rendere continue grazie allo stesso Dio, che ci risana da tutte le piaghe per la virtù del suo Figlio, e che alla nostra natura, quantunque debole ed impotente, fa superare ostacoli, e nemici senza confronto più grandi di tutti quelli, che il primo uomo ebbe a combattere, quando fu fatto cader dal demonio.

Il che apparisce, dice S. Agostino, nel martirio di tanti Santi, e non solo uomini, ma semplici femmine, fanciulli, e fanciulle. „ Adamo, dice il Santo Dottore [1], creato „ sì puro e sì felice, e padrone della sua libera volontà, „ colla facilità estrema di non peccare, pur pecca, allorchè „ non solo non gli è fatta violenza per indurlo al peccato, „ ma allorchè Dio stesso con autorità suprema ne lo distoglie, minacciandolo, se pecca, di perderlo per sempre.

„ I Martiri all' opposto stanno costanti nella innocenza, „ e nella confessione di Gesù Cristo, allorchè il mondo „ non solo li minaccia di perderli, se non rinunziano al „ Salvatore, ma allorchè effettivamente gli straccia con „ tutti i supplizii inventati dalla crudeltà la più barbara, e „ la più ingegnosa. E pure Adamo vedeva e conosceva „ perfettamente gl' incomprensibili beni, di cui sarebbe privo separandosi da Dio; ed i Martiri non vedevano già „ i beni spirituali, ed invisibili, promessi loro da Dio, se „ gli restavan sempre fedeli: “ *Adam & terrente nullo & insuper contra Dei terrentis imperium libero usus arbitrio non stetit in tanta felicitate, in tanta non peccandi facilitate: Sancti autem, non dico terrente mundo, sed sæviente ne starent, steterunt in fide; cum videret ille bona præsentia, quæ fue-*

[1] *Aug. de corr. & grat. c.* 11.

fuerat relicturus, isti futura, quæ accepturi fuerant, non viderent.

Chi mai, soggiunge il Santo, potè operare sì gran miracolo in persone sì deboli, se non colui, che avea lor dato, come dice S. Paolo [1], *non uno spirito di timore, ma uno spirito di sapienza, di amore, e di forza*, per vincere il demonio ed il mondo con tutto ciò che v'ha di più lusinghiero nelle sue attrattive, di più spaventoso nelle sue minacce, di più insopportabile nelle sue torture, e ne' suoi supplizii?

Non dee dunque recar meraviglia, se Dio permise il peccato di Adamo: ma dobbiam piuttosto meravigliarci, che da sì gran male Dio abbia tratto beni e vantaggi sì prodigiosi per sua gloria, e per nostra salute. „ Ed in fatti, [2] Dio potea egli far conoscere con modo più divino „ e più splendido quanto egli stimasse la natura umana, „ tutto che schiava infelice del peccato, ed insieme far conoscere, dice S. Agostino, qual grado ella tenesse nell' „ ordine delle creature, in maniera più manifesta, che „ coll'aver decretato ab eterno, non che il Verbo eguale „ e consustanziale al Padre si facesse Angelo per salvar gli „ Angeli, ma che preferendo agli Angeli peccatori gli uo„ mini peccatori si facesse uomo per salvar gli uomini? " Poteva Dio mai fare di più per trar la natura umana dall' abisso di miseria, e dal profondo, ov'era caduta, che innalzarla fino alla gloria della Divinità stessa, in modo che Dio si facesse uomo, e l'uomo divenisse Dio per la unione delle due nature in una sola persona, e che il sangue di questo adorabil Agnello sparso sopra la croce divenisse il rimedio de' peccati del mondo, ed il sigillo della riconciliazione degli uomini con Dio?

Da ciò apprendiamo, giusta la riflessione di S. Agostino, di S. Gregorio Papa, e de' più gran Santi, che dal peccato di Adamo Dio trasse non solo l'innalzamento singolare della natura umana al grado più alto, cui ella poteva ascendere, ma ne trasse ancora un prodigioso innalzamen-

[1] 2. *Tim.* 7. [2] *Aug. de Cat. rud. c.* 3.

mento alla propria sua gloria. Mettiamoci innanzi gli occhi il primo stato della innocenza degli Angeli, e degli uomini, e supponiamli rimasti tali, quali furono creati da Dio: e consideriamo dall'altra parte lo stato secondo, che seguì la caduta di una parte degli Angeli, e la rovina degli uomini tutti, che tutti peccarono nel primo uomo.

Nel primo stato, in cui tutti gli Angeli, e tutti gli uomini restati fossero a Dio fedeli, Dio sarebbe stato grande senza dubbio: ma se paragoniamo lo stato della innocenza con quello, che seguì il peccato, si vedrà che a gran ragione la Chiesa dice ogni giorno a Dio per bocca del Sacerdote, che gli offre sul sacro Altare il Sacrifizio adorabile del suo Figlio; „ Che se Dio apparve grande, quando per „ la creazione pose in un grado sì elevato la umana na„ tura, apparve ancora più grande e più degno dell' adora„ zione, e dell' amore di tutte le creature pel modo, „ con cui dopo la caduta della natura medesima le resti„ tuì l'alta dignità, ch' ella aveva perduta: " *Deus qui humanæ substantiæ dignitatem mirabiliter condidisti, & mirabilius reformasti*.

Così facil cosa è il comprendere, come in varii luoghi osserva S. Agostino, che *la bontà*, *la giustizia*, *la sapienza e la potenza di Dio* risplendono dopo il peccato tutto altramenti da quello, che risplenderebbero, se tutte le creature restate fossero nell'ordine primiero.

Primo. *La bontà di Dio* apparve sino al suo colmo, e quasi sino ad un eccesso incomprensibile allo spirito umano, quando il Divin Verbo senza temere di far ingiuria alla propria grandezza, abbassò la sua Divinità sino a farsi uomo, e sino a morire di crudele, e vergognosa colmo per salvar gli uomini.

E questa bontà di Gesù Cristo apparve tanto più grande, perchè ella s'è trovata congiunta alla somma potestà; poichè essendo egli Dio, non soffrì che quando gli piacque, e come gli piacque, con circostanze, che fecero veder chiaramente, come s'è detto altrove, ch'ei morì mercè la stessa possanza, per cui resuscitò dopo morte. Così quantunque

sia

sia vero, che Dio come Ente supremo nulla aggiunger possa alla sua infinita grandezza, può dirsi nullameno, che quando si umiliò sì profondamente per salvar gli uomini, ei si elevò in certo modo sopra se stesso; perchè la sua potenza essendo sempre restata eguale, la bontà di lui apparve in seguito senza paragone maggiore.

Riconobbe con molto lume questa verità un saggio Pagano [1] nelle lodi da lui date ad un Imperatore. „ Allorchè un Principe, ei dice, per la qualità di Sovrano è „ asceso al sommo della grandezza, non gli resta che un „ mezzo di elevarsi ancora più alto, ed è l' abbassarsi con „ testimonianze di bontà verso quelli, che gli sono soggetti: " ben certo che tale umiliazione non solo non diminuirà in conto alcuno la sua grandezza, ma all' opposto la innalzerà, e vi aggiungerà uno stato novello: *Nam qui ad summum dignitatis fastigium pervenit, hic uno modo crescere potest, si se ipse submittat, securus magnitudinis suæ.*

Perciò S. Agostino propostasi la questione, se la onnipotenza del Figlio di Dio siasi più manifestata nella creazione de' Cherubini, de' Serafini, e di tutti gli Angeli, o pure nella giustificazione degli uomini, risponde così. [2] „ Io non „ ho lumi abbastanza per pronunziare sopra oggetto sì gran„ de. Giudichi chi ha più intelligenza e più lume, se Dio „ sia apparso più grande, quando creò gli spiriti puri, o „ quando giustificò gli uomini impuri. Ma certamente „ quando dir vogliasi, che in questa doppia meraviglia Dio „ ha manifestata una eguale potenza; non potrà almeno „ negarsi che quando trasse dal peccato quei che erano suoi „ nemici, e li rese santi come gli Angeli, ei segnalò la „ sua bontà più che quando creò dal nulla gli Angeli stessi ": *Non hic audeo præcipitare sententiam. Intelligat qui potest, judicet qui potest utrum majus sit justos creare quam impios justificare. Certe enim, si æqualis est utrumque potentiæ, hoc majoris est misericordiæ.*

Secondo. La giustizia di Dio si manifestò dopo il peccato, e si accordò mirabilmente colla sua bontà, giusta il detto

[1] Plinio Secondo. [2] Aug. in Joan. Tract. 72.

to di David: *Justitia & pax osculatæ sunt*; poichè il Figlio di Dio vestitosi volontariamente di carne mortale pel riscatto degli uomini, e potendoli salvar tutti con una sola delle sue azioni, poichè essendo egli Dio ed uomo, esse eran tutte di un merito infinito, volle nullameno morire sopra una croce, *ed essere trattato da scellerato* [1], per soddisfare esattamente alla giustizia di Dio suo Padre, ed alla sua propria, essendo egli uno stesso Dio col Padre.

E volle così insegnare agli uomini, quanto il peccato sia detestabile, e quanto essi debbano averlo in orrore, „ poichè fu sì terribilmente punito nella persona medesima „ del Santo dei Santi; ed avendo il Salvatore impreso a „ liberarci da tutti i nostri mali, il male dell'anima nostra „ si trovò sì mortale, e sì incurabile, come dice S. Prospero [2], che non potè sanarsi altramenti che colla morte del Medico stesso: " *Agnoscant homines morbum, quibus eripiendis succurri haud aliter potuit quam morte medentis*.

Terzo. *La sapienza di Dio* si manifestò divinamente dopo il peccato pel modo, con cui ei trasse l'uomo dalla schiavitù del demonio. Parea che l'Angelo ribelle fin dal principio del mondo si fosse in certo modo vendicato di Dio, e lo avesse insultato in maniera ingiuriosissima alla sua grandezza; poichè gli avea rapite le due sue prime creature, formate nel Paradiso Terrestre come due Angeli, avendo sedotto Eva per mezzo de' suoi artifizii, e fatto cader Adamo per mezzo di Eva. Volle dunque il Figlio di Dio mostrare, ch'ei superava il demonio [3] *tanto in sapienza, quanto in potenza*. E siccome questo spirito di malizia si fece in certo modo giuoco del primo uomo; così il figlio di Dio *si fece giuoco di lui*; giusta la espressione della Scrittura, che dice del demonio: *Il Drago che voi formaste per farvene giuoco, e per insultarlo: Draco iste, quem formasti ad illudendum ei*.

Im-

[1] *Isai.* 53. *v.* 12. [2] *Prosper Carm. de Ingratis c.* 45.
[3] *Bern. super Missus hom.* 2. *n.* 13.

Imperocchè avendo Dio voluto stabilire la fede della sua Divinità, e la certezza della sua religione cogli oracoli dei Profeti, per mezzo dei quali predisse mille anni prima tutte le circostanze particolari della nascita, vita, e morte del Messia, ed in seguito la rovina dell' impero del Demonio, e lo stabilimento di quello di Gesù Cristo; parea che quest' Angelo apostata perfettamente instrutto di tutte le predizioni de' Profeti, ne avrebbe impedito il loro adempimento, perchè sapendo dalla Scrittura, che la morte del Messia sarebbe la sua rovina, ben lungi d' indurre i Giudei a farlo morire, gli avrebbe anzi distolti da tal disegno, che esser gli dovea sì funesto.

E pure il Figlio di Dio colla bassezza apparente di tutta la sua vita, e principalmente coi sanguinosi oltraggi nella sua Passione sofferti, accecò il Demonio talmente, che quantunque, giusta la riflessione di alcuni Santi, egli avesse mostrato qualche timore che Gesù Cristo fosse il Messia, pure siccome questo spirito sì penetrante è nello stesso tempo pien di superbia, gli fu impossibile a comprendere, come un Dio potesse risolversi a soffrire così orribili indegnità.

Così quando Gesù Cristo parve soccombere alla violenza di questo spirito di malizia, allora appunto lo superò, lo calpestò in effetto e colla sua sapienza, facendolo cadere malgrado tutti i suoi lumi, nel laccio, ch' egli aveva a lui teso [1]; e *colla sua giustizia, non rapendogli già come in virtù di una potestà suprema l' impero, che il peccato gli avea dato sugli uomini*, ma facendogli vedere in modo atto a convincere la sua ostinatezza, ed a confondere la sua superbia, ch' ei meritava giustissimamente di perdere l' impero stesso, poichè osato aveva commettere attentato sì orribile, non solo contro un uomo giusto e santo, ma contro colui, che era la giustizia e santità stessa, essendo insieme uomo e Dio.

Quarto. *La potenza di Dio* si manifestò prodigiosamente nel modo, con cui riparò il peccato. Imperocchè se il primo Angelo fosse rimasto nello stato, in cui era stato creato

[1] *Aug. de Trin. l. 13. c. 13.*

to da Dio, e non avesse sollevato contro Dio gli Angeli, e gli uomini, Dio sarebbe stato onorato da tutte le sue creature, ma con un onore tanto limitato, quanto lo è la creatura medesima, la quale non essendo in se altro che un nulla, non può rendere all' Ente infinito e supremo un omaggio proporzionato, e degno della sua grandezza. Ma dopo il Mistero dell' Incarnazione, ove il secondo Adamo riparò le rovine del primo, Dio fu ed è veramente onorato in modo *degno di lui*: DIGNE DEO, come dice S. Paolo. Imperocchè quegli che adora è tanto grande, quanto quegli che viene adorato: e la vittima, che a Dio offresi in sacrifizio, è tanto grande, quanto quegli, cui viene offerta: poichè è Gesù Cristo, che secondo la sua umanità adora il Padre, e si offre a lui come vittima: ed è Gesù Cristo stesso, che secondo la sua divinità riceve questa adorazione, e questo sacrifizio insieme col Padre, essendo con lui un medesimo Dio.

Queste ragioni tratte da S. Agostino, e dai più gran Santi, e dagli alti lumi, con cui essi hanno rischiarato i Misteri di nostra Religione, fanno veder chiaramente, che quando Dio permise la caduta degli Angeli, e del primo uomo, lo fece con tale sapienza, giustizia e bontà, che apparirà degna di essere venerata, ed adorata da tutti gli uomini, purchè si consideri non colla sola umana ragione, la quale non è che tenebre, ma col lume dello Spirito Santo, *che solo penetra*, come dice S. Paolo, e che discopre non ai superbi, ma agli umili, *ciò che v' ha di più profondo e di più nascosto nei secreti della condotta di Dio*: [1] *Spiritus omnia scrutatur, etiam profunda Dei*.



CA-

[1] *Cor. 10.*

CAPITOLO IV.

Nascita di Caino, e di Abele. Offerta di Caino rigettata dal Signore; quella di Abele gradita. Morte di Abele ucciso dal fratello. Castigo di Caino. Nascita di Seth.

1 *ADam vero cognovit uxorem suam Hevam: quæ concepit & peperit Cain, dicens: Possedi hominem per Deum.*

2 *Rursumque peperit fratrem ejus Abel. Fuit autem Abel pastor ovium, & Cain agricola.*

3 *Factum est autem post multos dies, ut offerret Cain de fructibus terræ munera Domino.*

4 *Abel quoque obtulit de primogenitis gregis sui, & de adipibus eorum: & respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus.*

5 *Ad Cain vero, & ad munera illius non respexit: iratusque est Cain vehementer, & concidit vultus ejus.*

6 *Dixitque Dominus ad eum: Quare iratus es? & cur concidit facies tua?*

7 *Nonne si bene egeris, recipies: sin autem male, statim in foribus peccatum aderit? sed*

1. ORa Adamo conobbe Eva sua moglie, la quale concepì, e partorì Caino, dicendo: posseggo un uomo per grazia di Dio.

2. Ella partorì di nuovo, *e mise al mondo* il suo fratello Abele. Abele fu pastor di gregge minuto, e Caino agricoltore.

3. Dopo gran tempo accadde, che Caino offrì al Signore de' frutti della terra.

4. Abele pure offrì de' primogeniti della sua greggia, e del pingue di quella: ed il Signore riguardò *favorevolmente* Abele, ed i suoi doni.

5. Ma non riguardò punto Caino, nè le offerte di lui. E perciò Caino entrò in grande collera, ed il volto suo restò fortemente abbattuto.

6. Ed il Signore gli disse: Perchè sei tu in collera, e perchè sì grande abbattimento nel tuo volto?

7. Se farai bene, non ne sarai tu ricompensato? e se farai male, non troverai tu tosto *la*

sub te erit appetitus ejus, & tu dominaberis illius.

pena del tuo peccato? Ma la concupiscenza di quello sarà sotto di te, e tu la dominerai.

8 *Dixitque Cain ad Abel fratrem suum: egrediamur foras. Cumque essent in agro, consurrexit Cain adversus fratrem suum Abel & interfecit eum.*

8. Ora Caino disse ad Abele suo fratello: usciam fuori: e quando furon ne' campi, Caino avventossi contro il suo fratello Abele, e lo ammazzò.

9. *Et ait Dominus ad Cain: Ubi est Abel frater tuus? Qui respondit. Nescio: Num custos fratris mei sum ego?*

9. Disse poi il Signore a Caino: Dov'è tuo fratello Abele? Egli rispose: Nol so; son io forse il custode di mio fratello?

10 *Dixitque ad eum: Quid fecisti? vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra.*

10. Replicò il Signore: Che hai tu fatto? la voce del sangue del tuo fratello grida dalla terra per fino a me.

11 *Nunc igitur maledictus eris super terram, quæ aperuit os suum, & suscepit sanguinem fratris tui de manu tua.*

11. Or dunque tu sarai maledetto sulla terra, che aprì la sua bocca, e ricevè il sangue di tuo fratello, *allorchè fu sparso* dalla tua mano.

12 *Cum operatus fueris eam, non dabit tibi fructus suos: vagus & profugus eris super terram.*

12. Quando l'avrai coltivata, ella non ti renderà il suo frutto: Sarai vagabondo, e ramingo in sulla terra.

13 *Dixitque Cain ad Dominum: Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear.*

13. Caino rispose al Signore: La mia iniquità è troppo grande per ottenerne il perdono [1].

14 *Ecce ejicis me hodie a facie terræ, & a facie tua abscondar, & ero vagus & profugus in terra: omnis igi-*

14. Voi mi scacciate oggi dalla faccia della terra, ed io andrò ad ascondermi dalla vostra faccia, e sarò vagabondo e ra-

[1] *Hebr. quam ut parcas.*

tur qui invenerit me, occidet me.

15 *Dixitque ei Dominus: Nequaquam ita fiet: sed omnis qui occiderit Cain, septuplum punietur. Posuitque Dominus Cain signum, ut non interficeret eum omnis qui invenisset eum.*

16 *Egressusque Cain a facie Domini, habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden.*

17 *Cognovit autem Cain uxorem suam, quæ concepit, & peperit Henoch: & ædificavit civitatem, vocavitque nomen ejus ex nomine filii sui, Henoch.*

18 *Porro Henoch genuit Irad, & Irad genuit Maviael, & Maviael genuit Mathusael, & Mathusael genuit Lamech,*

19. *Qui accepit duas uxores, nomen uni Ada, & nomen alteri Sella.*

20 *Genuitque Ada Jabel, qui fuit pater habitantium in tentoriis, atque pastorum.*

21 *Et nomen fratris ejus Jubal: ipse fuit pater canentium cithara & organo.*

22 *Sella quoque genuit Tubalcain, qui fuit malleator & faber in cuncta opera æris &*

e ramingo in sulla terra. Dunque mi ammazzerà chiunque mi troverà.

15. Il Signore gli disse: No, non sarà così; ma chiunque ammazzerà Caino, sarà punito al settuplo. E pose il Signore un segno a Caino, affinchè quelli, che lo trovassero, non lo ammazzassero.

16. E Caino ritiratosi dalla faccia del Signore, ramingo in sulla terra abitò a Levante di Eden.

17. Ed avendo conosciuta sua moglie, ella concepì, e partorì Enoch. Ed ei fabbricò una Città, che chiamò Enoch dal nome di suo figlio.

18. Enoch generò Irad, Irad generò Maviaele, Maviaele generò Mathusaele, e Mathusaele generò Lamech;

19. Il quale ebbe due mogli, una chiamata Ada, l'altra Sella.

20. Ada partorì Jabel, che fu padre di quelli, che abitano sotto le tende, e de' pastori.

21. Il fratello di lui chiamavasi Jubal; ed ei fu il padre di quelli che suonano la chitarra, e l'organo.

22. Sella pure partorì Tubalcain, il quale possedè l'arte di lavorare a martello, e fu

abi-

ferri. Soror vero Tubalcain, Noema.

abile fabbro in ogni sorta di lavori di rame e di ferro. Sorella di Tubalcain fu Noema.

23 *Dixitque Lamech uxoribus suis Adæ & Sellæ: Audite vocem meam uxores Lamech, auscultate sermonem meum: quoniam occidi virum in vulnus meum, & adolescentulum in livorem meum.*

23. Ora Lamech disse alle sue mogli Ada, e Sella: Udite la voce mia, mogli di Lamech, ascoltate quello ch'io dico: Ho ammazzato un uomo avendolo ferito; *ho ucciso* un giovanetto con un colpo, che gli ho dato.

24 *Septuplum ultio dabitur de Cain: de Lamech vero septuagies septies.*

24. Caino sarà vendicato sette volte, e Lamech settanta volte sette.

25 *Cognovit quoque adhuc Adam uxorem suam: & peperit filium, vocavitque nomen ejus Seth, dicens: Posuit mihi Deus semen aliud pro Abel, quem occidit Cain.*

25. Adamo conobbe ancora sua moglie, la quale partorì un figlio, ch'ella [1] chiamò per nome Seth, dicendo: Il Signore mi ha dato un'altra prole in luogo di Abele, che fu ammazzato da Caino.

26 *Sed & Seth natus est filius, quem vocavit Enos: iste cœpit invocare nomen Domini.*

26. A Seth pure nacque un figlio, che da lui fu chiamato Enos. Questi incominciò ad invocare il nome del Signore.

[1] *Et vocavit*, in Ebreo è in genere femminino.

SENSO LITTERALE.

V. 1. ORA *Adamo conobbe sua moglie*. Adamo ed Eva restaron vergini nel Paradiso, e ne uscirono vergini. „ Se si ricerca, dice S. Agostino, perchè uniti da „ Dio in un matrimonio sì santo, la cui purità supera an- „ che ogni nostro pensiero, non ne abbiano usato nello sta-

„ to della innocenza, è facile il rispondere, soggiugne il
„ Santo, primo che non l'han fatto, perchè la donna quasi
„ appena formata cadde in peccato, fece cader l'uomo, e
„ insieme con lui fu scacciata dal Paradiso.

„ Secondo può rispondersi, che in quel luogo santo non
„ usarono del matrimonio [1], perchè Dio non lo avea loro
„ comandato. Imperocchè può dirsi a gran ragione, aggiu-
„ gne lo stesso Padre, che non sarebbe loro venuto tal
„ pensiero, quando l'autorità stessa di Dio non gli avesse a
„ ciò obbligati, perchè lo stato sì santo, in cui essi erano
„ creati, non essendo capace della minima impressione di
„ quella tenebrosa concupiscenza, in cui i nostri sensi sono
„ in oggi tutti avviluppati, e nulla essendo nel loro spirito,
„ o nel lor corpo, che lor desse a ciò la minima inclina-
„ zione, si vedevan l'un l'altro come un Angelo vedreb-
„ be un Angelo, siccome per l'innanzi fu osservato „:
Cur enim non ad hanc rem divina expectaretur authoritas, ubi nulla concupiscentia tanquam stimulus inobedientis carnis urgebat.

℣. 2. *Eva partorì Caino, dicendo: possеggo un uomo per grazia di Dio.* La parola *Cain* è derivata in Ebreo da un verbo, che significa *possedere*, quasi in Italiano dicessimo *possessione*. E da tal nome, ch'Eva diede al suo primogenito apparisce, che nella sua stessa disgrazia ella risentì grande consolazione in vedersi divenuta madre. Pare, dice S. Basilio, che mediante quella specie d'immortalità, che trovar dovea nella succession di tutti i suoi figli, ella siasi consolata in qualche modo della mortalità, a cui era stata condannata.

℣. 3. 4. *Caino offrì al Signore de' frutti della terra: Abele pure offrì de' primogeniti della sua greggia, e del pingue di quella.* Par, che vi sia stata qualche differenza tra i doni di questi due fratelli, poichè la Scrittura nota espressamente, *che Abele offrì a Dio ciò che avea di più pingue nella sua greggia;* e non dice, che Caino offrì ciò che avea di più bello de' frutti da esso raccolti dalla terra.

Così

[1] *Aug. de Gen. ad litt. l. 9. c. 4. Chrys. in Gen. hom.* 18.

Così le offerte simili furono agli offerenti. „ Caino, dice il Grisostomo [1], non si curò offrire a Dio i frutti più eccellenti, perch'ei non avea la stima, che aver doveva della grandezza di colui, da cui aveva ricevuto ogni cosa. Abele all'opposto gli offrì tutto ciò che avea di più bello, e di più pregevole nella sua greggia, *ex optimis optima*, perchè la eccellenza del dono corrispondesse alla sincerità del suo cuore, ed alla pienezza del suo amore, e fosse il contrassegno del sommo omaggio, che rendeva a Dio col mostrarsegli debitore di tutto, e con isperare ogni cosa dalla sua bontà onnipossente.

℣. 4. 5. *Il Signore riguardò favorevolmente Abele, e i suoi doni: ma non riguardò punto Caino, nè le sue offerte.* Osserva S. Girolamo, che Teodozione avea tradotte queste parole così: *Il Signore consumò con un fuoco del cielo i doni di Abele, e non quei di Caino.* Il che ha relazione ad altri luoghi della Scrittura, ove apparisce, che Dio per mostrar di gradire un sacrifizio, mandava dal Cielo un fuoco, che lo consumava, come leggesi dei sacrifizii di Salomone, d'Elia, e di altri. Nel senso spirituale si vedrà, perchè Dio gradisse i doni di Abele, e quei rigettasse di Caino.

℣. 5. *Dio non riguardò punto Caino, nè le sue offerte. E perciò Caino entrò in gran collera, ed il suo volto restò fortemente abbattuto.* Questo *riguardare*, con cui è detto, che Dio favorì l'uno de' fratelli e non l'altro, par che denoti qualche segno visibile, per cui egli dimostrò gradire i doni di Abele, e non quei di Caino; sia che questo segno fosse un fuoco caduto dal Cielo sopra l'ostia gradita, sia che fosse qualche altro segno.

℣. 6. 7. *Perchè sei tu in collera? se farai bene, non ne sarai tu ricompensato?* Perchè ti sdegni tu contro il fratello? Volgi piuttosto lo sdegno contro te stesso, perchè di te solo è colpa, s'io non gradisco quel che tu m'offri. Imperocchè se farai bene, riceverai in ricompensa internamente la presenza del mio spirito, e la consolazion del tuo cuore;

[1] *Chrysost. in Gen. hom.* 8.

re; e ti darò esteriormente de' contrassegni del mio affetto simili a quelli, che ho dati a tuo fratello.

E se farai male non troverai tu tosto la pena del tuo peccato? Se tu fai male, il peccato tuo ricadrà sopra te lacerando la tua coscienza con rimorsi e con pene tanto più crudeli, quanto più interne, e nascoste. „ *Poichè*, dice „ S. Agostino, è decreto, o Signore, della vostra suprema „ giustizia, che ogni anima disordinata trovi il suo suppli- „ zio nello stesso disordine": [1] *Jussisti enim & sic est, ut pœna sua sibi sit omnis inordinatus animus. Ma la tua concupiscenza sarà a te subordinata, e tu la dominerai.* Queste parole dimostrano contro gli Eretici di questi ultimi tempi, che l'uomo dopo la sua caduta è rimasto padrone delle sue azioni; e che Dio lo punisce con tutta giustizia, quando ei fa male, perchè lo fa liberamente con piacere, e con piena volontà. Ma nello stesso tempo dee l'uom riconoscere, dice S. Agostino, che siccome per far male non ha bisogno che di se stesso, per far bene però ha bisogno di Dio per la dolcezza della grazia, che lo rende veramente libero, inspirandogli una buona volontà in luogo della cattiva, ch'egli ha da se. Perciò ci vien detto da Gesù Cristo: *Se il Figlio vi mette in libertà, sarete veramente liberi* [2]. E da S. Paolo: *Il peccato non vi dominerà, perchè siete sotto la grazia, e non sotto la legge* [3].

℣. 8. *Caino disse ad Abele suo fratello: usciam fuori. E quando furon fuori, Caino si gittò addosso ad Abele suo fratello, e lo ammazzò.* Non si sa, nè in qual luogo, nè in qual modo Abele sia stato ucciso. Appar solo dal contesto, ch'ei non fu strangolato, ma che il suo sangue fu sparso, poichè è detto che la voce del suo sangue elevavasi dalla terra verso il Cielo.

℣. 9. *E disse il Signore a Caino: Dov'è Abele tuo fratello?* In questi primi tempi Dio instruiva gli uomini da se; o ch'ei ciò facesse per mezzo di un Angelo, o con una voce sensibile, che loro udir faceva, o pure con una viva

[1] *Aug. Conf. l. 1. c. 12.* [2] *Joann. 8. v. 36.*
[3] *Rom. 6. v. 14.*

viva impressione, ch'ei formava nella loro immaginazione, e nel loro spirito. Giusta alcuni Interpreti sembra più verisimile, che Dio in questo luogo abbia parlato a Caino nella terza maniera.

℣. 14. *Chiunque mi troverà, mi ammazzerà*. Leggendo queste parole noi penseremo facilmente, che non v'era allora alcuno, che potesse ammazzar Caino, non essendovi in quel tempo al mondo altri che Adamo, ed Eva. Ma fa d'uopo riflettere, che Abele fu ucciso l'anno 128. o 129. poichè ciò avvenne poco innanzi la nascita di Seth, che fu nel 130; avendo Dio dato ai primi Padri Seth come per consolarli della morte di Abele. E se si considera quanti in tutto quel tempo abbiano essi potuto aver figli, e figli de' figli, se ne troverà un numero ben grande. Imperocchè la Scrittura parlando della genealogia di Adamo non ha notato che di passaggio i discendenti di Caino, e s'è contentata di nominare i capi stipiti de' Patriarchi, e di Gesù Cristo. Egli è per altro certo, che oltre di questi Adamo ebbe un gran numero di altri figli, i quali in tempo ancor di sua vita, che fu sopra anni novecento, composero milioni di uomini, ed intere popolazioni.

℣. 15. *Chiunque ammazzerà Caino sarà punito al settuplo*. Cioè chiunque ti ammazzerà, sarà punito severissimamente, perchè il terror medesimo della pena, che tu soffrirai per sì gran delitto, non lo avrà distolto dal commettere un omicidio, come tu hai fatto.

Il Signore pose un segno a Caino, affinchè quelli, che lo trovassero, non lo ammazzassero. Non si sa bene, qual fosse questo segno. La opinion più comune è, che il turbamento dell'anima gli apparisse al di fuori nella tristezza, e nell' abbattimento del volto, e che il tremito continuo del corpo rendesse visibile l'agitazione della coscienza, sempre straziata dalla immagine, e dai rimorsi del suo delitto.

℣. 16. *Caino abitò verso il paese orientale di Eden*. L' Ebreo legge: *nel paese di Nod*. Molti credono ch'egli andò ad abitare di là dal Paradiso terrestre, chiamato *Eden* nella Scrittura.

℣. 17.

℣. 17. *Caino fabbricò una Città, che chiamò Enoch dal nome di suo figlio*. Non osò dare a questa città il proprio nome, perchè era un nome esecrato da tutta la terra.

℣. 19. *Lamech ebbe due mogli, una chiamata Ada, l' altra Sella*. Gli antichi Padri hanno molto condannata in Lamech questa poligamìa, cioè questa pluralità di mogli, da esso introdotta contro la legge primiera, che Dio diede al primo uomo nel Paradiso. La poligamìa fu di poi permessa agli uomini dopo il diluvio per riparare con sollecitudine il genere umano, e fu permessa anche agli Ebrei per moltiplicare il popolo di Dio, da cui dovea nascere il Messìa. Ma Gesù Cristo nello stabilire la legge nuova la condannò, e ristabilì la santità del matrimonio, tal quale fu nella sua origine, colla unione indissolubile dell' uomo con una sola donna.

℣. 23. *Ho ammazzato un uomo avendolo ferito: ho ucciso un giovanetto con un colpo, che gli ho dato*. Questo passo è oscurissimo. Non vedesi chi sia l' uomo e 'l giovanetto, che Lamech dice di aver ucciso. E' tradizion degli Ebrei riferita da S. Girolamo, che Lamech essendo alla caccia, ed un giovane che lo accompagnava avendogli detto che vedeva una bestia, ei tirò contro essa delle frecce, e poscia avvicinatosi vide che aveva ammazzato Caino, che trovavasi a sedere in quel luogo; e che nel dolore di questo sbaglio egli abbia pure ucciso il giovane, che n' era stato di ciò cagione. Ma questa Storia viene riputata una favola da Teodoreto, e da molti altri.

℣. 24. *Caino sarà vendicato sette volte, e Lamech settanta volte sette*. Tal è il senso dato da' moderni Interpreti a questo versetto; senso anche appoggiato al versetto 15., che è chiarissimo. Ma è difficile il comprendere, perchè Lamech dica, che chi ammazzerà lui sarà punito molto più severamente di chi ammazzerà Caino. Gli antichi per la maggior parte intesero questo versetto in altro modo, e lo spiegaron così: *Si farà vendetta di Caino sette volte, e di Lamech settanta volte sette*. Posto un tal senso, Lamech dice, che se Caino fu punito sette vol-

te,

te, ei dovea esser punito settanta volte sette, perchè Caino non avea avuto esempio alcuno del modo, con cui Dio dovea punir l'omicidio; e Lamech all'opposto avea avuta innanzi gli occhi la punizion di Caino, e pure non s'era astenuto dal commettere un simil delitto. Conviene però confessare, che questo versetto, e'l precedente saranno sempre oscurissimi, e che non possono in qualche modo illustrarsi, che per congetture.

℣. 25. *Adamo conobbe ancora sua moglie; ed ella partorì un figlio, ch'ella chiamò per nome Seth*. La Scrittura dopo aver indicata la genealogìa dell'empio Caino, di cui ella non dee più parlare, ritorna ad Adamo, e dice che Dio quasi per riparar la perdita, ch'egli avea fatta del figlio Abele, gli diede Seth, da Dio stesso scelto per istipite di tutta la progenie de' Santi, e da cui dovea nascere Gesù Cristo. Lo stesso suo nome, come in altri Santi è accaduto, indicava il disegno di Dio: poichè Seth nella lingua originale significa *fondamento;* perchè questo Patriarca fu la figura del figlio di Dio, che dovea essere *il fondamento e'l sostegno* del nuovo mondo, cioè della sua Chiesa.

℣. 26. *Questi incominciò ad invocare il nome del Signore:* vale a dire, con culto pubblico, e con certe cerimonie: Imperciocchè egli è certo che Adamo, ed Abele avevano prima d'ora adorato, ed invocato Dio in modo santissimo. L'Ebreo dice: *Allora s'incominciò ad invocare il nome del Signore*.

Alcuni Interpreti Ebrei traducono così: *Allora s'incominciò ad invocare il nome di Dio in modo profano*, cioè s'incominciarono a venerar gl'idoli sotto il nome di Dio. Ma i più ragguardevoli tra essi traducono: *Allora gli uomini pii cominciarono ad esser chiamati figli di Dio*. Il che ha relazione col principio del sesto capitolo di questo libro, ove i figli di Seth son chiamati figli di Dio. Un dotto Interprete traduce: *Cœpit Enos appellari nomine Dei. Enos incominciò ad essere chiamato col nome di Dio;* cioè ad essere chiamato Ministro di Dio, perchè insegnò agli uomini ad onorar Dio con un culto particolare.

I Ser-

I Settanta leggono: *Iste speravit invocare: Questi sperando in Dio invocò il suo nome*. Invocò Dio sperando in lui, perchè è la speranza quella che anima la fede, e che ci porta a rendere a Dio la somma adorazione a lui dovuta, colla speranza de' beni eterni, ch' ei ci ha promessi, giusta il detto di S. Paolo. [1] *E' impossibile il piacer a Dio senza fede: imperocchè per avvicinarsi a lui bisogna prima di tutto credere che v' ha un Dio, e ch' egli ricompensa quelli che 'l cercano*.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. EVa *partorì Caino, dicendo: posseggo un uomo per grazia di Dio*. Giusta il pensier del Grisostomo [2] apparisce, che Dio ha toccato il cuore ad Eva; la quale penetrata da profondo dolore del suo fallo, soffre le orribili doglie del parto, alle quali fu sì giustamente condannata, con ispirito non solo di pazienza, ma di penitenza, e di umiltà. Perciò quasi dimentica de' fieri tormenti, che le aveano straziate le viscere, non pensa che a benedir Dio, e ringraziarlo di averla fatta divenir madre, e madre di un figlio. Quasi gli dicesse: Io non riguardo, o Dio, questo figlio, come frutto di natura, ma come dono di vostra grazia. Voi me l' avete dato, io vel rendo: conservatelo come cosa vostra, e non isdegnate di essere padre e della madre, e del figlio; voi che siete il Creatore dell' una e dell' altro.

Questa è la immagine di ciò che far debbono le madri Cristiane, come vien riferito della madre di S. Bernardo, la quale tosto che ebbe partorito, offrì il fanciullo a Dio, riconoscendo, ch' egli era più di Dio che suo proprio. E debbono le madri restar ancora più tocche da questa verità, allorche i figli sono stati rigenerati coll' acqua del battesimo, poichè dopo grazia sì grande esse considerar debbono questa seconda nascita tutta spirituale e divina, che gli ha resi figli di Dio ed eredi del cielo, incomparabilmente più

1 *Hebr. 11. v. 6.* 2 *Chrys. in Gen. hom. 18.*

più nobile della prima, per cui vennero al mondo in qualità di figli di Adamo, e soggetti alla morte ed al peccato.

℣. 2. *Ella partorì poscia il suo fratello Abele*. Eva, come abbiamo veduto, diede a Caino il nome, che significa *possessione*, come se stata fosse una grande ricchezza l'avere un figlio. Ma la Scrittura non dice, ch' Eva medesima desse pur il nome all' altro figlio, chiamato *Abele*, che significa *vanità*: ed è assai verisimile, ch' ella insieme con Adamo, o anche Adamo solo gli desse tal nome, perchè spetta al padre più che alla madre il dare il nome ai figli, siccome in seguito veggiamo essere stato Seth, che diede a suo figlio il nome di Enos.

Il che supposto par che si potrebbe dire, che Adamo certamente più illuminato di Eva, e più profondamente penetrato dalla sua disgrazia abbia in certo modo corretto il nome di *possessione*, che Eva diede al figlio maggiore in dimostrazione di sua consolazione, e perciò abbia chiamato il secondo figlio *Abele*, cioè *vanità*; quasi dicesse: che possiam noi *possedere* su questa terra, noi che siamo sì miseri, e i nostri figli schiatta misera, e mortale, nati da miseri padri condannati alla morte? *Abele* sia chiamato *vanità*, perchè *l'uomo non è che un nulla, ed un abisso di vanità: Universa vanitas omnis homo vivens*. Pensiero di David [1], che alcuni Interpreti attribuiscono in questo incontro ad Adamo.

℣. 4. 5. 6. *Abele offrì de' primogeniti della sua greggia, e del pingue di quella. Ed il Signore riguardò favorevolmente Abele ed i suoi doni: ma non riguardò punto Caino, nè le sue offerte*. Giusta S. Agostino, e S. Gregorio Papa possiamo a tal passo considerare.

„ Primo, [2] che il sacrifizio è dovuto a Dio, come l'at-
„ to il più essenziale del culto sommo, che se gli spetta,
„ e che non v' ha alcuno che osi dire, che un tal culto
„ sia dovuto ad altri, che al solo Dio. Chi ha mai cre-
„ duto, dice S. Agostino, che debba farsi sacrifizio, se non
„ a colui, che ha saputo, o creduto, o voluto far crede-
„ re

[1] *Ps. 38. v. 6.* [2] *Aug. de Civ. Dei l. 10. c. 4.*

„ re essere Dio? " *Sacrificium certe nullus hominum est, qui audeat dicere deberi nisi Deo soli. Quis sacrificandum censuit nisi ei quem Deum aut scivit, aut putavit, aut finxit?* Perciò lo stesso Santo [1] a ragione osserva, che „ il
„ demonio, il quale usurpar voleva la Divinità, non avreb-
„ be mai domandato ai Pagani, che lo adorassero sotto il
„ nome de' loro idoli, che gli fabbricassero templi, ed al-
„ tari, che gli offrissero sacrifizii, se non avesse creduto,
„ che volendo egli essere adorato qual Dio, dovea farsi
„ rendere quel culto sommo, che non è dovuto che a Dio.
„ E quando noi condanniamo i Pagani, e gl'Idolatri, non
„ lo facciam già perchè abbiano templi, e sacrifizii, ma
„ perchè offrono agl'Idoli, ed ai demonii sacrifizii, in
„ tempo che non deesi sacrificare che a Dio.

„ Questa verità, dice altrove lo stesso Padre [2], è tan-
„ to antica, quanto è antico il mondo, poichè veggiamo
„ che appunto sin dal principio del mondo i due figli del
„ primo uomo, Caino ed Abele, offrono sacrifizii al lo-
„ ro Dio, di cui Dio mostrò gradir l'uno, e rigettar l'
„ altro.

Secondo; nella offerta di questi due fratelli possiam considerare potersi distinguere nel sacrifizio ciò che v'è di esteriore, che è come il corpo, e ciò che v'è d'interiore, che è come l'anima. Il che fece dire a S. Agostino [3],
„ che il sacrifizio esteriore, e visibile è il sacramento, cioè,
„ il segno sacro del sacrifizio interiore ed invisibile: " *Sacrificium visibile invisibilis sacrificii Sacramentum, idest sacrum signum est.*

Il Sacrifizio esteriore è la obblazione di ciò che vien consacrato a Dio in sacrifizio, com'erano i frutti della terra nel sacrifizio di Caino, e le vittime scannate in quello di Abele. Ma il sacrifizio interiore, invisibile, e spirituale è la disposizione interna del cuor dell'uomo, che si annienta innanzi a Dio, e che lo adora con adorazione di amore, dimostrandosi preparato a tutto fare e a tutto soffrire per

[1] *Idem Ep. 49. ad Deogratias qu. 3.*
[2] *Idem de Civ. Dei l. 10. c. 4.* [3] *Idem ib. c. 5.*

per colui, da cui ha tutto ricevuto, e che riconosce dover amare più di se stesso: il che è propriamente il culto, l'adorazione, e la servitù, che non è dovuta che a Dio: *Hic est Dei cultus; hæc vera pietas; hæc tantum Deo debita servitus* [1].

E però quando Abele ed i Santi Patriarchi offrirono a Dio vittime in olocausto, cioè, tutte consunte dal fuoco sul santo Altare, con tal culto esteriore attestarono, in qual modo eglino sacrificassero a Dio entro se stessi, mostrandosi pronti a perder la vita, ed a ridursi al nulla per suo servizio; siccome le sacrificate bestie venivano scannate, e ridotte in cenere per rendere al medesimo Dio il debito omaggio.

Posta questa verità, è facile il giudicare, perchè Dio rigetti il sacrifizio di Caino, e favorevolmente riceva quello di Abele. Imperocchè ei condannò in Caino e l'esteriore e l'interiore del sacrifizio; l'esteriore, perchè gli offriva i frutti più comuni, non i più eccellenti; l'interiore, perchè vedea che il cuore di lui era pieno di disprezzo per Dio, e di odio pel fratello.

Il sacrifizio di Abele all'opposto fu appieno gradevole a Dio; e per l'ostia esteriore, poichè offrì quel che avea di più prezioso nel suo gregge; e per la purità, e semplicità del suo cuote, pieno di rispetto per Dio, e di amistà pel fratello.

S. Paolo attribuisce la eccellenza dell'ostia di Abele sopra quella di Caino *alla fede*, cioè, com' ei lo spiega altrove, *alla fede animata ed operante per la carità*. Ed in questo senso appunto S. Ireneo l'attribuisce *alla giustizia* di Abele; Tertulliano *alla semplicità del suo cuore*; il Grisostomo *allo zelo, ed alla pietà*.

„ Ciò c'insegna, dice S. Gregorio Papa, che Dio giu-
„ dica delle cose non dall'esterno, ma dall'interno, e che
„ considera non l'offerta, ma il cuore dell'offerente. Così
„ veggiamo, che non furono già i doni, che resero Abe-
„ le

[1] *Idem ib. c.* 4.

„ le caro a Dio; ma che anzi all' opposto Dio non gradì „ i suoi doni, se non perchè gli era molto cara la sua „ persona: [1] *Non Abel ex muneribus, sed ex Abel munera placuerunt.*

℣. 5. *Perciò Caino entrò in gran collera, ed il suo volto restò fortemente abbattuto.* Il demonio è tutto insieme padre della superbia, e della invidia. Queste passioni nascono, giusta S. Agostino, l' una dall' altra, ed ogni superbo ha tanta invidia, quanta ha superbia. Il primo Angelo cadde dal cielo per superbia; fece poi cader l' uomo per invidia. Nello stesso modo egli inspira a Caino una grande superbia, che in lui produce un' invidia ben grande.

S' egli avesse amato il fratello con amore derivante da Dio, che rende l' uomo umile, tanto più l' avrebbe amato, quanto la sua virtù lo rendea più degno di amore. Ma perch' egli era superbo, e non amava che se, fu trasportato da invidia estrema, immaginandosi che la condotta del fratello sì diversa dalla propria era la sua stessa condanna, e che la stima acquistata dalla virtù del fratello medesimo lo copriva di rossore.

Perciò l' Appostolo S. Giovanni volendo distorre i Cristiani dalla invidia, e preservarli dagli effetti funesti, che questa passione produce nell' anima, gli esorta primieramente ad avere *la carità, che non è invidiosa*, dice S. Agostino, perchè *ella* è umile, e *non si gonfia* [2]. *Io vi annunzio*, lor dic' egli, *ciò che udiste sin dal principio, che vi amiate l' un l' altro, non facendo come Caino, che era figlio dello spirito maligno*, superbo insieme ed invidioso, *e che ammazzò il fratello. E perchè lo ammazzò egli? perchè le opere di lui eran cattive, e quelle del fratello eran buone.* Cioè; perch' essendo egli cattivo, e la sua malizia odiata con ragione da Dio e dagli uomini, siccome era amata la bontà del fratello; nel trasporto della sua gelosia credè dover perdere una persona, di cui lo stesso silenzio pareva rimproverargli la malvagia vita che teneva; e ch' ei non po-

[1] *Greg. in Job. l.* 22. *c.* 8.

[2] *Joan.* 3. *v.* 11. 12.

potea riguardare che con occhio di avversione, e di collera.

V. 13. *Caino rispose al Signore: la mia iniquità è troppo grande per poter ottenerne il perdono*. Queste parole indicano propriamente la disposizione di un'anima talmente immersa nell'abisso del peccato, e delle tenebre, ch'ella non si mette più in pena di uscirne; e così ella rinunzia alla propria salute, perdendone fin la speranza che è la base e 'l fondamento della salute medesima.

In istato sì orribile non cadesi già tutto ad un tratto; e da ciò che quì vien riferito di Caino è facile il notare i varii gradi, per cui egli gittossi in tal precipizio.

Primo: ei concepisce nell'intimo del cuore una presunzione, che lo rende idolatra di se medesimo, e che produce in esso lui una invidia proporzionata alla presunzione stessa, che n'è la madre.

Secondo: questa invidia non resta soltanto rinchiusa nella sua anima: ma siccom'egli è interamente occupato da quella, gli trapela dagli occhi, gli si dipinge sul volto per la mestizia mortale, da cui è preso; e finalmente gli fa pronunziar dentro il cuore questa sentenza crudele: Mio fratello è amato da tutti; egli è cagione che io son disprezzato; fa d'uopo ch'io mi vendichi; bisogna ch'io l'ammazzi di mia propria mano, e mi levi dagli occhi un oggetto, che m'è divenuto intollerabile.

Terzo: ei va fuori col fratello; lo assale; lo ferisce; lo uccide; lo vede cadere ai suoi piedi; ed oggetto sì funesto, che avrebbe fatto fremer d'orrore uno straniero, che colà si fosse a caso abbattuto, punto non muove quest'anima di ferro. Al contrario resta soddisfatta la sua invidia, vedendo il fratello trarre gli ultimi aneliti; ed ei verifica quanto i sapienti del mondo han detto con ragione: che la invidia è la madre dell'odio, e ch'ella è ancora più barbara, e più irreconciliabile dell'odio stesso.

Quarto: quando Dio sembra voler ammollire la durezza di questo cuore spietato, e per dargli campo di rientrare in se, e di riconoscere il proprio fallo, gli dimanda:

ov' è tuo fratello? alla brutalità egli aggiunge la empietà, rispondendo a Dio: *Nol so*; quasi che Dio per non essere testimonio della sanguinosa azione di tal parricidio fosse divenuto tanto cieco, quanto impotente era stato il fratello a difendersi: e quel che fa ancora più orrore, è ch'egli insulta in certo modo Dio, dicendogli: *Son io forse il custode di mio fratello?* come s'egli sperasse di poter celare il delitto ad un occhio, che tutto vede.

Tanto appunto in chiari termini osservarono gl' Interpreti Ebrei, dicendo, che Caino in vece di riconoscere il proprio fallo, *parla a Dio da sdegnato, e quasi insultandolo*: [1] *Cum indignatione loquitur & quasi subsannans Deum*. E tale risposta è sì *insolente ed ardita*, che, come riflette benissimo S. Ireneo, ella dimostra la malignità del cuor di Caino più ancora dell'omicidio da lui commesso: *Si malum est occidere fratrem, multo pejus sic audacter, & irreverenter respondere omnia scienti Deo, quasi possit frustrari eum*.

Quando dunque quest' anima nera, sì crudele verso il fratello, e sì empia verso Dio, pronunzia le parole: *La mia iniquità è troppo grande per poter ottenere il perdono*, non bisogna giudicare della persona per le parole, ma delle parole per la persona. Un altro avrebbe potuto parlar così, considerando la grandezza del delitto, e per tal mezzo abbassandosi innanzi a Dio con umile confidenza nella sua infinita misericordia: ma in bocca di Caino le dette parole, giusta i Santi Padri, sono la sentenza, che quest' uom disperato pronunzia contro di se. Il peso del peccato non abbatte quel cuore superbo. Ei n' è oppresso, non umiliato, e teme solo la giustizia del cielo, che vede pronto a fulminar sopra lui.

E però egli aggiunge: *Voi mi scacciate oggi dalla faccia della terra, ed io andrò ad ascondermi dal vostro cospetto, e sarò ramingo e vagabondo sulla terra. Dunque mi ammazzerà chiunque mi troverà*. Ei non è tocco nè da rispetto per la grandezza di Dio, nè da amore per la sua bontà.

Non

[1] *Irenæus lib. 3. adv. hær. c. 36.*

Non pensa nè a soddisfarlo per sì detestabil delitto, nè a rendersi degno d'impetrare la sua misericordia. Non si mette in pena, che di se, non ama che se; nè considera, che non avendo egli peccato, se non pel troppo amore e per la troppa stima avuta di se medesimo, la sua penitenza esser doveva un desiderio sincero di disprezzarsi, e di odiarsi.

℣. 17. *Caino fabbricò una città, che chiamò Enoch dal nome di suo figlio*. „ Le due Città, dice S. Agostino [1], „ la Città del Mondo, e la Città di Dio, ci furono dinotate fin dal principio del Mondo nei due fratelli Caino, „ ed Abele. Caino è la immagine de' Cittadini del Mondo, Abele è la immagine de' Cittadini del Cielo, che „ riguardansi come passeggeri sulla terra. Caino è il maggiore, Abele il minore; poichè l'uomo per nascita è „ Cittadino della terra, e non diventa che per la grazia „ Cittadino del Cielo: [2] *Prior est natus civis hujus sæculi: posterior autem isto peregrinus in sæculo; gratia electus, gratia peregrinus deorsum, gratia civis sursum*.

Caino coltiva la terra, e si attacca alla terra. Fabbrica una Città, si stabilisce nel Mondo. Avrebbe avuto gran desiderio di dare il suo nome ad essa Città; ed aveva già il cuore ripieno di quella ambizione, che incominciò col „ Mondo, e che fu da David indicata con queste parole: [3] *Hanno dati i loro nomi alle lor terre: Vocaverunt nomina sua in terris suis*. Ma la memoria del suo fratricidio avea reso sì esecrato il suo nome, che non osando darlo alla detta Città, le diè in sua vece quello del proprio figlio.

Abele all'opposto è staccato dalla terra. Sceglie la cura dell'armento, come occupazione innocente, e più adattata a chi non cerca quaggiù alcuno stabilimento. E' ben lontano dal fabbricare una Città, o dal procurar di rendere celebre in questo Mondo il suo nome, perchè ha rivolti tutti

[1] *Augustin. in Psalm.* 61.
[2] *Idem de Civit. Dei lib.* 15. *cap.* 1.
[3] *Psal.* 48. *vers.* 12.

tutti i pensieri al Cielo. „ Imperocchè la Città de' Santi,
„ come dice S. Agostino [1], è al di sopra del Mondo,
„ benchè i suoi figli nascan nel Mondo: ella è quaggiù
„ pellegrina, disprezzata, maltrattata dai Cittadini del Mon-
„ do, finchè Dio la faccia regnare con lui al tempo della
„ sua gloria: " *Cain condidit civitatem; Abel tamquam peregrinus non condidit. Superna est enim Sanctorum civitas, quamvis hic pariat cives, in quibus peregrinatur, donec regni ejus tempus adveniat.*

Tutti i Santi Dottori hanno osservato, che Caino è figura de' Giudei, ed Abele di Gesù Cristo. Caino ammazza Abele per invidia, perch' era giusto. I Giudei fanno morir Gesù Cristo per invidia, perchè la santità della sua vita, e della sua dottrina era loro insopportabile. Caino dopo aver ammazzato il fratello è vagabondo e fuggiasco. I Giudei avendo fatto morir Gesù Cristo sono vagabondi per tutta la terra. Non estendiamo di più questa verità, perchè se n' è già parlato altrove [2].



C A-

[1] *Augustin. loc. citat.*
[2] *Nella Prefazione.*

CAPITOLO V.

Posterità di Adamo per la linea di Seth sino a Noè, che è il decimo. Durata della vita de' primi uomini.

1. *Hic est liber generationis Adam. In die, qua creavit Deus hominem, ad similitudinem Dei fecit illum.*

2. *Masculum & fœminam creavit eos, & benedixit illis; & vocavit nomen eorum Adam, in die quo creati sunt.*

3. *Vixit autem Adam centum triginta annis: & genuit ad imaginem & similitudinem suam, vocavitque nomen ejus Seth.*

4. *Et facti sunt dies Adam, postquam genuit Seth, octingenti anni: genuitque filios & filias.*

5. *Et factum est omne tempus, quod vixit Adam, anni nongenti triginta, & mortuus est.*

6. *Vixit quoque Seth centum quinque annis, & genuit Enos.*

7. *Vixitque Seth postquam genuit Enos, octingentis septem annis, genuitque filios & filias.*

8. *Et facti sunt omnes dies Seth nongentorum duodecim annorum, & mortuus est.*

9. *Vixit vero Enos nonaginta annis, & genuit Cainan.*

1. Ecco il Catalogo genealogico di Adamo. Nel giorno, in cui Dio creò l'uomo, ei lo fece a sua similitudine.

2. Li creò maschio e femmina, e li benedì, e diè loro il nome di Adamo nel giorno, in cui furon creati.

3. Adamo visse cento trent' anni, e generò *un figlio* a sua immagine, e similitudine, e lo chiamò Seth.

4. E da che ebbe generato Seth, visse ottocent' anni, e generò figli, e figlie.

5. E tutto il tempo della vita di Adamo fu d'anni novecento trenta, e morì.

6. Seth pure visse cento cinque anni, e generò Enos.

7. E da che ebbe generato Enos visse ottocento sett' anni, e generò figli, e figlie.

8. E tutto il tempo della vita di Seth fu d'anni novecento dodici, e morì.

9. Enos visse novant' anni, e generò Cainan.

10. Do-

10. *Post cujus ortum vixit octingentis quindecim annis, & genuit filios, & filias.*

11. *Factique sunt omnes dies Enos nongenti quinque anni, & mortuus est.*

12. *Vixit quoque Cainan septuaginta annis & genuit Malaleel.*

13. *Et vixit Cainan postquam genuit Malaleel, octingentis quadraginta annis, genuitque filios & filias.*

14. *Et facti sunt omnes dies Cainan nongenti decem anni, & mortuus est.*

15. *Vixit autem Malaleel sexaginta quinque annis, & genuit Jared.*

16. *Et vixit Malaleel postquam genuit Jared, octingentis triginta annis, & genuit filios & filias.*

17. *Et facti sunt omnes dies Malaleel octingenti nonaginta quinque anni, & mortuus est.*

18. *Vixitque Jared centum sexaginta duobus annis, & genuit Henoch.*

19. *Et vixit Jared postquam genuit Henoch, octingentis annis, & genuit filios & filias.*

20. *Et facti sunt omnes dies Jared nongenti sexa-*

10. Dopo la nascita di Cainan visse ottocento quindici anni, e generò figli, e figlie.

11. E tutto il tempo della vita di Enos fu d' anni novecento cinque, e morì.

12. Cainan visse settant' anni, e generò Malaleele.

13. E da che ebbe generato Malaleele visse ottocento quarant' anni, e generò figli, e figlie.

14. E tutto il tempo della vita di Cainan fu d' anni novecento dieci, e morì.

15. Malaleele visse sessanta cinque anni, e generò Jared.

16. E da che ebbe generato Jared, visse ottocento trent' anni, e generò figli, e figlie.

17. E tutto il tempo della vita di Malaleele fu d' anni ottocento novanta cinque, e morì.

18. Jared visse cento sessanta due anni, e generò Enoch.

29. E da che ebbe generato Enoch visse ottocent' anni, e generò figli, e figlie.

20. E tutto il tempo della vita di Jared fu d' anni

nove-

ginta duo anni, & mortuus est.

novecento sessanta due, e morì.

21. *Porro Henoch vixit sexaginta qinque annis, & genuit Mathusalam.*

21. Ora Enoch visse sessanta cinque anni, e generò Mathusalemmme.

22. *Et ambulavit Henoch cum Deo: & vixit, postquam genuit Mathusalam, trecentis annis, & genuit filios & filias.*

22. E camminò Enoch con Dio, e da che ebbe generato Matusalemme, visse trecent' anni, e generò figli, e figlie.

23. *Et facti sunt omnes dies Henoch trecenti sexaginta quinque anni.*

23. E tutto il tempo di Enoch fu d' anni trecento sessanta cinque.

24. *Ambulavitque cum Deo, & non apparuit: quia tulit eum Deus.*

24. E camminò con Dio, e più non apparve, perchè Dio lo prese.

25. *Vixit quoque Mathusala centum octoginta septem annis, & genuit Lamech.*

15. Matusalemme visse cento ottanta sett' anni, e generò Lamech.

16. *Et vixit Mathusala, postquam genuit Lamech, septingentis octoginta duobus annis & genuit filios & filias.*

26. E da che ebbe generato Lamech, visse settecento ottanta due anni, e generò figli, e figlie.

27. *E facti sunt omnes dies Mathusala nongenti sexaginta novem anni, & mortuus est.*

27. E tutto il tempo della vita di Matusalemme fu d' anni novecento sessanta nove, e morì.

28. *Vixit autem Lamech centum octoginta duobus annis, & genuit filium:*

28. Lamech visse cent' ottanta due anni, e generò un figlio.

29. *Vocavitque nomen ejus Noe, dicens: Iste consolabitur nos ab operibus & laboribus manuum nostrarum in terra, cui maledixit Dominus.*

29. Ch' ei chiamò per nome Noè, dicendo: Questi *sollevandoci* nei nostri lavori, e nelle opere delle nostre mani, ci consolerà nella terra, che fu maledetta dal Signore.

30. E

30. *Vixitque Lamech, postquam genuit Noe, quingentis nonaginta quinque annis, & genuit filios & filias.*

31. *Et facti sunt omnes dies Lamech septingenti septuaginta septem anni, & mortuus est. Noe vero cum quingentorum esset annorum, genuit Sem, Cham, & Japheth.*

30. E Lamech, da che ebbe generato Noè, visse cinquecento novanta cinque anni, e generò figli e figlie.

31. E tutto il tempo della vita di Lamech fu d'anni settecento settanta sette, e morì. Noè poi in età di cinquecent'anni generò Sem, Cam, e Jafet.

SENSO LITTERALE.

Ṽ. 2. D*Io diè loro il nome di Adamo nel giorno, in cui furon creati.* Il nome di *Adamo* prendesi sovente nella Scrittora non per significare il primo uomo, ma per significar l'uomo in generale. Perciò quì è detto, che Dio diede ai nostri primi Padri il nome di Adamo, come un nome comune a tutti gli uomini, che nella lingua originale significa *terra rossa*, e che avverte tutti gll uomini d'umiliarsi innanzi a Dio all'aspetto della bassezza di loro origine, ed a ricordarsi, che essendo tratti *dalla terra*, ritorneranno in *terra*.

Ṽ. 3. *Adamo visse cento trent' anni e generò un figlio a sua immagine, e a sua similitudine.* Nel senso spirituale verrà spiegato, perchè sia detto quì, che *Adamo generò a sua immagine, e a sua similitudine.*

Com'è già stato osservato Adamo ed Eva indubitatamente destinati ad empier la terra colla loro posterità, oltre Caino ed Abele, ebbero più altri figli prima della nascita di Seth, che accadde l'anno del mondo 131; ma la Scrittura non parla che di que'due, come de'più insigni, l'uno per la ribalderia, l'altro per la virtù, e per la morte sanguinosa, che fu figura di quella di Gesù Cristo.

E' pur anche fuor di dubbio, che dopo la nascita di Seth nacque ad Adamo un grandissimo numero di figli, il che

la

la Scrittura nota con termini generali dicendo, ch' *ei generò figli, e figlie*. Ma non si fa particolar menzione, che di Seth, perchè da questo stipite nacque la famiglia di Noè, che ripopolò tutto il mondo dopo il diluvio; e dalla detta discendenza pur nacque Abramo, che fu lo stipite de' Patriarchi, di tutto il popolo Ebreo, e del Salvatore Gesù Cristo.

℣. 5. *Tutto il tempo della vita di Adamo fu d' anni novecento trenta, e morì*. Non potendo alcuni comprendere, che i primi uomini abbiano avuto sì lunga vita, han detto, che la Scrittura parla in questo luogo degli anni degli Egizj, che pretendono non essere stati che di un mese l' uno, nel qual caso Enoch, che quì vien detto aver generato Mathusalem nell' età di 65. anni, avrebbe avuto un figlio in età di circa sei anni del nostro computo. Altri intendono quì gli anni degli Arabi, che dicono essere stati di sei mesi l' uno. Ma tal pensiero resta distrutto da tutte le vere Cronologie fondate sulla Scrittura: e celebri Autori sostengono, che l' anno ordinario degli Egizii fosse di trecento sessanta cinque giorni e sei ore, come è l' anno nostro.

Riserviamo al senso spirituale il parlar della penitenza, e della salute di Adamo.

℣. 24. *Enoch camminò con Dio*. Tal' espressione assai ordinaria nella Scrittura indica un uom giusto e perfetto, che in ogni cosa dirigesi collo spirito di Dio.

E più non apparve, perchè Dio lo prese.

Queste parole vengono più chiaramente spiegate dallo Spirito Santo nell' Ecclesiastico, ove si dice: *Enoch fu grato a Dio, e fu trasferito nel Paradiso, essendo destinato a ridurre le genti a penitenza* [1]. Perciò S. Agostino, e la maggior parte de' Santi Padri credono, che Enoch sia stato trasportato nel Paradiso Terrestre; ove Dio lo conservi in modo miracoloso, vivente in un corpo non soggetto alle condizioni della debolezza, e della fragilità della natura mortale, e lo riservi per opporlo al furore dell' Anticristo, affinchè predichi la penitenza alle genti; siccome Elia, che Dio

[1] *Eccl. 44. v. 16.*

Dio congiungerà a lui nello stesso ministero, dee predicare la penitenza agli Ebrei nel modo descritto da S. Giovanni nell' Apocalisse.

℣. 27. *Tutto il tempo della vita di Matusalemme fu d' anni novecento sessanta nove, e morì.* Fu già trattata nella Chiesa una questione, che al dire di S. Agostino, e di S. Girolamo era celebre, per sapere, come nella Cronologia sacra potesse accordarsi il tempo della morte di Matusalemme con quello del diluvio: perchè fatto il calcolo trovasi, che Matusalemme avrebbe dovuto vivere quattordici anni dopo il diluvio; il che d' altronde pare impossibile, perchè nel diluvio certissimamente perirono tutti gli uomini fuori degli otto, che eran nell' arca, e Matusalemme non era nel numero di questi otto.

S. Agostino risponde, che questa difficoltà nella version de' Settanta non nasceva che dall' errore di alcuni manoscritti scorretti; ma che dai più esatti chiaro appariva, Matusalemme esser morto qualche tempo innanzi al diluvio. E dovendo la version dei Settanta ridursi alla lingua originale, S. Girolamo sostiene, che computando gli anni giusta il testo Ebreo Matusalemme morì qualche giorno prima del diluvio; ed in tal guisa più non sussiste la difficoltà formata sul tempo della sua morte.

℣. 29. *Questi ci consolerà nella terra, che fu maledetta dal Signore.* La parola Ebrea, dond' è tratto il nome di Noè, significa *consolare*. I Settanta han tradotto: *questi ci darà riposo;* il che a un di presso torna al medesimo senso. Noè vien chiamato *consolatore*, perchè figura di Gesù Cristo.

℣. 31. *Noè in età di cinquecent' anni generò Sem, Cam, e Jafet.* Non è credibile, che Noè sia stato senza figli sino alla età di anni cinquecento; ma probabilmente questi eran morti prima del diluvio, eccettuati i tre, che seco lui furono salvati nell' arca.

SEN-

SENSO SPIRITUALE.

V. 1. 3. **N***El giorno , che Dio creò l' uomo , lo fece a sua similitudine . Adamo visse centotrent' anni , e generò a sua immagine , e a sua similitudine .* Vien detto al primo verso di questo capitolo , che *quando Dio creò l' uomo lo fece a sua similitudine* ; ed al terzo che *Adamo generò a sua immagine , e a sua similitudine .* La opposizione di questa doppia similitudine di Dio e dell' uomo , giusta la giudiziosa riflessione di alcuni Interpreti Ebrei , dinota *il peccato originale .* Quasi che la Scrittura dicesse : Se Adamo fosse rimasto nella santità dello stato primiero , avrebbe generati figli santi al par di lui , ma caduto essendo in peccato generò peccatori , com' era egli stesso : *Notat Scriptura peccatum originis cum dicit : Genuit Adam ad similitudinem suam . Est enim notanda antithesis inter similitudinem Dei , versus primi , & similitudinem Adæ , versus tertii .*

„ Il sentimento di questi Interpreti trovasi conforme a „ ciò che S. Agostino [1] con ragione osserva , che se Adamo rimasto fosse nella innocenza , in cui era stato creato , i suoi figli nati puri da purissimo padre , sarebbero „ stati com' esso immagini vive e della santità di Dio , e „ di quella del medesimo Adamo . Ma caduto in sì enorme peccato , e con piaga profonda sregolato interamente „ nell' anima e nel corpo , i suoi figli portarono *la immagine* , ed il carattere della corruzione del padre , e tutta „ la natura umana corrotta essendosi nella persona di lui , „ non solo divenne peccatrice , ma non fu più madre che „ di peccatori : " *Magno illo primi hominis peccato , natura nostra in deterius commutata , non solum facta est peccatrix , sed etiam genuit peccatores .*

Essendo questa verità uno dei principali fondamenti di nostra fede , lo stesso Dottore c' insegna , che lo Spirito Santo parlando per bocca di S. Paolo [2] la stabilì nella Epistola

[1] *Aug. de Nupt. & Concup. l. 2. c. 34.*
[2] *Rom. 5. v. 12.*

ftola ai Romani in modo sì forte, ed invincibile, che bifogna fpegnere ogni lume di ragione per non arrenderfi alla chiarezza delle fue parole, o rinunziare ad ogni fentimento di religione per ofar combattere con umane congetture la certezza di autorità sì divina.

Non è già, che non dobbiam riconofcere, che quando il noftro fpirito più da vicino contempla un sì profondo miftero, a prima vifta ftordifce, e trovafi come avviluppato da una nube di penfieri, che lo tengono nel dubbio, finchè fi appoggi fulla fede ricevuta da Dio, e fulla ftabilità della fua parola.

„ Imperocchè quando confideriamo, dice S. Agoftino [1], „ quanto i noftri raziocinii c' ingannino tutto giorno, e „ quanto ci divenga fovente ofcuro, ed impenetrabile an„ che ciò che è chiariffimo ai fenfi noftri, quando vogliam „ penetrarne le caufe, e gli effetti; riconofcerem facilmen„ te, quanto ci fia neceffario l' aver Dio per maeftro, e „ quanto fia cofa più faggia in fe, e più ficura per noi il „ renderci difcepoli della verità fuprema, che non può in„ gannarci, piuttofto che della noftra ragione, che sì di „ fovente c' inganna.

„ Egli è un gran motivo di quiete, dice lo fteffo San„ to, l' appoggiarci fopra una autorità infallibile come quel„ la di Dio, e il trovare in effa la pace della noftr' ani„ ma, la quale altramenti farà fempre nell' agitazione, „ e nel dubbio: " *Authoritati credere magnum compendium eft, & nullus labor*.

„ La fede, aggiunge il detto Dottore, foggetta tofto l' „ uomo a Dio, ed effa appunto fa che l' uom creda mol„ te cofe dette da Dio, fenza punto comprenderle, come „ un fanciullo crede a fuo Padre ". Ma allorchè la pietà dell'uom fedele è crefciuta mediante la confidenza, e l'amore, egli incomincia a fviluppar le ragioni delle cofe, che per l' innanzi credeva con tutta certezza, benchè gli foffero ofcuriffime come appunto il fanciullo, che crefciuto di età, e d' intendimento comincia a penetrar le ragioni dei

[1] *Aug. Ep. 3. ad Volufium*.

dei comandi, che gli dà il padre, cui per l' innanzi ubbidiva senza nulla comprendere.

„ In tal forma, dice S. Agostino, [1] l' uomo riceve l' „ intelligenza, e maggior lume, per entrare nella santità „ de' nostri misteri, e ciò come frutto, e ricompensa della „ sua fede: " *Fides est prima, quæ subjugat hominem Deo; lucere incipit, quod antea tantummodo credebatur. Prius credendum est, ut perveniatur ad intellectum. Intelligentia fidei merces.*

Se dunque noi consideriamo così il peccato originale, quantunque sempre contenga cose difficilissime a comprendersi, pur si troverà qualche lume datoci dai Santi, che potrà ajutarci a formare idea più chiara, e distinta di verità sì importanti.

Tra tutti i Santi Dottori S. Agostino è quello, che del peccato originale ha parlato con più estensione, e con più lume, perch' ei fu scelto da Dio per difendere questo sì essenzial punto di nostra religione contro la empietà dei Pelagiani [2] „ che si sforzarono distruggerlo; pretenden„ do, che i fanciulli nascano oggi da ogni macchia ori„ ginale tanto puri, quanto lo sarebbero stati nel Para„ diso. "

Esso Santo per verità riconosce, che questo mistero di nostra fede è molto oscuro, benchè stabilito sopra irrefragabili fondamenti: ma non lascia però di darci lumi presi dalla Scrittura, ed in tutto conformi alla vera ragione, pe' quali ci riesce più facile il comprendere, come il peccato del primo uomo sia divenuto quello di tutti i suoi figli.

Quando Adamo cadde, dice questo Santo, il demonio, a cui per la sua superbia ei si diè in preda, s' impossessò di lui come di uno schiavo, e gli corruppe tutte le potenze dell' anima, e del corpo. Nello stesso tempo si fece un orribile sconvolgimento nella umana natura, che tutta allora conteneasi nella sua persona: e ne apparve sensibilmente l' effetto funesto nella ribellion della carne contro lo spi-

[1] *Aug. de Agon. Chr. c.* 13. *Id. de pec. mer. & rem. l.* 1. *c.* 2.
[2] *Prosp. carm. de Ingr. c.* 15.

ſpirito, che fu la giuſta pena della ribellion dello ſpirito contro Dio, e che obbligò il primo uomo a ricorrere a foglie d' alberi per coprirſi, e per aſcondere ai ſuoi proprii occhi e a quelli degli altri ciò che veder non potea che con confuſione eſtrema, come già s' è detto.

Sin quì non v' è che da ammirare la bontà di Dio, che avea creato il primo uomo, perchè foſſe con tutta la ſua diſcendenza eternamente beato, e non v' è che da deteſtare la ſuperbia, e la diſubbidienza d' Adamo, che con una malizia totalmente volontaria perdè ſe ſteſſo, e ſeco lui tutti i ſuoi figli. Ma ſiccome Dio aveva concepito gran diſegni ſulla umana natura anche dopo la caduta già preveduta da lui, e in un modo pieno di meraviglie riparar la dovea colla incarnazion del ſuo Figlio, come altrove fu oſſervato, così egli in ciò appunto moſtrò la ſua infinita ſapienza e poſſanza, che ben lungi che il medeſimo ſtrano diſordine cagionato nel mondo dal peccato di Adamo poteſſe por qualche oſtacolo ai ſuoi eterni decreti, ſe ne ſervì anzi per eſeguirli, e per far aſcendere la natura umana nella perſona di Gesù Criſto, tutto inſieme Dio ed Uomo, al più alto grado di gloria, a cui poteſſe eſſere elevata.

Perchè dunque per dar luogo a sì grand' opera biſognava laſciar il corſo del mondo nello ſtato ſuo naturale, „ Dio „ non dovea impedire la naſcita degli uomini; ed eſſi non „ poterono naſcer da Adamo pieno delle pene e degli ef- „ fetti del peccato, ſe non ſomiglianti al loro padre. " Imperocchè non ſarebbe ſtata coſa giuſta, dice S. Agoſtino [1], che Adamo dopo il ſuo peccato aveſſe generati figli più puri di ſe medeſimo: *Ut enim Adam meliores gigneret, quam ipſe erat, non erat æquitatis*: *Non è ſtrana coſa nè ingiuſta*, aggiunge lo ſteſſo Santo, *che da uno ſtipite reo non naſcano che dei rei*: *Nec mirum nec injuſtum eſt quod radix proferat damnata damnatos*.

„ Eſſendo dunque [2] allora tutta la natura umana rin- „ chiuſa in queſt' uomo, che ne fu il principio, noi era- „ vamo

[1] *Aug. contr. Jul. l. 3. c. 12.*

[2] *Aug. Ser. 40. de diver. & Ser. 14. de verb. Ap.*

„ vamo tutti in lui, come i figli sono nel padre, i frutti „ nella radice, i ruscelli nella sorgente: " *Secundum propaginem carnis in Adam eramus omnes, tanquam in parente, tanquam in radice, tanquam in fonte.* Il Padre fu corrotto; uscir non poterono che figli corrotti. La radice cangiossi in veleno; non produsse che frutti avvelenati. La sorgente restò tutta infetta; la sua infezione passò nei ruscelli.

Sembra strano, dice S. Agostino [1], che i fanciulli nascano in peccato. Come mai, dicesi, questi piccoli innocenti possono essere già rei? „ Sono, dice il Santo, innocenti in se, non essendo per anche capaci di ragione, „ ma sono stati corrotti nello stipite della natura: non „ hanno fatto male con volontà, ma hanno il male tratto „ dalla loro sorgente: " *In ramo nihil commiserunt, sed in radice perierunt. Nihil mali habent, nisi quod de fonte traxerunt.*

Tale verità vien rischiarata dal Santo [2] con questo esempio. „ Un uomo, ei dice, è sregolato nel vivere, si abbandona a ree passioni, contrae un male violento, ed „ abituato, o podagra, o calcoli, o altra simile infermità, „ che passa nei figli ". Un figlio, che si vedesse tormentato da cotale malattia, avrebbe egli diritto di alzar la testa contra il padre, e dire che come padre non lo considera, ma come un dei suoi più grandi nemici, poichè è cagione de' patimenti, che soffre senza proprio demerito, ed essendo innocente egli è trattato da reo?

Non potrebbe forse a costui rispondersi così? E' vero, che tuo padre fu un uom disordinato: ma egli di poi s'è pentito, e risente estremo dolore in vedere, che le maligne impressioni cagionate dalla sua vita primiera nella sua persona, sien passate nei suoi figli. Ma hai tu diritto per questo di alzare il capo contro colui, a cui sei debitore d'ogni cosa? Per lagnarsi è necessario essere, ed aver vita. Or chi ti ha dato l'essere, e la vita se non se quegli, di cui

1 *Idem Serm. 16. de Verb. Dom.*

2 *Idem l. 2. oper. imperf. p. 189.*

cui ti lagni? Tu soffri la pena di un male, che non hai fatto. Ciò è vero in un senso: ma è vero altresì in un altro senso, che tu in certo modo hai fatto il detto male, „ poichè quando tuo Padre lo ha fatto volontariamente, „ tu esistevi in lui; e così tu hai fatto il male, non per „ tua volontà, che questa per anche non esisteva, ma per „ la volontà di colui, in cui tu esistevi come nel tuo sti- „ pite, e senza cui non avresti esistenza alcuna: “ *Recte dicitur filios in parente fecisse, quoniam quando ipse fecit, in illo fuerunt; ac sic ipsi atque ille unus adhuc fuerunt*.

La maggiore oscurità per altro, che trovasi sull' articolo del peccato originale, nasce dalla difficoltà di comprendere, come l'anima, la quale non passa dal padre al figlio, ma viene creata immediatamente da Dio, contragga un peccato, ch'ella non ha commesso da se. Tale difficoltà viene spiegata da S. Agostino, e da due gran Papi nel modo più solido, e più verisimile, con cui può illustrarsi una sì oscura materia.

Questi Papi sono Innocenzio III. ed Urbano IV. [1], i quali parlano del peccato originale in questi termini. „ Quan- „ do Adamo cadde nel gran peccato, per cui si corruppe „ tutta la umana natura, tutti gli uomini non erano che „ un sol uomo, e noi eravamo tutti in colui, che fu la „ origine di ciò che noi siamo. E siccome la concupiscen- „ za, la quale è l'origine di tutti i peccati, e l'opera del „ demonio nell' uomo, avea infettato con mortal veleno „ tutte le potenze dell'anima, e del corpo di Adamo, così „ per questa concupiscenza, per cui fu padre, fece passare „ nei figli come in ruscelli quella corruzione medesima, „ che in lui esisteva come in sorgente. “

Perciò quantunque vero sia, che la trasfusione della concupiscenza, e del peccato dai padri nei figli è ben oscura considerando che il padre non dà che il corpo, e non ha parte alla formazione dell'anima, che è opera del solo Dio; pure tale difficoltà non rende il peccato originale tanto difficile a comprendersi, quanto a prima vista apparisce, se con-

[1] *Urban. IV. in Ps. 50. in Bibl. PP. Innoc. III. in Ps. 50.*

considerare si voglia la stretta, ed indivisibile lega, che trovasi tra l'anima e 'l corpo. Imperocchè l'anima, come osserva egregiamente Papa Innocenzo III., non è formata da Dio, che per esser posta nel corpo. E quando ciò, che compone il corpo dell'uomo, ha ricevuta la sua ultima perfezione, e non trovasi mancante che dello spirito di vita, allora, se pure il fanciullo fosse il frutto della più mostruosa immaginabile alleanza „ nondimeno la legge im- „ mutabile del Creatore della natura crea tosto l'anima, che dee animarlo, ed ella lo anima nel momento che vien creata: *Anima creando infunditur, infundendo creatur.*

Per tal ragione i nostri padri ci sono con tutta verità padri, e noi dobbiam loro con tutta verità la vita, benchè non ci abbian dato che il corpo; e l'anima nostra sia l'opera del solo Dio. Imperocchè è vero, che noi siamo lor debitori e dell'anima, e del corpo, poichè la creazion dell'anima fu di necessaria, ed infallibile conseguenza alla produzione del corpo. Noi siam nati dai nostri padri, e non potevamo nascere, che così. *Onora tuo Padre*, dice lo Spirito Santo per bocca del Savio [1], *e non dimenticarti ciò, che tua madre ha sofferto per te. Rammenta, che non potevi nascere, che da loro: Memento quoniam nisi per illos natus non fuisses.*

Come mai non potevamo noi nascere, se non da quelli, da cui ricevemmo la vita, quantunque non ci abbian formato che il corpo, se non perchè la formazione del corpo porta seco per necessaria conseguenza la creazione dell'anima? Essendo dunque l'anima creata solo pel corpo, e nel corpo, e trovandolo già pieno di corruzione abituale innestata, per così dire, nell'intrinseco della natura sin dal principio della vita, „ non è meraviglia, dicono i suddetti „ due Papi con S. Agostino, che entrando in un corpo „ tutto corrotto, ella resti tutta corrotta, come un liquor „ prezioso, e di soavissimo odore, se creato venisse in un „ vaso pieno di schifosa infezione, si corromperebbe tosto, „ e nul-

[1] *Eccl.* 7. v. 29. 30.

„ e nulla riterrebbe di quella eccellenza, che avrebbe „ avuta, se fosse stato creato fuor di quel vaso.

„ Il corpo umano, dice S. Agostino, in cui entra l'anima da che è creata, è in oggi carne di peccato, perchè „ nato dalla concupiscenza, origine di tutti i peccati. Formata dunque l'anima in carne sì impura, ella trovasi „ tutta aggravata da questa unione, per cui è sì strettamente avvinta alla carne medesima. Nasce quasi una „ inondazione della corruzione del corpo in tutte le potenze dell'anima, e questa peste contagiosa la riempie d'„ infezione per ogni parte: “ [1] *Anima corpori aggravanda miscetur: obruitur contagione peccati, & inficit eam participata ex corpore peccati colluvies*.

Con queste espressioni, e con altre simili sparse nelle opere del Santo Dottore, è facile il rappresentarci, come la corruzion del peccato, che originariamente è nel corpo, passi nell'anima. Un Autore antico, che ha colto ottimamente nel pensiero di S. Agostino, così lo spiega in un libro attribuito al detto Dottore. „ L'uomo, dic'egli, [2] è „ un composto di anima, e di corpo. L'anima, e il corpo son due nature, le quali unite non fanno che un sol „ uomo, ed una sola persona: *Carni ita unitur anima, ut cum carne sit una persona*. Così la stretta connessione di „ queste due parti, le quali non fanno che un tutto, forma come una refusione reciproca delle proprietà dell'una „ nell'altra, di modo che tutto ciò che è del corpo appartiene all'anima, e tutto ciò che è dell'anima appartiene al corpo. “

Così giusta questo Autore, e S. Agostino, l'anima diviene impura e peccatrice per la contagione del corpo nato dalla legge del peccato, e concepito in peccato. Ed appunto per la ragione medesima il Santo Dottore prova, che quando Gesù Cristo vestir volendo la umana natura si creò un'anima, che unì al corpo purissimo preso nel seno della Vergine, la sua carne divina *fu simile a quella del peccato*

[1] *August. de Gen. ad lit. l.* 10. *c.* 10.

[2] *Lib. de spiritu & anima c.* 41.

cato, come dice S. Paolo „ perchè ella era passibile, e
„ mortale; ma fu per altro infinitamente lontana dal poter
„ essere carne di peccato, come la nostra, perchè la con-
„ cupiscenza, che forma il nostro corpo, e che per la con-
„ tagione del corpo infetta l' anima, non potè aver parte
„ alcuna a quella divina concezione, la quale fu frutto del-
„ la fede della Beata Vergine, ed opera dello Spirito San-
„ to ": [1] *Christus sumpsit ex Virgine carnis substantiam, non peccati carnem: & Verbum ita caro factum est, ut nulla de humana carne contagia pateretur.*

La gloria dunque della nascita di Gesù Cristo, secondo lo stesso Santo, ci serve di lume per far meglio comprendere la corruzione della nascita degli uomini. L' anima dell' Uomo Dio, creata in un corpo sacro, concepito dalla ubbidienza nel casto seno di una Vergine più pura degli Angeli, resta tutta pura, e piena dello Spirito Santo: all' opposto l' anima creata da Dio in un corpo nato dalla concupiscenza, e tutto lordo nella sua origine, divien tutta lorda come il corpo, con cui ella non fa che un sol tutto, e un sol uomo; e nello stesso momento che ella dà vita al corpo, il peccato l' ammazza, il demonio di lei s' impossessa.

„ La concupiscenza, dice lo stesso Santo, è l' antica de-
„ plorabile radice piantata dal demonio nel capo di tutti
„ gli uomini, come nel principio dell' umana natura. Così
„ essendo tutti gli uomini usciti dal loro primo padre per
„ quella stessa concupiscenza, per cui nascono gli uni da-
„ gli altri, l' Angelo Apostata, cui Dio abbandonò l' uo-
„ mo ribelle come un vinto al suo vincitore, s' impadro-
„ nisce dell' anima loro, e del loro corpo, tosto che conce-
„ piti sono nel seno della madre, e crede esserne per giu-
„ sto diritto padrone, perchè son frutti di un albero, che
„ a lui appartiene, e rami infelici del tronco amaro, ch'
„ ei piantò nel primo uomo: [2] " *Concupiscentiæ vulnus ge-*

[1] *August. Ep. 99. ad Evod.*

[2] *Aug. de nupt. & concup. l. 1. c. 23.*

generi humano inflictum a diabolo, quidquid per istud nascitur, cogit esse sub diabolo; tanquam de suo frutice fructum jure decerpat. Hic est enim fructus ejus ex antiqua immunditiæ stirpe, quam plantavit in homine.

Per raccoglier dunque in una parola tutto ciò che accadde nella formazione della natura umana, e nella successione del primo peccato, che ne lorda la origine, „ quando „ l'uom nasce, dice S. Agostino, l'uomo genera il cor„ po, Dio crea l'anima, il peccato lorda il corpo e l'ani„ ma, il diavolo possiede l'anima e 'l corpo: " *Nascuntur homines homine generante, Deo creante, peccato inficiente, Diabolo possidente.*

E perciò la Chiesa nel battesimo servesi degli esorcismi per discacciare il demonio dal fanciullo, che gli si presenta, affinchè lo Spirito Santo vi prenda il suo luogo, ed il Creatore rientri in possesso della sua creatura, e della sua immagine: *Egredere diabole*, dice il ministro del santo battesimo, *ab hac imagine Dei, & da locum Spiritui Sancto Paraclito.*

Ed ecco il modo, in cui, co' lumi somministrati dalla ragione illuminata dalla Fede, può in qualche maniera rappresentarsi un mistero, che sarà sempre oscuro; ma che per altro non è tanto oscuro, quanto sono altri misteri, che noi crediamo, e della cui oscurità noi ci mettiam poco in pena; mentre che ci prendiam talvolta piacere ad esagerare tutte le difficoltà di quello, di cui ora trattiamo.

Io non parlo già di coloro, che non hanno alcun sentimento di cristianesimo, e che hanno pagana la lingua nulla men che la vita. Parlo di quelli, che mostrano rispetto per tutti gli oggetti di nostra religione; ma che nello stesso tempo pensano, che in tutto ciò, che Dio ci comanda di credere, nulla è tanto incredibile allo spirito umano, quanto la verità del peccato originale. Pare per altro, che se questi tali volessero far qualche riflessione agli articoli di nostra Fede, che credono con piena certezza, e tranquillità, li troverebbero ben più esposti ad apparenti contraddizioni, e men suscettibili d' illustrazioni di quello, di cui parliamo.

Per

Per esempio questi credono senza pena la consustanzialità, e la eguaglianza del Figlio col Padre. E pure se essi daranno qualche libertà ai lor pensieri, e scioglieranno anche per poco le redini allo spirito umano, in questo mistero, che appariva loro sì chiaro, troveran forse men lume, che in quello del peccato originale, che sostengono essere sì oscuro. Imperocchè tutti gli uomini furon fanciulli, ed ebbero un padre; e parecchi son padri ed hanno fanciulli. Siccome dunque tutta la natura sembra annunciarci per bocca ed esperienza di tutti gli uomini, che i padri, i quali danno la vita, hanno sempre gran vantaggio sopra i figli che la ricevono; vi vuol senza dubbio molta docilità e molta fede per arrenderci all'autorità della Scrittura, e dei Santi Dottori mandati da Dio per difensori di questa grande verità, i quali han mostrata, come con essi fece S. Agostino [1], „ la prodigiosa differenza che passa tra la natura di„ vina, e la umana; mentre nella natura divina, ed uni„ ca del Padre, e del Figlio tutto è eterno, semplice, ed „ infinito, e trovasi per conseguenza una uguaglianza per„ fetta tra le persone; e nella umana tutto è temporale, „ e fragile, e perciò disuguale e dipendente l'un dall'al„ tro, è subordinato l'uno all'altro. "

Ciò rese altre volte la eresia Ariana sì pericolosa, e possente, mentre oppose l'apparenza alla verità, ed armò la ragione umana coll'esperienza dei sensi, e colla temerità delle congetture, che le insegnarono a proferir bestemmie contro la maestà del Verbo di Dio, e contro la santità, e la stabilità della sua parola.

Ma per ciò che riguarda il peccato originale, accade in molte cose tutto il contrario: poichè la esperienza de' sensi, e ciò che nasce nel corso del mondo, non serve di ostacolo, ma piuttosto di facilità a concepir questo articolo.

E' facile il mostrare tal verità con esempi sensibili. Noi duriam fatica a comprendere, come la piaga della concupiscenza, che colpì Adamo nel momento di sua ribellione, e che

[1] *Aug. de Trin. l. 6. c. 1.*

e che come un mal contagioso gli si sparse in tutte le parti dell' anima, e del corpo; come, dico, questa piaga sia passata ne' figli, e poi nella successione di tutti gli uomini. E pure veggiam tutto giorno esservi dei mali ereditarii, che passano di padre in figlio: che ve n' ha anche di attaccati ad intere famiglie, come la lebbra, ed altri simili, senza che la trasfusione di questa malattia originaria resti interrotta dal corso, e dal numero degli anni.

Si dirà forse, che è facile il concepire che le malattie corporali passino da un corpo nell' altro: ma che quì trattasi di far vedere, come ciò che è spirituale possa passare da' padri, i quali non danno che il corpo, nell' anima, e nello spirito de' figli.

Ciò indubitatamente è il più difficile a comprendersi nel peccato originale. Pure questo è quello appunto, che veggiam tuttodì rischiarato con prove sì convincenti, che ci riesce impossibile il non restarne d' accordo. Non possiam negare infatti esservi dei secondi peccati originali, o sien vizii dello spirito, che passano di padre in figlio, e che restano non solo nelle famiglie, ma in provincie intere per una continuata successione.

Considerate gli umori, e le varie inclinazioni d' ogni paese, e troverete esservi paesi, ove gli uomini nascono naturalmente fieri, vani, ambiziosi, il che voi scorgerete negli stessi fanciulli; altri, ove nascono avari, ed interessati; altri ove nascono doppii di parole, e di fatti, pieni di profonda dissimulazione, e abilissimi agl' inganni. Così passioni affatto spirituali, che sono ne' Padri, si producono per la nascita nello spirito de' figli.

Quindi S. Paolo [1] riconosce, che i Cretesi erano *di un naturale duro, brutale, cattivo, fallaci, bugiardi*, come un de' loro stessi Poeti chiamato dall' Appostolo *lor Profeta*, l' avea dichiarato in un verso ch' ei cita. E questo illuminato Appostolo era persuaso, che questa cattiva inclinazion naturale agl' Isolani di Creta operava fortemente sopra essi anche dopo che il loro spirito era stato purificato pel batte-

tesi-

[1] *Tit.* 1. *v.* 12. 13.

tesimo, e per gli altri Sacramenti, e però egli avverte il suo discepolo Tito loro Vescovo a trattarli *con durezza*, siccome essi eran *duri*, vale a dire *con forza*: *Increpa illos dure, ut sani sint in fide*: *Riprendili con forza, affinchè si conservino nella purità della fede*.

Egli è dunque vero, che la fede del peccato originale è in questo punto molto meno oscura di quella di molti de' nostri misteri; siccome lo è pure negli effetti di questo peccato, che sono sì palpabili e sensibili, che i Pagani stessi *ne sono restati convinti, benchè non sapessero scoprirne la causa*: *Rem viderunt*, dice S. Agostino, *causam nescierunt*. Il loro spirito sublime ed acuto ha fatto loro comprendere, che l'uomo avendo ricevuto dal cielo il lume di ragione, che dovea renderlo Re di tutti gli animali, avrebbe dovuto per conseguenza essere favorito sopra gli altri di tutti i vantaggii della natura. E pure vedevano, che paragonandosi un animale appena nato con uno appena nato fanciullo, sembra felicissimo l'animale, ed infelicissimo il fanciullo.

Un agnelletto per esempio non sì tosto esce dal corpo della madre, ch' ei la discerne tra altre cinquanta pecore, e va da lei a prender il proprio nutrimento con incredibile facilità.

„ All' opposto l'uomo, dice un antico Pagano [1], nasce „ sulla terra, come se la natura gli fosse non madre, ma „ nemica. Colui che viene al mondo come Re di tutti „ gli animali, nasce come uno schiavo ed un reo. Egli „ è sì debole, che bisogna con tutta diligenza involgerlo, „ e legargli tutte le parti del corpo. Non sa nè quel ch' „ egli è, nè dov' egli è, nè chi è sua madre, nè ciò che „ se gli conviene. Tutto quel ch' ei può fare, è di piangere, e di lagnarsi; incomincia la vita col suo supplizio, „ benchè tutto il suo delitto sia d'esser nato: " *Jacet manibus, pedibusque devinctis flens animal cæteris imperaturum, & a suppliciis vitam auspicatur, unam tantum ob culpam, quia natum est*. „ O stravaganza degli uomini, grida questo Autore, il credere, che nati sì miseri non debban „ vi-

[1] *Plin. hist. l. 7. in Proem.*

„ vivere sulla terra, che per soddisfare l'orgoglio, e la
„ vanità "! *O dementiam hominum existimantium a talibus initiis ad superbiam se genitos!*

„ Ogni bestia feroce, continua lo stesso Scrittore, ha nel
„ suo istinto qualche cosa, che ce la rende formidabile.
„ Ma l'uomo solo rinchiude in se ciò, che nelle altre be-
„ stie non trovasi, che separato. Egli ha sulla lingua il ve-
„ leno dell'aspide; nello spirito la tortuosità del Serpente;
„ nel cuore l'amarezza del basilisco; ne' suoi trasporti il furor
„ del leone; nella sua crudeltà la rabbia della tigre. L'uso
„ della ragione, che difender lo dovrebbe da tali eccessi, non
„ serve che a renderli nella sua persona e più odiosi, e
„ più inescusabili, poichè la crudeltà, che è la natura stes-
„ sa e l'istinto di qualche animale, in lui non è che una
„ malizia studiata, una brutalità tutta volontaria ".

I Saggi della Grecia, Aristotele ed altri, e dopo lor Cicerone, eccellente non meno tra i Filosofi, che tra gli Oratori di Roma, chiamato perciò *il Platone Romano*, videro questa orrida miseria dell'uomo; onde il detto giudizioso Oratore, al riferire di S. Agostino [1], ebbe a dire, „ che
„ questa vita non è vita, ma morte, e che facile gli sa-
„ rebbe mostrare, che in ogni sua parte ella non merita
„ che gemiti, e lagrime ".

E perchè il lume di questi grandi uomini loro non permetteva di rappresentarsi Dio altramenti, che sommamente buono e sommamente giusto; e d'altronde la natura gridava lor da ogni parte, che lo stato di questa vita era visibilmente stato di condanna, e di supplizio, non avendo essi lume sufficiente a conoscere il peccato originale, che avrebbe autorizzata la miseria dell'uomo senza far ingiuria alla giustizia di Dio, inventarono un altro peccato, come S. Agostino lo fa vedere colle seguenti parole prese dall'Ortensio di Cicerone.

„ La moltitudine di errori, di passioni e di miserie,
„ (dice questo celebre Autore [2],) di cui è tutta piena la
„ uma-

1. *Aug. cont. Jul. l. 4. c. 15.*
2. *Cic. in Hort. apud Aug. l. 4. cont. Jul. c. 15.*

„ umana natura, ci persuade facilmente, che gli antichi „ Sapienti, creduti gl' Interpreti degli oracoli della divinità, „ ebbero un lume particolare, quando dissero, che le no„ stre anime essendo vissute altrove, ed avendo commessi „ de' peccati prima del nostro nascere, noi al presente non „ nasciam sulla terra, che per essere puniti de' peccati, di „ cui ci rendemmo rei in quella vita primiera ": *Ex quibus humanæ vitæ erroribus, & ærumnis fit, ut veteres illi divinæ mentis interpretes aliquid vidisse videantur, qui nos ob aliqua scelera in vita superiore suscepta, pœnarum luendarum causa natos esse dixerunt.*

Lo stesso Cicerone conferma questa verità, soggiungendo, „ esser verissimo quanto dice Aristotele; che noi nascendo „ in questo mondo siam puniti come già lo erano quelli, „ che cadevan nelle mani di certi ladroni di Toscana, che „ non si contentavano di toglier la vita a coloro, che ave„ vano preso, ma con ingegnosa crudeltà legavano insieme „ un uomo vivo, ed uno già ucciso, serrandogli stretti vi„ so contro viso, petto contro petto, perchè il vivente ve„ nisse a poco a poco soffocato dalla orribile infezione del „ morto. Così quando noi siam formati nel seno della ma„ dre, la nostr' anima è punita nella congiunzione col no„ stro corpo, come un uomo vivo legato ad un morto ": *Sic nostros animos cum corporibus copulatos, ut vivos cum mortuis esse conjunctos.*

Sin quì la ragione potè condurre quelli, i quali de' più profondi, e più secreti arcani della natura non giudicavano che col lume dello spirito umano. E ciò appunto dee far ammirare la certezza, e la sublimità della religione cristiana, che instrutta dall'alto, e non insegnando di Dio, se non ciò che ha imparato da Dio medesimo, combina senza fatica le contrarietà apparenti della dignità, e della miseria dell'uomo, che i più sommi uomini non mai poterono dicifrare: e chiaramente ci manifesta qual sia il principio del grande effetto, che ha stordito gli antichi Sapienti, i quali inventarono una causa verisimile, ed ingegnosissima, non potendo scoprirne la vera.

Po-

Posto ciò, se v'ha alcuno, che portando il nome di Cristiano, pretenda nulla di meno distinguersi dagli altri, facendo professione di non creder nulla di tutto ciò che ci viene insegnato dalla religione, e dalla fede; può darsi, che questi arrossisca e di comparire in ciò, che concerne il peccato originale, più empio degl'idolatri medesimi, e di vedersi dai più saggi, ed illuminati Pagani sopra tal punto condannato di stupidità, e di mancanza di raziocinio.

Ciò ha fatto dire ad uno de' più grandi uomini del nostro secolo, che per quanto oscuro dir vogliasi il peccato originale, i suoi effetti per altro, che da ogni parte si manifestano, rendono ad esso una testimonianza sì evidente, che s'egli è difficile il credere questo articolo di nostra religione, par anche più difficile il non crederlo: poichè questa verità è come una torcia, che rischiara ciò, che v'ha di più inesplicabile nello stato presente, a cui è ridotta la umana natura. E così riguardo al peccato originale è vero il dire: [1] *che l'uomo senza questo mistero è più incomprensibile che non è questo mistero all'uomo*.

℣. 5. *Tutto il tempo della vita d'Adamo fu d'anni novecento e trenta, e morì*. Nota quì la Scrittura il numero degli anni di Adamo; ma non dice in particolare, quale stata sia la sua vita, e la sua morte. S. Agostino però in più luoghi insegna, essere indubitato che Adamo, ed Eva sono salvi. „ A gran ragione, dice questo Padre [2], noi „ crediamo che i due primi uomini, avendo dopo il pec„ cato condotta una santa vita tra le fatiche, e le miserie, „ da cui furono oppressi, sieno stati per la virtù del sangue „ di Gesù Cristo liberati dagli eterni supplizii ": *Merito credimus, primos homines in laboribus juste vivendo, per Domini sanguinem ab extremo supplicio liberatos*.

„ Ei dice anche in altro luogo, esser consenso di tutta „ la Chiesa, che quando Gesù Cristo discese all'Inferno, „ ne trasse il primo uomo insieme coi Patriarchi, e coi „ Profeti, per farli seco ascendere al Cielo. Questa testi-

„ mo-

[1] *Pensèes sur la Relig. Art.* 3.

[2] *Aug. de pec. mer. & rem. l.* 2. *c.* 34.

„ monianza della tradizione, aggiugne il Santo, basterebbe „ per istabilire la salute di Adamo, quando anche ella con- „ fermata non fosse dalle parole della Scrittura “. Ma lo Spirito Santo ha voluto insegnarci egli stesso la detta verità, quando disse per bocca del Savio [1]. *La Sapienza conservò colui che Dio aveva formato il primo per essere il Padre del Mondo, essendo sul principio stato creato solo. Ella pure lo trasse dal peccato: Et eduxit illum a delicto suo.* Queste parole, *La sapienza trasse il primo uomo dal peccato*, sono sì chiare, che pare anzi che non possa darsi ad esse altro senso.

S. Ireneo, che fu mandato in Francia da S. Policarpo discepolo di S. Gio: Evangelista verso la fine del secondo secolo; che sì nel martirio, che nella dignità Vescovile fu successore di S. Fotino primo Vescovo di Lione; che da S. Basilio, e da S. Girolamo viene chiamato *Uomo Apostolico, e de' tempi Apostolici;* e che dice di se medesimo *di esser vissuto molto vicino ai tempi degli Apostoli*, sostiene con sorza grande la verità della salute di Adamo contro la empietà di Taziano „ il quale pubblicando, dice questo San- „ to [2], gli errori di diversi Eresiarchi, di cui egli avea „ fatta una unione mostruosa, vi aggiunse anche questo „ (contro la salute di Adamo) inventato da lui per affet- „ tar gloria di novità, e di essere maestro di coloro, che „ si lasciavano trasportar come lui, da tutti i venti degli „ errori, e delle opinioni umane “.

„ Esso Santo [3] fa vedere all'opposto, che il Figlio di „ Dio essendosi fatto uomo per essere Redentore degli uo- „ mini, dovea necessariamente redimere i due primi capi „ della natura, ch'ei s'era compiaciuto vestire: che aven- „ do egli intrapreso a liberare i figli schiavi, era giusto „ che fosse liberatore anche del padre: e che non era de- „ gno di sua bontà, e grandezza il lasciare Adamo ed Eva „ in mano all'Angelo superbo, che avrebbe considerata la „ lo-

[1] *Sapient.* 10. *v.* 1. [2] *Iren. adv. hær. l.* 3. *c.* 30.
[3] *Id. ibid. cap.* 34.

„ loro perdita, come un pegno eterno del gran vantaggio, „ che s'immaginava aver riportato sopra di lui.

Ciò viene espresso dal detto Santo Martire in questi termini: „ L'oggetto del Padre nella incarnazione del Figlio, „ fu che avendo il demonio fatto cadere il primo uomo, „ ed avendolo posto in ischiavitù, Dio che volea salvar „ l'uomo, non restasse superato, e la sua ineffabile sapien- „ za non comparisse ingannata da questo spirito di mali- „ zia ": [1] *Omnis dispositio salutis, quæ circa hominem fuit, secundum placitum fiebat Patris, ut non vinceretur Deus, atque infirmaretur ars ejus*. „ Però se colui, che era stato „ da Dio creato a sua immagine, perchè eternamente vi- „ vesse, essendo stato dal demonio ferito di piaga mortale, „ restato fosse nell'abisso di morte senza giammai poter „ rientrare in vita, Dio sarebbe stato in certo modo soc- „ combente alla sua creatura, e la malignità del serpente „ avrebbe prevalso sulla volontà del Creatore ": *Si quis factus fuerat a Deo homo ut viveret, læsus a serpente non reverteretur ad vitam, victus esset Deus, & superasset serpentis nequitia voluntatem Creatoris*. Ma perchè Dio è invincibile, mandò il suo Figlio, come il *Forte* onnipossente, che *ha atterrato e legato il forte*, il quale rapendogli il primo uomo, ch'ei tenea incatenato come sua preda, gli rese la vita, e lo trasse dalla morte, con cui il diavolo gli avea colpito e l'anima, e il corpo.

Perciò questo Santo ci accerta, che in Adamo ed Eva restò verificato principalmente il detto dell'Apostolo S. Paolo nella Epistola a' Romani [2]: *Dove fu abbondanza di peccato, colà fu sopprabbondanza di grazia: Ubi abundavit peccatum, superabundavit & gratia*.

Da queste ragioni tratte dal lume della fede e dalla Scrittura conchiude il Martire, „ che Taziano, e i suoi disce- „ poli, i quali con tanto calore parlavano contro la salute „ di Adamo, quasi che trovato avessero un gran vantaggio „ nella perdita del primo uomo, non indeboliscono perciò „ quan-

[1] *Id. ibid. c.* 33. [2] *Rom. v.* 20.

„ quanto Dio medesimo avea stabilito; ma che tutto il lo-
„ ro frutto tratto da questa disputa era il dichiararsi ereti-
„ ci, ed apostati, nemici della verità, amici, e difensori
„ del serpente, e del principe della morte “.

Origene, Tertulliano, S. Cipriano, S. Atanagio, S. Basilio, il Grisostomo, S. Epifanio, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Girolamo, S. Gregorio Papa, ed in generale i Santi Padri degli otto primi secoli insegnano la stessa cosa. Ed è da osservarsi, che S. Agostino nel libro dell'Eresie, riferendo, come S. Epifanio, gli errori di Taziano, e de' suoi discepoli, chiamati pure *Encratiti*, tra gli altri annovera questo: [1] *Combattono la salute del primo uomo: Saluti primi hominis contradicunt.*

Che se qualche Autore de' secoli seguenti o per ignoranza, o per temerità inescusabile in tale materia, ha osato combattere dottrina sì certa, e sì autorizzata, noi scorgeremo, qual giudizio abbiamo a farne, da quanto disse in tal proposito Filippo Abate di Buona Speranza dell'Ordine de' Premonstratensi, contemporaneo di S. Bernardo, il quale avendo fatto un trattato intero intorno la salute del primo uomo lo finisce così. [2] „ Giacchè dunque la salute di
„ Adamo trovasi stabilita e dalla Scrittura Sacra, la quale
„ chiaramente ne parla nel libro della Sapienza, e dal
„ consenso non solo dei Santi Dottori, ma di tutta la
„ Chiesa, come ce ne assicura S. Agostino; chi sarà sì
„ ardito di opporre ad autorità sì inviolabile il solo pro-
„ prio pensamento? Chi non temerà d'impegnarsi in sì
„ pericolosa opinione, vedendo che S. Agostino la met-
„ te nel numero degli errori di Taziano, e de' suoi di-
„ scepoli “?

Stabilita questa verità, ci resta a parlar delle prove dateci da' Santi Padri. Le prime vengono tratte dalle parole della Genesi, la cui spiegazione si è differita fin quì, perchè hanno una stretta connessione colla salute e colla penitenza di Adamo.

Il

[1] *August. lib. de Hær. hær.* 25.

[2] *Phil. Ab. Bonæ Spei de Sal. pr. hom. l.* 1. *c.* 17.

Il Signore Dio fece uscire Adamo dal giardino di delizie per lavorare la terra, da cui era tratto [1].

Con somma giustizia, dice S. Agostino, Dio chiude al primo uomo dopo il peccato l'ingresso del Paradiso, perchè non tocchi l'albero della vita, che era la immagine della sapienza. E questa giustizia trovasi unita ad una grande misericordia verso colui medesimo, ch' ei puniva. [2] „ Imperocchè Dio voleva, che l'uom peccatore, riconosciuto il „ suo fallo, piagnesse per lungo tempo ed impetrasse la „ grazia del Cielo; onde questo vero figliuol prodigo, di „ cui l'altro non fu che la figura, dopo essersi gittato in „ braccio alla morte, rientrasse in vita, e questa pecorella „ volontariamente smarrita fosse ricuperata dal divin Pa„ store, che in tempo del suo traviamento l'ha cercata „ con bontà ripiena di tenerezza, e l'ha poi trovata con „ eccesso di gioja ": *Nec injusta pœna est post peccatum interclusum esse adytum ad sapientiam, donec Dei misericordia mensuris temporum reviviscat qui mortuus erat, & inveniatur qui perierat.*

Per questa ragione appunto fu detto, *che Dio fece uscire Adamo dal giardino di delizie per lavorare la terra, da cui era tratto.* „ Cioè, giusta S. Agostino, ei dovea affliggere „ con continue fatiche il corpo, che s'era ribellato contro „ lo spirito; affinchè scacciato sì giustamente da luogo sì „ felice, si rendesse degno di rientrarvi un giorno col me„ rito e colla soddisfazione della penitenza ": *Dimissus est de paradiso, ut operaretur terram, de qua sumptus erat, idest, ut in corpore isto laboraret, & ibi, si posset, collocaret sibi meritum redeundi.*

Aggiunge poi il Santo Dottore con riflessione piena di lume, che Dio in tal forma pose una grandissima differenza tra la caduta dell'Angelo, e quella dell'Uomo. L'Angelo con superbia, e malizia affatto volontaria si fece ribelle a Dio; e Dio per punirlo, come già fu considerato, non fece che lasciarlo ov'ei s'era posto. Ed essendo egli per sua natura una sostanza tutta spirituale, restò sì nello spi-

1 *Gen.* 3. *v.* 23. 2 *Aug. de Gen. contr. Man. l.* 2. *c.* 22.

spirito che nella volontà tutto empito, e quasi penetrato dalle proprie sue tenebre, nulla in lui restando, che contribuir possa a fargli riconoscere il proprio fallo, o a diminuire in menomo conto quell'ardire, e quella orrida presunzione, che'l fece cadere.

L'uomo al contrario composto di spirito, e di corpo, per la ribellione del corpo contro lo spirito è caduto in languore, miseria, e confusione estrema. E vedendosi ridotto a gemere in dura schiavitù sotto *giogo sì pesante*, *da cui*, come nella Scrittura vien detto [1], *tutti gli uomini sono oppressi dal dì della nascita sino a quel della morte*, Dio si è servito di varie pene del corpo per guarir la gonfiezza, e la presunzion dello spirito, e fece in tal guisa rientrare Adamo in sua grazia, avendo giudicato essere degno della sua bontà il rendere all'uomo umile ciò che avea tolto all'uomo superbo.

Colla mente intesa a sì grande verità ammira S. Agostino la follìa degli uomini, i quali preferiscono la superbia del mondo, e del principe del secolo, che non può che perderli, alla umiltà di Gesù Cristo, che solo può salvarli. E dice loro: [2] „ Voi siete uomini, mortali, esposti a una „ infinità di mali, che vi opprimono tuttodì il corpo e „ l'anima; e pure non vi umiliate sotto la possente mano „ di Dio, la quale non vi ha ridotti a questa miseria che „ terminerà colla vita presente, se non per rendervi degni „ di una eternità beata, rendendovi umili. Voi vi opponete con ogni sforzo all'oggetto, che ha Dio in tutte „ le occasioni cotanto favorevoli, ch'ei vi manda, di soffrire: e mortali, quai siete, vi elevate contro Dio, come il demonio immortale, per perdervi con esso lui, „ che soffrir dee senza speranza, e senza fine, perchè la „ sua superbia è interamente incurabile: in tempo che ne' „ mali di questa vita Dio vi offre di continuo rimedii potentissimi per sanare la vostra ".

Il

[1] *Eccl.* 40. *vers.* 20.
[2] *August. in Psalm.* 82.

Il Grisostomo [1] legge coi Settanta: *Dio scacciò Adamo e lo fece dimorare innanzi il paradiso di delizie*. „ Dio, di-
„ ce il Santo Dottore, fa risplendere la sua bontà anche
„ tra i monumenti di sua giustizia, e fa grazia ancora pu-
„ nendo. Con giustissima severità egli scaccia Adamo dal
„ Paradiso, ma nello stesso tempo ei lo fa dimorare innan-
„ zi quel luogo di delizie, onde tal vista rinnovandogli di
„ continuo la immagine dei beni perduti, gli faccia conce-
„ pire rimorso più vivo, e più sensibil dolore del proprio
„ fallo, e gli faccia sperare, che stando in avvenire som-
„ messo interamente al volere di Dio, con penitenza, ed
„ umiltà potrà ricuperare quel che ha perduto per presun-
„ zione, e superbia “.

Che se ricercar vogliamo anche con più accuratezza, quale sia stata la penitenza di Adamo, della quale la Scrittura non fa particolare menzione, noi non abbiam che a considerare quale sia stata quella di David; poichè certamente sì l'una che l'altra fu opera della grazia del medesimo Spirito Santo.

Così, secondo i Santi Padri, dobbiam concepire, quali sieno state le opere, le parole, e la fede di S. Bartolommeo, di S. Simone, e degli altri Apostoli, che non ci hanno lasciata cosa alcuna in iscritto, e di cui nulla in particolare troviam registrato nè nel Vangelo, nè negli Atti, nè nella Storia del primo Secolo della Chiesa. Se volete riconoscere, dicono i Padri, quali sieno stati questi uomini di Dio, non avete che a dare un'occhiata a S. Pietro, e a S. Paolo, e troverete la vita, e la virtù degli altri Apostoli dipinta a meraviglia nella vita, e nelle azioni di questi due, che ne furono i Principi, poichè lo stesso Spirito di Gesù Cristo, da cui furono tutti animati, inspirò loro gli stessi sentimenti, e lo stesso linguaggio, e li fece vivere, operare, e morire nel medesimo modo.

Nella stessa maniera la penitenza di David è una eccellente immagine di quella di Adamo; ben certo essendo, che lo stesso principio mosse il cuore e formò le parole dell'

[1] *Chrys. in Gen. hom.* 18.

dell'uno e dell'altro. Una delle cose, che il più dobbiamo ammirare nella penitenza di David, è, che ei si abbassò innanzi a Dio con umiltà profonda, e conservò insieme fermissima confidenza nella sua infinita misericordia. Caino, e Giuda peccarono come David; ma la lor penitenza fu tanto diversa da quella di questo Re, quanto il vizio e la menzogna sono cose lontane dalla verità, e dalla virtù.

Caino disse: *La mia iniquità è troppo grande per poter ottenerne il perdono*. Giuda disse: *Peccai perchè ho tradito il sangue innocente*. Ambedue furon tocchi dalla gravità del lor delitto: ma nè l'uno nè l'altro ebbe riguardo alla bontà infinita del Dio offeso.

David pur disse: *Peccai*; cioè: ho commessi delitti enormi, che per se sarebbero indegni d'ogni perdono. Ma ciò che distingue il Santo Re, che è il modello dei veri penitenti, dai detti due peccatori riprovati da Dio, che sono il modello degl'impenitenti, è ch'egli aggiunge: *Peccai contro il Signore: Peccavi Domino*. Quasi dicesse: ho offeso colui, che mi ha colmato di beni, e che me n'ha promessi ancora di infinitamente maggiori. In vece dell'onore e del sommo amore, che io gli doveva, con ree azioni io l'ho disonorato; e se il mio fallo è inescusabile, la mia ingratitudine lo è ancora più.

Se quegli, che io ho offeso, fosse un uomo, sarei tentato a perdere ogni speranza, perchè non crederei mai che potesse avere tanta bontà da perdonarmi: ma quegli, contro cui ho peccato, è un Dio. La mia colpa perciò è maggiore; ma perciò appunto non è irremissibile; [1] „ perchè Dio è buono in Dio, la sua bontà è infinita, com' „ è infinita la sua grandezza; questa è una fonte, che non „ può restar inaridita nè dal numero, nè dall'eccesso de' „ nostri delitti. Dio non ci tratta in questa vita con severità da Giudice, ma con dolcezza, ed indulgenza da „ padre. Le mie piaghe son profonde, egli è vero; son „ mortali, più che mortali; e s'io non considerassi che la „ grandezza del male, dispererei di trovarne il rimedio:

„ ma

[1] *August. in Psal.* 102.

„ ma considero nello stesso tempo la grandezza di colui, „ che non isdegna di chiamarmi, e di essere in effetto il „ Medico dell'anima mia. Per difficile che apparisca la „ cura de' miei mali, nulla è incurabile al Medico onni- „ possente " : [1] *Magni sunt languores mei, sed major est Medicus. Attendo vulneris magnitudinem, sed non despero medici majestatem. Omnipotenti medico nihil est insanabile.*

Tale fu la penitenza di David da lui stesso descritta nel Salmo 50, parlando per sua bocca lo Spirito Santo, che gliel'avea scolpita nel cuore. Adamo ebbe senza dubbio gli stessi sentimenti, ma dovette concepirli con compunzione ancora più viva, perchè avessero qualche correlazione al suo delitto, che fu senza paragone maggiore di quello di David.

Che se vogliam valerci dei pensieri dell'umil Monarca per rappresentarci, quali possano essere stati quelli di Adamo, e se vogliam procurare di formarci in qualche modo una immagine del cuore umiliato del primo uomo sul modello di quello del detto Principe, per cui mezzo lo Spirito Santo si è compiaciuto scoprirci i moti secreti de' cuori da lui convertiti; con maggiore facilità comprenderemo quale debba essere stata la estensione, e *la profondità*, per usar la espressione di S. Ambrogio, della penitenza di Adamo, applicandola alle circostanze particolari e del delitto e del delinquente; circostanze che lo distinguono e da David, e da tutti gli altri uomini, che dopo lui hanno commessi i più gravi delitti.

Noi veggiam, per esempio, che l'umile Re disse a Dio nella effusione del suo dolore: *Voi sapete, o mio Dio, che io sono stato generato nella iniquità, e che mia madre mi concepì nel peccato.* „ David, dice S. Agostino, parla così in „ persona di tutta la umana natura, che porta dalla na- „ scita il laccio della morte, e la legge del peccato, che „ la strascina quale schiava in ogni sorte di disordini ". Questa verità era adattata ad umiliare il gran Principe innanzi a Dio; ed adattata insieme a diminuire il suo fallo, mo-

[1] *August. in Psalm.* 50.

mostrandogli il pendio, e la inclinazione violenta a commetterlo datagli dalla corruzione, che era in lui naturale.

Ma Adamo non potè a Dio parlare così: e se colla limitata nostra capacità rappresentar ci vogliamo i moti del suo cuore, pare che nel corso di sua penitenza egli abbia potuto dire a Dio qualche cosa di analogo alle parole seguenti imitate dalle espressioni di David, ed applicate alle particolari circostanze dello stato del primo uomo. Pietà di me, o Signore, poichè essendo voi Dio, qual siete, la bontà vostra non ha limiti; e non v'ha che una misericordia infinita com'è la vostra, che possa perdonare una malizia sì grande, e sì inescusabile, com'è la mia. Quando i miei figli vi offendono, è degno di vostra bontà l' usare indulgenza con essi; perchè concepiti essendo nel peccato, la loro inclinazione ad ogni sorte di male, è conseguenza naturale di lor prima origine. Io, io solo sono il peccatore degno di ogni supplizio, indegno di ogni perdono.

Voi mi creaste nel mondo come un Angelo, voi mi riempiste di cognizione, e di amore della vostra grandezza. Io contemplava incessantemente la vostra bontà ineffabile dipinta nelle varie meraviglie della natura. Io non avea cuore che per amarvi; non avea spirito che per ammirarvi; non avea bocca che per celebrarvi. Voi mi deste un corpo egualmente puro che l'anima. Dentro e fuori di me tutto concorreva a rendermi beato, e tutta la mia discendenza nascere dovea pura com'era io, per godere al par di me quel paradiso, ove voi ci avevate posti sulla terra, finchè il tempo venisse che voi ci faceste passare a quello del Cielo.

Ecco quello che voi faceste per me, o mio Dio; ed ecco quello che io ho fatto e contro voi, e contro me. Mi ribellai contro il mio Creatore; dubitai della immutabilità della sua parola; credei allo spirito di menzogna più che alla stessa verità; mi compiacqui in disubbidire a colui, a cui doveva io tutto ciò che io era. Volli essere indipendente come Dio, e diventare io stesso la sorgente della mia beatitudine; io, che appena era tratto dal nulla per

la onnipotenza di colui, contro cui io formava sì superbo, sì insensato progetto. Voi il vedeste, mio Dio, il soffriste, e non m'inabissaste nel momento medesimo, come potevate farlo sì giustamente. Io sopravvivo ora all'anima mia dopo averle data la morte; morte, che in certo modo ho data anche al mio stesso corpo, che ho impiagato di piaga mortale, quando lo avvelenai col frutto vietato, ond'esso oggi non vive che per morire. Io era beato, e dovea essere il padre di una beata progenie; ed ora son divenuto l'omicida di me stesso, e'l parricida di tutti i miei figli.

Vien condannato a morte un uomo uccisore di un altro: ma sono io quegli, che esser dovrei punito di morte ogni volta che un de' miei figli diventa omicida, poichè in tali omicidii son io reo più di coloro stessi, che li commettono. I delitti degli altri hanno qualche limite; e se v'ha alcuno inflessibile nel male, i suoi peccati almeno finiran colla vita. Ma il delitto, che io ho commesso, non ha confini; e ben veggo, che non avrà giammai termine. Ho empita tutta la terra di miserabili, e di delinquenti; ho empito l'Inferno di anime eternamente infelici. Quando uno più non esiste, non pecca più; ma io ho perduto peccando quelli, che per anche non esistevano, ed il mio peccato continuerà a perdere tutti gli uomini, anche quando io non esisterò più.

Potentissimo Dio, potreste voi soffrire un tal mostro, se non foste possente e buono a segno di sanare un'anima sì detestabile e rea, sì disperatamente ammalata? Voi avete voluto essermi piuttosto padre che giudice, e mi avete comandato di sperare in voi, quando non mi restava che la disperazione. Nell'estasi, in cui io andava rapito in ispirito nel vostro Santuario, voi mi faceste vedere i misteri della mia riconciliazione con voi, senza che io allora li penetrassi, poichè io non aveva contezza alcuna della mia caduta. Voi mi faceste la grazia di assicurarmi dopo il peccato, che da quella stessa, che voi mi avete data in isposa, e di cui ho imitata, e non corretta la colpa, fareste

na-

nascere un giorno un Salvatore, un Riparatore della natura, che essendo tutto insieme Dio ed uomo, morrebbe come uomo, risorgerebbe come Dio, e *schiacciando la testa al serpente*, diverrebbe egli stesso il capo, e la testa di quelli, cui sarebbe per dare una nascita nuova, e considerarli una parte di se medesimo, *come l' osso delle sue ossa, e la carne della sua carne*.

Tra i dolori, da cui son penetrato, tra le miserie, che mi circondano da ogni parte, questa è la speranza che mi consola. Non vi chieggo la vita, o Signore, se non perch' ella sia una successione continua di dolore, e di amarezza, mi purifichi coi mali, che son per soffrire, e basti alla mia penitenza. Mio Dio, il peso de' miei peccati mi avrebbe già oppresso; se la vista delle vostre misericordie, e la fede del Salvatore, che vi siete compiaciuto promettermi, non fosse il mio sestegno. Per grande che sia il mio delitto, quegli che dee esserne il Redentore, è infinitamente più grande; e per mortale che sia la infermità dell' anima mia, ella non può essere incurabile, poichè il medico è Dio medesimo, ed il rimedio è il sangue di un Dio.

Se consideriam bene lo stato del primo uomo innanzi e dopo la sua caduta, gli effetti funesti del peccato, ed il modo in cui Dio lo trattò, quando il fece uscire dal paradiso, troveremo che la disposizione del suo cuore e la sua penitenza han potuto avere qualche relazione con quanto abbiamo ora detto; il che trovasi anche conforme a ciò che di Adamo disse lo Spirito Santo per bocca del Savio. Imperocchè dopo le parole già sopra citate, ov' è detto: [1] *La Sapienza conservò colui, che Dio avea formato il primo, per essere il Padre del mondo, essendo sul principio stato creato solo: ella pure lo trasse dal peccato:* la Scrittura vi aggiugne le parole seguenti: *& dedit illi virtutem continendi omnia*. Il che può spiegarsi in due maniere.

La prima è, che la Sapienza dopo aver tratto l' uomo dal peccato, gli diè forza di governar tutto il mondo, poichè tutti gli uomini dovevano essere a lui soggetti, come la

[1] *Sap.* 10. *v.* 1. 2.

al loro Padre, e Sovrano; essendo la patria potestà, anche giusta gli antichi Filosofi, immagine, ed origine naturale della Monarchia.

La seconda spiegazione, che sembra più attaccata alla lettera, e alla forza delle parole, è, che la Sapienza avendo tratto l' uomo dall' orrendo peccato, che avea commesso, *gli diè forza di contener ogni cosa*, cioè, gli diè forza di sostenere quella rovina generale, quello scompiglio *di tutte le cose* da lui cagionato nel mondo col suo peccato, quel peso dell' ira di Dio, che pareva dovesse piombare sopra di lui ad ogni momento, quella ribellione del corpo contro lo spirito, quella congiura generale di tutti gli animali della terra, dell' acqua, e dell' aria, che cessarono di star soggetti all' uomo tosto ch' ei più non volle ubbidire a Dio.

Questo detto dello Spirito Santo, quando sia ben considerato, ci apre una nuova strada a meglio penetrare, quale possa essere stata la grandezza, e la estensione della penitenza di Adamo. I Santi tocchi da vivo pentimento delle loro passate colpe, scelsero di affaticarsi in certi laboriosi esercizii per dare esterni contrassegni del sincero rimorso, che sentivano nell' imo del loro cuore. Ma per ciò che riguarda Adamo, non vi fu bisogno di questa scelta. La sua penitenza stendevasi in ogni circostanza, in ogni incontro, in ogni momento della sua vita. „ Imperocchè, come molto bene considera S. Agostino, tutto lo stato „ mortale, in cui noi nasciamo, era per Adamo un supplizio. " Ei trovava una pena estrema fino nelle cose, che noi riguardiamo con indifferenza, essendo esse il corso ordinario della natura, od anche con certo sensibil piacere; e tutta la vita, a cui noi siamo tanto attaccati, pateva una miseria insopportabile al primo uomo, dopo che aveva gustate le delizie del Paradiso.

Per esempio, chi è colui, che oggi consideri come un gran male, quella debolezza del nostro corpo, che in pochi giorni morrebbe di fame, e di sete, se un sovente alimento non lo difendesse dalla morte, che continuamente

lo minaccia, e non gli offrisse un rimedio continuo contro tale continua infermità? Chi è colui, che con sentimento di dolore si lagni di nascere più infelice delle bestie? Chi mai si querela, che la nostra infanzia resti immersa in una stupidità, che è, dice S. Agostino, *quasi una diuturna ubbriachezza*, ed un profondo letargo del nostro spirito, e che la ragione, che pure è propriamente il carattere dell'uomo, non osi mettersi in opera che dopo tanti anni di vita? Chi è sì penetrato, com' esserlo dovrebbe, veggendo il nostro corpo soggetto ad una infinità di mali, la nostra anima ad una infinità di passioni? Tra il piacere e la gloria che gli uomini, e più ancora le donne ripongono nella magnificenza degli abiti, chi mai fa riflessiione, che obbligati noi dall' onestà a vestirsi, la causa che ci riduce a tale necessità dovrebbe coprirci di confusione? „ E tutte „ queste cose, dice S. Agostino [1], in vece di confonderci „ dei nostri mali, che non sono che troppo veri, servono „ anzi a pascere la superbia dell' anima nostra, a soddis- „ farci i sensi, a cercarvi un falso onore, o un falso pia- „ cere: " *Calamitates deliciæ vocantur*.

Adamo però nel corso di sua penitenza, che durò quanto durò la sua vita, fu in una maniera affatto diversa penetrato dalla lunga catena di mali, da cui la natura viene al presente oppressa; e gli stessi oggetti, che a noi riescono sì poco sensibili, facevano profonde impressioni nel suo spirito, e nel suo cuore.

E per concepire in qualche modo lo stato, in cui egli allora trovavasi, non abbiamo che a rappresentarci, giusta il pensiero di S. Bernardo [2], una Principessa, la quale essendo stata Regina del più gran Regno del mondo, fosse dopo la sovversione de' suoi stati in tempo di sua gravidanza condotta schiava, e partorito avesse un Principino nella prigione, in cui con dura schiavitù fosse obbligata a passare tutto il tempo della sua vita. Questo fanciullo a poco a poco crescendo nella prigione, giocherebbe, si sollazzerebbe,

1 *Aug. Conf. l.* 10. *c.* 13.

2 *Bern. de div. serm.* 12. *n.* 13.

be, come di ordinario fanno i fanciulli; e ſenza deſiderar cos'alcuna di più magnifico in tutto ciò, che ſarebbe intorno a lui, troverebbe quiete in quello ſtato, che gli ſarebbe divenuto come naturale, e reſterebbe ſoddisfatto della ſua condizione preſente. Ma la Principeſſa all' oppoſto piena de' penſieri della ſua primiera grandezza, e della ſovrana poſſanza, che deſtinata era al fanciullo, reſterebbe doppiamente afflitta veggendo il picciol Principe e sì infelice, e sì incapace a riconoſcere la ſua infelicità. I piaceri, e i divertimenti del fanciullo ſarebbero per eſſa il colmo del dolore, e del diſpiacere; principalmente ſe ella per ſuo fallo aveſſe fatta perdere la corona a ſe ed al fanciullo, cui apparteneva per diritto di naſcita.

Tale è la immagine del ſentimento, in cui trovoſſi Adamo dopo il peccato: ma queſta imagine è imperfettiſſima, conſiderando tanto la eſtenſione, e la grandezza della perdita da lui fatta, quanto la maniera, onde ne reſtò penetrato. Imperocchè Adamo non piagneva ſoltanto la perdita di un Regno, quale avrebbe potuto eſſere quello del più gran Monarca della terra: ma ſapeva beniſſimo, che il Regno, in cui era ſtato poſto nella ſua creazione, e che aveva perduto pel più grande e più deteſtabil delitto, che foſſe mai, lo aveva reſo ſimile agli Angeli, e lo avrebbe ſtabilito in tale ſovranità, e poſſanza, che a paragone di eſſa quella di qualunque gran Principe del mondo non è che una miſeria, ed una viltà.

Così un Re, che con tutta la ſua diſcendenza ſi vedeſſe ſpogliato della qualità Regale, non avrebbe forſe a compiagnere che la diſgrazia di un figlio, o di un picciol numero di figli. Ma Adamo aveva per caſa il mondo intero, e per famiglia tutto il genere umano. Che ſe gli antichi Filoſofi hanno oſſervato ciò che la ſperienza tuttodì ci conferma; cioè che l' amore creſce diſcendendo, e che l' uomo ama più i figli dei figli, che i figli proprii, poichè all' ardore e alla tenerezza dell' amore ſi aggiunge un non ſo che da quella ſpecie d' immortalità, che l' uomo acquiſtar ſembra per la ſucceſſion di ſua ſtirpe: qual mai do-

dovett' eſſere l'affezione di Adamo verſo i primi, o gli ultimi di ſua diſcendenza, quand'era vicino al finir della vita, quando i ſuoi figli s'erano moltiplicati quaſi all' infinito, ed egli avea già paſſati più di novecent' anni ſopra la terra?

Quale dovea eſſere l'afflizion del ſuo cuore, e l'eccesso del ſuo dolore veggendo, che s'egli foſſe rimaſo nel ſanto ſtato, in cui fu poſto da Dio, tutti i figli ſarebbero da lui nati come tanti Re, ed infinitamente più grandi, e più felici di qualunque Principe del mondo; e dopo il peccato all' oppoſto ei li vedeva naſcere ſchiavi del peccato, e del demonio, oppreſſi in queſto mondo da innumerabili mali, e per la maggior parte eſpoſti a ſoffrire nell'altro dopo una vita colpevole mali incomprenſibili ed eterni?

Un cuore ed uno ſpirito umano, per grande che poſſa eſſere, non ſembra eſſere ſtato capace di ſoffrire per tanto tempo pene sì vive, e rimorſi tanto ſenſibili, e sì penetranti. E può dirſi con verità, giuſta il ſentimento dei Santi Dottori, che non per iſpirito umano, ma per iſpirito angelico Adamo riſentì, e ſoffrì sì lunga ſerie di mali.

Imperocchè, ſe S. Agoſtino, ed altri Santi inſegnano, che quantunque Adamo, come uomo, foſſe veſtito di un corpo, fu però creato ſecondo lo ſpirito ſimile agli Angeli; dobbiamo ancora credere giuſta il penſiero degli ſteſſi Santi, che quantunque egli abbia per lo peccato perduta tutta la felicità eſteriore, e tutti i vantaggi del corpo anneſſi allo ſtato della innocenza, non abbia però perduto lo ſpirito angelico, che gli era come eſſenziale, ed in cui era ſtato creato; poichè i detti Santi c' inſegnano, che toſto che Dio lo ripreſe del fallo, lo convertì colla impreſſione di una ſinceriſſima penitenza, e lo riempì della grazia, e della fede di Gesù Criſto, ſenza la quale nè egli nè alcuno dei Patriarchi e dei Profeti poteva ſalvarſi prima della Incarnazione del Figlio di Dio.

Se David, il qual pare, che dopo il peccato perſeveraſſe nella impenitenza più lungo tempo che non fece Adamo dopo la ſua ribellione, non perdè nullaoſtante pel dop-

pio

pio da lui commesso delitto i lumi alti, e divini annessi alla qualità, ch' egli avea, di Profeta, poichè tutto ciò ch' ei fece dopo la sua conversione non fu nè men divino, nè meno elevato di quanto avea fatto prima nello stato di sua innocenza: e se i Santi hanno creduto, che Salomone per la idolatria, in cui cadde, non perdesse la sublime sapienza, di cui era dotato, e le vaste cognizioni di tutti i secreti della natura, benchè, giusta S. Agostino ed altri Padri, vi sia gran dubbio, se dopo la sua caduta egli tornasse più a riconciliarsi con Dio con sincera conversione: a molto maggior ragione dee dirsi lo stesso della sublimità dello spirito, e della profondità delle cognizioni del primo uomo; poichè tali qualità erano inseparabilmente annesse alla sua natura creata simile a quella degli Angeli; mentre che i doni straordinarii dello spirito profetico di David e della sapienza di Salomone, non erano che doni, ed effetti di pura grazia.

Però siccome il peccato di Adamo fu una superbia tutta intestina, molto correlativa a quella, per cui gli Angeli si sottrassero dalla ubbidienza dovuta a Dio, come fu sopra considerato con S. Agostino: nello stesso modo può dirsi, che la umiliazione e la profondità della sua penitenza abbia avuto qualche cosa di ciò che avrebbe potuto trovarsi in uno degli Angeli ribelli, se Dio colla sua onnipossente misericordia avesse voluto rialzarlo dalla caduta, e gli avesse impressa nel cuore la stessa grazia, che sparse nel cuore di Adamo.

S. Agostino [1] disse con ragione, che „ Adamo, ed „ Eva essendo nel Paradiso senza la menoma macchia, „ offrivano, ed avrebbero incessantemente offerto se stessi „ a Dio in sacrifizio, come vittime perfettamente pure “: *Primi homines in Paradiso puri & integri ab omni labe peccati, se ipsos Deo mundissimas hostias offerebant*. E' però vero altresì il dire, secondo il medesimo Santo [2], che dopo il loro peccato, e dopo quel movimento di vivo e sin-

[1] *Aug. de Civ. Dei l.* 10. *c.* 4.
[2] *Id. in Ps.* 4.

ſincero cordoglio , con cui Dio per ſua bontà li preven-ne „ eſſi inceſſantemente ſi offrirono a lui ; qual ſacrifizio „ di dolore , e quali vittime ſvenate dalla mortificazione „ della penitenza , che innanzi a lui ſi eſponevano ſull' „ altar della fede , affinchè degnaſſe rendere i loro cuori „ olocauſto degno di lui , ſcender facendo ſu d'eſſi il fuo-„ co del ſuo ſpirito , e del ſuo amore .

„ Perciò , aggiugne lo ſteſſo Santo , nello ſtato della „ innocenza eſſi non avrebbero propriamente pregato , per-„ chè come perfettamente felici non avevan biſogno di „ coſa alcuna , ma ſi ſarebbero occupati in lodar Dio con „ continui rendimenti di grazie : ma dopo la lor caduta , „ e dopo eſſere ſtati ſcacciati dal paradiſo di delizie , è in-„ dubitato , che paſſarono tutta la loro vita in dolore , in „ grida , in gemiti , in lagrime : [1] " *O Adam in Paradi-ſo non clamabas , ſed laudabas , non gemebas , ſed fruebaris . Foris poſitus clama .*

Eſſendo ſtati Adamo ed Eva ambi egualmente tocchi da Dio , può dirſi che la lor penitenza ſia ſtata eguale . Par nondimeno conforme alla ſapienza dello ſpirito di Dio , di cui erano pieni , che il cuor d' Eva ſia ſtato anche più profondamente umiliato , conſiderando ſe ſteſſa come origi-ne prima di tutti i peccati , e con eſtrema confuſione ram-mentando , che la ſuperbia , per cui ella s' era elevata , l' aveva reſa degna d' eſſer ſedotta dall' Angelo ſuperbo , e di ſervirgli di ſtromento per ſedur colui , ch' egli non avea oſato attaccare , perchè , ſecondo i Santi , lo credea illumi-nato a ſegno di non laſciarſi ingannare da' ſuoi artifizii .

Ebbero entrambo il cuor trafitto , e lacerate le viſcere veg-gendo miſerabili tutti i lor figli , e riconoſcendo ch' eſſi n' erano la prima cagione . Ambi in tutti i loro travagli be-nediſſero Dio , ben perſuaſi che li trattava con maggiore dolcezza di quello che meritaſſero . Ambi credettero , che tutte le afflizioni , da cui per ogni parte reſtavano oppreſſi , erano un nulla , e non meritavan nè pure il nome di affli-zioni , allorchè penſavano in quali incomprenſibili ſupplizii gli

[1] *Id. in Pſ.* 29.

gli Angeli peccatori, com' essi, giacevano precipitati; ai quali supplizii ben sapevano, ch' eglino potevano essere condannati per sempre, se a Dio fosse piaciuto dare nella loro persona un esempio del rigore della sua giustizia, e non della sua infinita misericordia.

Ci meraviglierem forse, come osservarono alcuni santi, che la penitenza e la santità di Adamo siaci sì poco nota, in tempo ch' ella dee essere stata necessariamente molto grande? Ma S. Tommaso savissimamente risponde, che di ciò non dobbiamo farsi meraviglia: poichè il peccato di Adamo fu sì grande, e sparse in tutta la umana natura contagion sì mortale, che passato dai padri ai figli nella serie di tutti i secoli, è divenuto la sorgente di tutti i peccati del mondo; di modo che non solo Adamo è considerato come il massimo tra' peccatori, ma anche il suo nome viene preso per lo stesso peccato. Perciò i Santi dicono sì sovente, che bisogna distruggere in noi *l' uomo vecchio*, e *l' Adamo vecchio* per istabilirvi il nuovo.

Ne scopre l'Apostolo la ragione, allorchè dice: che *siccome ogni uomo muore in Adamo, così ogni uomo trova la vita in Gesù Cristo*, perchè il primo ed il secondo sono due principii contrarii, quegli del male, e questi del bene; essendo pel primo entrati nel mondo il peccato, e la morte, e pel secondo la giustizia, e la vita.

Questa maniera di prendere il nome di Adamo per significare il peccato, viene espressa chiaramente da S. Paolino, quando dice: „ Sia distrutta nell' anima nostra la immagine dell' uomo terreno, vi si stabilisca quella dell' uomo celeste. Muoja in noi Adamo, e Gesù Cristo vi „ prenda il suo luogo: [1] " *Terrena intereat, subeat coelestis imago: & Christo vertatur Adam.*

Ma tale verità insegnataci dalla Chiesa, cioè che il nome di Adamo è divenuto il nome della corruzione di nostra natura, non si oppone in verun conto a ciò che la stessa Chiesa c' insegna intorno la santità, e la salute del medesimo; perchè nelle prime espressioni ella non riguarda che

[1] *Paul. S. Fel. Nat.* 10.

che il suo peccato, e gli effetti derivati da quello; e nelle seconde non considera che la sua persona, e la sua penitenza.

S' egli è certo, giusta il detto del Vangelo, spiegato da S. Gregorio Papa, e dai Padri più eccellenti, che un peccatore non si salva, se non *facendo frutti degni di penitenza*; cioè che debb' esservi proporzione tra la qualità della colpa, e la estensione della penitenza, giusta la regola di S. Cipriano; *che la penitenza non debb' esser minore del delitto*; pare che il peccato di Adamo essendo stato qualificato dai più gran Santi *per incomprensibile, ed ineffabile*, la penitenza adattata a cancellare tal colpa, e la santità straordinaria, che va a quella inseparabilmente unita, dovettero essere in certo modo superiori a quanto noi possiam dire, e pensare.

Ci sarà dunque sempre di gran vantaggio, e nello stesso tempo di grande consolazione, che la Chiesa alla penitenza di David, di S. Pietro, e della peccatrice del Vangelo, aggiunga anche l' esempio della penitenza del primo uomo, la quale per le accennate ragioni debb' essere stata molto maggiore di quella delle tre or mentovate persone, che sono i modelli dei veri penitenti. Imperocchè con esempio sì straordinario, e sì edificante ella troverà la via di risvegliare la fede addormentata de' proprii figli, onde non offendano mai la perfetta confidenza, che aver debbono nella misericordia infinita di Dio, il quale per bontà incomprensibile rialzò Adamo dall' orrida sua caduta, e di sì gran colpevole ne fece un sì perfetto penitente, ed un sì gran Santo. Ella insegnerà loro ad ammirare la virtù ineffabile della passione di Gesù Cristo, il quale essendo, secondo la Scrittura, *l' Angelo scarnato fino dal principio del mondo*, fu la speranza, ed il santificatore di tutti i Santi e di tutti i Patriarchi, e sanò le profonde ferite del primo, e del maggiore di tutti i peccatori, colla impressione del suo sangue, il quale non dovea essere sparso che dopo quattro mill' anni.

Ella farà lor comprendere, non esservi ferite sì mortali, che

che non cedano alla onnipotenza della grazia del Salvatore, da che questa sanò un sì incurabile male. Ella loro inspirerà un santo desiderio d'imitare la penitenza e l'umiltà profonda del primo Padre, considerando che questa sarà impressa nell' intimo del loro cuore dal medesimo Spirito Santo, che la formò nella sua anima; ed ella gl' intratterrà santamente in questo grande oggetto, di cui S. Ireneo illustre Martire, e Padre di grandissimo numero di Martiri, procurò riempiere lo spirito de' fedeli del suo tempo, „ dicendo che l' umile, e la perfetta conversione del padre „ di tutti i peccatori, e di tutti gli uomini è la più grand' „ opera della misericordia di Dio; e che la santificazione „ del primo Adamo è la gloria principale del secondo. "

E' cosa degna di osservazione, che lo stesso Santo dopo avere rilevata la gravità della colpa d' Eva, ha voluto in particolare assicurarci della sua salute. Forma egli un eccellente paralello tra Eva come principio della morte, e la Vergine Santa, come madre, ed origine della vita. „ Eva, ei dice [1], era Vergine, quando il demonio le „ parlò, benchè fosse sposa d' Adamo: Maria pure era „ Vergine, quando l' Angelo le parlò, benchè fosse sposa „ di S. Giuseppe. Eva ascolta il serpente per lasciarsi sedurre: Maria ascolta l'Angelo, per ricevere da lui i co- „ mandi di Dio: Eva crede al demonio, e non crede a „ Dio: Maria crede con ferma fede il mistero più incomprensibile di tutti gli altri, tosto che l' Angelo glielo ri- „ vela da parte di Dio. In una parola Eva è un prodigio d' infedeltà, di superbia, di ribellion contro Dio: e „ Maria è un miracolo di fede, di umiltà, di sommissione a Dio.

„ Così, aggiugne il Santo, una Vergine dal bel principio è la rovina del mondo, ed una Vergine al tempo disegnato da Dio è la origine della salute del mon- „ mo; affinchè Maria Vergine divenisse l'Avvocata, e la „ mediatrice della reconciliazione di Eva, che aveva abbandonato Dio essendo Vergine; e la ubbidienza di quel- „ la

[1] *Iren. adv. hær. l. 5. c. 19. & l. 3. c. 33.*

„ la fosse il rimedio , e la riparazione della disubbidienza „ di questa.

Dopo testimonianza sì formale di sì gran Santo, che fu Martire, Uomo Appostolico, uno de' più antichi Dottori della Chiesa universale, e gloria particolare di quella di Francia, non può non recar meraviglia l' empia temerità degli Eretici degli ultimi tempi, che conspirando a distruggere la religiosa pietà de' fedeli verso i Santi, e principalmente verso colei, che per la qualità di Madre di Dio è elevata non solo sopra tutti i Santi, ma ancora sopra tutti gli Angeli, osano accusar la Chiesa come di bestemmia, perchè soffre, che a Maria Vergine si dia il titolo *di Avvocata*, e *di Mediatrice*; poichè, dicon' eglino, la qualità *di Avvocato* e *di Mediatore* non compete ad altri, che a Gesù Cristo.

Ma dalle citate parole di S. Ireneo è facile il vedere, che tale espressione accusata dai detti eretici di empietà, e di novità, fu sostenuta, già quasi quindici secoli fa, da esso gran Martire, il quale l' avea appresa da S. Policarpo discepolo degli Appostoli. Sapeva benissimo questo Santo ciò, che la Chiesa insegna anche oggidì, non vi essere che il solo Gesù Cristo, che presso il Padre sia *Avvocato*, *e Mediatore* di Redenzione, poichè egli solo ci ha salvati colla virtù del proprio sangue, e del suo spirito: ma sapeva altresì, che la Santa Vergine con ragione, ed a gloria stessa di Gesù Cristo, di cui ella è Madre, può essere chiamata *Avvocata e Mediatrice* d' intercessione.

Perciò S. Bernardo, il qual fioriva nel secolo duodecimo, uomo pieno dello spirito de' più santi Dottori, che Dio abbia dati alla Chiesa ne' secoli più antichi, e più felici, attribuì alla Vergine Santa in questo medesimo senso i titoli di *Avvocata*, e di *Mediatrice* degli uomini presso Dio.

E siccome questo Santo ardeva, com' egli stesso lo attesta, di zelo verso la Madre del Salvatore, egli invita tutti i fedeli ad aver ferma fiducia nella intercessione di lei presso il Figlio, e termina la sua esortazione così: [1] „ Se la „ ri-

[1] *Bern. de laudib. Virg. matr. hom. 2.*

" rimembranza de' vostri disordini, se il timor de' giudizii
" di Dio vi opprime in modo da temere di essere portati
" nel baratro della disperazione, pensate a Maria: vi sia
" il suo nome nella bocca e nel cuore; e per porvi in ista-
" to di conseguir col suo merito la grazia che bramate,
" abbiate sempre innanzi gli occhi l'esempio di sua virtù,
" e di sua vita. Pregando così la Santa Vergine prenderà
" forza la vostra speranza, e voi seguendola non ismarri-
" rete la retta strada. Ella vi condurrà nella via di Dio.
" Ella vi preserverà dalle cadute, e persino dalla stanchez-
" za; vi proteggerà contro ogni tentazione, e vi farà fe-
" licemente arrivare alla fine del vostro corso. "

℣. 22. 24: *Enoch camminò con Dio*. Questa espressione, con cui la Scrittura indica inbrevi parole la virtù di Enoch, come fa in seguito quella di Noè, secondo gl' Interpreti Ebrei significa, ch' Enoch si abbandonò interamente nelle mani di Dio; che non si occupò che di lui solo; che pose tutta la sua consolazione nello stare unito a lui con purissimo, e santissimo amore. " *Camminar con Dio*, " dicono i detti Interpreti, è aver sempre Dio innanzi gli " occhi, e non perderlo mai di vista; è lo stare seco lui " unito in società strettissima, affatto interiore, e non mai " interrotta. " *Camminar con Dio* è viver con Dio, in Dio, secondo Dio. Colui che così non vive con Dio, continuano i detti Autori, vive col demonio; quasi indicar volessero il detto de' Santi, che il demonio empie tutto quello, che non empie Dio.

Nulla aggiugneremo a questo senso così spiegato, poichè rinchiude la massima perfezione della vita cristiana, che tutta comprendesi nel detto di David: *Mi è bene lo stare attaccato a Dio, e il non isperar che in lui solo: Mihi autem adhærere Deo bonum est*.

CA-

CAPITOLO VI.

Dio irritato da' peccati degli uomini minaccia di sterminare la terra con un diluvio. Arca fabbricata da Noè.

1 *Cumque cœpissent homines multiplicari super terram, & filias procreassent,*

2 *Videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchræ, acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerant.*

3 *Dixitque Deus: Non permanebit spiritus meus in homine in æternum, quia caro est: eruntque dies illius centum viginti annorum.*

4 *Gigantes autem erant super terram in diebus illis; postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illæque genuerunt, isti sunt potentes a sæculo viri famosi.*

5 *Videns autem Deus, quod multa malitia hominum esset in terra, & cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore,*

6 *Pœnituit eum quod homi-*

1. Avendo gli uomini incominciato a moltiplicarsi sulla terra, ed avendo generato delle figlie,

2. Videro i figli di Dio che le figlie degli uomini erano belle, e si presero in mogli quelle tra esse, che loro eran piaciute.

3. E Dio disse: Non istarà lo spirito mio per sempre coll' uomo, perch' egli *non è che* carne; ed il tempo dell' uomo non sarà più che di cento vent' anni.

4. Vi erano in que' tempi sulla terra de' Giganti. Imperocchè da che i figli di Dio furonsi accoppiati colle figlie degli uomini, da queste nacquero figli, che furono uomini possenti, ab antico famosi.

5. Ma vedendo Dio, che la malizia degli uomini, che vivevano sulla terra, era assai grande, e che tutti i pensieri del loro cuore erano in ogni tempo portati al male,

6. Ei si pentì di aver fat-

nem fecisset in terra. Et tactus dolore cordis intrinsecus:

to l'uomo sulla terra. E tocco da dolore sino all'imo del cuore,

7 *Delebo, inquit, hominem, quem creavi, a facie terræ, ab homine usque ad animantia, a reptili usque ad volucres cœli. Pœnitet enim me fecisse eos.*

7. Sterminerò, disse, dalla faccia della terra l'uom ch'io ho creato, *sterminerò tutto* dall'uomo sino agli animali, dai rettili sino agli augelli del cielo: poichè io mi pento di averli fatti.

8 *Noe vero invenit gratiam coram Domino.*

8. Noè però trovò grazia innanzi il Signore.

9 *Hæ sunt generationes Noe: Noe vir justus atque perfectus fuit in generationibus suis, cum Deo ambulavit.*

9. Ecco i figli, che generò Noè: Noè fu uom giusto e perfetto in mezzo agli uomini del suo tempo: ei camminò con Dio;

10 *Et genuit tres filios, Sem, Cham, & Japhet.*

10. E generò tre figli, Sem, Cam, e Jafet.

11 *Corrupta est autem terra coram Deo, & repleta est iniquitate.*

11. Ora la terra era corrottissima, e piena d'iniquità.

12 *Cumque vidisset Deus terram esse corruptam, (omnis quippe caro corruperat viam suam super terram)*

12. Vedendo dunque Dio questa corruzion della terra (poichè la vita, che tutti gli uomini menavano, era affatto corrotta)

13 *Dixit ad Noe: Finis universæ carnis venit coram me: repleta est terra iniquitate a facie eorum, & ego disperdam eos cum terra.*

13. Disse a Noè: Io ho risoluto di far perire tutti gli uomini: essi hanno empiuta tutta la terra d'iniquità, ed io gli sterminerò colla terra.

14 *Fac tibi arcam de lignis lævigatis: mansiunculas in arca facies, & bitumine linies intrinsecus, & extrinsecus.*

14. Fa per te un'arca di legni spianati: vi farai dentro delle camerette; e la spalmerai di bitume dentro e fuori.

15. Ec-

15 *Et sic facies eam: Trecentorum cubitorum erit longitudo arcæ, quinquaginta cubitorum latitudo, & triginta cubitorum altitudo illius.*

16 *Fenestram in arca facies, & in cubito consummabis summitatem ejus: ostium autem arcæ pones ex latere: deorsum, cœnacula, & tristega facies in ea.*

17 *Ecce ego adducam aquas diluvii super terram, ut interficiam omnem carnem, in qua spiritus vitæ est subter cœlum: Universa, quæ in terra sunt, consumentur.*

18 *Ponamque fœdus meum tecum: & ingredieris arcam tu, & filii tui, uxor tua, & uxores filiorum tuorum tecum.*

19 *Et ex cunctis animantibus universæ carnis bina induces in arcam, ut vivant tecum, masculini sexus & fœminini.*

20 *De volucribus juxta genus suum, & de jumentis in genere suo, & ex omni reptili terræ secundum genus suum, bina de omnibus ingredientur tecum, ut possint vivere.*

21 *Tolles igitur tecum ex*

15. Ecco la forma, che le darai. Avrà di lunghezza trecento cubiti, di larghezza cinquanta, e trenta di altezza.

16. Farai all' arca una finestra; le porrai il colmo in altezza di un cubito; porrai la porta ad un lato dell' arca: vi farai un appartamento abbasso, uno a mezzo, ed uno al terzo piano.

17. Ecco io farò venire le acque del diluvio sulla terra per far morire tutta la carne, che ha spirito vitale sotto il cielo: Tutto ciò, che è sulla terra, sarà consumato.

18. Stabilirò teco la mia alleanza; ed entrerai nell' arca tu, e i tuoi figli, tua moglie, e le mogli de' tuoi figli teco.

19. Farai entrar pure nell' arca due di ciascuna specie di animali, maschio, e femmina, onde vivano con te.

20. Di ogni specie di volatili; di ogni specie di animali *terrestri*; di ogni specie di rettili della terra; a due per due di ogni specie entreranno teco *nell' arca*, affinchè possano vivere.

21. Prenderai pur teco di tut-

omnibus escis, quæ mandi possunt, & comportabis apud te: & erunt tam tibi, quam illis in cibum.

22 *Fecit igitur Noe omnia, quæ præceperat illi Deus.*

tutto ciò che può servire di cibo, e lo porterai presso di te, perchè serva di nutrimento a te, e a loro.

22. Fece dunque Noè tutto quello, che Dio gli avea comandato.

SENSO LITTERALE.

Ỳ. 1. *Avendo gli uomini incominciato a moltiplicarsi sulla terra*. Alcuni Interpreti Ebrei intendono per *uomini* i figli di Caino, come affatto umani, e terreni, a' quali si oppongono i figli di Seth, chiamati *Figli di Dio*.

Ỳ. 2. *Vedendo i figli di Dio, che le figlie degli uomini eran belle, si presero per mogli quelle tra esse, che loro erano piaciute*. Alcuni antichi Autori, come Giuseppe, Tertulliano, ed altri credettero, che questi *figli di Dio* fossero Angeli, pensando che gli Angeli avendo corpi aerei potessero concepire passione di amore impuro per le femmine. Tale opinione sì falsa in se, e sì ingiuriosa alla santità di que' puri spiriti, può essere stata o prodotta o favorita dalla version de' Settanta, ove in luogo de' *figli di Dio* leggesi *Angeli di Dio*.

Perciò S. Agostino [1], e seco lui altri Santi spiegano le dette parole così: *I figli di Dio*, cioè *i figli di Seth*, che era uomo di Dio, ed i cui figli, se vissuti fossero come i lor Padri, avrebbero dovuto essere *figli ed uomini di Dio*, si accoppiarono *colle figlie degli uomini*, cioè colle figlie di Caino. La Scrittura indica a sufficienza, ch' essi non seguirono in ciò che l' allettamento e la concupiscenza degli occhi, e si lasciarono sedurre dalla vaghezza di quelle figlie, le quali essendo disordinate come il padre non potevano

1 *Aug. de Civ. Dei l. 15. c. 21.*

vano che corrompere i costumi della famiglia di Seth, e macchiare con accoppiamento sì indegno la origine, e la purità di una progenie di Santi.

V. 3. *E disse Dio: Non istarà lo spirito mio per sempre coll' uomo, perch' egli non è che carne: ed il tempo dell' uomo non sarà più che di cento vent' anni*. Il primo senso di queste parole è: Lo spirito di vita, ch' io ho sparso nell' uomo, non sussisterà più, perchè l' uomo è divenuto tutto carnale; ed in cento vent' anni io gli sterminerò tutti col diluvio.

Il secondo senso è: Il tempo della vita dell' uomo non sarà più che di cento vent' anni, poiche Dio per punire gli uomini ha ridotta la loro vita a questo picciol numero d' anni, dove che innanzi il diluvio ne vivevano novecento e più. Il primo senso per altro sembra il più naturale.

L' Ebreo legge: *Il mio Spirito non disputerà più coll' uomo*. Quasi dicesse: Sono stanco di cimentarmi inutilmente cogli uomini, poichè io continuamente gli ammonisco, ed essi non si correggono mai.

V. 4. *Vi erano in que' tempi sulla terra dei Giganti. Imperocchè, da che i figli di Dio ebbero sposate le figlie degli uomini ec.* L' Ebreo in luogo della particola *imperocchè*, legge: *Anche dopo che i figli di Dio ebbero sposate le figlie degli uomini*. Leggendo queste parole così, par più probabile quanto dice S. Agostino, cioè che vi fossero de' Giganti anche prima di questi riprovati matrimonii; ma che di poi ve ne furono in maggior numero per punire i disordini e la empietà degli uomini di que' tempi.

E' degno di osservazione, che tali Giganti erano non solo di statura grande all' eccesso, ma anche di una orrida deformità, e che la corruzion dello spirito accordavasi in essi colla bruttezza del lor corpo. Essi erano posseduti da superbia, e da ambizione senza limiti, la quale ad essi persuadeva che la loro grande statura era il contrassegno della elevazione, che naturalmente lor dovevasi nel mondo, e che nati non erano che per esercitare domi-

nio violento, e tirannico sopra tutto il restante degli uomini.

Perciò nella Scrittura veggiamo, che questi Giganti non si videro che tra popoli infedeli. E tosto che gl' Israeliti s' impadronirono di qualche paese, Dio comandò loro di sterminar dalla terra tali uomini mostruosi, che si facevan gloria di opprimere, e sottomettere tutti quelli, che erano troppo deboli per fare ad essi resistenza.

V. 5. *Vedendo Dio che tutti i pensieri degli uomini erano in ogni tempo portati al male*. Dio nota il particolar disordine degli uomini di quel tempo, e non lo scompiglio generale della umana natura, quasi che ella si fosse talmente resa schiava del male, che avesse perduta fino la libertà; la quale dottrina viene sostenuta da alcuni eretici di questi tempi.

V. 6. *Dio si pentì di aver fatto l'uomo*. Dio usa linguaggio umano per mettere gli uomini in istato di concepire ciò ch' egli insegna. E siccome per accomodarsi alla nostra debolezza ei si abbassa per fino a noi, così bisogna che noi procuriamo, per quanto stà in nostro potere, di elevarci per fino a lui, onde metterci meglio in istato di proporzionare i nostri pensieri alla sublimità della sua natura divina.

Quando un uomo è tocco *da pentimento*, cangia di volontà, e di azione. Ma quando vien detto, che Dio *si pente*, la sua volontà resta immutabile, e il cambiamento della sua condotta non cade che sulla persona, ch' egli punisce, da che ella si è resa colpevole, dove che per l' innanzi la favoriva, quando ella era innocente: *Opera mutat, non mutat consilium*, dice S. Agostino [1].

V. 9. *Noè fu uom giusto e perfetto*. Nella Scrittura col nome di giustizia viene indicata la perfezione di tutte le virtù. *Ei camminò con Dio*; cioè si condusse in ogni cosa collo spirito di Dio, secondo quel che abbiam detto parlando di Enoch al capitolo quinto.

V. 13. *Ho risoluto di far perire tutti gli uomini*. Lett. Il

[1] *Aug. Conf. l. 1. c. 4.*

Il fine di tutta la carne è venuto innanzi a me. Quasi dicesse: La malizia *di tutta la carne*, cioè di tutti gli uomini, che è presente ai miei occhi, mi fa risolvere a perderli tutti.

℣. 14. *Fa per te un' arca di legni spianati*. L' arca, dice S. Agostino [1], non era composta di legni curvi, come di ordinario sono le navi, ed i vascelli; ma di lunghe tavole poste l' una sopra l' altra, di modo che la parte d' avanti, quella di dietro, ed i due lati erano tutti in superficie piana.

Ciò viene autorizzato dagl' Interpreti Ebrei, i quali dicono, che la parola, di cui servesi la lingua santa, è stata molto bene interpretata *per arca*, siccome nello stesso senso si dice *l' arca dell' alleanza*, la quale era una cassetta coperta d' oro, ove rinchiuse trovavansi le tavole della legge: *Arcæ forma non instar navigii, sed capsæ & arcæ*. Perciò alcuni di questi Interpreti hanno voluto dipinger l' arca in forma di lungo forziere, e non di vascello.

L' arca non dovea essere nè pure gettata in mare per industria, e destrezza degli uomini, come vien fatto dei vascelli: ma Noè sapeva che le acque stesse del mare e dei fiumi uscite dai loro letti, e le orribili piogge, che Dio avea risoluto di far cadere dal Cielo, formerebbero sulla terra medesima una specie di mare, che leverebbe l' arca sopra i flutti.

Sapeva ancora Noè, che quest' arca verrebbe retta e condotta non dall' arte degli uomini, ma da quella stessa providenza di Dio, che gli avea date le direzioni per fabbricarla.

℣. 14. *Spalmerai l' arca di bitume dentro e fuori*. Il bitume, giusta alcuni Autori, è un glutine caldissimo, che ha molta relazion colla pece, e partecipa della natura del zolfo, di cui per tal ragione si è fatto talvolta uso in vece d' olio per ardere nelle lampane.

La Parafrasi Caldaica dice, che i pezzi di legno, che componevano l' arca, *erano spalmati di bitume dentro e fuo-*

[1] *Aug. de Civ. Dei l.* 15. *c.* 27.

fuori, sia per legarli insieme senza lasciarvi alcun voto, sia per resistere alla violenza delle acque, sia per moderare coll' odor del bitume, che è acutissimo, il cattivo odore, che avrebbe potuto nascer nell' arca dai tanti animali rinchiusi insieme in sì picciolo spazio.

Ỳ. 16. *Farai all' arca una finestra*. La parola Ebraica indica una finestra di vetro, o altro corpo trasparente, per ove penetrar potesse il lume. Alcuni Interpreti hanno creduto, che oltre questa finestra vi abbiano potuto essere in alcuni luoghi delle finestrelle, o de' buchi, per farvi entrar l' aria, e la luce, e per gettar quindi tutto ciò, che avesse potuto recare incomodo all' arca.

Ỳ. 16. *Porrai la porta ad un lato dell' arca*. Per la qual porta dovevano entrare Noè, la sua famiglia, e tutti gli animali.

Vi farai delle camere divise in tre appartamenti. Gl' Interpreti credono potersi concepir l' arca, come fabbricata presso a poco così:

Nel fondo dell' arca v' era la sentina, e certa materia, che si pone in fondo ai vascelli, perchè possano ben portarsi sulle acque. Credesi che quivi fossero i rettili, ed i serpenti.

Sopra questo fondo v' era il primo piano, in cui stavano tutti gli animali della terra, o separati (almeno alcuni) o forse uniti; essendo credibile, secondo alcuni Santi, che in tale incontro, ove tutto fu opera miracolosa, Dio abbia potuto render mansuete le bestie feroci, perchè quietamente vivessero colle altre, che in altro tempo avrebbero divorate.

Nel secondo piano erano varii luoghi, e come varie camere, ove Noè avea disposto tutto ciò, che dovea servir di alimento a sì gran numero di animali.

Il terzo piano, sopra cui era il colmo dell' arca, conteneva da un lato Noè colla sua famiglia, e tutto ciò ch' era necessario alla lor sussistenza; e dall' altro tutti gli uccelli con ciò che dovea loro servir di cibo. V' ha dell' apparenza, che in mezzo ad ogni piano vi fosse un corri-

tojo, che dividesse l'arca in due, e ad un dei lati vi fossero alcuni gradini per poter ascendere o discendere dall' uno all'altro piano.

Alcuni dotti Interpreti avendo paragonato lo spazio dell' arca giusta la misura descritta nella Scrittura, con tutto il contenuto da quella, mostrano distintamente colle regole Geometriche potervi essere stato luogo sufficiente per alloggiarvi tutti gli animali, che doveano essere sette di ogni specie dei mondi, e due degl'immondi. Viene pur dimostrato con quelli, che hanno più esattamente descritta la storia degli animali, come Gesnero, ed Aldrovando, che non vi sono tante specie di animali, quante un si pensa: che i rettili si riducono a trenta specie; gli animali della terra a cento trenta; e gli uccelli a cento cinquanta: che tra gli animali della terra non ve n' ha che sei più grandi del cavallo, pochi eguali, e molti anche più piccioli del montone: che pochi uccelli sono più grandi del cigno, e la maggior parte più piccioli. Egli è certo di più, che non v' eran nell' arca nè gli animali che nascono da corruzione, nè quelli che nascono dal congresso di animali di varia specie, nè quelli che possono vivere in acqua.

L'arca, e lo spazio cogli animali ivi contenuti può concepirsi nella ora esposta maniera, o anche in altra, che sembri più verisimile, purchè però l'idea, che viene formata, si accordi con tutto ciò che ci vien detto dalla Scrittura. E se mai vi resta difficoltà, che non possiamo ben rischiarare, la nostra fede persuaderà alla ragione ciò che la stessa ragione umana non può negare; cioè che Dio con tutta facilità può fare anche ciò, che a noi pare come incredibile, e ciò che non possiamo comprendere senza molta fatica.

℣. 18. *Stabilirò teco la mia alleanza*. Io prenderò te, e la tua famiglia sotto la mia protezione, come a me spettante per titolo particolare. Tu sarai fedele a servirmi, e ad osservar tutte le mie leggi, com' io lo sarò a proteggerti, ed a fare in tuo favore tutto quello, ch' io t' ho promesso.

SEN-

SENSO SPIRITUALE.

℣. 2. VEdendo i figli di Dio, che le figlie degli uomini eran belle, si presero per mogli quelle tra esse, che loro erano piaciute. „ I figli di Dio, dice S. Agostino [1], cioè i figli di Seth, che erano vissuti sino allora come uomini di Dio, passeggeri su questa terra, „ e cittadini della città, che Dio lor prometteva nel cielo, furon presi dalla bellezza delle figlie dei figli degli „ uomini, benchè esse portassero nel disordine dello spirito e dei costumi, segni sensibili della maledizione data da Dio a Caino capo di quella progenie. “

In una sì importante scelta non ebbero mira alle qualità dello spirito e del cuore, e soprattutto al timore di Dio, che è la sorgente d' ogni virtù, e che dalla Scrittura vien detto *ornamento e bellezza dell' anima*.

Non furon tocchi, giusta il pensiero del Grisostomo [2], da ciò, che vi ha di santo nel matrimonio, cioè „ dal „ desiderio di aver figli che eredi fossero della loro pietà, „ e del lor nome. “ Ebbero per guida non la ragione, ma gli occhi, e non seguirono che la illusione di un diletto passeggero, che gli abbagliò, perchè avevano il cuore accecato da una sregolata passione.

„ Così i figli di Seth, dice S. Agostino, stati sino allora progenie di Santi, e che pel loro attaccamento a „ Dio avevan meritato di essere chiamati dalla Scrittura „ *figli di Dio*, fecero alleanza sì indegna colla sgraziata „ posterità di Caino. Imitaron ben tosto l' empietà di dette figlie nate empie da una empia stirpe, da che si erano ad esse soggettati per violenta passione; e cancellaron dal cuore tutti i sentimenti di religione e di virtù „ appresi dall' esempio e dalla instruzione del lor Padre: “ *Sic filii Seth filiarum hominum amore capti, in mores societatis terrigenæ defluxerunt, deserta pietate, quam in sancta societate servabant.*

Egli

[1] *Aug. de Civ. Dei l.* 15. *c.* 22. [2] *Chrys. in Gen. hom.* 18.

Egli era ben degno della giuſtizia di Dio, che da sì deteſtabili accoppiamenti naſceſſero figli moſtruoſi. E tanto in fatti avvenne. „ Da che i figli di Seth, dice S. Cirillo [1], „ ſcelſero mogli della ſtirpe di Caino, ed imitarono i ſacrilegii, e i diſordini vergognoſi di qnelle, da tali rei „ matrimonii nacquero non uomini, ma moſtri. Imperocchè que' Giganti nati dall' accoppiamento di queſte due „ ſtirpi, che non mai avrebbero dovuto accoppiarſi inſieme, non erano ſoltanto moſtri per la orridezza del corpo, ma erano moſtri ancora di ſuperbia, d' inumanità, „ di ſcelleratezza. "

Perciò quando la Scrittura dice, che i Giganti *eran uomini poſſenti, e famoſi*, vuol dire, giuſta quanto deſcrive lo Spirito Santo per bocca del Savio, che uomini di tal fatta credevano, che *la lor forza foſſe la legge della giuſtizia: ſit fortitudo noſtra lex juſtitiæ;* che loro era permeſſo il fare tutto ciò che ad eſſi piaceva, giuſto o ingiuſto che foſſe: e che poco curavanſi che il loro nome foſſe odiato e deteſtato dagli altri uomini, purchè foſſe temuto vita loro durante, e diveniſſe poi celebre nella ſerie dei ſecoli futuri.

Intanto le violenze di queſti empii accompagnate da' più gravi diſordini giunſero a tale eceſſo, che tiraronſi addoſſo il più ſtraordinario effetto, che mai ſiaſi veduto, dell' ira di Dio, cioè la rovina di tutta la terra.

Se noi ſeguir vogliamo il penſiero dello Spirito Santo, e conſiderare in queſta divina ſtoria, quale ſia ſtata la origine di male sì grande, troveremo, come ſopra già abbiam veduto, che fu la cieca, ed inſenſata condotta *dei figli di Seth*, i quali in vece di accoppiarſi, come prima facevano, nella loro propria famiglia, in cui trovavano mogli ſante com' eſſi, e la cui pietà paſſava nei figli, ſi accoppiarono colle ſgraziate figlie di Caino, le quali ſotto un eſterior vezzo luſinghiero degli occhi aſcondendo un' anima di vipera e di ſerpente, furono tante ſeconde Eve ai loro mariti, e ai lor figli, ai quali inſpirarono i ſentimenti d' empietà, e di ſuperbia, da cui venivano poſſedute.

Da

[1] *Cyr. l. 3. in Gen.*

Da ciò, come da prima sorgente, nacque l' eccesso di ogni sorta di sacrilegii, d' ingiustizie, di violenze, di peccati infami, che disonorarono la natura, e che finalmente in certo modo sforzarono la giustizia di Dio a far perire tutto il mondo col diluvio, quasi per espiare la corruzion generale con una generale inondazione.

Perciò i Santi Padri hanno fatta grande attenzione sulla scelta, che dee farsi nel matrimonio di persona, con cui uno resti unito con sacro vincolo durante tutta la vita. E siccome S. Paolo parlando *della vedova*, cui permette il rimaritarsi, dice ch' *ella sposi chi vuole, purchè ciò sia secondo il Signore*; così i detti Santi vogliono, che scelta sì importante non venga regolata nè dall' ambizione, nè dall' avarizia, nè da una cieca passione, ma che mentre s' ha riguardo, per quanto la prudenza, e la ragione lo esigono, alla eguaglianza della nascita, ed alla condizione, ed anche alla temporal sussistenza, riguardo senza paragone maggiore aver si debba alle cose cristiane ed essenziali, che concernono Dio e la nostra salute.

Hai tu una fanciulla da maritare, dice lo Spirito Santo nella Scrittura [1], *maritala, e dalla ad un uom di senno: Et homini sensato da illam*. Non dice, dalla ad uno di larghe fortune, non ad uno d' illustre nascita, non ad uno che occupi una carica conspicua, ma ad un uomo di senno; qualità, che secondo la stessa Scrittura è inseparabile dal timore di Dio, e dalla soda pietà: imperocchè lo Spirito Santo in questo divino libro tratta sempre di stupidi, e d' insensati coloro, che non hanno il timore di Dio, e che fanno acquisti di beni meschiati di tanti mali al prezzo di una miseria, che non sarà per finire giammai; e non riconosce per uomini di mente, ed assennati, se non se quelli, che preferiscono il cielo alla terra, l' eternità al tempo, e che sono molto ben persuasi che non v' ha nè più vera sapienza, nè gloria più massiccia, che l' affaticarsi a divenir grandi, ricchi, e beati come Dio stesso.

Hai tu un figlio, dice lo stesso Spirito Santo [2], da collo-

[1] *Eccl. c. 7. v. 27.* [2] *Prov. 19. v. 14.*

locare in matrimonio? Puoi forse dargli dei gran beni, una carica sublime, e trovargli una fanciulla ricca, e grande di nascita quanto lui. E pure non saranno *nè i gran beni nè i grandi onori quei che formeranno la felicità sua*, e quella di sua famiglia; ma ciò che lo renderà veramente felice, *sarà una moglie prudente e saggia*, di saviezza inseparabile dalla pietà. *I suoi parenti potranno procurargli dei gran vantaggi temporali: ma non v' ha che Dio solo che gli possa fare un sì gran dono: Domus & divitiæ dantur a parentibus, a Domino autem proprie uxor prudens.*

Queste sante regole trascuransi facilmente, essendo manifesto, che il torrente del secolo, e del costume trasporta gli uomini in sentimenti totalmente contrarii. Egli è però certo che col trascurare le dette regole trascurasi Dio; e Dio non trascurasi impunemente. Al dì d' oggi maritasi danaro con danaro, e non persona con persona; e ad una fanciulla ricca, ma poco sensata, molto inclinata al mondo, ed in cui non iscorgesi traccia alcuna dello Spirito di Dio, ne viene posposta una di ottima educazione, e dotata di spirito e di pietà, quando sia inferiore in ricchezze. E' però non è meraviglia, se altro non veggonsi che disordini nati da tali matrimonii degni più di Pagani, che di Cristiani.

E quindi nasce che veggonsi sovente mariti, i quali avendo sposata una fanciulla ricca di beni di fortuna, hanno nello stesso tempo sposati affanni mortali, e mali senza conforto, e senza rimedio. Veggonsi legati per tutto il tempo della vita ad una donna vana, ed altera, che non avendo timor di Dio, sforzasi di prender impero sopra colui, cui Dio l' ha sottoposta per obbligo indispensabile; ad una superba, ed idolatra di se medesima; ad una trasportata dal furore del giuoco, donde spesso nasce la rovina delle case meglio stabilite; ad una che reputa cosa indegna di se l' avere la menoma cura o della educazione dei figli, o della direzione della famiglia.

Quindi nasce dall' altra parte, che veggonsi fanciulle poste sotto un giogo di ferro, da cui non possono liberarsi che

che colla morte; obbligate a deteftar la rea vita, ed a soffrire i trasporti e gli oltraggiosi disprezzi di colui, a cui esse debbono onore e rispetto; trattate quali schiave, e veggenti i figli sotto i loro proprii occhi perire per l'esempio, e pe' libertini, ed insensati discorsi di un Padre, che si affretta ad inspirar loro il male prima ancor che 'l conoscano. Tali persone degne in vero di tutta la compassione non possono talvolta trattenersi di accusare in segreto il Padre, o la Madre, che le hanno sacrificate all' ambizione, o all' avarizia, senza darsi pensiero di procurar loro un partito buono e cristiano, che avrebbe potuto renderle veramente felici.

Se la regola or accennata, stabilita dalla Scrittura, e dai Santi per fare con prudenza e con saviezza i matrimonii, sembra forse a certuni troppo perfetta, e troppo spirituale; egli è bene che sappiano, ch' ella è talmente conforme alla vera ragione, ed al senso comune, che fu riconosciuta, e con fortissime espressioni rappresentata dagli stessi Pagani. Uno tra essi, che alle bellezze della Poesia ha congiunte le regole più importanti e più massicce della Filosofia morale [1], disse le seguenti parole, che appunto vengono riferite da alcuni Interpreti di questo libro della Genesi. „ Se voi mi „ ricercate, perchè il nostro secolo sia così fecondo in ogni „ sorta di sregolatezze e di vizii, vi risponderò, che la „ ragione è, perchè vi regna la corruzione nella maniera „ di far i matrimonii, di governar le famiglie, e di edu„ care i fanciulli; e che tutti i disordini, che inondano „ le intere popolazioni, non sono che ruscelli di questa „ corrotta sorgente. "

Fœcunda culpæ sæcula nuptias
Primum inquinavere, & genus, & domos:
Hoc fonte derivata clades
In patriam, populumque fluxit.

V. 6. 7. *Dio si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra; e tocco dal dolore nell' intimo del cuore, disse, stermin rò dalla faccia della terra l'uom ch' io ho creato.* Già s' è detto di sopra,

1 *Orazio.*

pra, in qual modo dica la Scrittura, che *Dio si pente*, e come il pentimento, che a lui si attribuisce, sia diverso da quello, che nasce tra gli uomini, i quali, quando si pentono, cangiano pensiero, e volontà, mentre che le mire di Dio sono sempre le stesse, ed i suoi decreti sono immutabili, ed eterni.

Quì aggiugnerem solamente, che di questa espressione umana, di cui Dio si serve per meglio proporzionarsi alla nostra debolezza, noi possiam trarre due instruzioni.

La prima è, che dee recar maraviglia, che a cagione della cecità del nostro spirito, e della durezza del nostro cuore, in noi non faccia colpo il peccato, quando è talmente in orrore, ed in abbominazione agli occhi di Dio, che lo Spirito Santo dice quì, che Dio veggendo l'eccesso de' vizii degli uomini *fu tocco dal dolore nell' intimo del cuore*. E quantunque egli sia la stessa bontà, pure è detto, che per vendicar questi disordini, e queste infamie, ei risolvè distruggere la propria sua opera, e sterminar tutti gli uomini dalla faccia della terra.

La seconda instruzione, che trar possiamo dalle dette parole, è, che Dio attribuendo a se il pentirsi, che è proprio dell'uomo, e di cui è incapace la eccellenza della divina natura, ci mostra quale dopo i nostri peccati debba in noi essere la penitenza, perchè sia verace e sincera. Imperocchè egli c'insegna, che affinchè ella fosse tale, quale dovrebbe essere, bisognerebbe che potesse dirsi di noi, come quì vien detto di Dio, cioè, *che fossimo tocchi dal dolore nell' intimo del cuore*.

In questo modo S. Agostino [1] descrive i primi effetti prodotti in lui dalla sua conversione. „ Penetrato, dic' egli, „ dal rimorso de' miei peccati, formossi come una densa „ nube, ed una grande tempesta nell'anima mia, che poi „ si stemprò in pioggia, e fece scorrere dai miei occhi tor„ renti di lagrime ": *Oborta est procella ingens, ferens ingentem imbrem lacrymarum*.

V. 9.

[1] *Aug. Conf. l. 8. c. 12.*

Ṿ. 9. *Noè fu uom giusto e perfetto in mezzo agli uomini del suo tempo. Ei camminò con Dio.* Tutte le lodi, che danno gli uomini, possono essere sospette, perchè essi non conoscono l'interno del cuore di colui, che lodano. Ma quando Dio loda un uom di Dio, questa lode è degna di tutta venerazione, tanto più che in ciò Dio rende testimonianza a se stesso, lodando nell'uomo quel ch'ei vi ha posto, ed onorando di approvazione il dono della sua grazia.

Noè viene lodato come amico di Dio, quando la terra tutta era divenuta a Dio stesso oggetto d'odio, e di sdegno. Leggesi nel Vangelo, che nella fine de' tempi *si raffredderà la carità di molti, perchè la iniquità sarà allora al suo pieno*. Ma quando quì vien detto, che *la terra tutta era piena d'iniquità*, allora appunto il cuore di Noè fu maggiormente riempito dell'amore di Dio, e l'ardore della sua carità fu simile al fuoco naturale, che in tempo d'inverno raddoppia la forza e l'attività per la opposizione del freddo, che lo circonda, e lo combatte.

Perciò la Scrittura dice, che Noè *era giusto*, cioè ch'egli era giusto di quella giustizia, che rinchiude tutte le virtù, e principalmente la umiltà, che è la madre, e la custode delle altre. Essa aggiugne, ch'egli *era perfetto;* e vuole farci concepire una grande idea di *questa perfezione*, poichè indica, come da alcuni Interpreti viene spiegato: *ch'egli era perfetto in tutta la condotta della sua vita*. Imperocchè vi sono alcuni perfetti in una cosa, ed imperfetti in un'altra. *Ma Noè era perfetto in tutto*. La sua vita fu sempre eguale, ed uniforme.

E per farci intendere, quanto divina fosse la sorgente di virtù sì pura, e sì consumata, aggiugne la Scrittura: *Ei camminò con Dio*. Quasi dicesse: *Noè fu giusto*, perchè seppe che la sua giustizia veniva tutta da Dio: *Ei fu perfetto in tutta la vita*, perchè *camminò con Dio;* cioè, perchè si condusse in ogni cosa collo spirito di Dio, perchè pose la sua consolazione in dipender sempre da lui, e perchè non volle piacer che a lui solo.

Conferma lo Spirito Santo colla testimonianza del Savio le

le lodi quì date a Noè per bocca di Mosè. Imperocchè nell'elogio de' Patriarchi, con cui l'Ecclesiastico compie il suo libro [1], così vien parlato di Noè: *Noè fu trovato perfetto, e giusto, e divenne il riconciliatore degli uomini con Dio, quando Dio era maggiormente sdegnato contro essi. In suo favore Dio riservò il restante del mondo, quando mandò il diluvio sulla terra. Ei fu il depositario dell'allenza fatta da Dio cogli uomini, affinchè non fossero sterminati dal diluvio.*

Tale fu ed essere dovette l'uomo destinato da Dio a far testimonianza della rovina *del mondo degli scellerati*, giusta la espression di San Pietro, e destinato qual padre di un mondo nuovo; nel che ei fu pure una viva immagine del Salvatore del mondo.

℣. 14. fino a 22. *Fa per te un'arca di legni spianati.* „ Possono darsi, dice S. Agostino [2], varii sensi spirituali a „ tutta la struttura dell'arca, purchè tutti si riferiscano a „ Gesù Cristo ed alla Chiesa, e ci dinotino quella città di „ Dio, che è quaggiù passeggera, ed agitata dai flutti del „ secolo, come dalle acque del diluvio, " la quale essendo governata da Gesù Cristo, di cui Noè era figura, si salva sola nel gran naufragio di tutto l'universo.

L'arca era composta di tavole di legno tagliate diritte, tutte di una lunghezza, spianate, ed unite una sopra l'altra, perchè congiunte insieme restassero sempre ferme, come se non fosse stato che un medesimo legno. Così appunto i veri Cristiani sono uniti insieme. La dolcezza toglie dal loro umor naturale tutto ciò che potesse esservi d'aspro, e d'ineguale. La semplicità della intenzione fa ch'essi abbiano tutti la stessa rettitudine di cuore. E la umiltà imprime loro una stessa forma, ed uno stesso desiderio, facendo, giusta l'avviso di S. Paolo [3], che ciascuno riguardi il suo fratello, come un suo superiore: *superiores sibi invicem arbitrantes*; e perciò vanno tra loro uniti, non sol come le-

[1] *Eccl.* 44. *v.* 17. 18.

[2] *August. de Civ. Dei l.* 1. *c.* 26.

[3] *Philip.* 8. *v.* 3.

legni di uno ſteſſo naviglio, ma come membri di uno ſteſſo corpo.

La Parafraſi Caldea, autorizzata in queſto articolo da alcuni Interpreti Ebrei, dice che l'arca fu fabbricata di un legno non ſoggetto a corruzione: *Imputribilibus lignis arca fabricata erat*. Queſto legno, *che non ſi putreſà*, aggiugne S. Agoſtino [1], dinota i veri Criſtiani, i quali tra tutte le tempeſte, e le agitazioni di queſta vita perſeverano nella fede, perchè perſeverano nella umiltà, che è il fondamento della loro pazienza, e che li rende ſempre ſtabili, e coſtanti tra tutti i mali, da cui vengono circondati: *Hic eſt patientia, & fides Sanctorum* [2].

Dio fa ſapere a Noè *la lunghezza*, *la larghezza*, *e l'altezza dell'arca*. La larghezza indica la carità, che non ſi reſtringe nè pur verſo coloro, che ſi reſtringono verſo di lei; ma all'oppoſto ſi avanza e ſi avvicina ad eſſi, e anzi con maggior calore, quando ella li vede come chiuſi ed indiſpoſti a riceverla; ed apre il loro cuore aprendo ad eſſi il ſuo: *Cor meum dilatatum eſt*, diceva S. Paolo ai Corintii [3], *dilatamini & vos*.

La lunghezza indica il lungo aſpettare, che fa un'anima umile, quando all'eſempio della Cananea non ſi ſtanca delle ripulſe, con cui vien trattata, nè dei ritardi che Dio pone all'adempimento delle ſue dimande e de' ſuoi deſiderii; e merita in fine, che il figlio di Dio le dica: *La tua fede è grande; io ti accordo quello che vuoi*.

L'altezza indica la elevazione di un'anima, che dice con David: gli occhi miei ſono ſempre elevati al Signore, perch' ei tiene ſempre i ſuoi fermi ſopra di me. E collo ſteſſo Profeta: voi ſiete, o Dio mio, voi ſiete la mia ſperanza, e la mia porzione nella terra de' viventi.

Tutto il legname, di cui l'arca era compoſta, *era intonicato di bitume dentro e fuori*. „ Il bitume, dice S. Agoſtino [4], che è caldiſſimo, e propriſſimo a tener ben congiunto ciò che ſi è unito inſieme, indica l'ardore della „ ca-

[1] *Aug. in Jo. Tract.* 8. [2] *Apoc.* 13. *v.* 10.
[3] 1. *Cor.* 6. *v.* 11. [4] *Aug. contr. Fauſt. l.* 12. *c.* 14.

„ carità, che unisce tutti i veri fedeli, e li reca a soffrir
„ tutto piuttosto che a far cosa, che alterar possa in verun
„ conto la società spirituale e divina, che Dio forma tra
„ loro; società, che procurar debbono di rendere sempre
„ più stabile coi vincoli della pace, e colla unione di un
„ medesimo spirito": *Bitumen est ferventissimum, & violentissimum gluten, significans dilectionis ardorem, vi magna fortitudinis ad tenendum societatem spiritalem, omnia tolerantem*.

Vi erano nell'arca *tre piani*: il piano di sotto, ov'eran tutti gli animali della terra, ed i più feroci, come le tigri, ed i lioni; il piano di mezzo, ove Noè avea posto tutto ciò, che dovea servir di cibo agli uomini e agli animali esistenti nell'arca; ed il piano di sopra, ov'era Noè colla sua famiglia, e dove stavano collocati gli uccelli.

Ogni Cristiano può considerare in questa maniera l'arca come una immagine dell'anima propria. Il luogo più basso e più terrestre, che in lui sia, è il fondo dell'anima, ove abita quell'orrido pendìo, che ci strascina nel male, da noi chiamato concupiscenza, da cui nascono le nostre passioni, che sono, giusta l'Apostolo S. Jacopo [1], più indomabili delle stesse bestie più feroci, e che pronte sarebbero a lacerarci ad ogni momento, se Dio non ci sostenesse colla onnipossente sua mano.

I più crudeli animali erano talmente chiusi nel piano più basso dell'arca, che non potevano ascendere fino al piano ov'era Noè; il quale poteva bensì udire il ruggito de' Lioni, ma non dovea temere che andassero a divorarlo, per fino ch'ei restava, com'era, unito a Dio. Così appunto noi dobbiamo sperare, che i moti sregolati della concupiscenza, che si destano in noi sì sovente, non potranno mai ascendere sino alla parte più alta di noi medesimi, finchè vivremo della vita di Dio.

Il secondo luogo, che considerar possiamo nell'anima, che è correlativo *al secondo piano dell'arca*, è quello, che rin-

[1] *Jacob. 3. v. 8.*

rinchiude tutte le funzioni animali, e naturali, la prima delle quali è la necessità di soddisfare a' bisogni del corpo, e di supplire col nutrimento alle continue di lui perdite.

Noè non dimorava nel secondo piano dell'arca; così noi non dobbiamo attaccar il cuore alle sollecitudini di questa vita animale e temporale, ma usarne soltanto con quella moderazione, che dalla temperanza ci vien prescritta: siccome un viaggiatore non si ferma già ad una osteria, ma sol vi prende passando quel cibo, che può mantenerlo nel vigor necessario a proseguire il suo cammino.

Il terzo e più alto piano dell'arca era quello, ove Noè avea posti gli uccelli, e dove dimorava egli stesso. Gli uccelli colle ali, e coll'alzarsi a volo dinotano benissimo, giusta S. Agostino, la figura della doppia carità, i pensieri spirituali, ed i santi desiderii. E siccome Noè dimorava sempre in quel luogo alla presenza di Dio con riconoscenza ed invocazione continua della sua misericordia, di cui tra la generale rovina degli uomini egli riceveva un sì visibile pegno; così noi dobbiam dimorare in quella parte, che è la più elevata, e la più spirituale nell'anima nostra, tenendoci uniti a Dio, secondo l'avviso di S. Paolo [1], *col gaudio* di una umile fede accompagnata da orazione, e da continui rendimenti di grazie, sovvenendoci, che appunto *per questa fede Gesù Cristo abita nel cuore*, e lo Spirito Santo vi risiede come in suo tempio.

Quando poi l'arca vien considerata come immagine di tutta la Chiesa, e come rappresentante tutti i suoi membri, che vivono in maniera ineguale; allora le tre parti che la compongono, possono, al parer di S. Agostino [2], indicare i tre stati di varia virtù, che ritrovansi nella società de' fedeli.

Il piano di sotto, ov'eran tutte le bestie, sì le mansuete, e sommesse all'uomo, come le pecore, e i buoi, sì le feroci e crudeli come gli orsi, e i lioni, e dove tali bestie vivevano senza nuocersi l'una all'altra, può dinotare quel-

[1] 1. Thess. 5. v. 26. Ephes. 3. v. 17.
[2] *Aug. de Civ. Dei l. 15. c. 26.*

quello, che poi Isaia [1] chiaramente predisse, che nella Chiesa troveransi insieme *allo stesso pascolo lioni e buoi, orsi ed agnelli:* cioè che quelli d'indole più aspra, e più fastidiosa prevenuti e cangiati dalla unzione dello Spirito Santo si accorderanno con quelli di umor più dolce, e più compiacente, e questa contrarietà di complessioni non impedirà punto la unione de' cuori.

„ Questo medesimo luogo, che è il più basso dell'arca, „ indica, secondo lo stesso Padre, i fedeli ingolfati nella „ vita del mondo, ed in esso viventi a tenor delle regole „ del Vangelo, benchè sovente si trovino tra bestie feroci, „ ed esposti agli assalti di *quel leone che rugge*, e che divo„ ra tante anime nel secolo". Tali persone, benchè deboli, sono però di Dio, ed *il grano della parola* Evangelica, che lo Spirito Santo fa in esse germogliare e fruttificare, *rende il trenta per uno*.

„ *Il secondo piano* dell'arca, che è più elevato del pri„ mo, indica le persone più avanzate in virtù, e special„ mente le vedove, che essendo come morte al mondo, e „ vivendo, giusta quanto lor prescrive S. Paolo [2], *in de„ solazione, e povertà interiore*, ed in assidua preghiera, che „ fa piovere sopra loro le ricchezze della grazia, fanno ger„ mogliar nel loro cuore con abbondanza il grano della pa„ rola, che sempre più cresce, e *rende il sessanta per uno*.

„ *Il terzo piano* più elevato degli altri indica i perfetti, „ ed in particolare le vergini consecrate a Dio, che, se„ condo S. Ambrogio, procurano umiliarsi tanto più since„ ramente, e più profondamente agli occhi di Dio, quan„ to agli occhi degli uomini sono esse più elevate dal loro „ santo stato, che ha più del celeste che del terreno. Que„ ste persone, giusta S. Agostino [3], sono figurate nel Van„ gelo dal grano, che gittato in terra *rende il cento per „ uno*".

CA-

[1] *Isai.* 11. v. 6. [2] 1. *Tim.* 5. v. 5.
[3] *Aug. de Civ. Dei lib.* 15. *c.* 6.

CAPITOLO VII.

Noè entra colla sua Famiglia nell' arca, e vi fa entrare animali di ogni specie. L' acqua copre i più alti monti per cento cinquanta giorni.

1. Dixitque Dominus ad eum: Ingredere tu, & omnis domus tua in arcam: te enim vidi justum coram me in generatione hac.

1. Il Signore disse a Noè: entra nell' arca tu, e tutta la tua casa: poichè tra tutti quelli, che vivono al presente sulla terra, io ho riconosciuto, che tu sei giusto innanzi a me.

2. Ex omnibus animantibus mundis tolle septena & septena, masculum & feminam: de animantibus vero immundis duo & duo, masculum & feminam.

2. Di tutti gli animali mondi prendi maschio e femmina, sette e sette; e degli animali immondi maschio e femmina, due e due.

3. Sed & de volatilibus cœli septena & septena, masculum & feminam: ut salvetur semen super faciem universæ terræ.

3. Prendi pure dei volatili del cielo maschio e femmina, sette e sette; affin di conservarne la specie sulla faccia di tutta la terra.

4. Adhuc enim, & post dies septem ego pluam super terram quadraginta diebus & quadraginta noctibus: & delebo omnem substantiam, quam feci, de superficie terræ.

4. Perchè io non aspetterò più che sette giorni, e di poi farò piovere sulla terra quaranta giorni, e quaranta notti, e sterminerò dalla superficie della terra tutte le sussistenze *viventi* che ho fatte.

5. Fecit ergo Noe omnia, quæ mandaverat ei Dominus.

5. Fece dunque Noè tutto ciò, che il Signore gli avea comandato.

6. Eratque sexcentorum annorum, quando diluvii aquæ

6. Egli era in età di secent' anni, allorchè le acque

del

inundaverunt super terram.

7. *Et ingressus est Noe & filii ejus, uxor ejus & uxores filiorum ejus cum eo in arcam propter aquas diluvii.*

8. *De animantibus quoque mundis & immundis, & de volucribus, & ex omni, quod movetur super terram,*

9. *Duo & duo ingressa sunt ad Noe in arcam, masculus & femina, sicut præceperat Dominus Noe.*

10. *Cumque transissent septem dies, aquæ diluvii inundaverunt super terram.*

11. *Anno sexcentesimo vitæ Noe, mense secundo, septimodecimo die mensis, rupti sunt omnes fontes abyssi magnæ, & cataractæ cœli apertæ sunt:*

12. *Et facta est pluvia super terram quadraginta diebus & quadraginta noctibus.*

13. *In articulo diei illius ingressus est Noe, & Sem, & Cham, & Japhet filii ejus: uxor illius, & tres uxores filiorum ejus cum eis in arcam:*

14. *Ipsi & omne animal secundum genus suum, uni-*

del diluvio inondaron la terra.

7. Entrò Noè nell' arca, e seco lui i suoi figli, sua moglie, e le mogli de' suoi figli per *salvarsi* dalle acque del diluvio.

8. Gli animali mondi, e gl' immondi, e i volatili con tutto ciò che si muove sulla terra,

9. Entrarono pure nell' arca con Noè a due a due, maschio e femmina, giusta ciò che il Signore aveva comandato a Noè.

10. Passati dunque i sette giorni, le acque del diluvio inondarono la terra.

11. L'anno secentesimo della vita di Noè, il dì diciassette del secondo mese, si ruppero tutte le sorgenti del grande abisso *delle acque*, e si aprirono le cateratte del cielo:

12. E fu pioggia sulla terra per quaranta giorni, e quaranta notti.

13. All' apparir di quel giorno entrò Noè nell' arca co' suoi figli Sem, Cam, e Jafet, e con sua moglie, e colle tre mogli de' suoi figli.

14. *Vi entrarono pure* con essi tutti gli animali *selvaggi* secon-

versaque jumenta in genere suo, & omne quod movetur super terram in genere suo, cunctumque volatile secundum genus suum, universæ aves, omnesque volucres.

15. *Ingressa sunt ad Noe in arcam, bina & bina ex omni carne, in qua erat spiritus vitæ.*

16. *Et quæ ingressa sunt, masculus & femina ex omni carne introierunt, sicut præceperat ei Deus: & inclusit eum Dominus de foris.*

17. *Factumque est diluvium quadraginta diebus super terram; & multiplicatæ sunt aquæ, & elevaverunt arcam in sublime a terra.*

18. *Vehementer enim inundaverunt; & omnia repleverunt in superficie terræ: porro arca ferebatur super aquas.*

19. *Et aquæ prævaluerunt nimis super terram: opertique sunt omnes montes excelsi sub universo cœlo.*

20. *Quindecim cubitis altior fuit aqua super montes, quos operuerat.*

secondo la loro specie; tutti gli animali *domestici* secondo la loro specie; tutto ciò che muovesi sulla terra secondo la sua specie; tutto il volatile secondo la sua specie; tutti gli augelli, e tutto ciò che è alato;

15. *Tutti questi animali* entrarono con Noè nell'arca a due a due, di tutta la carne, in cui era spirito vitale.

16. Quelli dunque, che entrarono, erano maschi, e femmine, e di ogni specie, giusta quello che Dio aveva comandato a Noè: ed il Signore lo chiuse per di fuori.

17. E venne il diluvio sulla terra per quaranta giorni; e le acque si accrebbero, e levarono l'arca alto da terra.

18. Inondarono tutto, e coprirono tutto sulla superficie della terra: ma l'arca era portata sulle acque.

19. Crebbero le acque, e sempre più si gonfiarono sulla terra; e restaron coperte tutte le montagne più alte, che sono sotto il cielo.

20. L'acqua dopo aver coperta la cima de' monti, si levò ancora quindici cubiti più alto.

21. *Consumptaque est omnis caro, quæ movebatur super terram, volucrum, animantium, bestiarum, omniumque reptilium, quæ reptant super terram:*

22. *Universi homines & cuncta, in quibus spiraculum vitæ est in terra, mortua sunt.*

23. *Et delevit omnem substantiam, quæ erat super terram, ab homine usque ad pecus, tam reptile quam volucres cœli: & deleta sunt de terra: remansit autem solus Noe, & qui cum eo erant in arca.*

24. *Obtinueruntque aquæ terram centum quinquaginta diebus.*

21. E restò consunta tutta la carne, che si movea sulla terra, volatili, animali *domestici*, bestie *selvatiche*, e tutti i rettili che si strascinano sulla terra:

22. Morirono tutti gli uomini, e generalmente tutto ciò che vive, e respira in terra.

23. Tutte le sussistenze *viventi*, che erano sulla terra, dall' uomo sino al bestiame; sì rettili, che volatili del cielo, tutto perì: Non vi restò che il solo Noè, e quelli, che erano nell' arca con esso lui.

24. E le acque coprirono la terra per lo spazio di cento cinquanta giorni.

SENSO LITTERALE.

Ỷ. 1. IL *Signore disse a Noè: Entra nell' arca.* Dio così parlò a Noè sette giorni prima che principiasse la pioggia, che cagionò il diluvio. In questi giorni ei fece entrare tutti gli animali nell' arca; e poi v' entrò egli stesso alla fine del settimo dì.

Tu e tutta la tua casa; cioè tua moglie, i tuoi tre figli, e le tre tue nuore.

Ỷ. 2. *Prendi di tutti gli animali mondi, maschio, e femmina, sette, e sette, e degli animali immondi maschio, e femmina due, e due.* Queste parole hanno due sensi. Il primo è: prendi di ogni animal mondo sette maschi, e

sette

sette femmine, e degl' immondi due maschi, e due femmine. Il secondo senso è: Fa entrar nell' arca gli animali mondi a sette a sette; di modo che di ciascuna specie ve ne sia due, maschio, e femmina, per conservar la specie; due per offrire in sacrifizio; due per servir di cibo dopo il diluvio; ed il settimo per offrirsi in olocausto, come fece Noè uscendo dall' arca.

Questo secondo senso, che è seguito dalla maggior parte degl' Interpreti, par più probabile, ed a tenore di esso riesce anche più facile il concepire, come l' arca abbia potuto contenere tanti animali, perchè così non ve ne sarebbe che la metà di quelli, che dovrebbero esservi stati giusta il primo senso.

Degli animali immondi maschio, e femmina, due, e due. Da tali parole rilevasi esservi stata prima della legge di Mosè distinzione tra animali mondi, ed immondi; non già per distinguere quelli, che potevano servir di cibo, poichè v' ha apparenza, che prima del diluvio gli uomini non abbiano mangiato carne di animali, ma per indicar quelli, che potevano essere offerti a Dio in sacrifizio. Questa distinzione, secondo alcuni Interpreti, potè venire da Noè medesimo, il quale col lume della grazia penetrava i misterii, che in essa distinzion contenevansi, e potè ancora a tal oggetto riceverne il comando da Dio.

℣. 3. *Prendi pure dei volatili del cielo maschio, e femmina, sette e sette.* La Scrittura non fa quì distinzione di animali mondi ed immondi nell' ordine degli uccelli. Perlochè credono taluni, che Mosè in questo luogo non vi faccia alcuna distinzione; ed altri pensano, ch' ei già supponga la distinzione di mondi, ed immondi sopra indicata negli animali della terra.

℣. 11. *L' anno secentesimo della vita di Noè ec.* Il diluvio accadde l' anno 600. di Noè, l' anno del mondo 1656. innanzi Gesù Cristo anni 2348. il dì diciassette del secondo mese, che corrisponde a dì 8. del nostro mese di Decembre.

Imperocchè i Giudei avevano due principii d' anno; uno dell'

dell' anno ſacro comandato da Dio all' uſcir che fecero dall' Egitto, il qual comincia in Marzo; l' altro dell' anno civile, che incominciava in Ottobre, perchè allora era fatta la raccolta de' frutti. In tempo dunque del diluvio l' anno ſacro non era ancora inſtituito da Dio.

℣. 11. *Si ruppero tutte le ſorgenti del grande abiſſo delle acque. Il grande abiſſo delle acque* dinota il mare inſieme con tutti i fiumi, che eſcono da quello, come ancora tutte le acque naſcoſte ſotto terra, che corriſpondon col mare. Il grande abiſſo dividesi in varie ſorgenti, che ſono i fiumi, i quali ſcorrono l' uno ſeparato dall' altro: ma allora tutte queſte ſeparate ſorgenti ſi riunirono; tutti i mari e tutti i fiumi in uno ſteſſo tempo uſcirono dai loro letti; le acque ſino allora aſcoſte ſotterra ſortirono per nuove aperture, e tutta la ſuperficie della terra reſtò inondata.

Si aprirono le cateratte del cielo. L' acqua, che era nelle nubi, cadde tutta ad un tratto. Quaſi foſſe detto: Tutte le acque riſervate in cielo, come in tante chiuſe, furono laſciate piombare; e queſti mari ſoſpeſi in aria caddero tutti ad un colpo ſopra la terra, e formaronvi quaſi un ſecondo mare oltra quello, da cui trovavaſi già coperta.

℣. 17. *Si ſparſe il diluvio ſulla terra per quaranta giorni.* Dal dì otto Dicembre ſino al dì ſedici Gennajo.

℣. 20. *L' acqua dopo aver coperta la cima de' monti ſi levò ancora quindici cubiti più alto.* Quindici cubiti ſono ventidue piedi e mezzo.

℣. 24 *Le acque coprirono la terra, per lo ſpazio di cento cinquanta giorni*, a contare dal primo dì della pioggia, come deduceſi dal verſo quarto del ſeguente capitolo; e ſono meſi cinque.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 11. 12. 13. L' *Anno ſeceenteſimo della vita di Noè, il dì diciaſſette del ſecondo meſe.... entrò Noè nell' arca co' ſuoi figli Sem, Cam, e Jafet.* Dio, che compiaceſi dar contraſſegni d' infinita bontà, quand' anche

che la malizia estrema degli uomini in certo modo l' obbliga suo malgrado a trattarli con severità di giustizia, avverte Noè cent' anni anticipatamente, ch' egli avea risoluto mandar sulla terra un diluvio per far perire tutti gli uomini nell' acque.

Noè pieno di profondo rispetto per la Maestà Divina, e che adorava Dio come somma verità, crede con tutto il cuore all' oracolo, ch' egli ebbe dal cielo. Si pone tosto a fabbricare, ed a far fabbricar l' arca giusta l' ordine datogli. Avverte gli uomini predominati dalle passioni, e coperti di delitti, che Dio avea risoluto di terminarli, e che dopo un certo numero d' anni sarebbe cader dal cielo non solo piogge, ma mari interi, che gl' inabisserebbero con tutta la terra da essi lordata colle iniquità, e coi disordini.

Quest' uomo di Dio esorta gli uomini a prevenire sì terribil giudizio colla sincerità della penitenza. Con tutto ciò queste rimostranze furono inutili, come viene dichiarato da S. Paolo così: [1] *Noè per la fede divinamente avvertito di ciò che doveva accadere, e temendo ciò che ancora non vedevasi, fabbricò l' arca per salvare la sua famiglia, e fabbricandola condannò il mondo.*

Ei fu predicatore di giustizia, giusta la espression di S. Pietro, [2] non solo colle parole, ma colle opere, lavorando pubblicamente per lo spazio di un secolo alla costruzion di una fabbrica sì straordinaria, la cui sola novità dovea risvegliare il mondo dal profondo letargo, in cui giaceva.

Ma questa predizione sostenuta dall' autorità di un uomo sì santo, passò per sogno e per favola nella mente degli uomini. La precauzione di Noè fu messa in ridicolo, ed essa parve strana a quella gente nulla meno che il male, con cui ei procurava d' intimorirli.

Tanto dichiarò nel Vangelo il Figlio di Dio. *Poco innanzi il diluvio*, dic' egli [3], *gli uomini mangiavano e bevevano. S' ammogliavano, e maritavano le loro figlie fino al giorno, in cui Noè entrò nell' arca. Non avevano nè pure il minimo pensiero che dovesse venire il diluvio, quando questo venen-*

[1] *Hebr.* 31.c.7. [2] *Pet.*2.v.5. [3] *Mat.* 24.v.38.*Luc.* 17.v.27.

venendo tutto ad un tratto sterminò tutti gli uomini, e perirono tutti.

Noi dobbiamo ammirar nel diluvio due cose ben diverse, e che sembran contrarie; l'una delle quali è un terribile esempio della severità di Dio, e l'altra è un segno sensibile della sua infinita bontà.

S. Pietro [1] ci descrive la severità di Dio, quando dice: *Dio non risparmiò l'antico mondo, e non salvò che sette persone con Noè predicator di giustizia, facendo cader l'acque del diluvio sopra il mondo degli empi.*

Ed ei ci fa vedere ancora i segni della bontà di Dio nel diluvio medesimo, quando dice [2], che Noè, il quale si salvò in mezzo all'acque con sole altre sette persone, è *la figura, a cui corrisponde in oggi il battesimo della Chiesa.*

Osservò molto bene S. Agostino [3], in che consista questa figura, ed è facile il farlo vedere in poche parole.
„ L'arca, come già si è detto, è figura della Chiesa. Ella è fabbricata di legno, e per mezzo di questo legno ella si salva dall'acque. La Chiesa sussiste in virtù della Croce di Gesù Cristo, ed in quest' albero trova la sua salute.

„ Le acque, che formano il diluvio, discendon dal cielo; e dal cielo pur discende la virtù dell'acqua del battesimo. Dio comanda che facciasi un'apertura a lato dell' arca, e quivi non s'entri, che per quella; così non s' entra nella Chiesa che pel battesimo, e per l'acqua mista di sangue, che uscì dal costato di Gesù Cristo aperto dalla lancia. "

Non v'era nell'arca che la famiglia di Noè: non v'ha nella Chiesa, che la famiglia di Gesù Cristo.

Nessun si salva che nell' arca, e fuor d'essa tutto perisce; nessun si salva che nella Chiesa, e fuor d'essa non v'è salute.

Otto sole persone salvansi nell'arca, ed una infinità di uomini perdesi nel diluvio. Non v'ha che poche persone, che

[1] 2. *Petr. v.* 5. [2] 1. *Petr.* 3. *v.* 20. 21.

[3] *Aug. cont. Faust. l.* 2. *c.* 14. *& seq. Id. de Civ. Dei l.* 15. *c.* 26.

che si salvino nella Chiesa, rispetto al gran numero di quelli, che si perdono fuori di essa, ed anche in essa; poichè secondo il Vangelo [1] *molti sono i chiamati, pochi gli eletti*.

„ L'arca vien levata in alto dalle acque del diluvio: e
„ la nostra anima elevasi verso il cielo per la grazia del
„ battesimo, e per le persecuzioni, che, secondo S. Pao-
„ lo, sempre accadono a quelli, che vivono dello spirito
„ di Gesù Cristo.

„ Tutti gli uomini induriti nel peccato vengono som-
„ mersi nell' acqua del diluvio: e tutti i nostri vizii, e
„ i nostri delitti vengono annegati nell' acqua del batte-
„ simo. "

Tanto appunto c' insegna la Chiesa tutta nel benedire che fa nella vigilia di Pasqua l' acqua, che dee servire al Sacramento della divina regenerazione: „ Poichè ella rende
„ grazie a Dio di aver mostrato nel diluvio, che la stessa
„ rovina del mondo antico era la figura della riparazione
„ del nuovo, e di avere nelle acque medesime indicata la
„ fine dei vizii, e la origine delle virtù: " *Ut unius & ejusdem elementi mysterio, & finis esset vitiis. & origo virtutibus*.

La medesima arca, che composta di legno salvò Noè, e la sua famiglia dalle acque del diluvio, è ancora, secondo S. Agostino, immagine della Chiesa, non solo perchè la Chiesa salva le animee dalle acque mortali del secolo in virtù del legno della Croce, cioè per i meriti del sangue, e della morte di Gesù Cristo, ma anche perchè tutti gli uomini del tempo di Noè fecero dell' arca e delle sue predizioni intorno al diluvio oggetto di scherno, siccome tutto il mondo insultò sulla prima alla Croce di Gesù Cristo.

Imperocchè egli è vero, che l' arca nello spazio degli anni cento, in cui fabbricavasi, fu considerata come una follia di Noè; e nello stesso modo la Croce parve nei primi tempi *scandalo ai Giudei, follia ai Gentili*: [2] *Judæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam*.

Dice-

[1] *Matt.* 12. *v.* 14. [2] 1. *Cor.* 1. *v.* 23.

Dicevano i Pagani, giusta ciò che vien riferito da S. Agostino [1]: „ Che sono mai i discepoli di Cristo? Idolatri „ di un morto, adoratori di un Crocefisso, degni d' esser „ trattati come il lor Dio, e di esser crocefissi sul legno „ che adorano. " Così insultavasi allora a Gesù Cristo e alla sua Croce, come per l' innanzi schernivasi Noè, e la sua arca.

Ma lo stesso Santo [2] fa a meraviglia vedere, quanto fu cieca la empietà degli uomini, quando rigettarono con sì fatti insulti la doppia grazia, che lor veniva offerta da Dio. „ O sapienza del mondo stravagante e superba, grida il „ Santo Dottore, tu dispregi la croce, tu dispregi questo „ legno come stromento di vergognosa morte, e non con„ sideri, che questo è un' arca santa, un naviglio, che il „ Salvator ti prepara per salvarti dai flutti, e dalle tempe„ ste del secolo; naviglio, che nel diluvio, e nella inon„ dazione di ogni sorta di vizii porta non i corpi, ma le „ anime, in un naufragio non temporale, ma eterno.

„ O uomo, il cielo è tua patria, tu devi tendere solo „ colà. Ma tra 'l cielo e te v' era da passare il vasto ma„ re del secolo pieno di scogli, di tempeste, e di perigli. „ Tu non avevi nulla, che sostener ti potesse su quest' „ acque profonde, ognora pronte a sommergerti, Venne „ il Salvatore a te per condurti alla tua patria. Ei fece se „ medesimo strada, per ove tu devi passare. *Ego sum via.* „ La via sul mare non può essere che il legno, il quale „ nuota sulle acque, e resiste alla tempesta. Questo legno „ è il legno della croce. Di questo legno è composta l' „ arca santa, il santo naviglio, che salva le anime. Hai „ tu ribrezzo ad entrare in quest' arca? Arrossisci forse del „ legno della Croce di un Dio, del legno della sua umil„ tà divina, che potea sola sanarti dalla piaga mortale di „ tua superbia? Arrossisci forse di questo legno, che fa ar„ rossire i superbi, e che li salva rendendoli umili? " *Insensato, ingrato che sei; hai da passare il mare, e sprezzi il*

[1] *Aug. in Ps.* 79. [2] *Id. in Joan. Tr.* 2.

il legno? *Ingrate, mare transeundum est, & lignum contemnis?*

℣. 22. *Morirono tutti gli uomini*. S. Agostino fa una riflessione particolare sopra quelli, che fabbricarono l'arca, e poi non dimandaron di entrarvi. Egli è indubitato, che Noè impiegò più persone per costruir un sì grand' edificio, il quale sebbene incominciato lungo tempo innanzi il diluvio, non fu probabilmente terminato che poco prima di esso. E pure quelli che erano sempre con lui, e che sapevano, ch'ei non lavorava sì grand'opera se non per salvarsi dal vicino diluvio, fabbricano bensì l' arca con esso lui, perch' ei paga loro le fatiche che fanno, ed essi vi trovano temporale interesse; ma non curansi poi di entrare con lui nell' arca per salvare la vita.

Costoro sono funesta immagine dei Pastori chiamati dal Vangelo *Mercenarii*, che impiegati vengono al Ministero della Chiesa, e che lavorano, secondo la espression di S. Paolo, *alla edificazione del corpo di Gesù Cristo*, figurata nella costruzione dell'arca. Questi ministri indegni di grado sì sacro, mentre contribuiscono alla salute delle anime, perdono se stessi; perchè cercano il loro interesse, non quello di Dio, e tutto il bene che sembran fare, lo fanno per movimento o di sozza avarizia, o di compiacenza presuntuosa.

La perdita degli uomini, che fabbricarono l' arca, può anche indicare certe particolari persone, che per verità hanno religione, e si applicano anche con sollecitudine a molte opere di pietà, ma però innanzi a Dio non sono quali debbono essere. Tutto l'esterno di queste persone è santo. Fanno esse quello che fa Noè; si applicano alle cose medesime, cui si applican quelli, che sono veramente di Dio: ma la loro intenzione innanzi a Dio non è semplice, nè la loro volontà è retta. Un profondo rancore, una compiacenza mortale, che portano radicata nell' anima, o una qualche altra passione avvelena forse il lor cuore, gl' induce a cercare il proprio loro interesse, e non quello di Gesù Cristo, e fa che Dio gli abbomini nel tempo stesso che tutto il mondo li loda.

La

La sorte sì diversa delle dieci Vergini, tra le quali, come Gesù Cristo c'insegna, cinque furono stolte, e cinque prudenti, ci dimostra che sì terribile esempio è forse più comune che non pensiamo. Ed il sol mezzo di preservarci da tanto male è l'entrare, ed il conservarci nell'arca santa, che è la Chiesa, con sì perseverante, e viva fede, che trovar ci faccia sicurezza, e gloria nella sommissione ad un uomo eguale a Noè, nella dipendenza intera dalla grazia di Dio, nel disprezzo sincero di noi medesimi, e nell' umile amore alla Croce di Gesù Cristo.

CAPITOLO VIII.

Le acque calano a poco a poco, e la terra resta asciutta. Noè esce dall' arca co' suoi figli, e fa uscire tutte le bestie. Innalza un altare, ed offre olocausti al Signore.

1. Recordatus autem Deus Noe, cunctorumque animantium, & omnium jumentorum, quæ erant cum eo in arca, adduxit spiritum super terram, & imminutæ sunt aquæ.

2. Et clausi sunt fontes abyssi, & cataractæ cœli: & prohibitæ sunt pluviæ de cœlo.

3. Reversæque sunt aquæ de terra euntes & redeuntes: & cœperunt minui post centum quinquaginta dies.

4. Requievitque arca mense

1. MA Dio ricordatosi di Noè, e di tutte le bestie *selvagge*, e di tutti gli animali *domestici*, che erano con esso lui nell'arca, fece spirare un vento sulla terra, e le acque incominciarono a calare.

2. E si chiusero le sorgenti dell' abisso, e le cateratte del cielo; e le piogge, che cadevano dal cielo, furon fermate:

3. Le acque andarono retrocedendo, e ritirandosi dalla terra, ed incominciarono a calare dopo cento cinquanta giorni.

4. Il dì ventisette del set-

septimo, vigesimo septimo die mensis super montes Armeniæ.

5. *At vero aquæ ibant & decrescebant usque ad decimum mensem: decimo enim mense, prima die mensis, apparuerunt cacumina montium.*

6. *Cumque transissent quadraginta dies, aperiens Noe fenestram arcæ, quam fecerat, dimisit corvum:*

7. *Qui egrediebatur, & non revertebatur, donec siccarentur aquæ super terram.*

8. *Emisit quoque columbam post eum, ut videret si jam cessassent aquæ super faciem terræ.*

9. *Quæ cum non invenisset, ubi requiesceret pes ejus, reversa est ad eum in arcam: aquæ enim erant super universam terram: extenditque manum, & apprehensam intulit in arcam.*

10. *Expectatis autem ultra septem diebus aliis, rursum dimisit columbam ex arca.*

11. *At illa venit ad eum ad vesperam, portans ramum olivæ virentibus foliis in ore suo; intellexit ergo Noe, quod cessassent aquæ super terram.*

12. *Expectavitque nihilomi-*

timo mese l'arca si riposò su' monti dell'Armenia.

5. Frattanto le acque andarono sempre calando sino al decimo mese, nel primo dì del quale incominciò ad apparire la cima de' monti.

6. Passati *ancora* quaranta giorni, Noè aprì la finestra, che avea fatta nell'arca, e lasciò andare un corvo;

7. Il quale uscito non tornò più, finchè le acque si asciugarono [1] sulla terra.

8. Dopo il corvo mandò fuori una colomba, per vedere se le acque avessero cessato di coprire la terra.

9. Ma la colomba non avendo trovato ove posar piede, perchè la terra era tutta coperta di acque, ritornò all' arca a Noè; ed egli stendendo la mano la prese, e ritirolla nell'arca.

10. Aspettò dunque altri sette giorni, e rimandò la colomba fuori dell'arca.

11. Ed ella ritornò a lui sulla sera portando nel becco un ramo di olivo colle foglie verdi. Riconobbe dunque Noè, che le acque si erano ritirate dalla superficie della terra.

12. Aspettò nulla di meno set-

[1] cioè, non tornò nell'arca mai più.

nus septem alios dies: & emisit columbam, quæ non est reversa ultra ad eum. | sette altri giorni; e mandò fuori *di nuovo* la colomba, che più non fece ritorno a lui.

13. *Igitur sexcentesimo primo anno, primo mense, prima die mensis imminutæ sunt aquæ super terram: & aperiens Noe tectum arcæ, aspexit, viditque quod exsiccata esset superficies terræ.* | 13. Così l'anno secentuno, il primo dì del primo mese, le acque, che erano sulla terra, si furono ritirate: e Noè aprendo il tetto dell'arca, e *di là* guardando, vide, che la superficie della terra era asciutta.

14. *Mense secundo, septimo & vigesimo die mensis arefacta est terra.* | 14. Il dì ventisette del secondo mese, la terra restò asciutta interamente.

15. *Locutus est autem Deus ad Noe, dicens:* | 15. Allora Dio parlò a Noè, e gli disse:

16. *Egredere de arca, tu & uxor tua, filii tui & uxores filiorum tuorum tecum.* | 16. Esci dall'arca tu, con tua moglie, i tuoi figli, e le mogli de' tuoi figli.

17. *Cuncta animantia, quæ sunt apud te, ex omni carne, tam in volatilibus quam in bestiis & universis reptilibus, quæ reptant super terram, educ tecum, & ingredimini super terram, crescite & multiplicamini super eam.* | 17. Fa uscire anche tutti gli animali, che sono teco, tutte le specie sì di volatili, che di bestie, e di tutti i rettili, che si strascinano sulla terra; ed entrate sulla terra; ed ivi crescete e moltiplicatevi.

18. *Egressus est ergo Noe, & filii ejus, uxor illius, & uxores filiorum ejus, cum eo.* | 18. Uscì dunque Noè *dall'arca* co' suoi figli, con sua moglie, e colle mogli de' suoi figli.

19. *Sed & omnia animantia, jumenta, & reptilia, quæ reptant super terram, secundum genus suum, egressa sunt de arca.* | 19. Ed uscirono anche tutte le bestie *selvagge*, gli animali *domestici*, ed i rettili, che si strascinano sulla terra, secondo la loro specie.

20. *Ædificavit autem Noe* | 20. Ora Noè innalzò un

altare Domino: & tollens de cunctis pecoribus, & volucribus mundis obtulit holocausta super altare.

21. *Odoratusque est Dominus odorem suavitatis, & ait: Nequaquam ultra maledicam terræ propter homines: sensus enim & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua: non igitur ultra percutiam omnem animam viventem, sicut feci.*

22. *Cunctis diebus terræ, sementis & messis, frigus & æstus, æstas & hiems, nox & dies non requiescent.*

altare al Signore; e prendendo di tutti gli animali, ed augelli mondi, glieli offrì in olocausto su questo altare.

21. Ed il Signore ne ricevè un odore gratissimo, e disse: Non maledirò più la terra per cagion degli uomini, perchè l'animo dell'uomo, ed i pensieri del suo cuore sono portati al male fino dalla sua gioventù. Non percuoterò più dunque *di morte*, siccome ho fatto, tutto ciò che è vivo ed animato.

22. Per fin che durerà la terra, la semente e la messe, il freddo ed il caldo, la state ed il verno, la notte ed il giorno non cesseranno *di alternarsi*.

SENSO LITTERALE.

℣. 1. MA *Dio ricordatosi di Noè . . . fece spirare un vento sulla terra*. Espressione umana dell'azione di Dio, per accomodarla alla intelligenza degli uomini. Uno *si ricorda* o di ciò che ha dimenticato, o di ciò che avrebbe potuto dimenticare, il che non accade che con tempo, e con cangiamento. Ma in Dio tutto è immutabile, ed eterno.

Ciò nulla ostante la Scrittura per adattarsi alla nostra debolezza dice, che Dio si ricorda di coloro, ch'ei favorisce, e che vuol trarre da un gran periglio: così Daniele vedendo che Dio lo aveva difeso dai lioni, e gli aveva mandato

to da mangiare per mezzo di Abacuc, ammirando la divina bontà dice: *Dio s'è ricordato del suo servo*. [1] Vien detto all'opposto, che Dio si dimentica di coloro, che si sono dimenticati di lui, e che si son resi indegni de' suoi favori, giusta la espressione di David: *siccome gli uomini impiagati, che dormono nei sepolcri, dei quali voi più, o Dio, non vi ricordate* [2].

2. *Si chiusero le sorgenti dell' abisso*. Il grande abisso di acque, che uscite dal mare, dai fiumi, e dai luoghi sotterranei avevano allagata la terra, si ritirò nel suo letto naturale, e le acque del cielo cessarono di cadere.

℣. 4. *Il dì ventisette del settimo mese*. Corrisponde al dì dieci del nostro Maggio.

℣. 5. *Il primo dì del decimo mese incominciò ad apparire la cima de' monti*. E' il dì diciannove del nostro Luglio.

℣. 6. *Passati quaranta giorni*, il dì ventisette Agosto, *Noè aprì la finestra dell' arca*.

℣. 7. *Il corvo uscito non tornò più*. L'Ebreo legge: *Emisit corvum, & exiit egrediendo, & redeundo: Mandò fuori un corvo, il quale uscito andava, e veniva:* cioè andava dall' arca sulle carogne e quindi volando sul tetto dell' arca per riposarsi, ritornava poi sulle carogne senza rientrare nell' arca. E così benchè l' Ebreo non dica formalmente come la Vulgata, che *il corvo non ritornò*, quanto dice però rinchiude in sostanza il sentimento medesimo.

℣. 9. *La colomba non avendo trovato ove posar piede*. Non già che gli alti monti fossero ancora coperti di acqua, ma erano pieni di fango e di corpi morti, su cui la colomba non posa.

℣. 10. *Noè aspettò sette altri giorni:* fino agli undici di Settembre.

℣. 13. *Così l' anno secentuno ec.* L'anno di Noè 601, del Mondo 1657., innanzi Gesù Cristo anni 2347. *Il primo dì del primo mese*, che corrisponde al nostro Ottobre, *le acque che erano sulla terra calarono interamente*.

℣. 14. *Il dì ventisette del secondo mese*, a dì tredici Dicem-

[1] *Dan.* 14. 37. [2] *Psal.* 87. 6.

tembre, *la terra fu affatto asciutta*. Così Noè stette nell' arca un anno e dieci giorni.

Ỳ. 17. *Fa uscire anche tutti gli animali, che sono teco*. Si ricerca come questo picciol numero di bestie abbia potuto poscia riempir la terra. Risponde S. Agostino, „ che
„ Dio avendo avuto particolar cura di conservar nell' arca
„ la specie di tutti gli animali, colla stessa providenza gli
„ ha di poi sparsi in tutti i paesi, o che questi animali vi
„ siano andati da se, o che siano stati condotti dagli uo-
„ mini, o ancora che gli Angeli stessi, se tanto era ne-
„ cessario, ve n' abbian fatti passare alcuni ".

Ỳ. 20. 21. *Noè offrì un olocausto sull' altare, ed il Signore ne ricevè un odore gratissimo*. Dio quì non opera per mezzo de' sensi, come gli uomini, perch' egli è puro spirito; ma la Scrittura con tal' espressione tanto più a noi adattata, quanto ella è più sensibile, indicar ci vuole, che la riconoscenza e 'l rendimento di grazie di un uomo umile e giusto non potè essere che gratissimo a Dio.

Ỳ. 21. *Non maledirò più la terra... siccome io ho fatto*. Non percuoterò più la terra di piaga e rovina universale, siccome ho fatto. *Perchè l' animo dell' uomo, ed i pensieri del suo cuore sono portati al male*. Da quì innanzi avrò più riguardo, che non ebbi per lo passato, alla fragilità degli uomini, ed all' orrida inclinazione al male, che hanno nel cuore. Imperocchè se io volessi avvilupparli in uno stesso supplizio, ogni volta che si abbandonano al furore delle passioni, bisognerebbe di tempo in tempo distruggere il mondo, e mandar sovente nuovi diluvii. E però da quì innanzi non interromperò più l' ordine ed il corso della natura cogli straordinarii gastighi della mia giustizia. Le stagioni correranno a vicenda, come hanno fatto finora, e mi riserberò all' altra vita di punire i gran delitti, che gli uomini nella presente avranno commessi.

SEN-

SENSO SPIRITUALE.

V. 6. 7. 8. 9. NOè *lasciò andare un corvo, il quale uscito non tornò più. Dopo il corvo mandò fuori una colomba. Ma questa non avendo trovato ove posar piede, perchè la terra era tutta coperta di acque. ritornò a Noè. Ed egli stendendo la mano la prese, e la ripose nell' arca.* Il corvo potè sussistere fuor dell' arca, dice S. Agostino [1], benchè le acque non si fossero per anche asciugate, perchè verisimilmente trovò dei corpi morti, sui quali posò; e volando di tempo in tempo sul tetto dell' arca senza entrarvi dentro, ritornava ai cadaveri, de' quali cibavasi, essendo queste carni putrefatte e puzzolenti una deliziosa vivanda per simili animali immondi amici della corruzione, e delle carogne.

Ecco una eccellente immagine, secondo S. Cipriano, e S. Ilario, del peccatore incantato dall' amore del mondo, le cui passioni sono l' idolo, al quale ei sacrifica se stesso, e la cui anima resa tutta carnale non ama che la corruzione ed il fetore, e fa sua delizia ciò, che la uccide. Queste anime negre di delitti, e vendute al demonio per acquistare a prezzo della eterna salute la corta sciagurata soddisfazione de' rei loro piaceri, appajono di tempo in tempo sul tetto dell' arca, che era figura della Chiesa, perchè richiede ancora il loro interesse che non offendano una certa umana decenza, ed osservino l' esteriore, e l' apparenza della religione, quand' anche nel cuore abbiano soffocato tutto lo spirito, ed il sentimento di quella.

Queste anime sono propriamente la verità di ciò, di che Lazaro morto, sotterrato, e fetente da quattro giorni nel sepolcro, era la figura. Non v' ha che quegli, che ha *tra le mani le chiavi della morte e dell' inferno*, che risusciti queste anime morte. „ Non deesi disperare di questa miseri-
„ cordia, dice S. Agostino [2] considerando che il Salvatore
„ dis-

[1] *August. Quæst.* 13. *in Genes.*
[2] *August. Epist.* 89. *Hil.*

„ disse con voce debole, ma con voce forte ed onnipoten-
„ te: *Lazaro vieni fuora.* "

La colomba all' opposto, secondo i Santi, può figurare le anime giuste ed innocenti, che ingolfate in occupazioni esteriori, e nel commercio cogli uomini non trovano luogo da poter posar piede, cioè, non trovano la vera quiete del cuore. E fuggendo queste la contagione del secolo, e lasciando ai morti la cura di seppellire i loro morti, vivono in santa impazienza di ritornare nell' arca, e di rimettersi nelle mani del vero Noè, cioè *del vero Consolatore*, che è Gesù Cristo.

Ma dilungandoci un poco dal litterale contesto, e considerando la colomba in senso più generale, ella può essere, secondo S. Ambrogio [1], immagine dei veri penitenti, ai quali Dio fa venire a nausea le cose della terra, e che essendo stati per qualche tempo *quai corvi*, che si pascono di putredine, sono per onnipossente virtù dello Spirito Santo cangiati *in colombe*, che ritornano nell' arca, e che Gesù Cristo, figurato da Noè, prende in sua mano, e fa rientrare nella società spirituale dei membri vivi del suo santo corpo.

La colomba allora, come riflette il detto Santo Dottore, *porta nel becco un ramo d' olivo*, che è segno di pace, perchè lo Spirito Santo consola l' anima penetrata da sincero pentimento delle sue colpe, mercè la speranza della sua riconciliazione con Dio. E *l' olivo* ci dimostra, ch' egli sparge in un cuor penitente *quell' olio celeste*, che illumina l' anima, che la rende forte nella sua debolezza, e che a poco a poco la risana dalle sue piaghe mortali, inspirandole un grande amore alla penitenza, ed una brama sincera di avanzarsi sempre più verso Dio con vera conversione: *Spiritus Sanctus gerendæ pœnitentiæ, & sequendæ conversionis cupiditatem injicit peccatori.*

V. 12. *Noè aspettò ancora sette altri giorni, e mandò fuori di nuovo la colomba, che più non fece ritorno a lui.* La colomba mandata due volte fuor dell' arca vi fa ritorno, per

[1] *Ambros. de Noe & Arca c. 19.*

per insegnarci, che le anime tocche da Dio, innocenti, o penitenti che siano, non trovano gaudio e riposo che in Dio solo, poichè non amano che lui, e ben sanno, ch' ei solo può renderle beate. Queste anime anche *ritornano a Dio, come la colomba a Noè*, perchè sanno, che tutto il bene, che far possono, già non è loro, ma è tutto di Dio, debbono esse rendergliele con sincerissimi ringraziamenti.

Ma quando quì vien detto, che *Noè*, *aspettati ancora sette giorni, mandò fuori la colomba, la quale più non fece ritorno*; ci viene con ciò indicato, dice S. Agostino [1], che dopo il tempo della vita presente, dinotato dal numero *sette*, Dio manderà l' anima nel riposo de' Santi, ove nella contemplazione della somma verità godrà pace ineffabile, ed immutabile.

℣. 15. 16. *Allora Dio parlò a Noè, e gli disse: esci dall' arca*. „ Donde nasce, dice S. Ambrogio [2], che Noè, „ il quale sapeva che le acque eransi ritirate, e la terra „ era rimasta asciutta, differisce nulladimeno ad uscire dall' „ arca? Ciò avvenne, risponde il Santo, perch' egli era „ giusto e veracemente umile; ed abbandonato interamen- „ te ai voleri di Dio, volea dipendere da lui in ogni co- „ sa. E di più siccome egli era entrato nell' arca per co- „ mando di Dio, così attender voleva simil comando per „ uscirne. L' amore di noi medesimi è precipitato, e pre- „ suntuoso, e si compiace attribuire a se ciò che non ap- „ partiene a Dio: all' opposto l' amore di Dio è pieno di „ umiltà, e di ritegno. Si abbassa profondamente innanzi „ a Dio, e ripone la sua gloria in prestargli ubbidienza. "

Osservò lo stesso Santo, che quando la Scrittura riferisce l' ingresso di Noè nell' arca, nomina gli uomini separatamente dalle femmine. Con ciò vegniamo instrutti, dice il Santo Dottore, che siccome Noè e i suoi tre figli in tutto il tempo del diluvio vissero casti, e separati dalle donne per impetrar sopra di se la misericordia di Dio, in tempo che con sì terribili segni facea scoppiare la severità della sua giustizia su tutta la terra, „ così i figli della legge nuova

a più

[1] *Aug. cont. Faust. lib. 12. c. 20.* [2] *Ambr. de Noe & Arca c. 21.*

„ a più forte ragione debbono santificare la loro astinenza
„ e la loro preghiera colla continenza durante il tempo de-
„ stinato alla penitenza, ed al digiuno. "

Gli stessi Interpreti Ebrei osservano questa verità. E noi veggiamo, ch' ella fu praticata altre volte dagli Ebrei, giusta l'ordine ricevuto da Dio per bocca de' Profeti.

Dopo il diluvio, all'uscire dell'arca, gli uomini nominati sono insieme colle femmine; perchè in questo tempo Dio riconciliato cogli uomini volea di nuovo popolare la terra colla benedizione, che dar dovea alla castità del matrimonio.

℣. 20. 21. *Noè offrì a Dio un olocausto sull' altare: e Dio ne ricevè un odore gratissimo*. Osserva Teodoreto [1], che l'odore delle vittime bruciate è ingratissimo a' sensi. Non potè dunque piacere a Dio; tanto più ch' ei non ha corpo, e non può restar tocco da cosa sensibile, ed esteriore. Ma, siccome fu notato parlando del sacrifizio di Abele, Dio ebbe grato l'olocausto di Noè, come il segno visibile dell'adorazione, e della sommissione invisibile, con cui quest' uomo di Dio gli sacrificava tutto il cuore, e tutto lo spirito, penetrato da profonda riconoscenza, perchè nello stesso tempo ch' egli avea esercitata sì terribile vendetta sopra tutti gli uomini rei, s' era degnato scegliere lui solo colla sua famiglia per sopravvivere al mondo antico, e per formare il principio di un mondo nuovo.

℣. 22. *Per sin che durerà la terra, la semente, e la messe, il freddo ed il caldo, la state ed il verno, la notte, ed il giorno non cesseranno di alternarsi*. Queste quattro cose, che a vicenda si alternano sulla terra, sono una sensibile immagine di ciò che accade nell' anima, la quale ha, per così dire, i suoi tempi, e le sue varie stagioni all' avvicinarsi, ed allontanarsi che fa il sole di giustizia; siccome il mondo prova le stesse vicende nel corso dell' anno all' avvicinarsi, che fa il sole visibile.

℣. 22. *La semente e la messe non cesseranno di alternarsi*. Ciò viene spiegato da S. Paolo [2], quando dice: *L' uomo* *non*

[1] *Theodor. q.* 53. [2] *Galat.* 6. *v.* 8.

non raccoglierà che ciò che avrà seminato: *s' ei semina nella carne* (la parola *carne* nella Scrittura prendesi spesso per ciò che è umano e carnale), se dunque un uomo *semina nella carne*, vale a dire, s' egli opera in modo umano nelle più importanti imprese; se non consultando prima Dio s' impegna nel mondo, nel matrimonio, in una carica, in un Ministero santo; o pure se anche quando è entrato in sì fatti impegni per la via retta, egli si diporta in essi da mero uomo, non da cristiano; se tiene per guida la ragione corrotta e non la fede; s' egli segue il proprio istinto e lo spirito del mondo, e non le regole, e la luce del Vangelo; in una parola se regna nel suo cuore l' amor proprio, e non l' amore di Dio, *ei non raccoglierà che corruzione*; e la sua anima sarà *tutta corrotta*, e morta agli occhi di Dio; in tempo ch' ella apparirà viva agli occhi degli uomini.

Ma quegli, che semina nello spirito, che in nulla s' impegna, se non per comando di Dio, che non vive che della sua grazia, che non vien guidato se non dal suo Spirito Santo, e che ripone ogni suo gaudio in seguirlo, raccoglierà in questa vita la pace, e la consolazione, che sono inseparabili dalla purità del cuore, e raccoglierà nell' altra *i beni eterni*.

Le anime guidate dal lume della fede osservano anche facilmente in se una successione di *freddo*, *e di caldo*. Imperocchè elleno si senton talvolta trarre a terra da un letargo di tiepidezza, e di svogliatezza, e talvolta elevate verso Dio per un moto di celeste ardore, e di santi desiderii. Sperimentano pure il rigore del verno per una siccità interiore di lunga durata, o per una malattia, che affligge loro il corpo, e lo spirito. E risentono la dolcezza della state, dice S. Bernardo, quando Dio fa risplender su di esse la luce del suo volto, ed ai mali, con cui gli ha visitati, fa succedere la consolazione e la pace.

La Scrittura in oltre c' insegna, che coloro, i quali da S. Paolo vengono chiamati *figli di luce*, ritrovansi *or nelle tenebre*, *ed or nella luce*, e che anche nel mondo inte-

rio-

riore *la notte* non è meno necessaria *del giorno*. Imperocchè Dio con sapienza e misericordia infinita ci lascia sovente nel bujo lo spirito ed il cuore, perchè la nostra superpia trovisi come astretta a dirgli insieme con David: *Signore, illuminate le mie tenebre. Illuminatemi gli occhi, affinchè non si addormentino di un sonno di morte.*

Così con effettiva ed interiore persuasione comprenderemo, che siccome *Dio*, secondo l' Appostolo S. Giovanni, *non è che luce, ed in esso non* v' è traccia alcuna *di tenebre*, così noi al contrario non siam che *un abisso di tenebre*, e per fino che restiamo in noi stessi, non v' ha in noi *scintilla di luce*.

Perciò dobbiamo spesso dire a Dio coi tre giovanetti della fornace: *Notti e giorni, benedite il Signore*, perchè noi non benediremmo mai Dio, come dobbiamo durante *il giorno* della sua grazia, e gli toglieremmo quanto è a lui dovuto, s' ei non ci lasciasse sovente *nella notte*, e nelle tenebre, che sono nostre proprie, e che ci attorniano da ogni parte.



CA-

CAPITOLO IX.

Dio benedice Noè, e i suoi figli. Carne degli animali data in cibo agli uomini. Promessa di non mandar più diluvio. Vigna piantata da Noè. Ei si ubbriaca, e vien deriso da suo figlio Cam. Noè lo maledice, e benedice i suoi fratelli Sem, e Jafet. Morte di Noè.

1. *Benedixitque Deus Noe & filii ejus. Et dixit ad eos: Crescite, & multiplicamini, & replete terram.*

2. *Et terror vester ac tremor sit super cuncta animalia terræ, & super omnes volucres cœli, cum universis quæ moventur super terram: omnes pisces maris manui vestræ traditi sunt.*

3. *Et omne, quod movetur & vivit, erit vobis in cibum: quasi olera virentia tradidi vobis omnia.*

4. *Excepto, quod carnem cum sanguine non comedetis.*

5. *Sanguinem enim animarum vestrarum requiram de manu cunctarum bestiarum: & de manu hominis, de manu viri, & fratris ejus requiram animam hominis.*

6. *Quicumque effuderit humanum sanguinem, fundetur*

1. Allora Dio benedì Noè e i suoi figli, e disse loro: Crescete, e moltiplicatevi, ed empiete la terra.

2. Di voi temano, e tremino tutti gli animali della terra, e tutti i volatili del cielo, e tutto ciò che muovesi sulla terra. Sono posti nelle vostre mani tutti i pesci del mare.

3. Serva a voi di cibo tutto ciò che ha vita e moto: io vi do tutte queste cose, come i legumi, e gli erbaggi della campagna.

4. Eccettuata però la carne mescolata col sangue, di cui io vi proibisco mangiare.

5. Ed io ripeterò il sangue delle vostre persone da tutte le bestie *che l'avranno sparso*; e ripeterò la vita dell' uomo dalla mano dell' uomo, e dalla mano di qualunque fratello, *che l'avrà ucciso.*

6. Chiunque avrà sparso sangue umano, sarà punito col-

sanguis illius : ad imaginem quippe Dei factus est homo.

7. *Vos autem crescite & multiplicamini , & ingredimini super terram, & implete eam.*

8. *Hæc quoque dixit Deus ad Noe, & ad filios ejus cum eo :*

9. *Ecce ego statuam pactum meum vobiscum , & cum semine vestro post vos ;*

10. *Et ad omnem animam viventem, quæ est vobiscum , tam in volucribus , quam in jumentis & pecudibus terræ cunctis, quæ egressa sunt de arca, & universis bestiis terræ.*

11. *Statuam pactum meum vobiscum , & nequaquam ultra interficietur omnis caro aquis diluvii, neque erit deinceps diluvium dissipans terram.*

12. *Dixitque Deus: Hoc signum fœderis, quod do inter me & vos, & ad omnem animam viventem, quæ est vobiscum in generationes sempiternas:*

13. *Arcum meum ponam in nubibus , & erit signum fœderis inter me , & inter terram.*

14. *Cumque obduxero nubibus cœlum, apparebit arcus meus in nubibus :*

colla effusione del proprio sangue : poichè l'uomo fu fatto ad immagine di Dio.

7. Voi dunque crescete e moltiplicatevi ; entrate sulla terra, ed empitela.

8. Disse anche Dio a Noè, ed insieme ai suoi figli:

9. Ecco, io sono per istabilire un'alleanza con voi, e colla vostra discendenza dopo voi,

10. E con tutti gli animali viventi, che sono con voi, tanto volatili, quanto animali tutti o domestici, o della campagna , che sono usciti dall'arca, e con tutte le bestie della terra.

11. Stabilirò la mia alleanza con voi; ed ogni carne, *che ha vita* , non perirà più da quì innanzi per le acque del diluvio , che stermini la terra.

12. Disse poi Dio : Ecco il segno dell'alleanza, ch'io stabilisco per sempre tra me, e voi, e per tutti gli animali viventi che sono con voi.

13. Porrò il mio arco nelle nubi; e questo sarà il segno dell'alleanza, ch'io ho fatta colla terra.

14. Ed allorchè avrò coperto il cielo di nubi, apparirà nelle nubi il mio arco;

15. E

15. *Et recordabor fœderis mei vobiscum, & cum omni anima vivente, quæ carnem vegetat: & non erunt ultra aquæ diluvii ad delendum universam carnem.*

15. E mi ricorderò dell' alleanza fatta con voi, e con ogni anima, che vive, e vegeta la carne; e non vi sarà più per l' avvenire diluvio, che faccia perire colle sue acque tutta la carne, *che ha vita*.

16. *Eritque arcus in nubibus, & videbo illum, & recordabor fœderis sempiterni, quod pactum est inter Deum & omnem animam viventem universæ carnis, quæ est super terram.*

16. Sarà dunque l' arco nelle nubi, ed io veggendolo mi sovverrò dell' alleanza perpetua stabilita da Dio con tutte le anime viventi, che animano tutta la carne, che è sulla terra.

17. *Dixitque Deus ad Noe: Hoc erit signum fœderis, quod constitui inter me & omnem carnem super terram.*

17. Dio disse ancora a Noè: Questo sarà il segno dell' alleanza, ch' io ho stabilita con tutta la carne, che è sulla terra.

18. *Erant ergo filii Noe, qui egressi sunt de arca, Sem, Cham, & Japheth: porro Cham ipse est pater Chanaan.*

18. I figli dunque di Noè, che uscirono dall' arca, erano Sem, Cam, e Jafet. Cam è il padre di Canaan.

19. *Tres isti filii sunt Noe: & ab his disseminatum est omne genus hominum super universam terram.*

19. Questi sono i tre figli di Noè; e da essi è uscita tutta la schiatta degli uomini, che sono su tutta la terra.

20. *Cœpitque Noe vir agricola exercere terram, & plantavit vineam.*

20. Noè applicatosi all' agricoltura incominciò a lavorare la terra, e vi piantò una vigna;

21. *Bibensque vinum inebriatus est, & nudatus in tabernaculo suo.*

21. E bevendo del vino si ubbriacò, e nella sua tenda si snudò.

22. *Quod cum vidisset Cham pater Chanaan, verenda scilicet patris sui esse nudata,*

22. Il che avendo veduto Cam padre di Canaan, cioè che il padre teneva scoperto

ciò

nunciavit duobus fratribus suis foras.

23. *At vero Sem & Japhet pallium imposuerunt humeris suis, & incedentes retrorsum, operuerunt verenda patris sui: faciesque eorum aversæ erant, & patris virilia non viderunt.*

24. *Evigilans autem Noe ex vino, cum didicisset quæ fecerat ei filius suus minor,*

25. *Ait: Maledictus Chanaan, servus servorum erit fratribus suis.*

26. *Dixitque: Benedictus Dominus Deus Sem, sit Chanaan servus ejus.*

27. *Dilatet Deus Japhet, & habitet in tabernaculis Sem, sitque Chanaan servus ejus.*

28. *Vixit autem Noe post diluvium trecentis quinquaginta annis.*

29. *Et impleti sunt omnes dies ejus nongentorum quinquaginta annorum: & mortuus est.*

ciò che la onestà obbliga ad ascondere, uscì fuori, e lo andò dire ai suoi fratelli.

23. Ma Sem, e Jafet stesero un manto sulle loro spalle, e camminando all' indietro coprirono nel lor padre ciò ch' ei doveva tener coperto: E non videro in esso lui ciò che la onestà non permette vedere, perchè avevano la faccia rivolta dall' altra parte.

24. Svegliatosi Noè dal *letargo, che gli avea cagionato il* vino, ed avendo saputo come lo avea trattato il suo figlio minore,

25. Disse: Maledetto Canaan: sarà egli schiavo degli schiavi ai suoi fratelli.

26. Disse inoltre: Benedetto sia il Signore, il Dio di Sem; e Canaan sia suo schiavo.

27. Dilati Dio Jafet, ed egli abiti nelle tende di Sem; Canaan sia suo schiavo.

28. Visse poi Noè altri trecento cinquant' anni dopo il diluvio.

29. E tutto il tempo della sua vita fu d' anni novecento cinquanta, e morì.

SEN-

SENSO LITTERALE.

V. 1. *Allora Dio benedì Noè, e i suoi figli.* Dio rinova riguardo a Noè la benedizione data ad Adamo fin dal principio del mondo; onde da lui, e dalla sua progenie nasca un mondo nuovo, che ripari le rovine del primo.

Crescete e moltiplicatevi, ed empite la terra. Ciò si riferisce più ai tre figli di Noè, che a Noè medesimo; poichè in seguito si dice, che da Sem, Cam, e Jafet uscirono tutti i popoli del mondo.

V. 2. *Di voi temano, e tremino tutti gli animali della terra.* Pare che con tali parole Dio confermi l' impero dato agli uomini sopra le bestie nello stato della innocenza; benchè questo impero sia in oggi molto meno esteso d' allora. V' ha ancor chi riflette, che innanzi il peccato Dio non avea detto, che le bestie avessero da tremare a vista dell' uomo.

Egli è vero, che i lioni, gli orsi, e le tigri lungi dal tremare innanzi agli uomini, d' ordinario gli sbranano, quando gl' incontrano, ma è appunto un effetto di questo divino comando, che gli animali più feroci, i quali spopolar potrebbero città, e provincie intere, se si diffondessero a truppe nella campagna, e nei luoghi abitati, se ne restinò nelle lor tane, e ne' luoghi più ascosi degli antri, e delle foreste: ed è verità di fatto, che gli animali per la maggior parte non fanno nocumento all' uomo, se non quando egli stesso li va cercando, ed irritando: anzi l' uomo ha trovato il mezzo, giusta l' Appostolo S. Jacopo [1], *di domare, e di render mansuete le bestie più feroci.*

V. 3. *Cibatevi di tutto ciò che ha vita, e moto: io vi ho lasciate tutte queste cose, come i legumi, e l' erbe della campagna.* Da queste parole molti Santi Padri conchiudono, che prima del diluvio gli uomini generalmente, quelli al-

[1] *Jacob. 3. vers. 7.*

li almeno che avevano timor di Dio, non mangiassero carne di animali, ma solo erbe della terra, e frutti degli alberi.

Dio quì permette mangiar carne; quindi non segue per altro ciò che pretendono alcuni Eretici degli ultimi tempi, che la Chiesa non possa comandare ai suoi figli l'astenersene in certi giorni, come fu praticato in tutti i secoli.

Non segue nè pure, che non sien molto da lodarsi coloro, i quali mossi da Dio abbracciano volontariamente una vita santa e religiosa, la cui regola gli obbliga all'astinenza dalle carni, quando non sien costretti a mangiarne in caso d'infermità. Imperocchè quantunque, come dice un antico Padre, tutto sia stato creato per l'uomo; non deesi però conchiudere, che la prudenza e la pietà non possano, e non debbano prescrivere tempo, modo, e misura per usare o non usare di quanto Dio ci ha dato per conservare la vita.

Così il matrimonio è certamente permesso, ed è nell'ordine di Dio: e pure S. Paolo esorta con grande ragione i Cristiani a non pensare al matrimonio, quando possono restar vergini, ed a preferire uno stato più santo, più quieto, e più sicuro, ad un altro men sicuro, men tranquillo, e più pericoloso alla salute.

℣. 4. *Eccettuo soltanto la carne mescolata col sangue, di cui vi proibisco mangiare*. Dio proibisce agli uomini *il mangiar sangue misto colla carne*, per sempre più allontanarli dallo spargere *il sangue umano*. Nella legge di Mosè Dio si riserva il sangue degli animali offertigli in sacrifizio, per mostrare ch'egli è il padrone della vita, e della morte, poichè la vita è principalmente nel sangue.

Non essendo questo precetto di diritto di natura, ma mero precetto positivo, cioè, che nè da se, nè per sempre è obbligatorio, ma solo obbliga a cagion del comando fatto da Dio, cessò come tante altre obbligazioni legali nell'antica legge prescritte, quando a Dio piacque altramenti disporne. E così, quantunque un tal precetto sia stato rinovato dagli Appostoli, non avendo essi ciò fatto che per ac-

accomodarsi alla debolezza degli Ebrei convertiti, e per seppellire con onore la sinagoga, così la Chiesa dopo alcuni secoli non ha giudicato necessario di più tenervi obbligati i Cristiani.

Dagli antichi Padri facilmente rilevasi, che il precetto di non mangiar carne mista con sangue veniva religiosamente osservato anche alla fine del secondo secolo, perchè Tertulliano dice ai Pagani, i quali accusavano i Cristiani di ammazzar un fanciullo nella celebrazione de' lor Misteri: „ Come mai possono risolversi a spargere il sangue umano „ coloro, che han tanto orrore al sangue delle bestie?

℣. 5. *Chiederò ragione del vostro sangue da tutte le bestie, che l' avranno sparso*. Odio talmente la effusione del sangue degli uomini, ch' io lo vendicherò da chiunque lo sparga, sia egli uomo, o bestia. E però viene prescritto nell' Esodo [1], che se un bue cozza di corno, ed il suo padrone di ciò avvertito non lo tenga in dovere, quando esso bue ferisca un uomo che muoja di tale ferita, il bue sarà lapidato, ed il padrone condannato a morte. Così Dio volle mostrare, quanto egli odia l' omicidio, e quanto sarà per punire un tal delitto in coloro, cui la natura, la ragione e la fede inspirar debbono al medesimo avversione ed orrore, poichè l' ha punito negli stessi animali irragionevoli.

℣. 6. *Chiunque avrà sparso il sangue umano, sarà punito colla effusione del proprio sangue, poichè l' uomo fu fatto ad immagine di Dio*. „ Con queste parole Dio mette la „ spada in mano al Principe, ed a tutti quelli che godono „ di autorità sovrana, perchè gli omicidi sien puniti di „ morte. E quando i ministri di giustizia fanno morire i „ rei, non è, dice S. Agostino, l' uomo che ammazza, „ ma è Dio stesso, che dell' uomo si serve come di stru„ mento, e di spada. Fuori di questo caso, chiunque am„ mazza è reo di omicidio: “ [2] *Non ipse occidit, qui ministerium debet jubenti; sicut adminiculum, gladius est utenti*.

℣. 13.

[1] *Exod.* 21. *v.* 29. [2] *Aug. de Civ. Dei l.* 1. *c.* 21.

℣. 13. *Porrò il mio arco nelle nubi*. Alcuni da tali parole conchiudono, che prima del diluvio non vi fosse iride. Ma può anche dirsi, che tale meteora, la quale naturalmente dinota pioggia, e da un antico è chiamata *arcus pluvius*, sia divenuta dopo il diluvio un segno della promessa fatta da Dio di non far più perire gli uomini colle acque.

℣. 15. *Mi sovverrò dell' alleanza fatta con voi*. E' impossibile che Dio non abbia tuttor presente ciò, che ha una volta promesso: ma egli dice, che si sovverrà, perchè egli dà a noi il mezzo di ricordarci di lui facendoci provare gli effetti di sue promesse. Dio attribuisce a se ciò ch' ei fa fare all' uomo, come quando dice ad Abramo: *Ora io conosco che mi ami*. Dio sapeva benissimo la disposizione del cuor d'Abramo, prima che Abramo la manifestasse con un atto esteriore: ma dice, che lo ha conosciuto, perchè egli fece allora conoscere effettivamente ad Abramo, sin dove arrivava il suo amore per Dio. Così anche quando S. Paolo dice che lo *Spirito Santo geme in noi*, vuol dire, ch' *ei ci fa gemere*.

℣. 20. *Noè piantò la vigna*. Da ciò non segue, che prima di questo tempo non vi fossero vigne. Ma o queste restavano incolte, o pure non era l' uso che di mangiarne l' uva, non essendosi per anche trovata la maniera di fare il vino.

℣. 21. *Si snudò sotto la sua tenda*. Noè ubbriacandosi non peccò, poichè non conosceva ancora la forza del vino; e l' effetto fu tanto innocente, quanto lo fu la causa.

℣. 22. *Il che avendo veduto Cam Padre di Canaan ec.* La Scrittura dice più sotto, che *Noè avendo saputo come l' avea trattato il suo figlio minore*, *disse: Maledetto Canaan*. Prima si dice che quegli che trovò Noè in quello stato indecente, fu Cam; e poi si dice che fu Canaan.

Teodoreto spiega la difficoltà, dicendo, che Canaan fu il primo a veder Noè in quello stato, ed andò a riferirlo a Cam suo Padre. E ciò par probabile, perchè quì è

detto

detto, che Noè seppe ciò che gli avea fatto *il suo figlio minore*; parole che indicano propriamente Canaan, che era figlio di suo figlio, e non Cam, il quale non era il figlio minore di Noè, ma il secondo, e Jafet era il terzo. Aggiungesi, che la maledizione di Noè cadde sopra Canaan.

Probabilmente sì l' uno che l' altro avea insultato Noè nello stato, in cui trovavasi degno più di compassion, che di beffe. Ma la maledizione di Noè cadde piuttosto sopra Canaan, che sopra Cam, o perchè Cam era già stato innanzi benedetto da Dio, o perchè col maledire Cam la maledizione sarebbe caduta sopra tutti i suoi figli, i quali per altro fuori del solo Canaan non avevano avuta alcuna parte al delitto paterno.

Questa maledizione di Canaan fu adempiuta *ad litteram* ne' Cananei quì maledetti nella persona di Canaan loro Padre. Par che Mosè abbia voluto indicare con tanta particolarità la maledizione di Canaan, ad oggetto di animare gli Ebrei a distruggere i Cananei; come in fatti per comando di Dio lo fecero dopo la morte di Mosè, sotto la condotta di Giosuè.

V. 25. Canaan sia lo schiavo degli schiavi. Ciò fu adempiuto nei Gabaoniti, e negli altri Cananei fatti tributarii, e trattati quai schiavi dai discendenti di Sem, e di Jafet.

Ciò non accadde che molti anni dopo il diluvio; poichè Sem, Cam, e Jafet, che erano stati soli nell' arca con Noè, aveano allora molti discendenti.

V. 26. Benedetto sia il Signore, il Dio di Sem. Noè benedice Dio, e lo ringrazia dei beni, che dovea spargere sulla famiglia di Sem, da cui dovean nascere i Patriarchi, i Profeti, e lo stesso Gesù Cristo. Perciò egli chiama Dio *il Dio di Sem*, come fu poi chiamato il Dio *di Abraamo, d' Isacco, e di Giacobbe.*

V. 27. Dilati Dio Jafet; o pure, *estenda Dio il dominio di Jafet.* Nel Capitolo seguente si parlerà dei popoli usciti da Jafet, e delle terre da quelli occupate.

Abiti Jafet nelle tende di Sem. Molti prendono queste

X 4 paro-

parole per una predizione delle vittorie riportate dai Gentili discendenti da Jafet sopra gli Ebrei discendenti da Sem, e principalmente di quelle riportate dai Romani, che finalmente si resero padroni della Giudea. Ma egli è però ben più probabile, che questa profezia essendo una vera benedizione dinotasse qualche cosa di più grande, cioè la conversion dei Gentili; di che si parlerà nel senso spirituale.

V. 28. 29. *Visse Noè altri trecento cinquant' anni dopo il diluvio .... e morì*. Quì la Scrittura non aggiunge, come ha fatto degli altri Patriarchi, che *Noè generò figli e figlie*: il che fa credere, ch' ei non abbia avuto più prole dopo il diluvio. Morì l' anno del mondo 2006. e perciò vide la Torre di Babele, la division delle lingue, e la dispersione de' popoli discendenti dai suoi tre figli.

Tertulliano nella sua Apologia osserva, che essendo la verità più antica della menzogna, la favola sì celebre di Saturno, che i Poeti dicono aver diviso il mondo tra Giove, Nettuno, e Plutone, fu presa dalla storia di Noè, che con verità divise il mondo tra i suoi tre Figli, Sem, Cam, e Jafet.

Alcuni nuovi Interpreti dimostrano ancora nei libri dei Pagani trovarsi alcune insigni relazioni tra Noè e Saturno.

Primo. Dissero i Pagani, che Saturno, e sua moglie Rea erano nati dall' Oceano, e da Teti Dea del Mare; perchè Noè era stato liberato dal diluvio, in cui l' Oceano avea inondata tutta la terra.

Secondo. Un Vascello era il Simbolo di Saturno, il che visibilmente indica l' arca di Noè.

Terzo. Alla festa di Saturno i Pagani s' ubbriacavano; il che potea nascere, da che Noè fu il primo a piantar la vigna, del vino della quale si ubbriacò.

Quarto. Si veggon tracce di verità anche in un giuoco, ed in un atto ridicolo, con cui i Pagani usarono onorare la falsa divinità di Saturno. Canaan dopo l' insulto fatto a Noè fu maledetto da Dio, e di libero, che prima era, diventò veramente schiavo: così tra' Pagani gli uomini liberi

beri alla festa di Saturno per alcuni giorni diventavano schiavi, e gli schiavi in certo modo diventavano liberi: poichè allora i Padroni servivano i servitori, ed i servitori avevano facoltà di comandare ai Padroni.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 8. fino al ℣. 18. *Dio disse a Noè: Stabilirò la mia alleanza con voi. Porrò il mio arco nelle nubi, e questo sarà il segno dell' alleanza, ch' io ho fatta colla terra.* Dio scelse l'iride, che era già nella natura prima di Noè, per assicurare gli uomini che più non vi sarebbe diluvio, e perchè fosse un segno pubblico, e perpetuo della sua reconciliazione col mondo.

S. Agostino però ha creduto con ragione, che questa stessa iride sia figura di Gesù Cristo, il quale non solo è *segno della pace fatta da Dio cogli uomini, ma è il pacificatore del cielo, e della terra, come disse S. Paolo* [1]*: Pacificans per sanguinem crucis ejus sive quæ in cœlis, sive quæ in terris sunt.*

Perciò quando S. Giovanni tra i misteri scoperti nella sua divina Apocalisse [2] ci rappresenta Dio, che gli apparve in Cielo nella sua più eccelsa maestà, dice che *v' era un' iride intorno al suo trono.* E quando nel libro medesimo [3] descrive *un Angelo forte e possente a lui apparso, il cui volto era come il Sole*, e che dal contesto sembra aver rappresentato Gesù Cristo, dice che *avea un' iride in sul capo.*

Nella formazione dell' iride possono osservarsi due cose; cioè il Sole che sparge la luce, ed una sottilissima nube, donde in dolce pioggia cade l'acqua ivi rinchiusa; la qual nube trovandosi opposta al sole forma quella mirabile varietà di colori dipinta nell'iride, di cui disse un Antico [4]: *Mille trahit varios adverso sole colores.* Così appunto Gesù Cristo, rappresentato nell'Apocalisse con una faccia brillante

[1] *Coloss.* 1. *v.* 20. [2] *Apoc.* 4. *v.* 3.
[3] *Apoc.* 10. *v.* 1. [4] *Virgilio.*

te come il Sole, illumina le anime da esso elevate sopra la terra, quasi nubi piene dell' acqua della sua grazia; e spargendo su d'esse i raggi del suo spirito, e del suo amore, vi forma quella unione divina di tutte le cristiane virtù, che rappresentata ci viene nella bellezza, e nella varietà dei colori dell' iride.

Tanto ci viene insegnato da S. Agostino [1] con queste parole: „ Siccome l'iride sulle nubi dipinta trae tutta la „ bellezza de' suoi colori dalla bellezza del Sole; così, o „ che noi contempliamo la verità di Dio in coloro, ch' „ egli ha fatti sue nubi, ed in cui ei fa risplendere la lu„ ce della grazia, o che consideriamo noi stessi come tan„ te nubi oscure, che Dio col suo spirito rischiara, non „ potrem mai salvarci da quel diluvio di passioni ognora „ pronte ad inondar la nostr' anima, se non riconoscendo, „ che a Dio unicamente appartiene lo splendore delle va„ rie virtù, ch' ei fa nascere in noi, e rendendo omaggio „ in ogni cosa alla gloria di Gesù Cristo senza mai ricer„ care la nostra propria: " *Sicut arcus, qui apparet in nubibus, nunquam nisi de sole resplendet: sic illi soli in diluvio non pereunt, qui in Dei nubibus agnoscunt Christi gloriam, non quærunt suam.*

℣. 21. fino al ℣. 26. *Noè bevendo del vino s'ubbriacò, e stava nudo sotto la sua tenda. Il che avendo veduto Cam Padre di Canaan uscì fuori, e lo andò a dire ai suoi fratelli.* „ La Scrittura, dice S. Agostino [2], riferisce il fatto „ di Noè, quando piantata la vigna, e fatto il vino (il „ che non s'era fatto innanzi il diluvio) si ubbriacò; e „ stando indecentemente addormentato, fu trattato con ol„ traggio da Cam suo secondo figlio, e con altrettanto „ rispetto dagli altri due. E tutta la serie di tale avveni„ mento indica con tanta particolarità la oltraggiosa manie„ ra, con cui gli Ebrei trattarono Gesù Cristo nella sua „ passione, che quantunque quella sia una storia di cosa „ passata, è ancora più una profezia di cosa avvenire; poi„ chè

[1] *Aug. cont. Faust. l. 2. c. 22.*
[2] *Aug. de Civ. Dei l. 16. c. 2.*

„ chè egli è certo che sotto cose in apparenza picciole so„ no coperti come sotto sacri veli i più gran Misteri di „ nostra Religione “: *Ipsa Noe vineæ plantatio, & ex ejus fructu inebriatio, & dormientis nudatio, & quæ ibi cætera facta atque conscripta sunt, propheticis sunt gravidata sensibus, & velata tegminibus.*

Il detto Santo continua a spiegare queste parole misteriose così: *La vigna del Signore*, dice il Profeta Isaia [1], *è la casa d'Israello*. Questa vigna degenerò dal suo essere, e *non produsse che uve selvatiche ed amare*. Quindi quell'odio avvelenato, e quella invidia crudele, che indusse i principali tra gli Ebrei a far morir Gesù Cristo vero Noè colla più indegna e vergognosa morte, che si usasse in que' tempi, vale a dir sulla Croce.

Espresse il Salvatore medesimo tutta la sua passione sotto il nome *di calice*. Quando parlò come vestito di nostra debolezza pregò il Padre [2] *a togliere, quando possibil fosse, da lui questo calice*: ma in sua propria persona parlando attestò all'opposto un ardor estremo di berlo: *Non berrò io il calice che m' ha presentato mio Padre? Calicem quem dedit mihi Pater, non bibam illum* [3]?

Da questo calice ei fu inebbriato, perchè fu come oppresso da ogni sorta di oltraggi, e d'indegnità, come fu predetto da Isaia: *Sarà satollato di obbrobrii: Saturabitur opprobriis*. E da Geremia: [4] *Questo popolo mi ha preso a giuoco. Mi ha riempiuto di amarezza, mi ha inebbriato di assenzio: Inebriavit me absynthio.*

Comparve nudo in sulla croce, e nella morte la più vergognosa di ogni altra, perchè allora veder non fece che la debolezza della sua carne mortale, *non essendo stato crocefisso*, come dice S. Paolo che nella *infermità della carne, di cui era vestito*; [5] *Ibi nudata est, hic apparuit ejus infirmitas, de qua dicit Apostolus: crucifixus est ex infirmitate.*

Cam secondo figlio di Noè, che si compiacque [6] veggen-

[1] *Isai.* 5. *v.* 7. [2] *Matth.* 26. 39. [3] *Jo.* 18. 11.
[4] *Jerem. Lam.* 3. 15. [5] *Aug. de Civ. Dei lib.* 6. *c.* 1.
[6] *August. contra Faust. lib.* 2. *cap.* 23.

gendo il Padre nel compassionevole stato, in cui era ridotto dal vino, e che lo insultò innanzi ai suoi fratelli, dinota gli Ebrei reprobi, e nemici di Gesù Cristo, che lo insultarono nella sua morte dicendo: [1] *Scenda or dalla croce, s' egli è il Cristo: Dio lo liberi, s' egli è figlio di Dio.*

Sem figlio di Noè, da cui nacquero i Patriarchi, i Profeti, e gli Apostoli, dinota i veri Ebrei eletti da Dio, circoncisi non sol nella carne, ma ancor nel cuore, e si unisce a Jafet, donde son venuti i Gentili. „ Questi due „ popoli, l'uno circonciso, e l'altro no, uniti insieme nel„ lo stesso corpo di Gesù Cristo per virtù del suo sangue, „ e del suo spirito, ebbero orrore dell'attentato dei Giudei „ contro Gesù, ed onorarono con profonda riconoscenza la „ umiliazion volontaria, che un Uomo-Dio volle soffrire „ per salvar gli uomini ": *Quodammodo enim*, dice S. Agostino [2], *in passione Christi quod pro nobis factum est, honoramus, & Judæorum facinus aversamur.*

„ *La vesta*, con cui i due figli di Noè *coprirono il Pa„ dre* pel sincero rispetto, che gli portavano, dinota [3] la „ profonda riverenza, con cui gli Ebrei, e i Gentili insie„ me uniti in una sola fede e in un solo spirito onoraro„ no, o per meglio dire adorarono la passione del figlio di „ Dio, ben sapendo, che ciò che nella ignominiosa sua „ morte agli uomini carnali apparve o di debole o d'in„ sensato, è infinitamente più forte e più saggio di quel „ che sia la forza, e la sapienza non solo di tutti gli uo„ mini, ma anche di tutti gli Angeli ".

Aggiunge S. Agostino [4], che Cam secondo figlio di Noè, il quale con insulto e con beffe andò a riferire ai fratelli lo stato, in cui avea veduto il Padre, è la immagine de' falsi Cristiani, che vogliono comparire al di fuori adoratori di un Dio morto per noi, e nello stesso tempo lo insultano, e *con oltraggio lo trattano*, giusta la espression di

[1] *Matth.* 27. *vers.* 42. 43.

[2] *Aug. de Civ. Dei l.* 16. *c.* 2. & *cont. Faust. l.* 12. *c.* 23.

[3] *August. contra Faust. lib.* 12. *cap.* 24.

[4] *August. de Civ. Dei lib.* 16. *cap.* 2.

di S. Paolo, *calpestando* tutte le sue leggi e disonorandolo con una vita vergognosa.

Il disordine di Cam è un terribile esempio della durezza del cuore umano. Avea egli avuta prova della estrema bontà di Dio per lui, quando non volendo Dio salvare dalla inondazion generale del diluvio se non se otto persone, volle che Cam fosse uno di questi. E pure sì terribile, e sì grande oggetto cancellasi dalla sua memoria in un momento. Rivoltasi contro Dio; insulta un Santo; disonora il Padre; e fa cadere sopra suo figlio, e sopra gl' interi popoli, che ne discesero, una maledizione passata di età in età dai padri ai figli, che li fece odiosi a Dio, ed agli uomini.

S. Gregorio Papa stabilisce ancora questa grande verità con una riflessione ben singolare. Egli osserva, che a' suoi tempi Dio fece vedere ad alcune persone lo stato dei dannati, ed i tormenti orribili, a cui non può pensarsi con qualche applicazione senza inorridirsi. Ed aggiunge, che qualcheduno restò convertito, perchè a questa visione Dio avea congiunta la impressione della sua grazia: ma che altri n' ebbero soltanto un terror passeggero, che svanì dal loro spirito come un fantasma veduto in sogno, e restarono nemici di Dio, ed inflessibili nel male, come lo erano prima. Tanto è vero, che tutto ciò che è umano ed esteriore non ha forza alcuna sul cuor dell' uomo; e che il solo Dio ha in mano *quella chiave invisibile*, che apre i cuori, senza che alcuno serrar li possa, e li serra, senza che alcuno li possa aprire: *Qui aperit, & nemo claudit; claudit, & nemo aperit.*

V. 26. *Noè disse inoltre: Benedetto il Signore, il Dio di Sem.* Da Sem vennero, come già s' è detto, i Patriarchi, i Profeti e gli Ebrei, che formarono la primitiva Chiesa. Così *il Dio di Sem fu benedetto*, quando egli stesso riempì i primi fedeli *di tutte le benedizioni*, che avea promesse tanti secoli prima, giusta quanto vien detto nella seconda predica di S. Pietro agli Ebrei [1]: *Voi siete figli dei Profeti e dell'*

[1] *Act.* 3. v. 25. 26.

dell' alleanza stabilita da Dio con Abramo, dicendogli: tutte le nazioni della terra saranno benedette in te. Per te principalmente Dio suscitò il suo Figlio, e te lo mandò per benedirti.

V. 27. *Dilati Dio Jafet*. Tutta la terra è innanzi a voi, dicea S. Agostino ai Manichei [1]: se non credete alla Scrittura, credete almeno ai vostri occhi proprii, e non vogliate smentire ciò che vi è impossibile di non vedere, cioè che Dio ha dilatato Jafet tra tutti i Gentili, di cui egli è il Padre, e ch' egli ora *abita nelle tende di Sem*, cioè nelle Chiese fondate dagli Apostoli, che furono figli dei Profeti discesi da Sem.

„ Jafet Padre dei Gentili non abitava per anche nelle
„ tende di Sem, nel tempo, di cui fa menzione S. Pao-
„ lo [2], quando dice: voi non avevate allora parte al Mes-
„ sia; stranieri voi eravate riguardo alle divine alleanze,
„ senza speranza di conseguire i beni promessi, e senza Dio
„ in questo mondo. Ma Jafet abitava nelle medesime ten-
„ de e nella medesima casa, quando di poi l'Apostolo dis-
„ se ai Gentili già convertiti, di cui Jafet era lo stipite [3]:
„ voi non siete esteri fuor di patria, e fuor di casa, ma
„ siete cittadini della città stessa de' Santi, e domestici del-
„ la casa stessa di Dio, fabbricati sul fondamento degli
„ Apostoli, e dei Profeti, di cui Gesù Cristo stesso è la
„ principal pietra angolare ".



CA-

1. *Aug. contra Faust. l.* 12. *c.* 24.
2. *Ephes.* 2. *v.* 12. 3. *Ephes.* 2. *v.* 19. 20.

CAPITOLO X.

Genealogia de' figli di Noè. Terra divisa, e popolata da essi.

1. HÆ *sunt generationes filiorum Noe, Sem, Cham & Japhet: natique sunt eis filii post diluvium.*

2. *Filii Japheth: Gomer, & Magog, & Madai, & Javan, & Thubal, & Mosoch, & Thiras.*

3. *Porro filii Gomer: Ascenez & Riphat & Togorma.*

4. *Filii autem Javan: Elisa & Tharsis, Cetthim & Dodanim.*

5. *Ab his divisæ sunt insulæ gentium in regionibus suis: unusquisque secundum linguam suam & familias suas in nationibus suis.*

6. *Filii autem Cham: Chus, & Mesraim, & Phuth, & Chanaan.*

7. *Filii Chus: Saba, & Hevila, & Sabatha, & Regma, & Sabatacha. Filii Regma: Saba, & Dadan.*

8. *Porro Chus genuit Nemrod: ipse cœpit esse potens in terra.*

9. *Et erat robustus venator coram Domino. Ob hoc exivit*

1. ECco i discendenti dai figli di Noè, Sem, Cam, e Jafet, i quali nacquero da essi dopo il diluvio.

2. I figli di Jafet *furono* Gomer, Magog, Madai, Javan, Thubal, Mosoch, e Thiras.

3. I figli di Gomer *furono* Ascenez, Rifat, e Togorma.

4. I figli di Javan *furono* Elisa, Tharsis, Cetthim, e Dodanim.

5. Questi si divisero tra loro le isole delle genti pei *rispettivi* lor tratti, ove ognuno ebbe la sua lingua, le sue famiglie, e 'l suo popolo particolare.

6. I figli di Cam *furono* Chus, Mesraim, Futh, e Canaan.

7. I figli di Chus *furono* Saba, Hevila, Sabatha, Regma, e Sabatacha. I figli di Regma *furono* Saba e Dadan.

8. Chus generò anche Nemrod, il quale incominciò ad esser possente sulla terra.

9. Ei fu un robustissimo cacciatore [1]: quindi nacque il

[1] *Robustus coram Domino* idest *eximie robustus*, Hebraism-

proverbium: quasi Nemrod robustus venator coram Domino.

10. *Fuit autem principium regni ejus Babylon, & Arach, & Achad, & Chalanne, in terra Sennaar.*

11. *De terra illa egressus est Assur, & ædificavit Niniven, & plateas civitatis, & Chale.*

12. *Resen quoque inter Niniven & Chale: hæc est civitas magna.*

13. *At vero Mesraim genuit Ludim, & Anamim, & Laabim, & Nephthuim,*

14. *Et Phetrusim, & Chasluim: de quibus egressi sunt Philisthiim & Caphtorim.*

15. *Chanaan autem genuit Sidonem primogenitum suum,*

16. *Hethæum, & Jebusæum, & Amorrhæum, Gergesæum,*

17. *Hevæum, & Aracæum, Sinæum,*

18. *Et Aradium, Samaræum & Amathæum: & post hæc disseminati sunt populi Chananæorum.*

19. *Factique sunt termini Chanaan venientibus a Sidone Gerarum usque Gazam, donec ingrediaris Sodomam & Go-*

il proverbio: cacciator robustissimo come Nemrod.

10. La Capitale del regno di lui fu Babilonia, ed *ebbe inoltre le città di* Arach, Acad, e Chalanne nella terra di Sennaar.

11. Da detta terra uscì Assur, e vi fabbricò Ninive, la città di Rechoboth [1], e Chale.

12. Fabbricò pure tra Ninive, e Chale la grande città di Resen.

13. Mesraim poi generò Ludim, Ananim, Laabim, Neftuim,

14. Fetrusim, e Chasluim, (dai quali uscirono i Filistei) e Castorim.

15. Chanaan generò Sidone, che fu il suo primogenito,

16. L'Heteo, il Jebuseo, l'Amorreo, il Gergeseo,

17. L'Heveo, d'Araceo, il Sineo,

18. L'Aradio, il Samareo, e d'Amatheo; dai quali i popoli dei Cananei diramaronsi poi in varii luoghi.

19. I confini di Chanaan furono dal paese, che trovasi da Sidone andando a Gerara fino a Gaza, e fin dove s'en-

[1] S'è lasciato il nome Ebreo, e s'è esposto giusta dotti Interpreti.

morrham, & *Adamam*, & *Seboim usque Lesa*.

entra in Sodoma, in Gomorra, in Adama, ed in Seboim sino a Lesa.

20. *Hi sunt filii Cham in cognationibus*, & *linguis*, & *generationibus*, *terrisque*, & *gentibus suis*.

20. Questi sono i figli di Cam secondo le loro parentele, lingue, famiglie, paesi, e nazioni.

21. *De Sem quoque nati sunt*, *patre omnium filiorum Heber*, *fratre Japheth majore*.

21. Sem, che fu padre di tutti i figli di Heber, e fratello maggiore di Jafet, ebbe pure *varii* figli.

22. *Filii Sem*: *Ælam* & *Assur*, & *Arphaxad*, & *Lud*, & *Aram*.

22. E questi figli di Sem *furono* Elam, Assur, Arfaxad, Lud, ed Aram.

23. *Filii Aram*: *Us*, & *Hul*, & *Gether*, & *Mes*.

23. I figli di Aram *furono* Us, Hul, Gether, e Mes.

24. *At vero Arphaxad genuit Sale*, *de quo ortus est Heber*.

24. Arfaxad generò Sale, da cui nacque Heber.

25. *Natique sunt Heber filii duo*: *nomen uni Phaleg*, *eo quod in diebus ejus divisa sit terra*: & *nomen fratris ejus Jectan*.

25. Heber ebbe due figli; l'uno chiamossi Faleg [1], perchè a suo tempo la terra fu divisa *in nazioni*, *e lingue diverse*; ed il suo fratello chiamossi Jectan.

26. *Qui Jectan genuit Elmodad*, & *Saleph*, & *Asarmoth*, *Jare*,

26. Il quale Jectan generò Elmodad, Salef, Asarmoth, Jare,

27. *Et Aduram*, & *Uzal*, & *Decla*,

27. Aduram, Uzal, Decla,

28. *Et Ebal*, & *Abimael*, *Saba*,

28. Ebal, Abimael, Saba,

29. *Et Ophir*, & *Hevila*, & *Jobab*; *omnes isti*, *filii Jectan*.

29. Ofir, Hevila, e Jobab. Tutti questi *furono* figli di Jectan.

30. *Et facta est habitatio*

30. Il paese di lor dimora sten-

[1] *Faleg* significa *divisione*.

torum de Messa pergentibus usque Sephar montem orientalem.

31. *Isti filii Sem secundum cognationes & linguas, & regiones in gentibus suis.*

32. *Hæ familiæ Noe juxta populos & nationes suas. Ab his divisæ sunt gentes in terra post diluvium.*

stendevasi dall' uscir di Messa fino a Sefar, che è un monte dalla parte di Levante.

31. Questi sono i figli di Sem, giusta le loro parentele, lingue, paesi, e popoli.

32. Ed ecco le famiglie *de' figli* di Noè, giusta i varii popoli, e le nazioni, che ne uscirono. E da esse sonosi diramate tutte le popolazioni della terra dopo il diluvio.

SENSO LITTERALE.

Questo capitolo descrive i popoli, che discesero dai tre figli di Noè, che furono certamente i capi stipiti di tutte le nazioni del mondo. Egli è difficile trovare un giusto rapporto dei nomi quì mentovati dalla Scrittura con quelli dei popoli, di cui parlano i libri profani. Posciachè egli è certo che i nomi delle Provincie, e dei Regni hanno sofferti assaissimi cangiamenti: come la Francia anticamente chiamavasi Gallia, e questa dividevasi in molti nomi. Noi toccherem quì qualche cosa di tale moltiplicazione de' popoli, seguendo principalmente ciò che vien riferito da Giuseppe, da S. Girolamo, e da qualche altro Autore.

V. 2. I figli di Jafet furono Gomer ec. Da *Gomer* vennero i primi abitatori della Galazia. Da *Magog* i Geti, i Massageti, e gli Sciti. Da *Madai* i Medi, o secondo altri i Macedoni. Da *Javan*, trasportando i punti, i *Jonii*; nome atto a comprendere tutti gli altri Greci; e di fatti il nome Ebreo *Javan* è talvolta tradotto nella Vulgata con quello di *Greci*. Da *Thubal* gl' Iberi, che sono di là dal Ponto Eusino, non quelli, che abitaron la Spagna.

Da

Da *Mosoch* vennero i Moscoviti, o i popoli della Cappadocia; essendovi in Cappadocia una Città chiamata prima Mazaca, poi Cesarea, di cui fu Vescovo S. Basilio. Da *Thiras* vennero i Traci.

V. 3. *I figli di Gomer, Ascenez, Rifat, e Togorma.* Da *Ascenez* vennero i Tedeschi, chiamati dagli Ebrei *Askenzim* anche al dì d'oggi.

Da *Rifat* quelli della Paflagonia.

Da *Togorma* i Frigi.

V. 4. *I figli di Javan furono Elisa, Tharsis, Cetthim, e Dodanim.*

Da *Elisa* vennero gl'Italiani, o gli abitanti delle Isole fortunate, chiamate Elisie.

Ta *Tharsis* quelli della Cilicia, la cui Metropoli è Tarso.

Da Cetthim i Cipriotti, la città capitale de' quali chiamasi Cition. E quindi nasce, dice Giuseppe, che quasi tutte le Città, e Provincie marittime vengono dagli Ebrei chiamate *Cetthim*; e perciò di Alessandro il Grande fu detto [1], ch'ei venne dalla Terra di *Cetthim*; e lo stesso nome vien dato dalla Scrittura anche all'Italia.

Da *Dodanim* vennero i Rodiani, cangiato il *d* in *r*, o i Dodonii nell'Epiro.

V. 5. *Questi si divisero tra loro le Isole delle nazioni.* Gli Ebrei chiamano Isole tutti i paesi, ove dalla Giudea si va per mare, e talvolta tutti i paesi in generale.

V. 6. *I figli di Cam furono Chus, Mesraim, Futh, e Canaan.* Credesi che Cam siasi prima stabilito in Egitto. Il che apparisce anche dalla Sacra Scrittura, la quale chiama l'Egitto *Terra di Cam*.

Chus probabilmente si stabilì in Etiopia, che anche oggidì vien chiamata dagli Ebrei *Chus*.

I discendenti di *Mesraim* popolaron l'Egitto, a cui la Scrittura dà lo stesso nome di *Mesraim*; ed havvi colà una Città chiamata *Mesra* anche oggidì.

Da

[1] *Math.* 1. *vers.* 1.

Da *Futh* vennero i popoli della Libia, e della Mauritania, ove anche al presente trovasi un fiume chiamato *Futh*, che dà il nome a tutto il Paese vicino.

Da *Canaan* vennero i Cananei, che abitarono la Fenicia, ed anche la Terra Santa, prima che scacciati fossero dal popolo d'Israello. Furono celebri nel commercio, che produsse le grandi ricchezze di Tiro, e di Sidone. Perciò la Scrittura ai mercanti, e trafficanti dà in generale il nome di Cananei.

℣. 7. *I figli di Chus furono Saba, Hevila, Sabatha, Regma, e Sabathaca*. Da *Saba* figlio *di Chus* vennero i Sabei: e da *Saba* figlio di *Regma*, di cui si fa menzione nello stesso versetto, vennero altri Sabei, scritti come questo secondo *Saba* con uno Scin *Schebaim*. Nell'Arabia Felice vi sono due paesi di Saba, amendue celebri per l'incenso, che in abbondanza è quivi prodotto; l'uno di questi si scrive collo *Scin*, l'altro col *Samech*. La Regina di Saba, che venne a trovar Salomone, era del primo di questi due Paesi. E nel Salmo 71. ove noi leggiamo: *Reges Arabum & Saba*, nell'Ebreo stà scritto: *I Re di Sciaba, e di Saba*.

Da *Hevila* vennero quelli della Getulia in Affrica.

Da *Sabatha* i Sabateni nell'Arabia; ove i Geografi pongono la Città di Sabatai, o di Sabazia.

Da *Regma*, e *Sabathaca* vennero popoli, di cui, secondo San Girolamo, è difficile trovar corrispondenza dei nomi antichi coi nuovi. Pure Tolomeo mette nell'Arabia una Città chiamata *Regma*, e lungo il seno Persico i Sachabiti, il nome de'quali ha relazione con *Sabathaca*.

Da *Dadan* venne, giusta S. Girolamo, il nome di una contrada dell'Etiopia.

℣. 8. *Ora Chus generò Nemrod, il quale incominciò ad essere potente sulla terra*. Prima di quel tempo, dice San Girolamo, i capi di famiglia comandavano nella lor casa, e gli uomini non riconoscevano quasi altra autorità, che quella dei padroni sopra i servi, e dei padri sopra i figli.

Ma

Ma Nemrod fiero ed ambizioso usurpò un dominio tirannico sopra gli altri.

℣. 9. *Ei fu cacciator forte innanzi al Signore*. Quando la Scrittura, dice S. Agostino, chiama Nemrod *cacciatore*, vuol dinotare, ch'egli era un malandrino, un ladrone, che saccheggiava non qualche passeggero, ma intere Provincie. Ciò è conforme agl'Interpreti Ebrei, i quali dicono, che Mosè notando che Nemrod era un *gran cacciatore*, ci dà a conoscere, per qual via ei sia giunto alla tirannide, a cui fu portato dall'ambizione. Imperocchè ragunata, e ben ingrossata che ebbe una truppa di giovani forti, ed audaci sotto pretesto di esercitarsi con essi alla caccia delle bestie più feroci, dopo averli avvezzati alla fatica, e addestrati a maneggiar l'arco, e le armi di quel tempo, ne compose una poderosissima armata. Ed in tal guisa egli si rese soggetti popoli numerosi, che impoltroniti in una pace profonda furono da sì improvvisa violenza sorpresi, e soggiogati.

Le parole letterali *innanzi al Signore*, vengono da alcuni interpretate *veramente:* così è detto di S. Giovanni, che sarà grande *innanzi al Signore*, cioè che sarà *veramente grande*. Altri, secondo S. Agostino, leggono *contra il Signore:* interpretando ch'egli era empio e crudele contro Dio, e contro gli uomini.

℣. 10. *La Capitale del suo Regno fu Babilonia*. Queste parole han fatto credere ad alcuni, che Nemrod sia lo stesso che Belo, il quale diè il disegno di fabbricar la torre di Babele, e che dopo la dispersione de' popoli fabbricò Babilonia. Ei fu padre di Nino, e primo autor della Idolatrìa, poichè desiderò di farsi Dio, e fu perfettamente secondato da suo figlio in questo progetto pieno di superbia, e d'empietà.

Imperocchè Nino divenuto successore della tirannia, e degli Stati del Padre, gli fece sotto il nome di Belo, Bel, o Baal, che vuol dir Signore, o Dominatore, innalzare una magnifica tomba, ed un superbo tempio, e comandò a' suoi popoli di adorarlo. Sorpassò anche il Padre nella

barbarie del suo umore, nelle strepitose vittorie, e nella estensione delle conquiste, poichè dilatò il suo impero fino all'Indie, come vien riferito dagli Storici Pagani. Ei cominciò a fabbricar Babilonia, che fu compita da Semiramide. Fabbricò anche Ninive, che dal suo nome chiamò Nina, o Ninive, ed ivi stabilì la sede del suo Impero.

Alcuni inoltre dicono, che Nemrod è il Giove dei Greci. Ei regnò non solo in Babilonia, ma anche in *Arach*, che è Edessa nella Mesopotamia; in *Achad*, che credesi essere la celebre Città di Nisibe; ed in *Chalanne*, che fu di poi chiamata Seleucia, dal nome del Re Seleuco; o secondo S. Girolamo, Ctesifonte.

E nella terra di Sennaar, cioè nelle campagne vicine a Babilonia.

℣. 11. *Da detta terra uscì Assur, e fabbricò Ninive*. San Girolamo intende queste parole così: Assur, cioè l'Imperio di Assiria, così chiamato a cagione di Assur figlio di Sem, si accrebbe in tal guisa essendo fondato da Nino figlio di Nemrod. Altri con Giuseppe, e S. Agostino credono, che ciò per anticipazione sia detto di Assur figlio di Sem. Imperocchè pretendono, che non appartenendo il paese di Babilonia ai figli di Cam (donde nasceva Nemrod) ma a quelli di Sem; Assur, che non potea nè soffrire, nè arrestare la possanza tirannica di Nemrod, uscì da Babilonia, ed incominciò a fabbricar Ninive; e che poi Nino avendola conquistata ai figli di Sem, l'abbia abbellita, ed ingrandita di molto, e datole il suo nome l'abbia fatta Metropoli de' suoi Stati.

℣. 13. 14. *Mesraim generò Ludim, Ananim, Laabim, Nestuim, Fetrusim, e Chasluim*. *Ludim* sono i Lidii non della Lidia nell'Asia minore, ma della Lidia in Affrica, di cui è detto in Isaia[1]: *Manderò in Affrica, e nella Lidia*.

Laabin sono i Lidii, chiamati prima Futei. Per ciò che riguarda gli altri quattro popoli, Giuseppe, e S. Girolamo attestano, che in oggi sono molto ignoti, perchè furono sterminati nelle guerre di Etiopia.

℣. 14.

[1] *Isai. 66. v. 19.*

℣. 14. *I Caftorei*. I Settanta han tradotto i *Cappadoci*. Non bisogna però intendere per *Cappadoci* quei celebri popoli, che abitavano presso il Ponto, ma una nazione, che abitava da Gaza fino in Egitto lungo la riva del mare, nelle terre, che appartenevano ai figli di Cam, come viene attestato da Giuseppe, e da S. Girolamo. I Caftorei, o Cappadoci usciti dalle lor terre, attaccarono gli Hevei, che abitavano lungo il confine del paese di Canaan, ed avendogli scacciati colà si stabilirono. Ad essi succedettero i Filistei, e diedero a tutto il paese il nome di Palestina.

℣. 15. *Canaan generò Sidone*. Questi fabbricò la Città di Sidone, e le diè il suo nome, *Hetheo*, *Jebuseo ec.* Questi sono nomi di popoli dati dai primi capi di famiglia, da cui essi popoli uscirono; e i detti popoli furon quelli, che abitarono la terra promessa. Jebus era il nome antico della Città di Gerusalemme; e gli abitanti di essa Città, e del vicino paese chiamavansi Jebusei.

℣. 17. *Araceo*, donde prese il nome, giusta S. Girolamo, la Città d' Arcas presso il Libano.

Sineo. Gli abitanti del deserto di Sin, o secondo alcuni, del monte Sina.

℣. 18. *Aradio*; che diè il nome alle Città di Aradia, e di Antarada presso Sidone, di cui parla Ezechiello.

Samareo. Gli abitanti della Città e del paese di Samaria.

Amatheo. Gli abitanti di Emath. Vi sono nella Scrittura due Città di questo nome: Emath grande, che è Antiochia, ed Emath piccola, chiamata Epifania.

℣. 19. *Sino a Lesa*. Non Lesa o Callirhoe presso il mar morto, ma la famosa Città di Dan posta ai confini della Terra Santa dalla parte di Tramontana, chiamata prima Lesen, poi Lais, e finalmente Dan dal nome del capo di questa Tribù.

℣. 22. *Questi figli di Sem furono Elam*. Donde vennero gli Elamiti Avi de' Persi.

Assur; donde il nome dell'Assiria, e degli Assirii.

Arfaxad, donde vennero i Caldei, e la Caldea, ov' era Babilonia, sede dell' Impero di Nemrod.

Lud, donde vennero i Lidii, non i famosi dell' Asia minore, ma altri men noti su i confini della Persia.

Aram, donde i Siri: la Siria in Ebreo chiamasi *Aram*.

℣. 23. *I figli di Aram furono Hus*, che s' impossessò della Traconitide, e del paese di Damasco, e ad uno di questi paesi diè il nome d' Hus, ove abitava Giobbe.

Hul, donde gli Armeni.

Da *Gether* i Battriani.

Da *Mes* i Mesraeni lungo il seno Persico, secondo Giuseppe.

℣. 26. fino 31. *Jectan generò Helmodad ec.* Questi, secondo Giuseppe, e S. Girolamo, s' impadronì di tutto il paese delle Indie incominciando dal fiume Cosene, che cade nell' Indo. Il che appar verisimile; poichè Ofir uno de' figli di Jectan diè il suo nome al paese d' Ofir, ove andavasi a cercar l' oro, dalla parte di Levante. Perciò quì parlasi del monte Sefar dalla parte di Levante, il quale era ai confini del paese di queste genti.

℣. 31. *Giusta le loro parentele, e lingue*. Tali parole dette due volte nel presente capitolo dinotano, che la dispersione de' popoli non fu fatta, che dopo la division delle lingue.

℣. 32. *Giusta i varii popoli, e nazioni*. Può ricercarsi, secondo la giudiziosa riflessione di S. Agostino [1], perchè la Scrittura parlando dei discendenti de' figli di Noè, non riferisca i figli di alcuni, ed all' opposto dei figli d' alcuni altri faccia accurata menzione.

„ Al che deesi rispondere col medesimo Santo, che tut„ ti i discendenti di Noè quì nominati furono i capi stipi„ ti di altrettante diverse nazioni; " e perciò i figli d' alcuni nominati sono dopo i lor padri, perchè furono capi di popolazioni, dove che i figli degli altri nominati non trovansi, perchè capi non furono delle nazioni.

Il medesimo Padre, ed altri Autori contano quì settanta

[1] *Aug. de Civ. Dei l.* 16. *c.* 3.

ta due diverſe nazioni ſecondo i Settanta : ma egli è difficile il riſcontrar queſto numero nell' Ebreo , e nella Vulgata .

SENSO SPIRITUALE.

NOn abbiamo trovato ſenſo ſpirituale naturale , e ſemplice da unire quì al ſenſo litterale . Perſone più illuminate , e più inſtrutte di noi nei ſecreti della Scrittura potran trovarlo indubitatamente . Ma noi dobbiam ſovvenirci quanto i Santi sì ſovente ci dicono , che il fine della Scrittura non è propriamente d' illuminarci lo ſpirito , ma di convertirci , e di purificarci il cuore . E per conſeguir queſto , non è neceſſario l' internarci nei ſenſi più aſcoſi della parola di Dio , nè di ſvilupparne i più gran miſteri . Baſta adorare lo Spirito Santo rinchiuſo in queſte divine parole , che è pronto a dar la ſua grazia non alle anime più ſublimi , e più illuminate ; ma *ai ſemplici ed ai piccoli* , come Gesù Criſto ce lo aſſicura nel ſuo Vangelo [1] .

Perciò egli è bene l' avere ſpeſſo innanzi gli occhi una rifleſſione tratta dalla ſuſtanziale dottrina de' Santi Padri , e che trovaſi in qualche Autore degli ultimi tempi . Ci nuoce l' intendere ciò che v' ha di più naſcoſto nella Scrittura , quando ciò che noi comprendiamo in vece di edificar la noſtra fede , non ſerve che a ſoddisfarci la curioſità , ed a nutrire in noi la ſuperbia : e ci giova non intendere punto di quanto ella contiene di più oſcuro , e di più profondo , quando veneriamo ciò che è al di ſopra dei noſtri lumi , e la oſcurità ſteſſa ci reca edificazione .

CA-

[1] *Matth.* 11. 25.

CAPITOLO XI.

Gli uomini trasportati dalla superbia vogliono fabbricare una torre alta sino al cielo. Origine della divisione delle lingue, e della dispersione de' popoli. Genealogia di Abraamo risalendo sino a Sem.

1. *ERat autem terra labii unius, & sermonum eorumdem.*

2. *Cumque proficiscerentur de oriente, invenerunt campum in terra Sennaar, & habitaverunt in eo.*

3. *Dixitque alter ad proximum suum: Venite, faciamus lateres, & coquamus eos igni. Habueruntque lateres pro saxis, & bitumen pro cæmento;*

4. *Et dixerunt: Venite, faciamus nobis civitatem, & turrim, cujus culmen pertingat ad cœlum: & celebremus nomen nostrum, antequam dividamur in universas terras.*

5. *Descendit autem Dominus, ut videret civitatem & turrim, quam ædificabant filii Adam.*

6. *Et dixit: Ecce, unus est populus, & unum labium omnibus: cœperuntque hoc facere, nec desistent a cogitatio-*

1. LA terra non avea allora che una sola lingua, ed un sol parlare.

2. Ed essendosi *gli uomini* partiti dall' Oriente, trovarono un campo nella terra di Sennaar, ed ivi abitarono;

3. E si disser l' un l' altro: Venite, facciamo de' mattoni, e cuociamoli al fuoco. Ed ebbero mattoni per pietre, e bitume per cemento;

4. E dissero: Venite, facciamoci una Città, ed una torre alta sino al cielo; e rendiam celebre il nostro nome, prima di dispergerci in tutta la terra.

5. Ma il Signore scese per vedere la Città, e la torre, che fabbricavano i figli di Adamo;

6. E disse: questi non sono che un popolo, e tutti non hanno che una sola lingua: essi hanno incomincia-

to

nibus suis, donec eas opere compleant.

to a fare questo *lavoro*, nè abbandoneranno il loro progetto, finchè non l' abbiano interamente compiuto.

7. *Venite igitur, descendamus, & confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui.*

7. Venite dunque, scendiamo, e confondiamo ivi talmente il loro linguaggio, che più non s' intendano l' un l' altro.

8. *Atque ita divisit eos Dominus ex illo loco in universas terras, & cessaverunt ædificare civitatem.*

8. In tal guisa il Signore li disperse da quel luogo in tutti i paesi del mondo; ed essi tralasciarono di fabbricare quella Città.

9. *Et idcirco vocatum est nomen ejus Babel, quia ibi confusum est labium universæ terræ: & inde dispersit eos Dominus super faciem cunctarum regionum.*

9. E perciò essa Città fu chiamata Babel, [1] perchè colà restò confuso il linguaggio di tutta la terra; e d' indi il Signore li disperse in tutti i paesi.

10. *Hæ sunt generationes Sem: Sem erat centum annorum, quando genuit Arphaxad, biennio post diluvium;*

10. Ecco la genealogia di Sem. Sem era in età di cent' anni, quando generò Arfaxad, due anni dopo il diluvio;

11. *Vixitque Sem postquam genuit Arphaxad, quingentis annis: & genuit filios & filias.*

11. E da che ebbe generato Arfaxad, visse cinquecent' anni, e generò figli, e figlie.

12. *Porro Arphaxad vixit triginta quinque annis, & genuit Sale.*

12. Arfaxad visse trenta cinque anni, e generò Sale;

13. *Vixitque Arphaxad, postquam genuit Sale, trecentis tribus annis; & genuit filios & filias.*

13. E da che ebbe generato Sale, visse trecento tre anni, e generò figli, e figlie.

14.

[1] Babel *significa* confusione.

14. *Sale quoque vixit triginta annis, & genuit Heber.*

15. *Vixitque Sale postquam genuit Heber, quadringentis tribus annis: & genuit filios & filias.*

16. *Vixit autem Heber triginta quatuor annis, & genuit Phaleg.*

17. *Et vixit Heber postquam genuit Phaleg, quadringentis triginta annis: & genuit filios & filias.*

18. *Vixit quoque Phaleg triginta annis, & genuit Reu.*

19. *Vixitque Phaleg postquam genuit Reu, ducentis novem annis, & genuit filios & filias.*

20. *Vixit autem Reu triginta duobus annis, & genuit Sarug.*

21. *Vixit quoque Reu postquam genuit Sarug, ducentis septem annis: & genuit filios & filias.*

22. *Vixit vero Sarug triginta annis, & genuit Nachor.*

23. *Vixitque Sarug postquam genuit Nachor, ducentis annis: & genuit filios & filias.*

24. *Vixit autem Nachor viginti novem annis, & genuit Thare.*

25. *Vixitque Nachor postquam genuit Thare, centum decem & novem annis: & genuit filios & filias.*

26. *Vixitque Thare septua-*

14. Sale visse trent' anni, e generò Heber;

15. E da che ebbe generato Heber, visse quattrocento tre anni, e generò figli, e figlie.

16. Heber visse trenta quattr' anni, e generò Faleg;

17. E da che ebbe generato Faleg, visse quattrocento trent' anni, e generò figli, e figlie.

18. Faleg visse trent' anni, e generò Reu;

19. E da che ebbe generato Reu, visse dugento nov' anni, e generò figli, e figlie.

20. Reu visse trenta due anni, e generò Sarug;

21. E da che ebbe generato Sarug; visse dugento sett' anni, e generò figli, e figlie.

22. Sarug visse trent' anni, e generò Nachor.

23. E da che ebbe generato Nachor, visse dugent' anni, e generò figli e figlie.

24. Nachor visse venti nov' anni, e generò Thare;

25. E da che ebbe generato Thare, visse cento dieci nov' anni, e generò figli, e figlie.

26. Thare visse settant'

an-

ginta annis, & genuit Abram, & Nachor, & Aran.

27. *Hæ sunt autem generationes Thare: Thare genuit Abram, Nachor, & Aran. Porro Aran genuit Lot.*

28. *Mortuusque est Aran ante Thare patrem suum, in terra nativitatis suæ in Ur Chaldæorum.*

29. *Duxerunt autem Abram & Nachor uxores: nomen uxoris Abram, Sarai; & nomen uxoris Nachor, Melcha filia Aran, patris Melchæ, & patris Jeschæ.*

30. *Erat autem Sarai sterilis, nec habebat liberos.*

31. *Tulit itaque Thare Abram filium suum, & Lot filium Aran, filium filii sui, & Sarai nurum suam, uxorem Abram filii sui, & eduxit eos de Ur Chaldæorum: ut irent in terram Chanaan: veneruntque usque Haran, & habitaverunt ibi.*

32. *Et facti sunt dies Thare ducentorum quinque annorum, & mortuus est in Haran.*

anni, e generò Abramo, Nachor, ed Aran.

27. Ecco i figli di Thare. Thare generò Abramo, Nachor, ed Aran. Aran fu il padre di Lot.

28. *Aran morì* innanzi suo padre Thare nel suo natìo paese, in Ur nella Caldea.

29. Abramo e Nachor presero moglie. La moglie di Abramo chiamavasi Sarai; e quella di Nachor chiamavasi Melcha, figlia d' Aran, *il quale fu* padre di Melcha, e padre di Jesca.

30. Sarai però era sterile, e non avea figliuoli.

31. Prese dunque Thare Abramo suo figlio, Lot figlio del suo figliuolo Aram, e Sarai sua nuora, moglie di Abramo suo figlio, e li fece uscire da Ur in Caldea, per andare seco lui nella terra di Canaan; e giunti sino ad Haran, ivi abitarono.

32. Ed il tempo della vita di Thare fu d' anni dugento cinque, e morì in Haran.

SEN-

SENSO LITTERALE.

℣. 1. La terra non avea allora che una ſola lingua ed un ſol parlare. Il linguaggio, che allora uſavaſi in tutta la terra, giuſta la opinion più comune ſeguita da S. Agoſtino, era l' Ebraico. Il Santo Dottore ne parla così. Benchè la Scrittura chiaramente non indichi, eſſervi ſtato ſulla terra un popolo di Dio, in cui conſervata ſi foſſe la lingua primitiva, quando tutti gli altri popoli conſpirarono inſieme per una empietà ſuperba a fabbricare la torre di Babele; ella ſembra però indicarlo con ſufficiente chiarezza, quando eſaminar ſi vogliano con diligenza le circoſtanze, e i conteſti. Imperocchè la Scrittura, dopo aver detto, che allora non v' era che una lingua ſola ſopra la terra, parla di Heber prima di tutti i figli di Sem, quantunque egli non foſſe che il quinto de' ſuoi diſcendenti. Ed Heber appunto diè il nome alla lingua Ebraica, che fu la lingua dei Patriarchi, e dei Profeti, e divenne quella dello Spirito Santo nei libri della Scrittura.

Se dunque uno ricerchi, ſe nella diviſion delle lingue, con cui Dio punì la umana ſuperbia, l' antica lingua che fu per sì lungo tempo la ſola, ſia rimaſta in qualche ſocietà particolare, ſi può riſpondere, ch' egli è veriſimile, ch' ella ſia rimaſta nella famiglia di Heber, che ad eſſa ha dato il nome di lingua Ebraica, per diſtinguerla dalle altre lingue nuove, che furono in uſo tra gli uomini dopo la diviſione de' popoli.

Parmi anche che tal particolare vantaggio goduto da Heber ſia un contraſſegno della innocenza della ſua famiglia non punita come le altre col cangiamento del linguaggio, perchè ritenne ſempre il primiero, atteſa la fedeltà, con cui oſſervò, com' era ſuo dovere, i comandi di Dio: *Hoc juſtitiæ gentis hujus non parvum veſtigium, quod cum aliæ gentes plecterentur mutatione linguarum, ad iſtam non pervenit tale ſupplicium.*

℣. 2. *Ed eſſendoſi queſti popoli partiti dall' Oriente.* Alcuni

cuni credono, che partiti fossero dall'Armenia, perchè colà fermossi l'arca dopo il diluvio. Altri dicono che *l'Oriente* non può quì dinotare l'Armenia, perchè secondo tutte le Carte Geografiche l'Armenia è piuttosto Settentrionale, che Orientale riguardo a Babilonia. Ma siccome il fatto, di cui quì si parla, non accadde che lungo tempo dopo il diluvio, nulla ci obbliga a credere che gli uomini siano restati sino a tal tempo in Armenia, e che non abbiano potuto avanzarsi verso Levante, donde sarebbero poscia venuti nella Terra di Sennaar, cioè di Babilonia, come fu notato al capitolo precedente.

℣. 3. *Si servirono di bitume per cemento*. Anche gli Autori Pagani convengono, che le mura di Babilonia erano state fabbricate di mattoni, e di una sorta di terra chiamata *bitume*, che legava insieme i mattoni, e facea le veci di cemento.

℣. 4. *Facciamoci una torre alta sino al cielo*. Cioè: alta quanto può farla arte e potenza umana.

Rendiam celebre il nostro nome. Qualche Autore crede, che questi fabbricassero la torre coll'oggetto di difendersi da un secondo diluvio, caso che avvenisse. Ma la Scrittura non ci dà a conoscere, che abbiano avuta altra intenzione che quella di soddisfare la vanità, e l'orgoglio, lasciando un monumento eterno, che facesse parlar di essi, e rendesse il loro nome famoso in tutta la terra.

℣. 5. *Ora il Signore scese per vedere la città*. Dio non passa da un luogo all'altro. Egli empie tutto, egli è tutto da per tutto; *ubique totus*. Ma la Scrittura adattandosi alla nostra debolezza dice che Dio scende, quando dopo essere sembrato come assente, e non curante la condotta degli uomini, mostra tutto ad un tratto per mezzo di qualche straordinario effetto, ch'egli non solo è presente a tutto ciò ch'essi fanno, ma che è anche onnipossente o per proteggerli, o per punirli.

℣. 8. *In tal guisa il Signore li disperse ec.* Come osservano gl'Interpreti Ebrei, in questa dispersione Dio fece due gran miracoli. L'uno che tutti questi popoli si dimenti-

ticarono la lingua primitiva, che tutti prima parlavano, ed intendevano. L'altro, che ciascun popolo tutto ad un tratto apprese una lingua nuova particolare, la quale non istendevasi ad altri popoli. Così ciascun popolo si stabilì in un luogo particolare con quelli, che uniti gli erano con una medesima lingua, e sì separò dagli altri, che quella lingua non intendevano, ed avevano lingua diversa.

℣. 9. *E perciò essa Città fu chiamata Babel.* Da Babel è venuto il nome di Babilonia, e questa Città situata sull' Eufrate è stata per lungo tempo la più celebre di tutte le Città dell' Oriente. Giuseppe confuta gli Storici Greci, che dicono questa essere stata fabbricata da Semiramide. Gli Autori Pagani più antichi attribuiscono la fondazione di questa Città a Belo, che credesi essere Nemrod, di cui nel capitolo precedente s' è detto, che *Babilonia era la Capitale del suo Regno*.

Dopo Giuseppe S. Agostino crede molto verisimile, che Nemrod sia stato il più interessato nella costruzione della torre di Babele, e ch' egli abbia eccitati a tal' opera tutti gli altri: questa per altro non è che una congettura, nè ciò dalla Scrittura può rilevarsi.

S. Girolamo riferisce, che l' altezza di questa torre era di quattro mila passi, e che al suo tempo se ne vedevano ancora alcune reliquie. Pare che questa storia della Scrittura abbia dato luogo alla favola dei Giganti, che i Poeti dicono aver l' una all' altra sovrapposte le montagne per assalire il Cielo ed impadronirsene.

Gli Autori Pagani parlano di un tempio di Belo, che era di un' altezza sorprendente; taluni pensano che questa fosse la torre di Babele.

Dicono gli Ebrei, che la divisione delle lingue accadde trecento quarant' anni dopo il diluvio, ma non ce ne danno alcuna prova.

Notasi nella Scrittura, che Heber chiamò uno dei suoi figli *Faleg*, cioè divisione, perchè a suo tempo gli uomini si divisero in varii paesi, e in varie lingue. Egli è dunque probabile, che Faleg sia nato nel tempo medesimo, in

in cui accadde la dispersione de' popoli. La sua nascita è notata nella Scrittura centun anno dopo il diluvio, anni 2247. innanzi Gesù Cristo.

Nè può dirsi, che essendosi la detta divisione fatta al tempo della nascita di Faleg, il tempo di centun anno dopo il diluvio non sia stato sufficiente a quella moltiplicazione di uomini, che ci viene indicata dalla Scrittura: poichè è stato già dimostrato colle regole dell' Aritmetica, che in questo tempo hanno potuto esservi sulla terra più di settecento mila persone; il che può aver bastato alla formazione delle diverse società chiamate dalla Scrittura or *popoli*, ed or *famiglie*.

℣. 12. *Arfaxad visse trentacinque anni, e generò Sale.* S. Luca nel Vangelo tra Arfaxad, e Sale mette Cainan, il che vien fatto anche dai Settanta, sì in questo Capitolo, che nel primo libro dei Paralipomeni. Ma il testo ebreo, e la Versione latina omettono Cainan e nella Genesi, e nei Paralipomeni. Ciò fa una grande difficoltà, che gli Autori procurano di rischiarare alla meglio.

V' ha chi pensa che la parola *Cainan* sia corsa nel testo di S. Luca, e dei Settanta per isbaglio di qualche Copista; credendo essi poco fondata qualunque maniera, con cui procurasi d' illustrare cosa sì oscura. Ma dotti Interpreti condannano di temerità tale pretensione, la quale non è appoggiata a giuste prove, e d' altronde pare ingiuriosa all' autorità del Vangelo di S. Luca. In simili incontri il partito più sicuro e più saggio è il confessar d' ignorare ciò che in fatti ci è ignoto, piuttosto che sforzarci a stabilire un qualche sentimento come certo, sopra incertissime congetture.

℣. 14. *Sale visse trent' anni e generò Heber.* Molti credono che questo Heber abbia dato il nome al popolo Ebreo. Altri pretendono, che il primo ad essere chiamato *Ebreo* sia stato Abramo, e ch' egli sia stato così chiamato dai Cananei, perchè veniva di là dall' Eufrate; questa parola significando in Ebraico un uomo *d' oltra il fiume*.

℣. 26. *Thare generò Abramo, Nachor, ed Aran.* Abramo,

mo, chiamato poscia da Dio Abraamo, viene nella genealogia di Thare nominato il primo. Gl' Interpreti però credono, ch'egli non sia stato il maggiore dei figli di Thare, ma solo il terzo, e che Aran ultimo nominato sia stato il maggiore; ed aggiungono, che la Scrittura a ragione lo nomina il primo, poichè primo veramente egli era non quanto alla nascita, ma quanto alla dignità, essendo egli stato senza confronto il più illustre dei tre figli di Thare, poichè fu il Padre dei popoli, di cui Mosè era per descriver la Storia, e scelto da Dio per essere capo della progenie, da cui dovea nascere il Messia.

Qualche Interprete ha parimente detto, che Sem non è nominato il primo tra i figli di Noè, se non perchè fu il capo stipite della progenie dei Santi, e del Santo de' Santi; che nell' ordine della nascita ei non fu il primo, ma il terzo; e che Jafet ultimo nominato tra i figli di Noè sia stato il primo. Ma questa non è che congettura non appoggiata a stabili prove.

Che Abramo non sia stato il maggiore dei figli di Thare, vien provato da alcuni Autori così. Dicesi in questo Capitolo, che Thare morì in Haran in età di dugento cinque anni; ed al verso quarto del capitolo seguente si dice, che Abramo avea settantacinque anni, quando uscì d' Haran per comando di Dio. Ora Mosè non parla di questa vocazion di Abramo, che dopo aver riferita la morte di Thare; e Santo Stefano dice formalmente negli Atti, che Dio non chiamò Abramo, se non dopo la morte del Padre. Se dunque leviamo gli anni settantacinque, che aveva Abramo, dagli anni dugento trentacinque, che visse Thare, egli è chiaro che Thare avea anni cento trenta, quando Abramo gli nacque. E pure la Scrittura dice ch' ei non avea più di settant' anni, quando incominciò ad aver figliuoli: egli è dunque certo che Abramo non potè essere il maggiore di essi.

E però la espressione della Scrittura: *Thare visse settant' anni, e generò Abramo, Nachor, ed Aran*, dee intendersi in questo senso, che Thare cominciò ad aver figli in età d' an-

d' anni settanta; che questi figli secondo l' ordine della dignità furono Abran, Nachor, ed Aran; che Abramo è stato nominato il primo come il più celebre, ma che quanto alla nascita Aran fu il primo, Nachor il secondo, ed Abramo il terzo; e che sono nati in tempo molto discosto l' un dall' altro.

V. 28. *Morì Aran in Ur in Caldea*. Ur Città famosa per la nascita d' Abramo ora vien chiamata Città della Caldea, ora Città della Mesopotamia, perchè la Caldea era una Provincia della Mesopotamia. Era situata di là dall' Eufrate verso il Tigri: e perciò Dio dice che avea fatto venire Abramo di là dal fiume. Chiamavasi *Ur*, che in Ebreo vuol dir *fuoco*; e credesi aver avuto un tal nome *dal fuoco*, che era adorato dai Caldei.

Questa etimologia della parola *Ur* può aver dato luogo al detto d' Esdra [1], che Abramo fu liberato *dal fuoco de' Caldei*; come anche a ciò che han detto alcuni, cioè, che Abramo accusato dagl' Idolatri come adoratore del vero Dio sia stato gittato nel fuoco, da cui fu liberato per miracolo: storia, che molti Interpreti rigettano come favola, benchè S. Agostino, e S. Girolamo la riferiscano senza condannarla assolutamente.

V. 29. *Aran fu padre di Melcha, e padre di Jescha*. S. Agostino, S. Girolamo, e molti altri credono, che Jescha sia la stessa che Sara moglie di Abramo, chiamata con due nomi, *Jescha*, e *Sarai*: e questo prova con certezza quanto sopra fu detto, cioè che non Abramo, ma Aran era il maggiore tra i figli di Thare: poichè la Scrittura ci accerta che Sara non avea che dieci anni meno di Abramo; dunque se Aran fosse stato più giovane di Abramo, seguirebbe, ch' egli avrebbe dovuto esser padre di Sara nella sola età di otto, o nov' anni.

V. 31. *Prese dunque Thare Abramo suo Figlio, e Loth figlio del suo figlio Aran, e li fece uscire da Ur in Caldea*. S. Stefano dice negli Atti [2], che *Dio apparve ad Abramo nella*

[1] *Esdr. 9. v. 7.* [2] *Act. 7. v. 2.*

nella Mesopotamia, prima ch' egli abitasse in Charan. Per comando dunque di Dio Thare fece uscir la sua famiglia dal paese natìo; ed è probabile, che questo comando gli sia stato dichiarato da Abramo stesso.

Dio, giusta i Santi Padri, fa uscire Abramo da quel paese idolatra, perchè non resti corrotto dal commercio, e dalla empietà di que' popoli.

Alcuni credono, che Abramo stesso sia stato idolatra, almeno ne' suoi primi anni. Ma la Scrittura non lo dice in chiari termini in verun luogo. Thare bensì sembra esserlo stato; poichè Dio dice in Giosuè [1]: *I vostri Padri* (il che indica Thare padre di Abramo e di Nachor) *abitarono prima oltra l' Eufrate, ed adorarono Dei stranieri*. Ma Abramo può essere stato preservato da questa empietà per una grazia particolare di Dio, e per le cure de' suoi maggiori, che probabilmente eransi conservati puri in mezzo a questi popoli idolatri; il che è indubitato almeno quanto a Sem figlio di Noè, che viveva ancora, e che è vissuto presso cent' anni, dopo che Abramo uscì da Ur.

La opinione sopra riferita, che Abramo sia stato gittato nel fuoco dagl' Idolatri, e salvato miracolosamente da Dio, favorisce il pensiero, che Abramo non sia stato idolatra; e quantunque questa tradizione, che è degli Ebrei, non abbia prova alcuna, S. Agostino però [2] non dubita, che la famiglia di Thare non sia stata perseguitata da questi empii a cagione del culto, ch' ella rendeva al vero Dio.

Tra quelli, che uscirono dalla Caldea con Thare, non si fa menzione di Nachor, „ il che ha fatto credere a S. „ Agostino [3] ch' egli abbia degenerato dalla pietà de' suoi „ padri, e dei fratelli, e che sia caduto nella superstizion „ de' Caldei; non già rigettando il culto del vero Dio, „ ma mischiandovi quello degl' idoli. Nulladimeno appar „ dal progresso di questo libro, ch' ei venne in Haran con „ tutta la sua famiglia; onde lo stesso Santo crede ch' ei „ lasciò il paese natìo e venne a stabilirsi in questa città,

„ o per-

[1] *Josue* 24. v. 2. [2] *Aug. de Civ. Dei l.* 16, *c.* 13.
[3] *Aug. ibid.*

„ o perchè pentito de' suoi trascorsi, o perchè perseguitato „ dai Caldei per motivo della religion de' suoi Padri. "

℣. 31. *E giunti fino ad Haran, ivi abitarono*. Haran o Charan Città della Mesopotamia lontana da Ur cento leghe circa, è quella che fu chiamata da' latini *Charræ*, famosa per la sanguinosa sconfitta di Crasso. Essa è situata sulla strada, che va da Ur alla Terra chiamata allora paese di Canaan, e poscia Palestina, e Giudea. Non apparisce, se Thare volesse andare nella Terra di Canaan per comando di Dio, o pure per sua propria scelta, nè sappiamo il motivo, per cui si fermò a mezza via. Forse ei non istette lungo tempo in Haran, e fors' anche morì l' anno stesso che vi arrivò.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 2. 3. 4. *Abitarono nella terra di Sennaar, e si disser l' un l' altro: Su, facciamoci una Città, ed una torre alta fino al cielo, e rendiam celebre il nostro nome.*

Questa Città o torre, che innalzar si voleva fino al cielo, chiamata poscia *Babel*, quasi dicessimo, Città o torre di *confusione*, e che vien disegnata come opera de' *figli di Adamo*, cioè di uomini eredi, ed imitatori della superbia, e della ribellion del primo uomo; questa Città o torre, dico, ci rappresenta tutta la società degli amatori del mondo, e del secolo, i quali tutti non compongono che un sol corpo ed una sola Città, di cui l' Angelo apostata vien chiamato da Gesù Cristo medesimo *il Principe*, ed il capo. Perciò veggiamo che questa stessa società chiamasi nell' Apocalisse [1]: *Gran Babilonia, madre di fornicazione, e delle abbominazioni della terra: E gran città che ha fatto bere a tutte le nazioni il vino avvelenato di sua prostituzione*.

A questa Babilonia, Città di confusione, oppone S. Agostino [2] Gerusalemme, chiamata Città di pace, la quale

[1] *Apoc.* 17. *v.* 5. *Ibid.* 14. *v.* 8. [2] *Aug. in Ps.* 64.

le contiene la società di tutti coloro, che furono da Gesù Cristo liberati dai vincoli, e dalla corruzione del mondo, e ch' egli ha tutti costituiti suoi membri unendoli tra se e con lui col sacro nodo della carità, e della umiltà; ed essi d' altronde procurano d' imitarlo e di seguirlo, qual Principe, ed amico degli umili.

Quindi il celebre detto del medesimo Santo Dottore, che contiene un nobilissimo principio per regolamento de' costumi: „ Due amori formarono due città: l' amor pro„ prio giunto sino a disprezzar Dio formò la città terrena, „ chiamata in senso figurato Babilonia, che ha per prin„ cipe e per capo il demonio: e l' amor di Dio giunto „ sino a disprezzar noi medesimi formò la città celeste, „ chiamata dalla Scrittura Gerusalemme, e città di pace, „ che ha per Re, e per capo Gesù Cristo " [1]: *Fecerunt civitates duas amores duo. Civitatem mundi, quæ & Babilonia dicitur, amor sui usque ad contemptum Dei. Civitatem Dei, quæ & Jerusalem dicitur, amor Dei usque ad contemptum sui.*

Il carattere di coloro, che fabbricano questa prima città, o torre, è, secondo lo stesso Santo [2], *la superbia e la empietà*. „ *La superbia;* perchè essi medesimi dichiarano „ di fabbricar questa torre per soddisfare la lor ambizione, „ e *per render celebre il nome loro*. " La empietà, perchè secondo alcuni il progetto era di alzar una torre sì alta da poterla abitare al sicuro, quando Dio mandasse un secondo diluvio.

Egli è incerto, se i fabbricatori di questa torre abbiano avuto tal pensiero, che veramente pare stravagante; ma egli è bensì certo che tutto giorno i superbi amatori del mondo s' immaginano poter trovare nella grandezza delle lor ricchezze, e della loro autorità, una specie di riparo, che li metta in salvo da tutto ciò, che temer potrebbero da parte di Dio, o degli uomini. Tanto è vero, giusta il detto della Scrittura [3], che la presunzione è madre della pazzia, siccome la umiltà è madre della sapienza.

„ Im-

[1] *Aug. de Civ. Dei l. 14. c. 28. Idem in Ps. 64.*
[2] *Aug. de Civ. Dei l. 16. c. 4.* [3] *Prov. 11. v. 2.*

„ Imperocchè, come dice beniſſimo S. Agoſtino [1], qual
„ pregiudizio recar poteva alla onnipotenza di Dio, o la
„ prodigioſa altezza della torre, o la fierezza del cuor di
„ coloro, che ſembravano inſultarlo fabbricandola? L'uomo
„ ſi avanza verſo il cielo, non innalzandoſi, ma umilian-
„ doſi. La ſuperbia, che contro Dio ſi dichiara, ha Dio
„ per nemico; e la umiltà ſi apre una ſicuriſſima via di
„ avvicinarſi all' Altiſſimo, che ſi fa incontro egli ſteſſo a
„ coloro, che non oſano, come il Pubblicano, alzar gli
„ occhi al cielo, e che innanzi a lui ſempre ſtudiano di
„ maggiormente umiliarſi.

Gli empii e ſuperbi volevano far ſulla terra una torre alta ſino al cielo. David all' oppoſto e nella perſona di' lui tutti i giuſti, cioè tutti gli umili, dimandano a Dio, ch' egli faccia diſcendere dal cielo in terra *una torre* ſpirituale, e la ſtabiliſca nel loro cuore; della qual torre la fede formi un immobile fondamento, la ſperanza alzi le mura, la carità ſia la perfezione, ed il colmo: ed eſſi poſſano dire a Dio coll' umil Monarca: [2] *Siateci, o Signore, torre, fortiſſima per metterci in ſalvo dai noſtri nemici.*

℣. 5. *Ora il Signore ſceſe per vedere la Città, e la torre che fabbricavano i figli di Adamo.* Dio vuol vedere prima di condannare. Il ſenſo ſpirituale di queſte parole è riſerbato al Capitolo decimottavo, ove la medeſima verità trovaſi ancora più ſolidamente ſtabilita in propoſito degli abitanti di Sodoma.

℣. 7. *Venite dunque, ſcendiamo.* Alcuni credono, che Dio quì parli agli Angeli. Ma dotti Interpreti hanno oſſervato, che Dio non ha uſato parlare agli Angeli in tal forma; ma comanda loro ſemplicemente ciò ch' ei vuol ch' eſſi facciano. Perciò credono più probabile, che il Dio Padre parli al Figlio, ed allo Spirito Santo, come allorchè dice nel primo Capitolo di queſto libro [3]: *Facciam l'uomo a noſtra immagine.*

Non v' era coſa più importante, del conoſcere le tre per-

[1] *Aug. de Civ. Dei l. 16. c. 4.* [2] *Pſ. 60. v. 4.*
[3] *Gen. 1. v. 26.*

persone della natura divina, il che i Giudei non conobbero, e fu propriamente il privilegio dei figli della nuova legge. Perciò Dio ha voluto in occasioni rilevanti indicare la sua adorabile Trinità, ed insegnarci, che siccome le tre persone non sono che un solo Dio, così elleno operano indivisibilmente, di sorte che l'azione di una è l'azione di tutte e tre. E per tanto, quantunque nel Mistero della Incarnazione il solo Figlio trovisi rivestito della umana natura, le tre persone per altro della Triade, come c' insegna S. Agostino, formarono la santa umanità, ch' ei prese, e la unirono alla sua persona divina: [1] *Visibilem solius Filii personam ex Virgine Maria invisibilis Trinitas operata est. Trinitas quippe inseparabiliter separatur.*

V. 7. *Confondiamo talmente il loro linguaggio, che più non s' intendano l' un l' altro.* „ La pena, dice S. Agostino [2], corrisponde al peccato. Quelli che allora erano „ in autorità, aveano usurpato un dominio ingiusto e violento sopra altri, che non eran loro naturalmente soggetti. E Dio confondendo le lingue fa, che questi superbi dominatori de' popoli non sian più intesi, quando „ danno ingiusti comandi; perch' eglino stessi non vollero „ ascoltar la voce di Dio, che nulla lor comandava, che „ non fosse giustissimo, e che per un titolo spettante „ unicamente a lui solo era il lor Signore e Sovrano: " *Ibi damnata est superbia injuste dominantis: ut non intelligeretur jubens homini, qui noluit intelligere, ut obediret Deo jubenti.*

Perciò lo stesso Santo dice altrove, che siccome Dio divise allora le lingue, per impedire che l' ambizione e l' orgoglio non istabilissero un dominio ingiusto e violento sopra tutti i popoli: così ei le riunì nella persona degli Apostoli dopo la discesa dello Spirito Santo, affinchè dovendo Gesù Cristo stabilire il regno della umiltà in tutta la terra, e tutti i popoli non dovendo più essere che un sol popolo, ed un corpo solo di Gesù Cristo; quelli, che tutti insieme essere non dovevano che un cuore, ed un' anima, avessero anche una sola lingua, ed uno stesso parlare.

CA-

[1] *Aug. de Trin. l. 2. c. 10.* [2] *Aug. de Civ. Dei l. 16. c. 4.*

CAPITOLO XII.

Abramo ricevute grandi promesse dal Signore lascia per suo comando il paese di sua dimora, e passa con Lot nel paese di Canaan. La fame lo obbliga a portarsi in Egitto, ove da Faraone gli viene tolta Sara sua moglie, ed indi restituita.

1. *Dixit autem Dominus ad Abram: Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo patris tui, & veni in terram, quam monstrabo tibi.*

2. *Faciamque te in gentem magnam, & benedicam tibi, & magnificabo nomen tuum, erisque benedictus.*

3. *Benedicam benedicentibus tibi, & maledicam maledicentibus tibi, atque IN TE BENEDICENTUR universæ cognationes terræ.*

4. *Egressus est itaque Abram, sicut præceperat ei Dominus, & ivit cum eo Lot: septuaginta quinque annorum erat Abram, tum egrederetur de Haran.*

5. *Tulitque Sarai uxorem suam, & Lot filium fratris sui, universamque substantiam, quam possederant, & animas quas fecerant in Haran: &*

1. Allora il Signore disse ad Abramo: Esci dalla tua terra, dal tuo parentado, e dalla casa di tuo padre, e vieni in quella terra, ch'io ti mostrerò.

2. Farò *nascere* da te un gran popòlo, ti benedirò; renderò celebre il tuo nome, e tu sarai benedetto.

3. Benedirò quelli, che ti benediranno, e maledirò quelli, che ti malediranno, e tutte le famiglie della terra SARANNO BENEDETTE IN TE.

4. Uscì dunque Abramo, come il Signore gli aveva comandato, e seco lui andò Lot. Abramo era in età di settanta cinque anni, quando uscì d'Haran.

5. E prese seco Sarai sua moglie, e Lot figlio di suo fratello, e tutte le sostanze che possedevano, e tutto ciò ch'era lor nato e che acqui-

sta-

egressi sunt, ut irent in terram Chanaan. Cumque venissent in eam,

6. pertransivit Abram terram usque ad locum Sichem, usque ad convallem illustrem: Chananæus autem tunc erat in terra.

7. Apparuit autem Dominus Abram, & dixit ei: Semini tuo dabo terram hanc. Qui ædificavit ibi altare Domino, qui apparuerat ei.

8. Et inde transgrediens ad montem, qui erat contra orientem Bethel, tetendit ibi tabernaculum suum, ab occidente habens Bethel, & ab oriente Hai: ædificavit quoque ibi altare Domino, & invocavit nomen ejus.

9. Perrexitque Abram vadens, & ultra progrediens ad meridiem.

10. Facta est autem fames in terra: descenditque Abram in Ægyptum, ut peregrinaretur ibi: prævaluerat enim fames in terra.

11. Cumque prope esset, ut ingrederetur Ægyptum, dixit

stato avevano di servi o di bestiami in Haran: ed uscirono per andarsene nella terra di Canaan. Ed allorchè vi furono giunti,

6. Abramo attraversò il paese fino al luogo chiamato Sichem, fino alla convalle illustre. Quel paese allora era occupato da' Cananei.

7. Apparve dunque il Signore ad Abramo, e gli disse: Io darò questa terra ai tuoi discendenti. Ed Abramo edificò in quel luogo un altare al Signore, che gli era apparso.

8. E d'indi passato verso il monte, che è a Levante di Betel, colà tese la sua tenda, avendo Betel a Ponente, ed Hai a Levante. Anche in quel luogo edificò un altare al Signore, ed invocò il suo nome.

9. Abramo andò ancora più innanzi, camminando sempre, ed avanzandosi verso mezzogiorno.

10. Venuta poi in quel paese la fame, Abramo calò in Egitto per passar colà qualche tempo; perchè la fame era grande nel paese, *da cui partiva*.

11. Ed allorchè fu vicino ad entrare in Egitto, disse a Sa-

Sarai uxori suæ : Novi quod pulchra sis mulier ;

12. *& quod cum viderint te Ægyptii , dicturi sunt : Uxor ipsius est : & interficient me ; & te reservabunt .*

13. *Dic ergo , obsecro te , quod soror mea sis : ut bene sit mihi propter te , & vivat anima mea ob gratiam tui .*

14. *Cum itaque ingressus esset Abram Ægyptum , viderunt Ægyptii mulierem , quod esset pulchra nimis .*

15. *Et nuntiaverunt principes Pharaoni , & laudaverunt eam apud illum : & sublata est mulier in domum Pharaonis .*

16. *Abram vero bene usi sunt propter illam : fueruntque ei oves & boves , & asini , & servi & famulæ , & asinæ & cameli .*

17. *Flagellavit autem Dominus Pharaonem plagis maximis , & domum ejus , propter Sarai uxorem Abram .*

18. *Vocavitque Pharao Abram , & dixit ei : Quidnam est hoc quod fecisti mihi ? quare non indicasti quod uxor tua esset ?*

19. *Quam ob causam dixi-*

Sarai sua moglie : Donna, io so, che sei bella ;

12. e che quando gli Egizii ti avran veduta, diranno : questa è la moglie di quell' uomo ; ed ammazzeranno me, e serberanno te *per loro*.

13. Dì dunque, ti prego, che tu sei mia sorella, affinchè per tua cagione io sia ben trattato , e mi salvi la vita in grazia tua .

14. Essendo dunque Abramo entrato in Egitto , gli Egizii videro, che questa era una bellissima donna .

15. Ed avendone i primi personaggi dell' Egitto ragguagliato Faraone, ed avendogliela molto lodata, ella fu condotta nel palazzo del Re .

16. Abramo poi fu ben trattato da essi in grazia di lei : ed ebbe gregge grosso , e minuto, asini , servi, serve, asine, e cammelli .

17. Ma il Signore flagellò di grandissime piaghe Faraone, e la sua casa, a cagion di Sarai moglie di Abramo .

18. Ed avendo Faraone chiamato Abramo, gli disse : Perchè hai tu trattato meco così ? perchè non m' hai tu avvertito, che questa era tua moglie ?

19. Per qual ragione hai

tu

sti esse sororem tuam, ut tollerem eam mihi in uxorem? Nunc igitur ecce conjux tua, accipe eam, & vade.

tu detto, ch'ella era tua sorella, per dar campo a me di prenderla in moglie? Or dunque, ecco tua moglie; prenditela, e vattene.

20. *Præcepitque Pharao super Abram viris: & deduxerunt eum, & uxorem illius, & omnia quæ habebat.*

20. E dati da Faraone gli ordini alle sue genti, essi condussero *fin fuor dell'Egitto* [1] Abramo, sua moglie, e tutto ciò ch'ei possedeva.

[1] Questo versetto è spiegato dal primo verso del Capitolo seguente.

SENSO LITTERALE.

℣. 1. IL *Signore disse ad Abramo: Esci dalla tua terra.* Dio quì chiama Abramo per la seconda volta; imperocchè ei l'avea già chiamato, quando era in Ur, prima che uscisse da quella Città con suo Padre per venire in Haran.

Dio dunque chiamandolo per la seconda volta, può avergli ridette le stesse parole: *Esci dalla tua terra:* perchè quantunque egli non fosse più in Ur, ove prima trovavasi, anzi fosse trecento miglia lontano, pure era ancora *nel suo paese;* poichè la città di Haran era nella Mesopotamia, come lo era la città di Ur. Di più le parole: *Esci dalla tua terra*, possono anche significare; *esci dalla tua terra*, e non pensare a ritornarvi giammai, nè in questa, nè nella città, ove sei nato.

℣. 5. *E tutto ciò che era lor nato in Haran*. Il Latino: *Animæ quas fecerant*. Espressione, che può dinotare tutto ciò, che avea accresciuto la famiglia di Abramo, e di Lot, mentre erano in Haran, sia per nascita di prole, sia per la moltiplicazione degli schiavi, o de' bestiami.

℣. 6.

℣. 6. *Abramo attraversò il paese sino ad un luogo chiamato Sichem*. Sichem è la Città stessa, che nel Vangelo di S. Luca vien chiamata Sichar, presso cui era il pozzo, ov' era assiso Gesù Cristo, quando convertì la Samaritana.

Sino alla valle illustre. La parola Ebrea può anche significare *quercia*, o *querceto*, forse per le molte quercie colà piantate, che potevano render quella valle considerabile. Ella stendevasi lungo il Giordano dal Mare di Galilea sino al Mar Morto. Altri credono, che la parola Ebrea quì tradotta per *illustre* sia il nome proprio o della valle, o del suo proprietario. Secondo alcuni questa valle è lo stesso luogo, che vien chiamato *Mambre* nel progresso di questo libro.

Quel paese era allora occupato da' Cananei. I Cananei sono i discendenti da Canaan. Si è già notato di sopra, che avendo Cam secondo figlio di Noè insultato il Padre in modo insolente, e colpevole, Noè lo maledì non già nella sua persona, ma in quella di suo figlio Canaan, che alcuni credono aver avuta parte al delitto del Padre. Pare ancora, che la maledizione di Canaan capo della progenie de' Cananei sia pur caduta sopra i suoi discendenti, poichè tutti furono molto empii, e molto appassionati pel sacrilego culto degl' Idoli.

℣. 8. *Avendo Bethel a Ponente, ed Hai a Levante*. Bethel ed Hai sono due Città, che nella divisione della Terra Santa fatta da Giosuè furono assegnate alla Tribù di Benjamino. Al tempo di Abramo la Città di Bethel chiamavasi *Luza*, e non fu chiamata *Bethel* che da Giacobbe. Ma Mosè quì l'appella col nome, con cui chiamavasi, quando egli scriveva; il che è bene da osservarsi, perchè anche in progresso si troveranno città e popoli, che Mosè chiama non col nome antico che avevano, quando accaddero i fatti ch'ei riferisce, ma col nome, con cui chiamavansi, quando egli scriveva i libri santi.

℣. 13. *Dì dunque, ti prego, che tu sei mia sorella*. Abramo quì non consigliò Sara a dire una bugìa; poichè i termini *di fratello*, e *di sorella* in lingua Ebraica significano an-

anche uno stretto parente; nel qual senso Sara potea chiamarsi *sorella* di Abramo, perch' era sua nipote, figlia di suo fratello Aran, e sorella di suo nipote Lot, che Abramo stesso chiama *fratello* nel Capitolo seguente.

La difficoltà è ben più grande, quando si ricerchi, come Abramo per salvar la vita abbia potuto esporre l'onor di sua moglie: ma ciò sarà spiegato nel senso spirituale.

℣. 15. *Ed avendone ragguagliato Faraone*. *Faraone* era un nome comune a tutti gli antichi Re dell' Egitto, al qual nome essi aggiugnevano il nome lor proprio, come Faraon Nechao, Faraon Vafre. Nello stesso modo ne' tempi seguenti fu ai medesimi Re comune il nome di *Tolomeo*, com' era quello di *Cesare* agl' Imperatori Romani.

℣. 17. *Ma il Signore flagellò con grandissime piaghe Faraone, e la sua casa*. La Scrittura non dice, quali sieno state queste piaghe. Giuseppe senza prova, e con poca apparenza di verità ha detto essere stata la peste, o qualche sedizione del popolo. Ma S. Agostino e Teodoreto più verisimilmente hanno detto, che questa fu una piaga, che avea relazione al delitto, che Dio volea prevenire, e che poneva quel Principe nella impotenza di commetterlo.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. *Il Signore disse ad Abramo: Esci dalla tua terra, dal tuo parentado, e dalla casa di tuo padre, e vieni in quella terra, ch' io ti mostrerò*. Abramo è un modello di santità, che non onoreremo mai quanto basta. Egli è il primo, di cui Dio degnossi prendere il nome, chiamandosi *Dio d' Abramo*. Ei fu scelto per Padre del Messia, e per capo di tutti i Fedeli. Lo Spirito Santo parlando per bocca del Savio [1] dice: *ch' ei fu elevato ad una gloria, che nessuno ha eguagliata giammai*. E S. Paolo lodalo nelle sue Epistole [2] con laudi ben degne della persona lodata, poichè il più illuminato degli Appostoli loda il maggior

[1] *Eccl.* 44. *vers.* 20.
[2] *Rom.* 4. *v.* 17. *& seq.* *Hebr.* 11. *v.* 8. *& seq.*

gior de' Patriarchi, o per meglio dire, Dio rende testimonianza a se stesso, lodando per bocca di uno de' più gran Santi i miracoli della grazia, ch' egli ha operati nell' altro.

Dio fin dalle prime tratta Abramo da perfetto, e qual esempio di tutti i perfetti. Ei gli dice di abbandonare *la patria, i parenti, e la casa, e di seguirlo;* che è il consiglio medesimo, che Gesù Cristo ha dato a coloro, che bramano d'esser perfetti. A Dio si dee tutto; e per conseguenza gli si dee anche un affetto, ed una obbedienza, che sia sopra ogni cosa. Così il vero contrassegno di affetto, e di ossequio verso Dio è il lasciare tutto per lui, ed il preferirlo a tutto ciò, che abbiam di più caro. Dio non nomina ad Abramo la terra, ov' egli vuol ch' ei vada, ma solo gli promette mostrargliela. Ed Abramo su questa incertezza non s' inquieta, perchè nelle sue azioni vien mosso dalla fede, che è semplice, e nemica della curiosità.

Quando noi possiam riconoscere la voce di Dio, che ci comanda di lasciare il mondo, e tutto ciò che abbiam di più caro, ci fa d' uopo ascoltarla, come l' ascoltò Abramo. E poi bisogna molto pregarlo, perchè egli stesso ci scopra il santo ritiro, ch' ei ci destina, e che essere dee per noi la terra promessa.

I Santi hanno con ragione ammirata la prontezza della fede di Abramo, che alla sola voce di Dio abbandona tutto quello, a cui gli uomini sogliono essere più affezionati, patria, parenti, amici, sostanze, e tutto ciò che può rendere la vita agiata, per andare come un bandito in estero paese, senza nè pur sapere ove Dio lo conduca. Ma tutti i pensieri, che partecipano della bassezza e della debolezza umana, erano ben lontani dai sentimenti divini, che sin d' allora lo Spirito Santo avea impressi in quella grand' anima. Tutta la terra, quella di sua nascita egualmente che quella de' paesi più incogniti, non era per lui che un esiglio, e non potea essere che un oggetto de' suoi disprezzi. Non aveva nello spirito che Dio, nel pensiero che il Cielo, nel cuore, che la eternità. Due mila anni prima di

Gesù Cristo ei diceva lo stesso, che han detto i Santi dopo la venuta, e l'esempio del Salvatore. „ Abbiamo rinunziato a tutto; tutto il nostro avere è Gesù Cristo. „ Ma non avendo noi più cosa alcuna, non è egli un aver „ tutto il possedere colui, che possiede tutto? [1] " *Nihil habemus nisi Christum. Et vide si nihil habemus, qui omnia habentem habemus.*

Perciò tratti da meraviglia di una santità cotanto straordinaria hanno esclamato i Santi: „ O Cristiano perfetto in- „ nanzi il tempo, e la vita di Gesù Cristo! O vita tutta „ evangelica innanzi il Vangelo! O uomo veramente Ap- „ postolico innanzi gli Appostoli! ". *O hominem vere ante Christi tempora Christianum! ante Evangelia, evangelicum! ante Apostolos, apostolicum!*

℣. 3. *Tutte le famiglie dtlla terra saranno benedette in te.* Dagli stessi due Principi degli Appostoli viene spiegata questa importantissima espressione, che due mila anni prima indica il mistero della incarnazione di Gesù Cristo nato da una Vergine della stirpe d'Abramo. *Le promesse di Dio*, dice S. Paolo, [2] *sono state fatte ad Abramo, ed alla sua stirpe.* La Scrittura non dice *a quelli della sua stirpe*, quasi volesse indicar più persone; ma *alla sua stirpe*, cioè *ad uno della sua stirpe, che è Gesù Cristo: Et semini tuo, qui est Christus.*

S. Pietro nella sua seconda predica agli Ebrei spiega anche più chiaramente questa grande verità. *Voi siete*, dic' egli [3], *figli dei Profeti, e dell' alleanza stabilita da Dio coi nostri Padri, dicendo ad Abramo: Tutti i popoli della terra saranno benedetti nella tua stirpe. Per voi principalmente Dio suscitò il suo figlio, e vel mandò per benedirvi, affinchè ognuno si converta dalla rea sua vita.* Par che siccome Dio avea indicata ad Abramo la Incarnazione col termine di *benedizione*, dicendo che *tutti i popoli sarebbono benedetti* dal Messìa, che dovea nascere dalla *sua stirpe*; così S. Pietro [4] per mostrare l'adempimento di tale pro-mes-

[1] *Paulin. Ep.* 5. *ad Sever.* [2] *Gal.* 3. *v.* 16.
[3] *Act.* 3. *v.* 1. 5. *&c.* [4] *Act.* 3. *v.* 26.

messa abbia voluto usare il termine medesimo, dicendo agli Ebrei: *Che Dio avea lor mandato il suo figlio per benedirli: Misit filium suum benedicentem vobis*.

℣. 10. *Venuta poi in quel paese la fame, Abramo calò in Egitto per passarvi colà qualche tempo*. Se Abramo seguendo Dio avesse cercato qualche umano vantaggio, sarebbesi fatte le maraviglie in vedere, che appena stabilito in un paese, ove Dio gli comanda abitare, ne vien discacciato da una eccessiva fame, e vien costretto ad esporre se e sua moglie alla possanza del Re dell' Egitto, di cui già sapeva la sregolatezza, e la violenza. Ma la ineguaglianza e la timidezza propria dell' uomo non ha veruna forza in un' anima coraggiosa, ed intrepida, qual' era quella di Abramo. Ei sa che Dio è Dio tanto in Egitto, quanto nella Terra di Canaan; e finchè egli starà unito a lui, crede stare egualmente bene da per tutto. Tutta l' ambizione, tutto il desiderio, ch' egli ha, è di seguir Dio nel male come nel bene; e potea dir sin d' allora ciò che David disse di poi [1]: Tutto ciò, ch' è passeggero, per me è un nulla; *io non considero che quegli anni eterni*, che Dio ci promette, e che sono immutabili al par di lui: *Annos aeternos in mente habui*.

℣. 11. 12. 13. *Allorchè Abramo fu vicino ad entrare in Egitto, disse a Sarai sua moglie: Donna, io so che sei bella; e che quando gli Egizii ti avran veduta diranno: Questa è la moglie di costui; ed ammazzeranno me, e serberanno te per loro. Dì dunque, ti prego, che tu sei mia sorella, affinchè per tua cagione io sia ben trattato, e mi salvi la vita in grazia tua*.

S. Agostino [2] osserva, che non solo Fausto Eresiarca, nemico dichiarato di tutti i Santi del vecchio Testamento, ma anche persone d' altronde pregevoli, e piene di rispetto per l' autorità della Scrittura, hanno trovato a ridire su questa condotta d' Abramo: e non penetrando a sufficienza la profondità dei lumi, e della santità di questo ammirabile

[1] *Ps. 76. v. 6.* [2] *Aug. cont. Faust. l. 22. c. 24.*

le Patriarca, hanno pensato che il timor della morte, il quale prima della Incarnazione di Gesù Cristo operava sugli spiriti con più forza di quel che operi dopo la sua morte, e risurrezione, l' avesse in quest' incontro indotto a fare una cosa indegna di lui, e di Sara, con ricorrere ad una menzogna per salvare la vita.

Ma il Santo Dottore risponde molto solidamente: „Che „ sì grand' uomo non dee esser accusato di aver offesa la „ verità in questa occasione, in cui anzi ha parlato con „ tutta sincerità. Imperocchè egli non ha negato che Sara „ fosse sua moglie a quelli, che potessero avergli diman- „ dato se tale fosse o no, il che sarebbe stato falso; ma „ essendo da persone, che non conoscevano nè lui nè Sa- „ ra, interrogato chi ella fosse, risponde che era sua so- „ rella, il che era verissimo, come Abramo stesso in se- „ guito lo sostiene. E così, aggiugne il Santo Padre, non „ ha detto cos' alcuna di falso; quantunque non abbia det- „ ta una cosa vera: “ [1] *Neque enim utrum Sara ejus uxor esset, interrogatus, non esse respondit. Sed cum ab eo quæreretur, quid ei esset illa mulier, indicavit sororem, non negavit uxorem. Tacuit aliquid veri, non dixit aliquid falsi.*

Dirà forse taluno [2], soggiugne il sopraccitato Dottore: Non sarebbe egli stato più degno della viva fede, e della generosità d' Abramo il non espor Sara per salvare la propria vita, ma il confessare con semplicità, ch' egli era suo marito, rimettendo a Dio onnipotente la cura di porre in salvo in un tempo stesso e l' onor della moglie, e la propria di lui sicurezza?

Egli è certissimo, risponde il Santo, che Dio colla sua possanza potea salvare l' uno e l' altra da sì grave rischio ancor dopo che il Re d' Egitto avesse saputo che Sara era moglie d' Abramo; ed è certo altresì che il Santo Patriarca avea tutta la fede, che bastava ad attendere tutto dalla protezione del Cielo. Ma s' egli avesse operato così, ben lungi dal comparire grande in generosità, ed in fede, avreb-

[1] *Augustin. loc. cit. cap.* 34.
[2] *August. loc. cit. cap.* 36.

avrebbe all' oppoſto mancato di lumi, ed avrebbe fatta coſa diſpiacevole a Dio.

„ E' indubitato principio della verità regolatrice de' noſtri coſtumi, che l'uomo non dee giammai tentar Dio, „ e che s' ei ſi trova in un tempo ſteſſo eſpoſto a due pericoli, di cui poſſa evitar l'uno per mezzo umano, e „ l'altro gli ſia affatto inevitabile, ei dee liberarſi dal primo da ſe, e rimettere a Dio la cura di liberarlo dal „ ſecondo. Tanto appunto accadde in queſto incontro ad „ Abramo. Ei dovea temere in un tempo ſteſſo la perdita e della propria vita, e dell' onor della moglie. Ei ſi „ ſalva la vita, dicendo che Sara era ſua ſorella, il che „ era vero giuſta la eſpreſſione ordinaria della lingua Ebraica, perchè ella era ſua nipote; e rimette a Dio la cura „ di trar di pericolo l'onor della moglie: " *Si interrogatus Abraham, Saram ſuam eſſe indicaret uxorem, duas res tuendas committeret Deo, & ſuam vitam, & conjugis pudicitiam. Pertinet autem ad ſanam doctrinam, quando habet quod faciat homo, non tentare Dominum Deum ſuum.*

„ Tanto c' inſegnò coll' eſempio Gesù Criſto medeſimo. „ Ei ſi preſentò talvolta innanzi agli Ebrei, che avean „ formato il progetto di perderlo, ſenza che poteſſero fargli alcun male, perchè volea lor moſtrare, che eſſendo „ Dio era padrone e della propria vita, e della volontà „ de' ſuoi nemici: ma evitò altresì da fanciullo il furore „ di Erode con ſalvarſi in Egitto. E durante anche la „ ſua predicazione evitò talvolta di comparire innanzi agli „ Ebrei, che erano riſoluti di ucciderlo, per inſegnare agli „ uomini a non aver mai l' ardire di tentar Dio, eſponendoſi con temerità ad un pericolo, da cui poſſono ſottrarſi appigliandoſi a mezzi umani, ed all' ordinario corſo delle coſe: " *Chriſtus, qui palam loquens Judæis iraſcentibus, & inimiciſſimo animo audientibus Dei demonſtrabat poteſtatem, idem fugiendo, & latendo, hominis inſtruebat infirmitatem, ne Deum tentare audeat, quando habet quod faciat, ut quod cavere oportet, evadat.*

„ Anche S. Paolo (ſegue a dire il Santo Dottore) non

„ avea perduto nè la fede , nè l' intrepido suo coraggio ;
„ allorchè trovandosi rinchiuso nella Città di Damasco ,
„ ove il Governatore gli avea poste guardie per farlo pri-
„ gione , si fece calare in una corba da una finestra lungo
„ le mura , ed in tal guisa si sottrasse dalle sue mani .
„ Quando dunque questo grande Appostolo si appigliò a
„ tal mezzo in apparenza sì vile per liberarsi dal perico-
„ lo, che lo minacciava , non è già che non temesse più
„ senza paragone Dio che la morte , ma ebbe anzi timo-
„ re di offendere Dio stesso tentandolo , se si esponeva al
„ furor dei nemici, quando poteva salvar la vita colla fu-
„ ga, siccome fece. “

Così , dice S. Agostino , Abramo non potendo in uno stesso tempo salvare e la propria vita, e l' onore di Sara, pose in primo luogo al sicuro la vita , tacendo di essere marito di Sara, per non tentar Dio , se operava altramenti; e pose l' onor di Sara tra le mani di colui , per cui avea lasciato ogni cosa , e che sì positivamente gli avea promessa la sua onnipossente protezione ; non dubitando punto ch' ei non fosse per liberare una persona sì santa , e sì casta dall' estremo pericolo, che le soprastava .

Perciò non dobbiam già pensare , che Abramo lasciasse nella inquietudine la moglie , pregandola a dir ch' ella era sua sorella . Altra persona men virtuosa di lei avrebbe dovuto vivere inquieta, pensando che quello era il mezzo di esporla a perdere ciò che le era più caro della vita medesima . Dunque o Abramo stesso la pose in calma , assicurandola che Dio si dichiarerebbe suo protettore, e non permetterebbe mai , che due persone , le quali lo avevano preferito ad ogni altra cosa , e che avevano posta tutta la lor gloria nell' obbedirgli in tutto , fossero trattate sì indegnamente da un Principe idolatra , e nemico del suo nome: o pure (il che par più verisimile) Sara non ebbe bisogno d' imparare da Abramo la confidenza , ch' ella aver doveva nella protezion dell' Altissimo, perch' ella avea già scolpita nell' imo del cuore una fede stabile , ed inconcussa .

Tan-

Tanto indicar sembra il Principe degli Appòstoli colla testimonianza mirabile, ch' ei rende alla virtù di Sara, quando dopo aver esortate le donne Cristiane a *non abbigliarsi al di fuori con ornamenti d' oro, e colla bellezza degli abiti, ma ad adornar l' uomo invisibile nascosto nel cuore colla purità incorruttibile di uno spirito tranquillo, e modesto*, aggiugne : [1] *Così le sante femmine, che sperarono in Dio, si abbigliarono, collo star soggette ai lor mariti, come faceva Sara, la quale obbediva ad Abramo, chiamandolo suo Signore: Sara, dico, di cui voi siete divenute figlie imitando la sua buona vita, e non lasciandovi abbattere da alcun timore.*

Pare che il Santo Appostolo parlando in tal guisa di Sara abbia avuto principalmente in vista l' incontro, di cui parliamo, che fu certamente il più pericoloso, ch' ella avesse in tutta la sua vita. Ed è da osservarsi che S. Pietro mette in certo modo la virtù di Sara nel grado stesso di quella di Abramo; poichè siccome Abramo per la grandezza della fede, e per la perfezione della ubbidienza divenne padre, e modello di tutti i Cristiani; così S. Pietro propone Sara per *madre*, „ ed esempio di tutte le femmine Cristia„ ne, che saranno *sue figlie*, (egli dice) quando imi„ teranno la santità della sua vita, e quella fede piena di „ confidenza, che la rese stabile, e costantissima in mezzo „ ai maggiori pericoli. "

S. Agostino nel libro *de Civitate Dei* [2] giustifica nella stessa maniera l' azione del Santo Patriarca, e dimostra, „ che ciò che taluno ha in lui biasimato, è all' opposto „ il contrassegno più certo della grandezza della sua fede, „ e della sua sapienza. "

Da ciò rileviamo ancora, quanto vero, ed esatto sia il giudizio, che han fatto i Santi intorno la virtù di Abramo; di che abbiam già fatta menzione; cioè che questo Pa-

[1] *Petr. 3. vers. 3. &c.*
[2] *Aug de Civ. Dei l. 11. c. 19.*

Patriarca fu *un uomo Evangelico innanzi il Vangelo*, *ed Appostolico innanzi gli Appostoli*; poichè quanto ei fece in questo incontro, senza averne avuto alcuno antecedente esempio, trovasi autorizzato chiaramente da quanto ha insegnato, ed operato Gesù Cristo medesimo, e da ciò che fece in una occasione consimile il più costante, ed il più illuminato di tutti gli Appostoli.

Che se al senso morale aggiugner vogliamo un senso profetico, possiam dire colla dottrina di S. Agostino [1], che Sara era immagine della Chiesa, come Abramo lo era di Gesù Cristo suo sposo. Che se il Re di Egitto era sul principio in disposizione di far uccidere Abramo per poscia corrompere la purità di Sara, siccome i primi Imperatori, sotto i quali comparve la religione cristiana, fecero tosto ogni sforzo per isterminare il nome di Gesù Cristo, e per ucciderlo, non già nella persona, ma in quella dei suoi membri: e poichè la Chiesa conservò tra le più aspre persecuzioni la verginità della fede, e la fedeltà dovuta al suo sposo, Dio toccò il cuore agl' Imperatori medesimi, e per un miracolo di sua onnipotenza fece, che di nemici mortali che erano del nome Cristiano divenissero adoratori di Gesù Cristo, e difensori della sua Religione in tutta la terra.

Ma siccome la figura non eguaglia mai in ogni cosa la verità, così ciò che accadde in pochi giorni nell' incontro di Abramo, e di Sara, non avvenne nella Chiesa che dopo più di tre secoli: „ Quello stesso Re dell' Egitto, che „ avendo voluto violare la purità di Sara, restò impedito „ dall' eseguire il progetto per le fierissime piaghe, con „ cui Dio lo colpì; ed onorò poscia Abramo e Sara con „ ricchi doni, e con attestati di stima singolare. Ma il „ cambiamento, che avvenne nelle potestà del secolo ri„ guardo alla Chiesa, non si fece che sotto diversi Impe„ ratori, i primi dei quali si sforzarono di violare la pu„ rità della Sposa di Gesù Cristo, separandola dallo Sposo; „ e gli altri, tra i quali fu il primo il gran Costantino, „ po-

[1] *Aug. cont. Faust. l.* 22. *c.* 58.

„ posero tutta la lor gloria in onorare la Chiesa, ed in „ venerare la Divinità di Gesù Cristo, portando sul diadema la Croce, come il maggiore ornamento, e la più „ sicura difesa dell' Impero: " *Quod tunc in eodem Rege prius & posterius figuratum est, hoc in isto regno prioribus, & posterioribus regibus adimpletur.*

CAPITOLO XIII.

Abramo e Lot usciti dall' Egitto ritornano nel paese di Canaan. I lor bestiami molto accresciuti danno causa alla loro separazione. Lot va verso il Giordano. Promesse fatte da Dio ad Abramo di dare a lui, ed alla sua posterità tutto il paese di Canaan.

1. *AScendit ergo Abram de Ægypto, ipse & uxor ejus, & omnia, quæ habebat, & Lot cum eo, ad australem plagam.*

1. USCito dunque Abramo dall' Egitto con sua moglie, e con tutto ciò che possedeva, e seco lui Lot, andò alla parte meridionale *della Cananea.*

2. *Erat autem dives valde in possessione auri & argenti.*

2. Egli era ricco assai, ed avea molt' oro, ed argento.

3. *Reversusque est per iter, quo venerat a meridie in Bethel, usque ad locum, ubi prius fixerat tabernaculum inter Bethel & Hai:*

3. E ritornò per la medesima strada, ch' egli avea fatta da mezzogiorno sino a Betel, sino al luogo, ove avea prima piantata la tenda, tra Betel, ed Hai;

4. *In loco altaris quod fecerat prius & invocavit ibi nomen Domini.*

4. Al luogo dell' altare, che prima avea fabbricato; ed ivi invocò il nome del Signore.

5. *Sed & Lot qui erat cum Abram, fuerunt greges*

5. Lot, che era con Abramo, avea pure delle greg-

ovium, & armenta & tabernacula.

6. *Nec poterat eos capere terra, ut habitarent simul: erat quippe substantia eorum multa, & nequibant habitare communiter.*

7. *Unde & facta est rixa inter pastores gregum Abram & Lot. Eo autem tempore Chananæus & Pherezæus habitabant in terra illa.*

8. *Dixit ergo Abram ad Lot: Ne quæso sit jurgium inter me & te, & inter pastores meos, & pastores tuos: fratres enim sumus.*

9. *Ecce universa terra coram te est: recede a me, obsecro: si ad sinistram ieris, ego dexteram tenebo: si tu dexteram elegeris, ego ad sinistram pergam.*

10. *Elevatis itaque Lot oculis, vidit omnem circa regionem Jordanis, quæ universa irrigabatur, antequam subverteret Dominus Sodomam & Gomorrham, sicut paradisus Domini, & sicut Ægyptus venientibus in Segor.*

11. *Elegitque sibi Lot re-*

gie, degli armenti, e delle tende.

6. Nè lor bastava quel paese per potervi stare insieme; perchè le loro sostanze erano molte, nè potevano abitare uniti.

7. Laonde nacque anche rissa tra i pastori dei bestiami di Abramo, e di Lot. Quella terra era allora abitata dai Cananei, e dai Ferezei.

8. Disse dunque Abramo a Lot: Non contese, ti prego, tra me e te, tra i miei pastori, ed i tuoi; mercecchè noi siam fratelli [1].

9. Ecco, tu hai innanzi a te tutto il paese: ritirati da me, te ne prego: se tu andrai alla sinistra, io prenderò la destra; se tu sceglierai la destra, io andrò alla sinistra.

10. Lot dunque alzati gli occhi considerò tutto il paese situato lungo il Giordano, il quale, prima che Dio distruggesse Sodoma, e Gomorra, era da quel luogo sin dove si va a Segor, tutto innaffiato di acque, come un delizioso giardino, e come l' Egitto, *che è innaffiato dalle acque del Nilo.*

11. Scelse dunque Lot il trat-

[1] Cioè, Parenti stretti, zio, e nipote.

gionem circa Jordanem, & recessit ab Oriente divisique sunt alterutrum a fratre suo.

tratto nei contorni del Giordano, e si ritirò da Levante. E così i due fratelli si separarono l'un dall'altro.

12. *Abram habitavit in terra Chanaan: Lot vero moratus est in oppidis, quæ erant circa Jordanem, & habitavit in Sodomis.*

12. Abramo dimorò nella terra di Canaan, e Lot nelle Castella, che erano nei contorni del Giordano, ed abitò in Sodoma.

13. *Homines autem Sodomitæ pessimi erant, & peccatores coram Domino nimis.*

13. Ora gli abitanti di Sodoma erano gente pessima, e grandissimi peccatori.

14. *Dixitque Dominus ad Abram, postquam divisus est ab eo Lot: Leva oculos tuos, & vide a loco, in quo nunc es, ad aquilonem & meridiem, ad orientem & occidentem.*

14. Disse poi il Signore ad Abramo, dopo che Lot si fu separato da lui: Alza gli occhi, e dal luogo, ove sei guarda a Tramontana, e a Mezzogiorno, a Levante, e a Ponente.

15. *Omnem terram, quam conspicis, tibi dabo & semini tuo usque in sempiternum.*

15. Tutta la terra, che tu vedi, io te la darò, a te, ed alla tua posterità in perpetuo.

16. *Faciamque semen tuum sicut pulverem terræ: si quis potest hominum numerare pulverem terræ, semen quoque tuum numerare poterit.*

16. Moltiplicherò la tua discendenza, come la polvere della terra: se v'ha uomo capace di contar la polvere della terra, questi potrà contare ancora la tua discendenza.

17. *Surge, & perambula terram in longitudine, & in latitudine sua: quia tibi daturus sum eam.*

17. Su via, scorri tutta questa terra, quanto ella è lunga e larga, perchè io te la darò.

18. *Movens igitur tabernaculum suum Abram, venit & habitavit juxta convallem*

18. Abramo dunque levando la tenda venne ad abitare presso la convalle di

Mam-

Mambre, quæ est in Hebron, ædificavitque ibi altare Domino. Mambre, che è ne' contorni di Hebron, ed ivi innalzò un altare al Signore.

SENSO LITTERALE.

℣. 1. *Abramo andò dalla parte di mezzogiorno.* Cioè ritornò a mezzogiorno della terra di Canaan; perchè il luogo ove tornò era situato a Tramontana riguardo all' Egitto, ed a mezzogiorno riguardo alla Palestina.

℣. 7. *Quella terra era in quel tempo abitata da Cananei, e da Feresei.* Il paese, ove dimorava Abramo e promesso da Dio ai suoi posteri, era abitato da sette nazioni nominate sovente nella Scrittura, cioè Cananei, Ethei, Feresei, Evei, Gergesei, Amorrei, e Jebusei. Mosè quì non nomina che le due, che occupavano propriamente il luogo, ove Abramo dimorava.

℣. 10. *Da quel luogo sin dove si viene a Segor.* Segor era la più picciola, e la più meridionale Città della Pentapoli, che vuol dire il *paese delle cinque Città*. Questo paese viene paragonato all' Egitto, perchè stendendosi lungo il Giordano, rendevasi fertilissimo dalle alluvioni di esso fiume, siccome lo era l' Egitto per le inondazioni del Nilo. Egli era amenissimo; e però la Scrittura dice ad litteram, che era *un paradiso del Signore*, cioè un *delizioso giardino:* poichè, giusta la frase Ebraica, ogni cosa bella, ed eccellente nel suo genere chiamasi *divina*: *Montes Dei*: *Montes excelsi*.

℣. 11. *Scelse dunque Lot la sua dimora verso il Giordano, e si ritirò dall' Oriente.* Il paese, ove Lot andò, era a mezzogiorno rispetto a quello, dond' era partito. Ma la Scrittura vuol forse quì dire, ch' ei si portò ad abitare nella parte occidentale della Pentapoli, scelta da esso per sua dimora, cioè in Sodoma.

La parola Ebrea, che significa *Oriente*, vien talvolta nella

nella Bibbia tradotta *innanzi*. In questo senso potrebbe quì significare, che Lot si allontanò dal luogo, ove innanzi abitava unito ad Abramo, per andarsene in Sodoma.

Ꝟ. 15. *Tutta la terra, che tu vedi, io la darò a te, ed alla tua posterità per sempre*. Cioè: darò questa terra non a te, poichè dicesi negli Atti [1], che Abramo non vi ebbe alcun possesso: ma la darò a te in persona dei tuoi discendenti. Te la darò *per sempre*, vale a dire, durante tutta la monarchia degli Ebrei, che io conserverò fintantochè mi saranno fedeli.

Ꝟ. 18. *Abramo venne ad abitare presso la valle di Mambre, che è nei contorni d' Hebron*. Dal verso terzodecimo del seguente Capitolo appare, che Mambre era un Amorreo, cui probabilmente apparteneva questa valle, che portava il suo nome. La Città d' Hebron, che vi era vicina, chiamasi pure nella Scrittura *Mambre*, *Arbe*, *e Cariath-Arbe*. In quei tempi ella non chiamavasi Hebron, ma questo nome è ad essa stato dato di poi. E nella divisione della Terra Santa ella fu nella Tribù di Giuda, e fu una delle Città più meridionali della Giudea.

SENSO SPIRITUALE.

Ꝟ. 2. ABramo *era ricco assai, ed avea molto oro, ed argento*. Abramo lasciò il suo paese per Dio, e Dio lo ricolmò di beni in una terra straniera. Queste ricchezze non consistevano in terreni, e in beni stabili, ma in quantità di bestiami, ed in abbondanza d' oro, e d' argento. Tutto ciò che possedeva, lo seguiva da per tutto: e le sue ricchezze erano non di un uomo attaccato alla terra, ma di un Santo, che è sulla terra in qualità di passeggero.

Ꝟ. 3. 4. *Abramo ritornò sino al luogo, ove avea prima piantata la tenda, ove trovavasi l' altare, che prima avea fabbricato*. Il Santo Patriarca ritorna, dov' era dimorato innanzi. La stabilità in un luogo è un contrassegno della stabili-

[1] *Act.* 7. v. 5.

bilità dello spirito. Tal' è l'ammonizione di nostro Signore nel Vangelo [1]: *Non passate di casa in casa: Nolite transire de domo in domum*.

℣. 6. 7. *Nè bastava la terra* ad Abramo, ed a Lot. *Perciò si eccitò rissa tra i Pastori delle lor greggie*. „ Giusta „ la riflessione del Grisostomo [2], la discordia è l'effetto „ delle ricchezze. Si vede tutto giorno, che i beni mettono tra loro in lite i ricchi del mondo. Da tal esempio per altro apparisce, che se le ricchezze non rompono, alterano almeno in qualche modo la unione dei „ Santi. "

℣. 8. *Disse dunque Abramo a Lot: Non contese, ti prego, tra me, e te, tra i miei pastori ed i tuoi; poichè noi siam fratelli*. Il Grisostomo con ragione osserva in queste parole la prudenza, e la moderazione di Abramo. Ei tratta col nipote, come se questi fosse suo eguale, o piuttosto come se fosse un suo maggiore. Imperocchè le allegate parole sono sì rispettose, e sì oneste, che pare che Lot fosse riguardo ad Abramo quello, che Abramo era riguardo a Lot. E perciò Abramo lo previene, in tempo che a Lot toccava a prevenire lui. Gli attesta che non ha riguardo alcuno al proprio interesse, ma che sopra ogni cosa desidera vivere in quella perfetta unione, e pace, che serbar si dee tra due parenti stretti, com' erano essi.

Che se viver non potevano insieme senza pericolo di risse tra le lor genti, poichè la campagna non era bastante a nutrir tutti i loro bestiami, poteva Lot prendersi per dimora quel luogo della terra, che più gli piaceva: che s' egli andava alla sinistra, Abramo prenderebbe la destra: se Lot sceglieva la destra, Abramo andrebbe alla sinistra.

Non può darsi condotta più saggia, più moderata, nè più onesta di quella di Abramo verso il nipote; ma, come riflette lo stesso S. Gio: Grisostomo, è ben diversa quella di Lot.

Imperocchè in primo luogo dalle parole dettegli da Abramo: *Non contese, ti prego, tra me, e te, tra i tuoi pastori*,

[1] *Luc.* 10. *v.* 7. [2] *Chrys. in Gen. hom.* 33.

ri, ed i miei, pare, o che Lot non abbia avuta la debita premura d'intimare alle sue genti che non altercassero con quelle dello zio, o che fors'anche coll'approvazione, o col silenzio le abbia favorite nelle lor dissenzioni; e così non abbia usato verso Abramo tutto il rispetto dovutogli in occasione di questa servile discordia. Le dette parole di Abramo sembrano anche darci luogo a credere, che Lot abbia preso in qualche incontro il partito de' suoi pastori, sino a comparire di aver concepita qualche specie di freddezza verso lo zio.

In secondo luogo, giusta la riflessione dello stesso Santo Dottore, „ è cosa strana, che dopo avere Abramo trattato „ Lot con tanta cortesia, rimettendo tutto alla sua scelta; „ Lot, che pur dovea prevenire una tale deferenza, non „ siasi curato nè pur d'imitarla. Imperocchè, soggiugne il „ Santo, nelle controversie, che nascono tra gli uomini, „ noi veggiam per l'ordinario, che quando uno arma una „ pretensione contro l'altro attribuendosi come a se indubi„ tatamente spettante ciò che forma l'oggetto del lor liti„ gio, l'altro pure arma una pretensione per parte sua, e „ si prepara a *ribattere la ingiustizia*, che pretende venir„ gli fatta. Che se all'opposto uno di essi prenda il parti„ to della cortesia, e protesti non voler lite alcuna coll'al„ tro interessato nell'affare, anzi proponga di voler rimet„ tersi allo stesso giudizio dell'interessato medesimo, e sot„ tostare a tutto ciò che da esso verrà prescritto; questi al„ lora trovasi sforzato per una dolce violenza ad imitare sì „ obbligante condotta, e non volendo lasciarsi vincere nel „ gentil certame di deferenza e d'onore, si umilia innanzi „ a colui, che si umilia innanzi a lui, quand'anche sopra „ di esso avesse qualche vantaggio, ed attesta di preferire „ al proprio interesse la corrispondenza alla cortesia, con „ cui vien trattato.

„ Ma Lot nell'incontro, di cui parliamo, fa tutto l'op„ posto. Non pensa a corrispondere con deferenza alla mo„ derazione d'Abramo. Accetta senza esitanza la separazio„ ne propostagli dallo zio ". Fa egli medesimo la scelta della

della sua dimora, del che avea già ricevuta da Abramo la facoltà: e, come soggiugne il Grisostomo, *opera in ogni cosa da giovane* senza circospezione e senza sperienza; opera a suo solo talento, e capriccio, e non si ferma che agli oggetti presenti, senza prevedere in verun conto ciò che può essergli funesto per l'avvenire.

Abramo è un perfetto modello del modo, in cui ci dobbiam dirigere secondo Dio nella vita del mondo; e la prudenza piena di bontà, con cui egli soffoca sino da' suoi principii la contestazione, che era per nascere tra lui, ed il nipote, merita non solo la stima, ma anche la imitazione di tutti coloro, che in qualità di Cristiani, e di fedeli debbono considerarsi quai figli, ed in conseguenza imitatori, almeno in qualche grado, della fede e della virtù di questo Patriarca.

Nel mondo non veggonsi che contese nate anche tra più stretti parenti sul minimo interesse, che si presenta. Vivono essi almeno in apparenza da parenti e da amici, affinchè non v'è materia di contrasti; ma tosto che trattasi o di acquistar qualche vantaggio, o di evitar qualche incomodo, veggiam formarsi la disunione tra quei medesimi, che apparivano i più uniti. E ben lungi che i più avanzati in età, ed in autorità, per tagliar la radice ad ogni motivo di divisione e di litigio, prevengano in onestà, e deferenza quelli, che loro dovrebbero essere sommessi, veggiamo all'opposto con dolore che un uomo che ha qualche affare tanto più si attacca al denaro, quanto più si avanza in età; che la sola vista dell'interesse gli spegne nel cuore tutte le considerazioni divine, ed umane, che indur lo potrebbono a moderarsi; e ch'ei si mantiene interamente inflessibile in tutto ciò, che pretende essergli dovuto.

Quindi le liti moleste, che tanti considerano come uno dei maggiori flagelli della vita umana, in tempo che non vogliono rimettere una minima parte del loro preteso interesse per evitarle. Somiglianti liti nascono per ordinario da piccioli principii. Quelli, che le intraprendono, credonsi obbligati a sostenerle come necessarie, o per conservare, o

per

per accrescere le loro sostanze. S'immaginano terminar bentosto la causa; e sovente o non basta la loro vita a vederne il fine, o la causa porta seco la rovina della famiglia, ed espone sempre a gran pericolo la coscienza, e la salute de' litiganti.

Dice S. Agostino [1], che *nessun uomo in collera crede mai la sua collera ingiusta: Nulli irascenti ira sua videtur injusta;* „ poichè la collera, giusta la riflessione di un Saggio „ del mondo [2], viene in noi eccitata appunto perchè c'im„ maginiamo, che ci venga negato ciò che è di nostro di„ ritto ". Egli è anche vero il dire, che nessuno impegnasi in una causa, che non la creda giustissima, e non aspetti di guadagnarla, poichè altramenti ei non litigherebbe giammai. E ciò produce freddezze, avversioni, e sovente anche odii tra i più stretti parenti, ed ancor più tra quelli, che non hanno tra loro particolare attinenza; poichè tra le tenebre, da cui viene preoccupato il loro spirito, ciascuno crede di certo di aver dalla sua parte tutta la ragione, e si persuade che ben lungi dal far egli la minima ingiustizia, soffre anzi quella, che gli vien fatta dall' avversario.

Se l'esempio della moderazione, e del disinteresse di Abramo è una eccellente regola per prevenire le dissensioni, e i litigii, che possono nascer tra gli uomini nell'uso e nel maneggio de' beni temporali; l'esempio medesimo ci dà ancora una istruzione senza paragon più importante, per instruirci del modo, in cui dobbiam diportarci, quando si tratta di aggiustare le cose nostre con Dio, e di assicurare la nostra eterna salute.

Giusta quanto abbiam riferito di sopra col Grisostomo, egli è vero che Lot operò *da giovane*, cioè da indiscreto, e da imprudente; e che in luogo che Abramo lo facesse padron dell'affare, e rimettesse alla sua scelta ciò che più poteva piacergli, toccava al contrario a Lot medesimo a fare lo stesso offizio collo zio, ed a cedergli in tutto. Ma se egli peccò contro le regole umane e civili, ei commise un

[1] *Aug. Ep.* 149. *Pro futuro.* [2] *Aristot.*

un fallo senza paragone maggiore riguardo a Dio, ed a se stesso, per non aver considerati abbastanza i vantaggi, ch' egli avrebbe conseguiti in restar sempre nello stato medesimo, in cui allor si trovava.

La lunga serie de' mali, che dovette soffrire dopo tale funesta separazione, chiaramente dimostra, ch' ei dovea considerare, come il maggior bene per lui, lo star sempre con Abramo, e come il maggior male il separarsene. Abramo secondo l'ordine naturale, e civile non era soltanto suo zio, ma gli tenea luogo di padre; e secondo ogni apparenza, Lot era debitore principalmente ad Abramo di quella moltitudine di bestiami, e di quelle grandi ricchezze che possedeva. Ma considerando le cose secondo l'ordine di Dio, e le regole del suo spirito, ei dovea riguardare Abramo come l'uomo il più santo, ed il più degno di venerazione che fosse sotto il cielo: e considerarlo qual amico, adoratore, e depositario dei secreti del vero Dio, in un tempo, in cui la Idolatria avea inondata tutta la terra; e considerarlo di più qual medico della sua anima, che gli avea insegnato a conoscere, ad amare, ed a servir Dio; che lo avea sempre rischiarato co' suoi lumi, e sostenuto co' suoi consigli; che l'avea fatto entrare nella via della pace, e della giustizia, in cui già trovavasi stabilito, e del cui soccorso avea ancora un bisogno estremo per conservarsi nello stato medesimo, e perseverarvi sino alla fine.

Se Lot fosse stato vivamente tocco da queste riflessioni, tosto che s'accorse di qualche dissidio, che insorger poteva tra i servi di Abramo ed i suoi, dovea portarsi dallo zio, e dirgli: intendo, che v'ha qualche dissidio tra le vostre genti e le mie, e che questa terra non pare abbastanza estesa per nutrire tutti i nostri bestiami. Vi prego a credere, che voi siete l'assoluto padrone non solo delle mie genti, e di tutto ciò che io possego, ma anche di me medesimo, e della mia persona. Se v'è necessità che i nostri bestiami sien separati, quando voi avrete scelto luogo opportuno pe' vostri, mi farete grazia indicarmi il luogo, ove credete bene ch'io conduca i miei. Ma soprattutto con-

fer-

servatemi il vantaggio di star sempre presso di voi; il che m' è senza paragone più caro di tutto ciò che io possieggo. Sino a questo punto voi mi avete fatto grazia di trattarmi non sol da nipote, ma da figlio. Vi supplico a continuarmi lo stesso onore, a governare assolutamente la mia famiglia, come porzion della vostra, e ad aver la bontà di diriger me stesso, come persona tutta vostra, e come parte di voi medesimo. Pel solo vostro mezzo io conobbi Dio; per vostro mezzo deh! che io possa continuare ad amarlo, e servirlo. Non abbandonate, vi supplico, un giovane, quale io sono, alla debolezza della sua età, alla instabilità del suo spirito. E siate persuaso, che io riguardo la vostra amistà come la grazia più grande, che Dio mi abbia fatta; e considero la stretta unione, che sino al presente vi siete degnato aver meco siccome la mia somma felicità.

Così avrebbe dovuto operare Lot, se fosse stato pieno di spirito divino, com'era Abramo. Ma, da quanto si vede, egli nè conobbe, nè venerò, come doveva, la prudenza e le altre esimie qualità di quel sant'uomo. Lot, giusta il pensiero del Grisostomo, e di altri *Santi*, operò in questo incontro da uomo di poca discrezione, e di nessuna sperienza, e che sembra non aver punto dispiacere, che la separazione da esso per verità non ricercata, ma solo accettata per la offerta di Abramo, lo possa rendere assoluto padrone della propria persona, e famiglia. Par che in ciò egli abbia seguito, senza pensarvi, la inclinazione sì pericolosa della natura, che ama a dirigersi da se, ed a prendere autorità sugli altri, e fugge, come cosa molto incomoda, ogni sorte di soggezione, e di dipendenza.

Può darsi, che Lot abbia operato in tal guisa con qualche semplicità, e che il fallo, ch'egli ha potuto in ciò fare, meriti innanzi Dio maggiore scusa anche a cagione della sua gioventù; ma pure tale separazione, come riflettono i Santi, non solo indebolì molto la sua virtù, ma anche tirò sopra d'esso tali disgrazie, che il solo pensarvi fa orrore.

Questo esempio è tanto più formidabile, perchè accadde

in *un uomo giusto*; titolo, che la Scrittura dà a Lot. Si troverà una infinità di gente, che imiterà il fallo di quest' uomo, e si separerà senza pena o ancor con piacere da qualche uom santo, ed illuminato, da cui sarà di sovente stato diretto nella via della salute: ma si troverà appena un solo, che dopo una tale separazione perseveri nella buona vita in mezzo a Sodoma, ed alla Babilonia del mondo, non avendo d'altronde protezion sì possente, qual fu quella ch'ebbe Lot nella persona d'Abramo, come si vedrà nel seguito della sua vita.

Pertanto chiunque camminando sulla terra non ha chi lo conduca nella strada di Dio, che è stretta, e cinta di precipizii a destra e a sinistra, e ove nemici senza numero ci assalgono continuamente di dentro e di fuori; questi dimandi a Dio un Abramo, che gli sia di protezione e di guida. Se ei lo dimanderà con fede umile e perseverante, l' otterrà dalla misericordia di Dio, giusta la regola di S. Agostino: *Sii buono, e troverai i buoni: Bonus esto, & bonos invenies*. E quando l'avrà trovato, tenga conto un po' meglio che Lot di vantaggio sì grande, e sì necessario per la salute.

Conviene perciò aver in mente le parole del Savio [1]: *L'amico fedele è una protezion forte; chi l'ha trovato, ha trovato un tesoro. L'amico fedele è un medicamento di vita, e d'immortalità, ed i timorati del Signore lo troveranno. Quanto un uomo sarà fedele nell'amor verso Dio, tanto il suo amico sarà fedele a lui; e quale ei sarà verso Dio, tale il suo amico sarà verso lui.*

La Scrittura è il nostro specchio [2]. Noi non dobbiam leggerla che per evitare le macchie, che sfigurar potessero la faccia dell'anima nostra, o per mondar quelle, che già vi esistono, e che dalla Scrittura stessa ci vengono scoperte. Ella c'instruisce utilmente, quando c'inspira orrore al vizio in vista degli eccessi, e della punizion de' malvagi; ma più utilmente ancora quando c'insegna, quanto ci sia facile il prendere abbaglio nella via medesima della salute, che è via

1 *Eccli 6. v. 14. &c.* 2 *Jacob. 1. v. 23.*

via di luce, rappresentandoci i falli e i traviamenti dei giusti medesimi, quale fu Lot; falli e traviamenti, che in effetto non li separarono da Dio, ma ebbero però funestissime conseguenze in tutto il corso della lor vita.

V. 10. *Lot alzati gli occhi considerò tutto il paese situato lungo il Giordano, il quale appariva amenissimo, e tutto inaffiato di acque, come un delizioso giardino.* E' detto, che Lot *alzò gli occhi*, allorchè prese per sua dimora il paese di Sodoma, perchè in fatti in ciò ei non seguì che il piacere *degli occhi*, non la prudenza dello Spirito di Dio. La facilità, con cui si separa dalla santa compagnia di Abramo, che gli dovea essere preziosa più della propria vita, è una prova, ch'egli innanzi a Dio non era di quella apparso degno abbastanza e per la poca stima da lui concepita della compagnia medesima, e per il poco buon uso fattone. Dopo esser vissuto con un uomo di Dio, che era piuttosto Angelo che uomo, sceglie di viver con gente, ch'eran diavoli più tosto che uomini; e la lor dimora, che a lui parve *un paradiso*, ed *un giardino di delizie*, divenne poscia un inferno ai suoi abitatori, ed uno dei più terribili esempii del modo, con cui Dio dee un giorno punire i maggiori delitti.

Per giudizio della fede è funesto all'anima tutto ciò, che par bello per la illusione de' sensi. L'amenità della campagna, la dolcezza del clima, l'abbondanza delle biade, del vino, e d'ogni sorta di frutti, serve, come riflettono anche i Pagani medesimi, a nutrire i vizii, a mantenere il lusso, e la delicatezza, ed a rendere l'anima schiava de' sensi. La principale dignità dell'anima consiste in sottomettere i sensi stessi allo spirito, ed in credere, che il suo tesoro, e tutto il suo gaudio è nel Cielo.

CAPITOLO XIV.

Alcuni Re si fanno guerra. Il Re di Sodoma, ed altri quattro Re restano vinti dal Re Chodorlahomor, e Lot vien fatto schiavo. Abramo libera Lot, e al suo ritorno vien benedetto da Melchisedech. Restituisce al Re di Sodoma quello che avea egli perduto.

1. *Factum est autem in illo tempore, ut Amraphel rex Sennaar, & Arioch rex Ponti, & Chodorlahomor rex Elamitarum, & Thadal rex Gentium*

2. *inirent bellum contra Bara regem Sodomorum, & contra Bersa regem Gomorrhæ, & contra Sennaab regem Adamæ, & contra Semeber regem Seboim, contraque regem Balæ, ipsa est Segor.*

3. *Omnes hi convenerunt in vallem silvestrem, quæ nunc est mare salis.*

4. *Duodecim enim annis servierant Chodorlahomor, & tertiodecimo anno recesserunt ab eo.*

5. *Igitur quartodecimo anno venit Chodorlahomor, &*

1. Accadde in quel tempo, che Amrafel Re di Sennaar, Arioch Re del Ponto, Chodorlahomor Re degli Elamiti, e Thadal Re delle Genti,

2. fecero guerra contro Bara Re di Sodoma, contro Bersa Re di Gomorra, contro Sennaab Re di Adama, contro Semeber Re di Seboim, e contro il Re di Bala, che è la stessa che Segor.

3. Tutti questi Re si ragunarono nella valle silvestre, che in oggi è il Mar salso.

4. Essi erano stati soggetti a Chodorlahomor per lo spazio di anni dodici; e nell'anno decimo terzo si erano sottratti dalla sua dominazione.

5. Perciò l'anno decimoquarto venne Chodorlahomor

*reges qui erant cum eo: percusseruntquè Raphaim in Astarothcarnaim, & Zuzim cum eis, & *Emim in Save Cariathaim,*

6. *& Chorræos in montibus Seir, usque ad campestria Pharan, quæ est in solitudine.*

7. *Reversique sunt, & venerunt ad fontem Misphat, ipsa est Cades: & percusserunt omnem regionem Amalecitarum, & Amorrhæum qui habitabat in Asasonthamar.*

8. *Et egressi sunt rex Sodomorum, & rex Gomorrhæ, rexque Adamæ, & rex Seboim, nec non & rex Balæ; quæ est Segor: & direxerunt aciem contra eos in valle silvestri:*

9. *Scilicet adversus Chodorlahomor regem Elamitarum; & Thadal regem Gentium; & Amraphel regem Sennaar; & Arioch regem Ponti: quatuor reges adversus quinque.*

10. *Vallis autem silvestris habebat puteos multos bituminis. Itaque rex Sodomorum; & Gomorrhæ terga verterunt,*

mor insieme coi Re, che s' erano uniti a lui, e disfecero i Rafei in Astaroth-carnaim, i Zuziti, che erano con essi, gli Emiti in Save-Cariathaim;

6. Ed i Correi nei monti di Seir fino alla campagna di Faran, che è al diserto.

7. Voltata strada vennero al fonte di Misfat, che è la stessa che Cades, e rovinarono tutto il paese degli Amaleciti, e disfecero gli Amorrei, che abitavano in Asasonthamar.

8. Il Re di Sodoma, il Re di Gomorra, il Re di Adama, il Re di Seboim, ed il Re di Bala, chiamata poscia Segor, si misero allora in campagna, ed ordinarono le lor truppe in battaglia contro quei Principi nella valle silvestre;

9. Cioè, contro Chodorlahomor Re degli Elamiti, Thadal Re delle Genti, Amrafel Re di Sennaar, ed Arioch Re del Ponto; quattro Re contro cinque.

10. In questa valle silvestre vi erano molti pozzi di bitume. Il Re di Sodoma, ed il Re di Gomorra furo-

cecideruntque ibi : & qui remanſerant , fugerunt ad montem.

11. *Tulerunt autem omnem ſubſtantiam Sodomorum , & Gomorrhæ, & univerſa quæ ad cibum pertinent, & abierunt :*

12. *nec non & Lot & ſubſtantiam ejus , filium fratris Abram, qui habitabat in Sodomis.*

13. *Et ecce unus, qui evaſerat , nuntiavit Abram Hebræo , qui habitabat in convalle Mambre Amorrhæi, fratris Eſcol, & fratris Aner: hi enim pepigerant fœdus cum Abram.*

14. *Quod cum audiſſet Abram , captum videlicet Lot fratrem ſuum , numeravit expeditos vernaculos ſuos trecentos decem & octo : & perſecutus eſt uſque Dan.*

15. *Et diviſis ſociis , irruit ſuper eos nocte : percuſſitque eos , & perſecutus eſt eos uſque Hoba, quæ eſt ad lævam Damaſci.*

16. *Reduxitque omnem ſubſtantiam , & Lot fratrem ſuum cum ſubſtantia illius ,*

no poſti in fuga; *la lor gente* vi perì, e quei che rimaſero fuggirono al monte.

11. Ed avendo i *vincitori* preſe tutte le ricchezze , ed i viveri di Sodoma, e di Gomorra, ſi ritirarono,

12. E condufſero via anche Lot figlio del fratello di Abramo, che abitava in Sodoma, e le ſue ſoſtanze.

13. Uno però, che era ſcappato , andò a dar avviſo di ciò ad Abramo Ebreo, il quale dimorava nella convalle di Mambre Amorreo, fratello di Eſcol, e d' Aner, che avevano tutti e tre fatta lega con Abramo.

14. Avendo dunque Abramo udito, ch' era ſtato preſo il ſuo fratello Lot, radunò i ſervi ſuoi nativi , gente diſciplinata, in numero di trecento dieci otto , ed inſeguì *i vincitori* ſino a Dan.

15. Ed avendo in ſeparati corpi ordinato la ſua gente, ed i ſuoi alleati, piombò in tempo di notte ſu i nemici, li disfece , e gl' inſeguì ſino a Hoba , che è alla ſiniſtra di Damaſco.

16. E ricuperò tutto il bottino da eſſi fatto , Lot ſuo fratello colle ſue ſoſtanze,

mulieres quoque & populum.

17. *Egressus est autem rex Sodomorum in occursum ejus, postquam reversus est a cæde Chodorlahomor, & regum qui cum eo erant in valle Save, quæ est vallis regis.*

18. *At vero Melchisedech rex Salem proferens panem & vinum (erat enim Sacerdos Dei altissimi)*

19. *benedixit ei, & ait: Benedictus Abram Deo excelso, qui creavit cœlum & terram:*

20. *& benedictus Deus excelsus, quo protegente, hostes in manibus tuis sunt. Et dedit ei decimas ex omnibus.*

21. *Dixit autem rex Sodomorum ad Abram: Da mihi animas, cætera tolle tibi.*

22. *Qui respondit ei: Levo manum meam ad Dominum Deum excelsum possessorem cœli & terræ,*

23. *quod a filo subtegminis usque ad corrigiam caligæ, non accipiam ex omnibus quæ*

ze, ed anche le donne, ed il popolo.

17. Ed allorchè ritornava dalla disfatta di Chodorlahomor, e degli altri Re, che seco lui erano, il Re di Sodoma uscì ad incontrarlo nella Valle di Save, chiamata Valle del Re.

18. Ma Melchisedech Re di Salem offrendo pane, e vino, (perchè era Sacerdote del Dio altissimo,)

19. Benedì Abramo, e disse: Benedetto sia Abramo dal Dio altissimo, che ha creato il cielo, e la terra;

20. E benedetto sia il Dio altissimo, che colla sua protezione ha posto i tuoi nemici nelle tue mani. Allora Abramo gli diè la decima di tutto *ciò che avea preso*.

21. Disse poi il Re di Sodoma ad Abramo: Dammi le persone, e pigliati il restante per te.

22. Abramo gli rispose: Alzo la mano, *e giuro* per il Signore Dio altissimo possessore del cielo, e della terra,

23. che nulla io accetterò di tutto quel ch' è tuo, nè pure un minimo filo, nè

tua sunt, ne dicas: Ego ditavi Abram:

pure una coreggiuola di scarpa, perchè tu non abbia a dire: Io ho arricchito Abramo.

24. *exceptis his, quæ comederunt juvenes, & partibus virorum, qui venerunt mecum, Aner, Escol, & Mambre: isti accipient partes suas.*

24. Eccettuo soltanto ciò, che i fanti hanno già mangiato, e la parte dovuta a quelli che son venuti meco, Aner, Escol, e Mambre: questi avranno la parte loro.

SENSO LITTERALE.

℣. 1. AMrafel *Re di Sennaar. Sennaar*, come già sopra fu notato, è il paese di Babilonia.

Arioch Re del Ponto. Il Ponto è una Provincia di Asia tra la Cappadocia, ed il Ponto Eusino, o sia il Mar Nero. Alcuni credono che Arioch potè essere Re di questa Provincia, e tributario del Re di Assiria. Altri, come i Settanta, ritennero la parola Ebrea Ellazar; e credono che Arioch fosse Re di questo luogo, o pure di Hellade Città della Celesiria.

Chodorlahomor Re degli Elamiti. Gli Elamiti nella Scrittura sono presi per i *Persiani* chiamati *Elamiti* da Elam figlio di Sem, fratello di Assur, che diè il nome agli Assirii.

Thadal Re delle Genti. Le Genti, di cui Thadal era Re, vengono da alcuni credute forastieri ragunati da varie Provincie nello stato di questo Principe. Altri credono, che questo Regno potè essere la Galilea, chiamata *delle Genti*; ed altri, ch' ella fosse una qualche Provincia di Oriente.

So-

Sovente nella Scrittura il nome di Re vien dato anche al Sovrano di una sola Città, o di un picciolissimo paese. Lo stesso nome si dà anche ai Governatori di Provincia, e si crede, che in tal senso abbia quì a prendersi.

Imperocchè non è verisimile, che Re sì grandi, quali erano quei dei Persi, e degli Assirii, sieno con tutte le lor forze venuti alle mani contro i Signori di cinque picciole Città, che furono con somma facilità disfatti, come si vedrà andando innanzi.

℣. 2. *Fecero guerra contro Bara Re di Sodoma*. Le cinque Città quì nominate formano *la Pentapoli* o sia *il Paese delle cinque Città*, che stendevasi lungo il Giordano, ove Lot avea scelta la sua dimora, come già fu detto.

℣. 3. *Tutti questi Re si ragunarono nella Valle silvestre, che in oggi è il Mar salso*. In questa valle erano le dette cinque Città; e dopo l' incendio di Sodoma la medesima valle si cangiò in un lago chiamato *Mar morto*, *Mar salso*, *Lago Asfaltite*; forse perchè quella terra già sì bella e sì fertile era divenuta sì sterile, e sì orrida, come se, giusta l' espressione della Scrittura [1], fosse stata abbruciata dall' ardor del zolfo, e del sale.

℣. 5. *Disfecero i Rafei*. *Raphaim* in lingua Santa significa per lo più *i Giganti*.

I Zuziti. *Zuzim* significa *forti*, *robusti*.

Gli Emiti. *Emim* significa *terribili*.

Questi Giganti, chiamati *Raphaim*, abitavano la Terra di Basan, che è un paese situato tra il Giordano, ed i Monti di Seir, e di Galaad. Colà era la Città di *Astaroth*, detta altramenti *Basan*, e *Bosra*. Ella è quì chiamata *Astaroth Carnaim*, cioè *Astaroth dalle due corna*, perchè era situata sopra un monte, che avea due punte, o pure per cagione dell' Idolo della Luna, che si dipingeva con due corna, ed adoravasi sotto il nome di Diana.

Alcuni pretendono, che quest' Idolo fosse la Dea Astaroth, o Astarte, di cui parlasi sovente nella Scrittura. Altri

[1] *Deut.* 29. *v.* 23.

tri vogliono, che Astarte fosse Giunone: il qual pensiero par favorito da S. Agostino [1], quando egli per indubitato asserisce, che in lingua Cartaginese, che avea molta affinità colla Ebraica, *Giunone* chiamavasi *Astarte*.

Cariathaim era una Città del paese, che fu poscia abitato dalla Tribù di Ruben, di là dal Giordano, a Levante di questo fiume, ed a mezzogiorno di Basan.

Save significa valle, o pianura. Così *Save Cariathaim* vuol dire la valle di Cariathaim.

Il senso di questo quinto versetto è, che i quattro Re Orientali, i quali venivano colle lor truppe contro i Re della Pentapoli, disfecero nella lor marcia tutti i popoli, che erano a Levante del Giordano, cioè presso la Città di Astaroth, i popoli di Basan, detti *i Giganti*, e nel piano di Cariathaim i popoli di quel paese, che passavano per gente valorosa, e da farsi temere.

℣. 6. *Ed i Chorrei nei monti di Seir*. I detti Re disfecero anche i Chorrei, che abitavano il paese chiamato poscia Idumea. Essi erano rispetto alla Giudea tra mezzogiorno, e Levante.

Sino alle campagne di Faran. *Faran* è un gran deserto presso il Mar rosso, al cui lido è una città, ed un promontorio di questo nome.

℣. 7. *Vennero al fonte di Misfath*. Questo è quel fonte, che prodigiosamente uscì dal sasso, che Mosè percosse colla sua verga nel deserto di Sin, e che fu chiamato *acqua di contraddizione* a cagione del mormorare degl' Israeliti. E' chiamato fonte *di Misfat*, cioè *del giudizio*, perchè Dio colà fece giustizia a se stesso, confondendo con un miracolo le mormorazioni del suo popolo.

La Città di Cades, presso cui fu fatto questo miracolo, era verso le frontiere della Idumea. Credesi, che ella sia stata chiamata con tal nome, che significa *santificazione*, perchè Dio, giusta la espressione della Scrittura, *vi fu santificato*; cioè, manifestò la sua santità, giustizia, e po-

[1] *Aug. qu. 16. in lib. Jud.*

potenza contro le mormorazioni, e le querele degl' Israeliti.

Tutto il paese degli Amaleciti. Cioè, tutto il paese, che fu di poi abitato da quelli, che presero il nome di *Amaleciti* da *Amalech* uno dei figli di Esaù. Questi abitarono la campagna di Faran in mezzo alla terra promessa.

Gli Amorrei discendevano da uno de' figli di Canaan, chiamato Amorreo, ed occupavano molti paesi di quà e di là dal Giordano. Quelli, di cui quì si parla, erano di là dal fiume nella parte meridionale della Giudea, poichè abitavano nel Territorio di Asasonthamar, che era una Città presso la Pentapoli sulla riva del Mar morto, chiamata poscia *Engaddi*.

℣. 13. *Abramo Ebreo*. Vedi il Capitolo 11. v. 14.

℣. 15. *Avendo della sua gente e de' suoi alleati ec.* Mambre ed i suoi fratelli si unirono con Abramo, come rilevasi dall'ultimo versetto di questo capitolo; e credesi, che ciascun d'essi abbia condotta seco la sua gente.

℣. 18. *Ma Melchisedech Re di Salem*. Molti Ebrei credono, che Melchisedech fosse Sem figlio di Noè. Egli è certo, che Sem in questo tempo era ancora tra' vivi; ma è altresì più certo, ch' ei non può essere stato Melchisedech, perchè dice San Paolo [1], che la Scrittura *non nomina in alcun luogo nè il padre, nè la madre di Melchisedech*; ed all' opposto ella espressamente nomina il padre di Sem.

Molti Santi Dottori hanno creduto, che Melchisedech fosse Gentile, di stirpe Cananeo, ma adoratore del vero Dio, come fu Giobbe ed alcuni altri. *Salem*, ov' egli era Re, è la Città medesima di *Gerusalemme*, e Giuseppe ne fa Melchisedech il fondatore.

Credono gli Ebrei, che Melchisedech offrisse il pane ed il vino soltanto ad Abramo per rinfresco delle sue genti. Ma lo Spirito Santo, parlando per bocca di S. Paolo, fa ab-

[1] *Hebr.* 7. v. 3.

abbastanza conoscere, che per un lume celeste la Chiesa ha presa questa sì antica offerta di pane e di vino, come figura del Sacrifizio, ch' ella offre ogni giorno a Dio su gli altari: del che si parlerà nel senso spirituale.

Vi ha chi ricerca, se Abramo poteva giustamente combattere i cinque Re, che non gli avean fatto alcun torto, e che anzi sembravano aver giusto titolo di dichiarar guerra ai Principi della Pentapoli, che prima lor tributari s' erano poscia sottratti dal loro dominio. Ma è facile il rispondere, che un tale dominio essendo ingiusto, e tirannico, questi Principi ebbero ragione di far ogni sforzo per liberarsene, ed Abramo potè giustamente soccorrerli, e dar nel medesimo tempo una luminosa prova della sincera, e generosa amistà, che avea sempre conservata per Lot suo nipote.



SEN-

SENSO SPIRITUALE.

℣. 9. fino al ℣. 17. *QUattro Re diedero battaglia contro cinque. I Re di Sodoma e di Gomorra furono posti in fuga. I vincitori condussero via Lot figlio del fratello di Abramo. Il che avendo Abramo inteso, ragunò i servi suoi nativi, gente disciplinata, in numero di trecento diciotto, inseguì i vincitori, piombò su i nemici in tempo di notte, gli sconfisse, e ricuperò tutto il bottino da essi fatto, e Lot suo nipote.*

In quest' azione straordinaria del Santo Patriarca riluce egualmente la generosità, la prudenza e 'l coraggio. Quando Lot si separò dallo zio per andare in Sodoma, non apparisce che Abramo lo abbia assicurato di nuovo di sua amistà. I Santi sovente non credono proprio di dover dire tutto ciò che hanno nel cuore per altrui servizio; ma sono pronti ad operare, ed operano in fatti, quando nasce la occasione. *Non amano colla bocca e colle parole*, dice S. Giovanni [1], *ma coll' opera e in verità*.

Lot avea mostrata freddezza, ed indifferenza nel separarsi da Abramo senza fargli alcuna scusa, e senza chiedergli consiglio sulla scelta del luogo di sua dimora; e da ciò appunto Abramo prende maggior piacere a dargli attestati di ardore, e di prontezza in soccorrerlo nella estremità, a cui era ridotto, ed a liberarlo dalle mani de' nemici, anche con pericolo della propria vita.

Questa generosità è sostenuta da egual coraggio e da una costanza, che gli viene ispirata dalla vivissima sua fede. Ei non considera che i pochi guerrieri, ch' ei prende dalla sua casa, e da tre suoi alleati, è un nonnulla riguardo all' armata vittoriosa di quattro Re, che ne aveano allora disfatti altri cinque. Egli si persuade di non dover temere, poichè combatte per Dio, e per la giustizia; ed ha nel cuore quanto di poi fu detto nella Scrittura: *Che quegli, che presiede alle battaglie, fa vincere egualmente con molte, e con poche*

[1] 1. Jo. 3. v. 18.

poche truppe; che il vero coraggio viene dal cielo, e Dio lo dà a chi egli vuole.

Egli attende tutto il buon esito delle sue armi dal soccorso del solo Dio; ma lo attende in tal modo, che nulla ommette di tutto ciò, che l'arte e la prudenza avrebbe in tale incontro potuto suggerire ai più esperti Capitani. Ei ripone la principale speranza della vittoria nella prontezza, e nel vigore, con cui va a piombar su i nemici. Gli attacca di notte, dopo aver divisa la sua gente in più corpi, affinchè non potendo i nemici discernere nè il numero nè la forza degli aggressori, che su loro scagliavansi con tanto coraggio, la sorpresa, e 'l terrore che in tempo di notte è sempre maggiore, lor faccia perdere il discernimento, di modo che credano non restarvi più speranza di salvar la vita, fuorchè nella fuga.

Così tutta la condotta di Abramo è piena di coraggio, e di prudenza, ed ancor più di fede e di pietà; e già ha nel cuore quanto poscia gli disse Melchisedech, ch' ei non era debitore di sì grande, e di sì gloriosa vittoria, che alla sola protezione di colui, che tiene il supremo governo di tutto ciò che accade in cielo, ed in terra.

℣. 18. *Ma Melchisedech Re di Salem offrendo pane e vino, perchè era Sacerdote del Dio Altissimo, benedì Abramo, e disse: Benedetto sia Abramo dal Dio altissimo, che ha creato il cielo, e la terra.* „ In questa sì singolare azio-
„ ne di Melchisedech, dice S. Agostino [1], noi veggiam
„ con chiarezza indicato per la prima volta il sacrifizio,
„ che la Chiesa di Gesù Cristo offre al presente a Dio in
„ tutta la terra. Per tal modo si è adempita la Profezia,
„ che David pronunziò di Gesù Cristo tanti secoli innanzi
„ la sua incarnazione: *Tu sei il Sacerdote eterno secondo l'*
„ *ordine di Melchisedech* [2]. Non disse, *secondo l' ordine di*
„ *Aronne*, poichè il Sacerdozio della legge antica dovett'
„ essere abolito da quello di Gesù Cristo, quando venne
„ il tempo, in cui l'ombra cedere dovette al vero lume,
„ che è Gesù Cristo medesimo: " *Tu es sacerdos in aeternum*

[1] *Aug. de Civ. Dei l. 16. c. 22.* [2] *Ps. 109. v. 4.*

num secundum ordinem Melchisedech. Non secundum ordinem Aaron, qui ordo fuerat auferendus illucescentibus tenebris, quæ illis umbris prænotabantur.

Dice nel luogo citato lo stesso S. Agostino, che Abramo è benedetto da Melchisedech, del cui Sacerdozio S. Paolo nella Epistola agli Ebrei dice cose assai grandi, e divine che noi quì ridurremo a certe classi, poichè non v' ha cosa più desiderabile, che il vedere lo Spirito Santo farsi interprete di se medesimo, e spiegarci per bocca di S. Paolo un mistero, che già ci avea indicato in figura per bocca di Mosè mille cinquecent'anni prima del detto Apoposto.

S. Paolo nella Epistola agli Ebrei [1] riferisce il passo di David:

Giurò il Signore, ed il suo giuramento sarà immutabile, che tu sei il Sacerdote eterno secondo l' ordine di Melchisedech. Quindi conchiude, che Melchisedech, chiamato in questo luogo della Storia di Mosè *il Sacerdote del Dio altissimo*, era la immagine del Figlio di Dio, *come Sacerdote e Pontefice eterno*.

Primo: perchè il nome stesso di Melchisedech significa [2] in lingua santa *Re di giustizia*, *e Salem*, ov' egli era Re, significa *la pace*. Ora questi due nomi vengono dati a Gesù Cristo in più luoghi della Scrittura, ov' egli è chiamato per eccellenza *il giusto*, *Dominus justus noster*, ed *il Principe di pace*, *Princeps pacis*.

Secondo: perchè la Scrittura non parla *nè del Padre nè della Madre*, *nè della genealogia di Melchisedech;* indicando con tal misterioso silenzio, esser egli la immagine di Gesù Cristo, che non ha padre sulla terra, e di cui è detto, che *non può narrarsi la sua generazione*.

Terzo: perchè la Scrittura non indica *nè il principio*, *nè il fine della vita di Melchisedech*, quale figura di Gesù Cristo, che è il Sacerdote, cui nessun altro succede, *non come accadeva nella legge*, *ove i Pontefici succedevano gli uni agli altri;* perchè egli è il Pontefice eterno, e non offre il

[1] *Hebr. 7. v. 1. seqq.* [2] *Ibid.*

il sacrifizio, come i *Sacerdoti della legge*, *prima per i suoi peccati*, *e poi per quelli degli altri*, perch' egli è la stessa santità.

Quarto: la grandezza del Sacerdozio di Gesù Cristo figurato da quello di Melchisedech apparisce anche per altro capo. Gli altri Sacerdoti, come dice S. Paolo, furono *stabiliti senza giuramento*, e Gesù Cristo *lo fu con giuramento*, avendo Dio detto ne' Salmi: *Giurò il Signore*, *ed il suo giuramento sarà immutabile*, *che tu sei il Sacerdote eterno secondo l' ordine di Melchisedech*.

Dal Sacerdozio di Melchisedech, esempio e modello di quello di Gesù Cristo, e da quanto avvenne tra Melchisedech, ed Abramo, S. Paolo ancora conchiude, che la *legge Giudaica fu abolita*, *come impotente ed inutile dalla legge di Gesù Cristo*.

Primo: perchè Melchisedech, come viene rappresentato in questa Storia della Genesi, *apparisce maggiore di Abramo*, che è il capo de' Patriarchi, *poichè benedice Abramo*; *essendo indubitato*, *che quegli che vien benedetto è inferiore a colui*, *che lo benedice*, e poichè riceve da Abramo la decima del bottino da lui conquistato; diritto, che propriamente appartiene ai Sacerdoti stabiliti da Dio secondo la legge.

Aggiugne S. Paolo, che siccome Melchisedech apparve in ciò maggiore di Abramo, così lo stesso vantaggio ebbe pur *sopra Levi*, da cui sortì Aronne capo di tutti i Sacerdoti della legge antica, poichè Levi *rinchiuso allora nella persona di Abramo suo* avolo, dee considerarsi aver resi a Melchisedech gli stessi atti di sommissione, che gli furono resi da Abramo. Poichè dunque sorge un nuovo Sacerdote figurato nella persona di Melchisedech, che apparisce maggiore di Abramo, di Levi, e di Aronne, capi di tutti i Patriarchi del vecchio Testamento; *egli è visibile*, dice S. Paolo, *che avendo Dio stabilito questo nuovo Pontefice*, *ed essendosi cangiato il Sacerdozio*, *bisogna necessariamente*, *che siasi cangiata anche la legge*.

Secondo: apparisce anche la stessa verità, perchè i Sacerdoti dell' antica legge dovevano essere necessariamente

della

della Tribù di Levi: E pure egli è certo, dice S. Paolo, che Gesù Cristo, chiamato dallo Spirito Santo nel Salmo di David *Sacerdote eterno*, *non era della Tribù di Levi*, *ma di quella di Giuda*, *della quale niuno mai* servì all' Altare; e perciò ei non fu Sacerdote secondo l' ordine di Aronne, *ma secondo l' ordine*, e l' esempio *di Melchisedech*. Donde conchiuder si dee, giusta lo stesso Apostolo, che *l' antica alleanza restò abolita*, come restò abolito *l' antico sacerdozio*, affinchè la figura dia luogo alla verità, e l' antica legge alla nuova.

Così nella spiegazione di questa mirabile figura delineata nell' accaduto tra Abramo e Melchisedech, S. Paolo fa vedere la distruzion del Giudaismo, e lo stabilimento del Sacerdozio, e della Religione di Gesù Cristo.

In questo luogo l' Apostolo non ispiega il mistero de' nostri altari, ove Gesù Cristo ci dà il suo corpo, e sangue adorabile sotto le specie di pane, e di vino, il quale fu chiaramente rappresentato *dal pane e dal vino* offerto *da Melchisedech*, come *Sacerdote del Dio altissimo*. Quì, dico, S. Paolo non ispiega tale mistero, perchè, giusta la riflessione di un dotto Interprete [1], lo scopo dell' Apostolo in questa Epistola agli Ebrei non era che di persuader loro *la impotenza*, *e la inutilità della lor legge*, e la eccellenza della legge di Gesù Cristo, che Dio avea a quella sostituita.

Ma l' Apostolo stesso spiega altrove in chiaro e forte modo il mistero de' nostri altari, ove Gesù Cristo sotto le specie di pane, e di vino ci dà la verità del suo Sacramento ineffabile figurato dal sacrificio di Melchisedech; ed i Santi Dottori della Chiesa tutti insieme conspirano a far vedere la verità di questo mistero nella spiegazione della figura sì santa e sì antica, di cui or parliamo. E però gli Eretici degli ultimi tempi hanno dovuto riconoscere il generale consenso di questa tradizione di tutti i Santi, e di tutti i secoli, che essi hanno con empio ardir condannata. Per altro negar non poterono la tradizione medesima, nè presumendo ignoranza, che lor sarebbe parsa vergognosa, nè usan-

[1] *Estius hic*.

usando ostinatezza, che ben vedevano essere del tutto insostenibile.

Il mistero dunque de' nostri altari apparisce chiaramente, giusta i detti Santi, nell'operato da Melchisedech in qualità di Sacerdote, e di Pontefice dell'Altissimo, con Abramo e coi guerrieri di lui seguaci: imperocchè come Sacerdote offrì prima a Dio in sacrificio il pane, ed il vino; e poi ne distribuì in grande abbondanza a tutta l' armata di Abramo.

Così la Chiesa, e tutti i Santi c' insegnano, che il Sacrificio di Gesù Cristo è *Sacrifizio* insieme, e *Sacramento*; sacrifizio d'immolazione, e Sacramento di comunione, ove Gesù Cristo offre al Padre il suo corpo e il suo sangue realmente presente sotto le specie e le apparenze di pane, e di vino; e poi di questo corpo e sangue rende partecipi tutti quelli, che in qualità di figli e di membri di Gesù Cristo sono degni di sedere a questa mensa divina.

E' degno di osservazione, che questa storia essendo figura di ciò che avvien nella Chiesa, il pane ed il vino, che indicavano sì chiaramente il mistero de' nostri Altari, vengono dati a coloro, che seguono Abramo Padre di tutti i Fedeli, cioè a coloro, che sono imitatori della sua fede.

Secondo: vengono dati a quelli, che hanno molto affaticato non già con un lavoro comune, ma che han tollerate le fatiche di una battaglia, giusta il detto di S. Paolo [1], che è vero riguardo al nutrimento dell' anima, nulla meno che del corpo; cioè *che chi non lavora non dee mangiare*.

Terzo: vengono dati a soldati vittoriosi, secondo il detto dell'Apocalisse [2]: *Darò manna nascosta al vincitore*, cioè a colui, che fa guerra contro se stesso; che combatte contro le proprie inclinazioni, ed abitudini radicate, e che in questa guerra del tutto interiore riconosce, che *Dio solo è quegli*, che insegna a combattere, e che fa vincere *per virtù* di Gesù Cristo, giusta la espression di S. Paolo.

℣. 12. 22. 23. 24. *Il Re di Sodoma disse ad Abramo*;

Dam-

[1] 2. *Thess.* 2. *v.* 10. [2] *Apoc.* 2. *v.* 17.

Dammi le persone, e pigliati il restante per te. Abramo gli rispose: Alzo la mano, e giuro pel Signore Dio altissimo possessore del cielo, e della terra, che da un minimo filo sino ad una coreggia da scarpa non accetterò nulla di tutto quel ch' è tuo, perchè tu non abbia a dire. Io ho arricchito Abramo. Eccettuo soltanto ciò che le mie genti hanno preso per loro cibo, e la parte dovuta a quelli, che son venuti meco, Aner, Escol, e Mambre.

Vi ha una elevazione di cuore, dice S. Agostino, [1] „ che „ non si estolle contro Dio, com' è la superbia, ma ver- „ so Dio ". E questa elevazione è d' un animo grande, e generoso, che con piena persuasion conoscendo la grandezza, e la bontà onnipossente di Dio, e sapendo che a lui si dee tutto, e ch' egli è sopra tutto, sdegna tutto ciò che non è Dio, e non vuol ricevere cosa alcuna che da lui solo.

Con tal sentimento nello stesso tempo sì elevato, e sì umile Abramo sollevandosi sopra ogni cosa umana, ed umiliandosi sotto la maestà di Dio, risponde al Re di Sodoma, che volea rilasciargli tutte le ricchezze del bottino: *Giuro pel Signore Dio altissimo possessore del cielo, e della terra, che da te non accetterò nulla, nè pure un minimo filo, nè pure una coreggia da scarpa*. Parla con generosità di servo, ed amico di Dio dominator del cielo, e della terra, come appunto un favorito di un gran Monarca crederebbe far torto al Re suo Signore ricevendo qualche cosa da un uomo, che non sarebbe nulla riguardo al Re medesimo, da cui riconosce tutto il suo essere, ed aspetta ogni sua grandezza.

Tale generosità di Abramo è anche accompagnata da discrezione, e da giustizia. Imperocchè nello stesso tempo ch' ei rinunzia tutto ciò che gli viene offerto dal Re di Sodoma, eccettua Aner, Escol, e Mambre, che eran tre persone ragguardevoli, colle quali egli era unito in lega, ed amistà. E dichiara, che siccome eglino sono stati insieme con esso lui per ripigliar dalle mani dei quattro Re vin-

[1] *Aug. in Ps.* 130.

vincitori le spoglie del popolo di Sodoma, così è giusto che abbiano parte al bottino, come l'ebbero al pericolo, ed alla vittoria.

La ragione medesima, che dà il Santo Patriarca di condotta sì generosa, e sì disinteressata, è piena di prudenza, e contiene una istruzione importantissima per coloro, che vogliono servir Dio con esatta fedeltà. *Nulla ricevo di tutto quel che tu mi offri*, dice il Santo al Re di Sodoma, *perchè tu non abbia a dire: io hò arrichito Abramo*. Abramo era già ricchissimo, non avea bisogno del Re di Sodoma per acquistar quei gran beni; ei non dipendeva da alcuno, era considerato come principe, e come principe potente, com'ei lo mostrava con questo fatto di guerra, da cui era uscito con tanta gloria.

Egli perciò non poteva, se non a torto, cadere in sospetto di essere debitore di grandezza o di ricchezze al Re di Sodoma, quand'anche avesse presa la parte a lui spettante del bottino. Ma ei nulla riceve da un Principe infedele, e forse corrotto, com'era corrotto il suo popolo. Non vuole che questo Principe possa dire nè pur falsamente, ch'egli ha arricchito Abramo. Vuol mettere la sua riputazione in salvo da tutte queste voci, che sarebbero state ingiuriose e alla sua persona, e alla grandezza di Dio. Nè in ciò si dirige con fasto umano, o con mondano orgoglio: opera con vera fedeltà verso Dio, e per solo desiderio di glorificarlo.

Così appunto si sono diretti alcuni gran Santi in simili incontri. Hanno avuta a cuore la propria riputazione con circospezione piena di prudenza, affinchè la loro condotta lungi dall'essere di scandalo ai deboli, fosse anzi di esempio e di edificazione a tutti i fedeli. Se talvolta potenti persone hanno voluto procurar ai medesimi qualche vantaggioso stabilimento ad oggetto di vincolarli a favorire in appresso i disegni dei loro benefattori, quantunque forse non totalmente conformi alle regole, ed agl'interessi di Dio e della Chiesa; questi Santi con costanza rispettosa, e modesta hanno ricusato tali umani favori, e si sono anche espo-

sti

sti al risentimento ed alla avversione dei Grandi del secolo, piuttosto che offendere in verun conto la delicatezza della loro coscienza, e la perfetta fedeltà dovuta a Dio.

Per tal motivo furono accusati di superbia alcuni gran Santi, quantunque abbiano operato con umiltà sincera, ma nel tempo medesimo generosa. „ Imperocchè vi ha una „ *santa superbia*, come dice S. Paolino [1], cioè una eleva- „ zione, che partecipa della sublimità degli Angeli, e del- „ la gloria del Paradiso ". Vi ha, come aggiugne lo stesso Santo *un' ambizion cristiana e tutta divina*, che rende a tutte le umane potestà ciò che loro è dovuto, secondo le parole di Gesù Cristo, ma sdegna di soggettar il suo cuore ad un Padrone che sia minore di Dio, e sdegna di acquistar altra gloria fuorchè quella del Cielo: *Sancta coelum ambitione petentes*.

Nulla è sì glorioso alla Religione Cristiana, come questo generoso sdegno, che, al riferir del Grisostomo, fece dire ai Pagani medesimi: „ Quanto è possente il Dio dei „ Cristiani, poichè converte gli uomini in Angeli ". Era perciò ben giusto, che Abramo considerato dai Santi qual modello di ogni virtù, lo fosse anche di questa, che particolarmente risplende fra le altre; e che la condotta da lui tenuta in questo incontro fosse due mila anni innanzi ai tempi Apostolici il modello di una grandezza d'animo degna degli Appostoli.

Il fine del Tomo primo della Genesi.

NOI

[1] *Paolin. Epist.* 31. *ad Amand.*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del Pubblico Revisor *D. Natal dalle Laste* nel Libro intitolato *La Genesi giusta la vulgata edizione in lingua latina, e volgare colla spiegazione del Senso litterale, e del Senso spirituale ec. M. S.* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Lorenzo Baseggio* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 25. Marzo 1773.

(Andrea Querini Rif.

(Alvise Vallaresso Rif.

(Francesco Morosini II. Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 123. al Num. 1023.

Davidde Marchesini Segr.

Adì 14. *Aprile.*
Registrato nel Magistrato Eccellentiss. contro la Bestemmia in Libro a carte 48.

Andrea Grattarol Segr.



